Prof. ERNESTO BIGNAMI

MANUALE DI STORIA ORIENTALE E GRECA

PER LE FACOLTÀ DI LETTERE
E PER LE PERSONE COLTE

EDIZIONI BIGNAMI - MILANO

BIBLIOTECA SCOLASTICA BIGNAMI

È una collezione di volumetti per gli studenti delle Scuole Medie, Licei, Istituti Magistrali e Tecnici, che ha lo scopo di fornire, per ogni materia di esame, **un compendio organico e compiuto** della materia medesima **secondo le tesi dei programmi ministeriali**

L'Esame d'italiano
— Parte I - Dalle origini a tutto il Quattrocento
— Parte II - Il Cinquecento, il Seicento, il Settecento
— Parte III - L'Ottocento e il Novecento

Temi letterari
— Parte I - Dante, Petrarca, Boccaccio
— Parte II - Ariosto, Machiavelli, Tasso, Galilei, Vico
— Parte III - Goldoni, Parini, Alfieri, Foscolo, Leopardi, ecc.

L'Esame di latino scritto
— Parte I: Morfologia — Parte II: Sintassi

L'Esame di sintassi latina

L'Esame di letteratura latina

L'Esame di letteratura greca

Esercizi di morfologia latina

Esercizi di sintassi latina

Nozioni di stile latino

L'Esame di storia dell'arte

L'Esame di arte antica

L'Esame di economia e diritto

L'Esame di storia per la Nuova Scuola Media Inferiore
— Parte I - con un'appendice sull'Educazione Civica per la prima classe
— Parte II - con un'appendice sull'Educazione Civica per la seconda classe
— Parte III - per la terza classe

L'Esame di storia orientale e greca per le Scuole Medie Superiori

L'Esame di storia romana per le Scuole Medie Superiori

L'Esame di storia per i Licei e gli Istituti Magistrali
— Parte I - Dall'impero romano-cristiano alle scoperte geografiche
— Parte II - Dalla crisi dell'equilibrio politico italiano al Congresso di Vienna
— Parte III - Dalla Santa Alleanza ai giorni nostri

Prof. ERNESTO BIGNAMI

MANUALE DI STORIA ORIENTALE E GRECA

PER LE FACOLTÀ DI LETTERE
E PER LE PERSONE COLTE

EDIZIONI BIGNAMI - MILANO
Via Balzaretti, 4-6
1965

« © copyright 1958
by Edizioni Bignami »

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Tipografia L. Bignami - Vimodrone
26 luglio 1965

PARTE PRIMA

LA PREISTORIA

CAPO I

LE ETÀ PREISTORICHE

STORIA E PREISTORIA. — La **storia** è la *narrazione delle vicende umane fatta in modo da rendersi ragione del perchè gli uomini e i popoli abbiano agito come hanno agito.*

La storia ha perciò come oggetto l'**uomo**, non gli altri esseri animati, perchè soltanto l'uomo è dotato di ragione, e, quindi, può assumere la responsabilità delle proprie azioni.

La storia si suol dire **maestra della vita**, non perchè le vicende umane si ripetano puntualmente, ma perchè la conoscenza delle vicende del passato ci può fornire utili insegnamenti per la risoluzione dei problemi attuali.

La storia, infine, ci è nota specialmente per opera della **scrittura**, per cui soltanto quando un popolo ci ha lasciato testimonianze scritte, diciamo che esso ha fatto il suo ingresso nella storia.

Gli inizi della scrittura non vanno forse più indietro di 3500 anni a. C., epoca in cui l'uomo era apparso sulla terra da parecchie decine di migliaia di anni.

La **preistoria** è invece la *narrazione delle vicende umane dai tempi più antichi, in cui l'uomo apparve sulla terra, fino alla scoperta della scrittura.*

Tale narrazione è naturalmente molto lacunosa ed elementare, perchè gli scienziati, in mancanza di documenti scritti, si devono fondare soltanto sui *ritrovamenti archeologici,* cioè ossa umane ed oggetti che appartennero a quegli uomini antichissimi.

LE FONTI STORICHE. — Le fonti storiche si possono distinguere in:

1) **fonti primarie,** cioè quelle fonti che ci forniscono un'*espressione diretta* del fatto storico da esse contemplato.

2) **fonti secondarie,** cioè quelle fonti che ci forniscono un'*espressione indiretta* (o « di seconda mano ») del medesimo fatto storico, cioè attraverso il ripensamento, l'interpretazione e la ricostruzione dello scrittore e del critico.

Le *fonti primarie,* dopo i risultati ormai conseguiti dagli studi archeologici, si possono a loro volta suddividere in:

a) *fonti letterarie,* o scritte (documenti, atti, ecc.), che sono naturalmente le più importanti.

b) *fonti monumentali,* che possono servire come illustrazione e completamento delle fonti letterarie.

c) *fonti « miste »*, cioè *epigrafi* e *monete,* che tengono un posto di mezzo tra il « documento » e il « monumento ».

Gli antichi fecero delle epigrafi un uso assai più largo delle età posteriori, perchè affidarono ad esse il ricordo dei « documenti ufficiali », come testi di legge, deliberazioni delle assemblee popolari, trattati diplomatici o commerciali, ecc.

Le *fonti secondarie* sono, naturalmente, soltanto letterarie, cioè costituite da tutte le opere storiche propriamente dette, poichè in esse il fatto storico ci giunge attraverso la mente e l'abito critico dello scrittore.

L'APPARIZIONE DELL'UOMO. — L'uomo, secondo la maggior parte degli scienziati, apparve sulla Terra nell'**êra quaternaria,** e, più precisamente, nell'età precedente l'ultimo *periodo glaciale,* cioè circa cinquecentomila anni fa, quando la Terra stava nuovamente per essere in parte coperta da sterminati ghiacciai, che poi somparvero.

Secondo la geologia, la Terra, prima di assumere la forma attuale, sarebbe passata attraverso cinque grandi êre:

a) *êra arcaica* (o *azoica*), in cui non vi era alcuna traccia di vita organica.

b) *êra primaria* (o *paleozoica*), in cui appaiono le prime forme di vita marina e vegetale.

c) *êra secondaria* (o *mesozoica*), in cui appaiono i rettili, gli uccelli e i primi mammiferi.

d) *êra terziaria* (o *cenozoica*), in cui appaiono le prime scimmie antropomorfe.

e) *êra quaternaria* (o *antropozoica*), in cui apparve l'uomo.

L'êra quaternaria si suddivide, a sua volta, nel *periodo glaciale* (intervallato da periodi interglaciali), nel quale, per un progressivo raffreddamento del clima, i ghiacci coprono gran parte della terra; e *periodo postglaciale,* nel quale i ghiacciai si ritirano verso le estremità polari, e la Terra, per il clima, la flora e la fauna, assume un aspetto simile a quello attuale.

Gli avanzi più antichi dell'uomo preistorico sono:

a) il *cranio di Neanderthal* (Prussia renana), scoperto nel 1850, che ha aspetto scimmiesco (fronte bassa, grosso arco sopraciliare, cranio allungato, naso largo, bocca larga, ecc.), ma denti senza dubbio umani.

L'uomo di Neanderthal fu assai diffuso anche in Italia, perchè nel 1929 furono scoperte a Sassopastore (a 3 km. da Porta Pia)

due calotte craniche appartenenti a tale tipo di uomo; e nel 1939, nella Grotta Guattari a Monte Circeo, un'altra calotta dello stesso uomo.

L'uomo di Neanderthal scomparve circa 70.000 anni avanti l'êra volgare, cioè, con ogni probabilità, prima dell'êra paleolitica.

b) il *cranio di Cro-Magnon* (Dordogna), dai caratteri più elevati, che non si differnziano in modo sostanziale da quelli dell'uomo attuale.

Certo è che l'uomo, dalla sua prima apparizione sulla Terra, impiegò un lunghissimo periodo di tempo prima di organizzarsi in società civile, perchè più dure e più lunghe sono le prime e più semplici conquiste, che non quelle più tarde e più complesse; e ben fu detto che l'uomo impiegò forse più tempo per dar forma alla prima ruota che non per giungere da questa alla moderna locomotiva.

LE ETÀ PREISTORICHE. — La preistoria si suole distinguere in **cinque età**, prendendo come criterio di distinzione la materia che fornì all'uomo gli arnesi necessari alla vita (armi, utensili, ecc.), cioè la pietra e i metalli.

Tali età sono l'**età paleolitica** (o della pietra grezza), l'**età neolitica** (o della pietra levigata), l'**età eneolitica** (o della pietra e dei primi metalli), **età del bronzo** ed **età del ferro.**

Non si deve tuttavia credere che queste età corrispondano ad altrettanti periodi della preistoria umana: esse segnano soltanto il grado di civiltà a cui è giunto l'uomo sulla via del progresso.

Può darsi infatti che, mentre un popolo è ancora all'età della pietra, un altro, più incivilito, sia nel pieno

sviluppo dell'età del bronzo e del ferro; e può darsi anche che popoli primitivi, venuti a contatto con una civiltà più evoluta, fondano le caratteristiche di due età, o saltino un'età intermedia.

Così, ad esempio, pare sicuro che il ferro fu conosciuto in una regione dell'altipiano iranico, nell'Elam, molte centinaia di anni prima che in Egitto.

Così, analogamente, molti selvaggi dei nostri giorni si trovano ancora all'età della pietra, cioè a uno stadio che per i popoli civili è ormai preistorico.

Età paleolitica (? - 10.000? a. C.). — Nell'età paleolitica (da *palaiós,* antico; e *lithos,* pietra), che corrisponde approssimativamente alle *ultime fasi del periodo glaciale,* l'uomo usa la pietra (o l'osso) come si trova in natura, o li lavora molto rozzamente.

Egli si trova ancora allo **stato nomade**, abita in caverne, si veste con pelli di animali, vive di caccia e di pesca, ma conosce già l'uso del **fuoco.**

La scoperta del fuoco (che può essere stata provocata dalle scintille prodotte con l'insistente strofinamento di due legni asciutti o col percuotere una pietra contro l'altra) contribuì enormemente a trasformare la vita dell'uomo, sia perchè diede fin da allora all'umanità il tradizionale simbolo della casa, il *focolare;* sia perchè permise, nelle età posteriori, il sorgere dell'*industria* (industria fittile prima e industria metallurgica poi).

L'uomo del tardo periodo paleolitico rivela anche uno *spiccato senso artistico,* perchè in parecchie caverne della Francia e della Spagna furono scoperti dei graffiti, che riproducono con sorprendente abilità figure di animali (bisonti, orsi, mammut, renne, ecc.).

E' dubbio però che questi graffiti fossero fatti per puro scopo artistico. Essi si trovano nelle parti più riposte delle caverne, fa-

cendo supporre che dovessero servire a qualche rito magico o religioso.

Il rito funebre è quello dell'*inumazione,* e i morti vengono seppelliti nelle stesse caverne in cui hanno vissuto, ponendo accanto ad essi gli oggetti più cari e le vivande per la vita d'oltretomba.

Età neolitica (10.000? - 5.000? a. C.). — Nell'età neolitica (da *neós,* nuovo; e *lithos,* pietra), che corrisponde approssimativamente al *periodo postglaciale,* l'uomo, assai più progredito, usa ancora la pietra (o l'osso), ma ha imparato a levigarli e a perforarli, traendone gli strumenti più svariati.

Appare anche la conquista più grande dell'età neolitica, la *ceramica,* di impasto e di tecnica sempre più fini.

L'uomo neolitico non si trova più allo stato nomade, ma è divenuto **sedentario**; non abita più in caverne, ma in villaggi di capanne, costruiti spesso su pali piantati nelle acque (*palafitte*), e talora piantati sulla terra (*terramare*), per difendersi dalle fiere e dai nemici; non vive più soltanto di caccia e di pesca, ma conosce la *pastorizia* (cane, bue, pecora, capra, maiale, cavallo) e l' *agricoltura* (cereali, legumi, vino, ecc.); non si accontenta più di vestirsi di pelli di animali, ma sa tessere il lino e la lana.

Esempi di palafitte si trovano nella Germania meridionale, nell'Austria, nella Svizzera e sui laghi lombardi.

Esempi di terremare (da « terra marna », o terra nera e grassa, ricca di detriti organici, che oggi ne segna l'ubicazione) si trovano nell'Italia settentrionale, soprattutto in Lombardia e nell'Emilia.

L'uomo neolitico non rivela uno spiccato senso artistico, come l'uomo del tardo paleolitico, perchè non ci ha lasciato notevoli figurazioni; ma ci restano, in com-

penso, alcune primitive costruzioni architettoniche (i cosiddetti *monumenti megalitici*), destinati probabilmente a culto o a tombe, come i *dolmen,* formati da una grossa lastra di pietra posta orizzontalmente su due o più lastre verticali; e i *menhir,* formati da pietre alte e sottili, che sorgono isolate in mezzo alla campagna.

Il rito funebre è ancora quello dell'*inumazione,* ma i morti vengono per lo più deposti sul fianco sinistro, nella tipica posizione di rannicchiati, ponendo accanto ad essi gli oggetti più cari e vasi ripieni di vivande per la vita d'oltretomba.

Età eneolitica (5.000? - 4.000? a. C.). — Nell'età eneolitica (o della pietra e dei primi metalli) l'uomo non usa più soltanto la pietra o l'osso, ma anche metalli di facile lavorazione, come il **rame** (che si trova allo stato nativo in molti punti della superficie terrestre, e che pertanto fu il primo metallo trattato dall'uomo), l'*oro,* l'*argento,* lo *stagno,* ecc.

Nasce, in altre parole, la maggiore tra le industrie dell'uomo, la *metallurgia,* che fece la sua prima apparizione in Oriente, forse 5.000 - 4.500 anni a. C.

Si tratta, in verità, di un periodo di transizione piuttosto breve, perchè l'uomo si rese subito conto dei grandi vantaggi del metallo in confronto della pietra.

Età del bronzo (4.000? - 2.000? a. C.). — Nell'età del bronzo l'uomo, che ha imparato a formare quella lega di rame e stagno, che si chiama appunto **bronzo,** e che è molto più dura e resistente del semplice rame, compie un *progresso molto notevole sulla via della civiltà,* raggiungendo forme ormai raffinate di vita.

Appaiono lance, spade, pugnali, asce, scudi, ecc.; e,

inoltre, rasoi, pettini, vasi, candelabri, stoviglie di ogni genere.

Anche la scoperta del bronzo avvenne in Oriente, forse 4.000 anni a. C., ma arrivò in Occidente soltanto intorno al 2.000 a. C.

Essa fu press'a poco contemporanea all'invenzione della *scrittura,* per cui i popoli orientali entrarono fin da allora nel campo della storia.

L'Occidente invece, che importò per molto tempo ancora gli oggetti dall'Oriente, e che ignorò ancora a lungo la scrittura, rimase più addietro nell'evoluzione della civiltà.

La scoperta del bronzo stabilì anche *relazioni con popoli lontani,* perchè il rame di regola non si trova nelle regioni che hanno lo stagno. Così, ad esempio, il rame si trova in Spagna, Francia, Italia (Toscana, Sardegna), Cipro, Asia Minore; mentre lo stagno si trova nell'Inghilterra meridionale e nell'Indocina.

Età del ferro (2.000? - ?). — Nell'età del ferro l'uomo, che ha imparato a lavorare questo nuovo metallo più resistente del bronzo e di uso più comune, compie ancora un *ulteriore progresso sulla via della civiltà,* raggiungendo forme di vita che rimarranno pressochè inalterate fin quasi ai nostri tempi.

Anche la scoperta del ferro avvenne in Oriente, forse 2.000 anni a. C., ma arrivò in Occidente soltanto intorno al 1.000 a. C.

Con la comparsa del ferro anche i popoli del Mediterraneo occidentale entrano a poco a poco dalla Preistoria nell'ambito della Storia.

CAPO II

LE RAZZE UMANE

ORIGINE DELL'UMANITÀ. — La Bibbia (*Genesi,* 1 sgg.), quando narra la creazione dell'uomo e della donna, afferma chiaramente l'**unità d'origine** dell'umanità.

Gli antropologi, a loro volta, tendono sempre più a confermare il racconto biblico, asserendo che gli uomini derivano da un unico ceppo (*Homo sapiens*), che avrebbe avuto le sue primitive sedi nell'Asia occidentale (altipiano del Pamir) o nel cuore dell'Asia anteriore (intorno all'alto Tigri o all'alto Eufrate), e che si sarebbe poi differenziato per l'adattamento agli ambienti e ai climi più diversi.

Tale dottrina prende il nome di *monogènesi* (dal greco *mónos,* solo; e *génesis,* origine) delle razze umane.

LE RAZZE UMANE. — Le razze umane, che prendono principalmente come base il colore della pelle, si distinguono in cinque gruppi: **bianca** o caucasica; **gialla** o mongolica; **nera** o africana; **bruno-olivastra** o malese; **rossa** o americana.

La razza bianca si stanziò in Europa; quella gialla in Asia; quella nera in Africa; la malese nell'Oceania; la rossastra in America.

LA RAZZA BIANCA. — La razza bianca, che sola interessa la nostra storia, si suole a sua volta dividere, *secondo le differenze linguistiche,* in tre stirpi minori, che ricordano i nomi dei figli di Noè:

a) **camitica,** che apparve per prima nella storia (età neolitica), e che si diffuse nella valle del Nilo e lungo la costa settentrionale dell'Africa.

Appartengono a questa razza gli *antichi Egiziani* e i *Libici* (dei quali gli attuali *Bèrberi* sono i discendenti).

b) **semitica,** che apparve dopo la camitica (verso la fine dell'età neolitica), e che si diffuse in Mesopotamia, in Siria e in Palestina.

Appartengono a questa razza gli *Arabi,* i *Babilonesi,* gli *Assiri,* i *Fenici,* gli *Ebrei* ed altri popoli minori.

c) **giapetica** (detta anche **indoeuropea** o **ariana**), che apparve per ultima nella storia (età eneolitica), e che si diffuse da una parte in Europa e dall'altra nell'India e nell'Iran.

Appartengono a questa razza i *Greci,* gli *Italici,* i *Germani,* i *Celti,* gli *Slavi,* in Europa; gli *Hittiti,* gli *Iranici* (distinti in *Medi* e *Persiani*), gli *Indiani* in Asia.

La superiorità fisica ed intellettuale degli Indoeuropei (e forse anche le armi di metallo, di cui essi furono per primi forniti) obbligò ben presto le popolazioni preesistenti a sottomettersi ai nuovi venuti, cosicchè la più gran parte dell'Europa aveva già, verso il 1500 a. C., lingue e costumanze indoeuropee.

IL MEDITERRANEO CULLA DELLA CIVILTÀ. — La più antica storia dell'umanità si svolse da un lato nei paesi che chiudono ad oriente il Mediterraneo, dall'altro nell'India e nella Cina.

Il Mediterraneo, infatti, per il suo *clima temperato* per le sue coste frastagliate e propizie alla navigazione per la fertilità delle terre che esso bagna, apprestò all'uomo le condizioni più adatte per la sua esistenza e per il suo incivilimento.

Il Mediterraneo orientale, in particolare, in cui l'Europa e l'Asia si avvicinano, sia mediante gli Stretti dell'Ellesponto e del Bosforo, sia mediante le numerose isole dell'Egeo (che costituiscono come altrettanti piloni di un ponte gettato dalla natura per rendere più facili le comunicazioni), favorì nei tempi più remoti l'attività marinara dei popoli rivieraschi, li mise in contatto tra loro, diede impulso agli istituti e alle forme del vivere civile.

Naturalmente il progresso della civiltà fu più rapido dove le condizioni della natura erano più favorevoli: come, ad esempio, nell'**Egitto** e nella **Babilonia**, dove le regolari inondazioni dei fiumi rendevano fertilissimo il terreno, mentre assai più lentamente si svolse la civiltà nell'Asia Minore, nella Siria, sull'Altipiano iranico e in Arabia.

Tanto l'Egitto che la Babilonia entrarono quasi contemporaneamente nella luce della civiltà; ma l'inizio della loro storia non si può fissare con date precise, poichè il punto di partenza delle nostre conoscenze presuppone un lungo periodo di preparazione politica e sociale, durante il quale i relativi popoli uscirono faticosamente dalla barbarie.

Ad ogni modo gli inizi di tali civiltà si possono far risalire a circa 4000 anni a. C.

PERIODI DELLA STORIA ANTICA. — La storia antica si può dividere in tre periodi:

a) **storia orientale,** che va dall'invenzione della scrittura (circa 3500 anni a. C.) fino all'unificazione dell'Oriente per opera di Dario, re dei Persiani (485 a. C.).

Appartiene a questo periodo la storia dell'Egitto, della Babilonia e dell'Assiria, della Fenicia, della Palestina (Ebrei), dell'Asia Minore (Hittiti, ecc.), della Media e della Persia.

b) **storia greca,** che va dall'apparizione della civiltà egeo-cretese (circa 3500 a. C.) fino alla caduta della Grecia sotto il dominio di Roma (146 a. C.).

c) **storia romana,** che va dalla fondazione di Roma (753 a. C.) fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d. C.).

PARTE SECONDA

L'ORIENTE ANTICO

CAPO I

GLI EGIZIANI
(3000 - 525 a. C.)

L'EGITTO. — Gli Egiziani, popolo di stirpe *camitica* (con apporti *semitici* provenienti dall'Asia anteriore), abitarono l'Egitto, regione dell'Africa che confina a nord col Mediterraneo, a est con l'Istmo di Suez, a sud con l'Etiopia, a ovest col Deserto Libico.

L'Egitto fu definito da uno storico greco, Erodoto, il «*dono del Nilo*», perchè deve a questo fiume la sua prosperità, e quindi la sua civiltà.

Il Nilo infatti, che sorge dagli altipiani dell'Africa orientale, attraversa tutto l'Egitto, tra i deserti libico ed egiziano; ma all'epoca delle piogge equatoriali, cioè durante l'estate, va soggetto a piene e ad inondazioni, che ricoprono le sabbie desertiche con un limo feracissimo, in cui, quando le acque sono rientrate nel loro alveo, si può seminare e raccogliere un abbondante prodotto.

Il paese soleva considerarsi diviso in *Alto Egitto,* prevalentemente montuoso, e perciò dedito alla pastorizia; e in *Basso Egitto,* pianeggiante e posto in prossi-

mità della costa mediterranea, e perciò dedito all'agricoltura e al commercio.

Questa differenza tra l'Alto e il Basso Egitto portò come conseguenza a contrasti e lotte tra l'Alto Egitto, povero di risorse, e il Basso Egitto più ricco e popoloso: contrasti e lotte in cui riuscì più spesso ad affermarsi l'Alto Egitto, i cui popoli erano più robusti e più bellicosi.

NOTIZIE STORICHE. — L'Egitto, fin dai tempi antichissimi, ci si presenta diviso in numerosi distretti territoriali, che i Greci dissero **nomi**, con funzioni politico-amministrative autonome. Ogni nomo possedeva un capoluogo.

Verso il 3.000 a. C. l'Egitto ci si presenta invece diviso in due grandi regni, risultanti dall'unione di parecchi nomi: il **Regno dell'Alto Egitto**, con capitale Buto, il cui re portava una bassa « corona rossa », con la figura di un serpente; e il **Regno del Basso Egitto**, con capitale Hierakònpolis, il cui re portava un'alta « corona bianca » in forma di tiara, con un avvoltoio ad ali aperte.

Verso il 2850 il re **Menes**, sovrano dell'Alto Egitto, riuscì ad unificare tutto il paese, fissando la sua capitale a *This,* nel medio Egitto.

Il paese, per quanto riunito sotto un solo sovrano, conservò sempre il ricordo della dualità tra nord e sud, sia nei titoli del protocollo reale, sia nelle cerimonie d'incoronazione, sia nella corona reale stessa, che risulta da una fusione della corona rossa con la corona bianca.

La storia dell'antico Egitto si suole dividere in quattro periodi:

1) *Regno Antico* (2850 - 2050), che si suddivide a sua volta in due sottoperiodi:

a) *periodo thinitico* (2850 - 2650), in cui la capitale fu This, nel medio Egitto.

b) *periodo menfitico* (2650 - 2050), in cui la capitale fu Menfi, nel basso Egitto.

2) *Regno Medio* (2050 - 1580), che prende anche il nome di *primo periodo tebano,* perchè la capitale fu Tebe, nell'alto Egitto.

3) il *Regno Nuovo* (1580 - 663), che prende anche il nome di *secondo periodo tebano,* perchè la capitale fu ancora Tebe.

4) *Bassa Epoca* (663 - 525), che prende anche il nome di *periodo saitico,* perchè la capitale fu Sais, sul Delta.

Durante questi periodi si sarebbero succeduti sul trono egiziano ben **26 dinastie di faraoni,** il cui elenco ci è stato conservato da un dotto sacerdote egiziano, *Manetone,* che intorno al 280 a. C., scrisse in greco un'opera storica sul regno dei faraoni.

Regno Antico (2850 - 2050). — Il Regno Antico, che durò circa otto secoli, abbraccia la storia delle prime dieci dinastie (I - X), di cui le prime due appartengono al periodo thinitico, e le rimanenti al periodo menfitico.

Ci limiteremo a ricordare le principali tra esse.

La *I* e la *II DINASTIA,* che ebbero la capitale a *This,* ci sono note molto imperfettamente.

La *III DINASTIA* trasferì la capitale a *Menfi,* posta sulla riva sinistra del Nilo (quasi di fronte all'odierna città del Cairo, posta sulla riva destra), per ragioni probabilmente economiche, perchè il Basso Egitto, più fertile e più vicino al commercio mediterraneo, divenne la regione principale del regno.

La *IV DINASTIA* si rese famosa per le *piramidi,* che i faraoni *Kheope, Khefren* e *Micerino* fecero costruire sulla riva sinistra del Nilo, a poca distanza dalla capitale (Gizeh), e che dovevano servire ad essi per sepolcro; e per la grandiosa *Sfinge,* colossale statua di leone accosciato, col capo di faraone, che emerge dalle sabbie accanto alle piramidi.

Dopo la VI dinastia l'Egitto, per la crescente usurpazione dei poteri regi da parte del clero (specialmente quello di Heliòpolis) e dei nomarchi locali, minaccia di distruggersi nuovamente in tanti piccoli Stati, finchè i nomarchi della città di Tebe, dopo una lunga lotta contro i faraoni della X dinastia, riuscirono a far riconoscere la propria sovranità su tutto il paese.

Regno Medio (2050 - 1580). — Il Regno Medio, che prende anche il nome di *primo periodo tebano,* durò circa cinque secoli, abbracciando la storia di altre sette dinastie (XI - XVII).

La *XII DINASTIA* è famosa per le sue conquiste, per l'incremento dell'attività economica, e per alcune grandiose opere edilizie.

Senursit III (il *Sesostri* dei Greci) estese il dominio dell'Egitto a sud fino alla *Nubia* (donde si importavano legnami, avorio, oro), ad ovest fino alla *Palestina* e forse fino alla *Fenicia* (dove si erano iniziati da tempo rapporti commerciali con la città di Biblo).

Amenemhet III compì la bonifica del *Fayum* (ampia zona paludosa che s'addentrava nel Deserto libico a sud di Menfi), mediante la costruzione di un grandioso lago artificiale; e costruì all'ingresso del lago il *proprio tempio funerario,* che i Greci dissero *Il Labirinto,* e

che Erodoto definì opera mirabilissima, superiore alle stesse piramidi.

La *XIV DINASTIA* vide il paese invaso da tribù asiatiche, forse di razza semitica, che gli Egiziani chiamarono **Hyksos** (cioè « re pastori », o, più probabilmente, « capi dei paesi stranieri »).

Non è ancora ben chiaro chi fossero questi Hyksos. Sembra che essi fossero popoli di razza semitica, che abitavano la Siria e la Palestina, ma che vennero sospinti verso l'Egitto dai popoli indoeuropei (Hittiti, Cassiti, ecc.), che avevano invaso l'Asia Minore.

Gli Hyksos, varcato l'Istmo di Suez, si insediarono nella regione del Delta, fissando la loro capitale ad *Avaris* (sul Delta), mentre la monarchia tebana continuava a regnare nell'Alto Egitto.

Fu in questo periodo che — come vedremo (p. 66) — gli Ebrei, sotto la guida di Giacobbe, passarono in Egitto stanziandosi nella terra di Goshen, presso l'Istmo.

Gli Hyksos dominarono in Egitto per circa un secolo e mezzo (1730-1580), finchè i faraoni di Tebe riuscirono a cacciare gli invasori.

Essi lasciarono, come traccia della loro civiltà, il cavallo e il carro da guerra (prima ignoti agli Egiziani), determinando una trasformazione dell'esercito e dell'arte militare.

Regno Nuovo (1580 - 663). — Il Regno Nuovo, che prende anche il nome di *secondo periodo tebano,* durò circa nove secoli, abbracciando la storia di altre otto dinastie (XVIII - XXV).

Esso è un periodo in cui l'Egitto, durante le prime due dinastie (XVIII e XIX), raggiunge il suo massimo splendore, sia dal punto di vista politico che da quello artistico.

La *XVIII DINASTIA,* venuta dopo la guerra di liberazione, si rese famosa per il suo spirito militare e imperialista, che portò alla formazione di un vasto impero in Asia.

Tutmosis III, detto *il Grande,* portò alla massima estensione il dominio egiziano, conquistando la *Palestina,* la *Fenicia,* la *Siria;* rendendo tributari l'*Assiria,* la *Babilonia* e il *regno degli Hittiti;* e completando la conquista della *Nubia.*

Amenofis III (il *Mèmnone* dei Greci) fece godere al paese un lungo periodo di pace, abbellendo Tebe con opere grandiose, tra le quali il *proprio tempio funerario,* sulla riva sinistra del Nilo (presso l'odierna Luxor), di cui restano ancora due statue del sovrano, alte circa 18 metri, che i Greci conobbero col nome di *Colossi di Mèmnone* (una di esse, al sorgere del sole, emetteva un suono caratteristico).

Amenofis IV, che successe al precedente, tentò, sia per opporsi alla potenza del clero di Ammone (il dio dinastico dei faraoni di Tebe), sia per unificare i culti dei popoli soggetti, una *riforma religiosa in senso monoteistico,* imponendo ai sudditi l'adorazione del dio *Aton,* rappresentato dal disco solare, e assumendo egli stesso il nome di *Ekkaton,* cioè « colui che è caro ad Aton ».

Ma tale riforma provocò una forte reazione nei sacerdoti e nel popolo, tanto che il suo successore *Tutankhamon* (di cui fu scoperta nel 1929 la splendidissima tomba), dovette restaurare il culto tradizionale.

Nel 1877, fra le rovine di *Tell-el-Amarna,* residenza di Amenofi IV, furono trovate numerose tavolette d'argilla, riportanti la corrispondenza da lui scambiata coi principi di Siria e di Palestina, coi re di Babilonia, di Assiria e di Cipro. Tali tavolette arricchirono moltissimo la nostra conoscenza della storia e delle condizioni dell'Egitto.

La *XIX DINASTIA* (detta dei *Ramèssidi*), riuscì ad allontanare dal paese prima la minaccia degli *Hittiti,* popolazione indoeuropea, che aveva costituito un vasto regno nell'Asia Minore (p. 81 sgg.); e più tardi, dopo il crollo dell'impero hittita per opera dei cosiddetti « *popoli del mare* », riuscì ad allontanare anche la minaccia di questi ultimi.

Sembra che i cosiddetti « *popoli del mare* » fossero un complesso di popolazioni indoeuropee o indoeuropeizzate (Achei, Sardi, Lici, Filistei, Danai, ecc.), che provenivano dai Balcani attraverso l'Ellesponto (Stretto dei Dardanelli), portando le armi dell'età del ferro.

Ramesses II fu forse il più importante e magnifico tra i sovrani dell'Egitto, lasciandoci il maggior numero di monumenti.

Egli, durante il suo lungo regno, combattè con successo contro gli Hittiti, che vinse a *Kadesh* (1279), sull'Oronte (Siria settentrionale), e coi quali concluse un importante trattato di pace nel 1278.

Il confine tra i due popoli fu stabilito sul fiume Oronte, mentre, per consolidare la pace, Ramesses si univa in matrimonio con una principessa hittita.

Gli articoli di questo trattato di pace si leggono ancora incisi in geroglifici sui templi di Luxor, e sono riprodotti in una copia in caratteri cuneiformi, trovata nelle rovine della capitale hittita.

Ramesses II abbellì anch'egli Tebe con opere grandiose, come il *Tempio del dio Ammone,* sulla riva destra del Nilo (presso l'odierna Karnak), il più colossale tempio dell'antico Egitto; e il *Ramesseum,* proprio tempio sepolcrale, anch'esso sulla riva destra del Nilo (presso l'odierna Karnak), in cui si ammirava la colossale statua del faraone, alta 17 metri, sopra una base dell'altezza di quasi 6 metri.

Ramesses III combattè con successo contro i « popoli del mare », sconfiggendoli definitivamente nell'Egitto settentrionale, in una duplice e simultanea battaglia terrestre e navale. Il nucleo fondamentale dei « popoli del mare » era costituito dagli Achei, che subirono qui una sconfitta decisiva per la loro storia (c. 1165).

Dopo la XIX dinastia l'Egitto incominciò a decadere, sia per la crescente usurpazione dei poteri regi da parte del clero (specialmente quello di Ammone) e dei nomarchi locali, sia perchè conteso dai Nubiani al sud e dagli Assiri all'est.

Nel 670 il re assiro *Asàrhaddon* invase il Delta e conquistò Menfi; nel 666, avendo il faraone riconquistato Menfi, il re assiro *Assurbànipal* riprese la guerra, spingendosi fino a Tebe, che abbandonò al saccheggio e all'incendio.

Tuttavia la conquista assira non durò a lungo, perchè il governatore di Sais, *Psammetico,* con l'aiuto di mercenari greci, riuscì a cacciare gli Assiri e a farsi riconoscere re da tutto il paese (663).

Bassa Epoca (663 - 525). — La Bassa Epoca, che prende anche il nome di *periodo saitico,* durò poco più di un secolo, abbracciando la storia della XXVI dinastia, fino alla conquista persiana.

Esso è un periodo in cui l'Egitto conosce ancora anni di splendore e di prosperità, specialmente per la protezione concessa ai Greci, che fondarono nel Delta la città di *Naukratis.*

Psammetico I, iniziatore della dinastia, promosse ogni genere di attività, particolarmente quella commerciale, concedendo larghissima protezione ai Greci e ai Fenici.

Neko II, figlio di Psammetico, seguì le orme del padre, dando incremento al commercio e alla navigazione.

Egli fece scavare (sia pure per breve tempo) un *canale tra il Nilo e il Mar Rosso,* risolvendo così il problema delle comunicazioni fra il Mediterraneo e l'Oceano Indiano; e, secondo Erodoto, fece compiere da marinai fenici la *circumnavigazione dell'Africa* da oriente verso occidente (circumnavigazione che richiese tre anni di viaggio).

Egli tentò pure di riconquistare le perdute provincie asiatiche, spingendosi fino all'Eufrate; ma fu vinto da *Nabucodonosòr,* re di Babilonia, che lo costrinse ad abbandonare quanto aveva conquistato.

Gli altri faraoni di questa dinastia cercarono invano di restaurare la prosperità e la grandezza dell'Egitto, seguendo le tracce dei due gloriosi predecessori; finchè il re persiano *Cambise* (figlio del grande Ciro), scortato da un favoloso numero di cammelli carichi di vettovaglie, invase il paese, sconfiggendo *Psammetico III,* l'ultimo dei faraoni, nella grande battaglia di *Pelusio* (525), sul Delta.

Così l'Egitto perdette la sua indipendenza e divenne una satrapia dell'impero persiano.

Psammetico, dopo la battaglia di Pelusio, riparò a Menfi, e, dopo la capitolazione di questa città, fu fatto prigioniero; ma Cambise gli risparmiò generosamente la vita. Più tardi, avendo tramato contro il vincitore, fu messo a morte.

CIVILTA' DEGLI EGIZIANI. — La civiltà egiziana, essendo il paese chiuso dai deserti e dal mare, fu una **civiltà originale;** e soltanto col Regno Nuovo, in seguito alla politica imperialista della XVIII e XIX dinastia, venne a più diretto contatto coi popoli dell'Oriente

Religione. — 1. Gli Egiziani, come quasi tutti i popoli antichi, credettero in un *politeismo naturalistico,* cioè adorarono, sotto forma antropomorfica, molti dèi, che rappresentavano in genere le forze della natura: il sole, la luna, ecc.

Essi adorarono soprattutto il *Sole* (dio comune, con vario nome e vario rito, a quasi tutte le religioni antiche), che chiamarono *Râ,* e che, nato dall'oceano primordiale, avrebbe dato origine al cielo e alla terra.

Adorarono inoltre una triade suprema, costituita da *Osiride, Iside* e *Horus,* che erano rispettivamente padre, madre e figlio.

La leggenda narrava che Osiride era stato un giusto e buon re dell'Egitto, sposo di Iside; ma suo fratello Seth, che lo odiava, lo aveva rinchiuso in una cassa e gettato nel Nilo. Iside, costernata, era andata alla ricerca del corpo dello sposo, e, quando l'ebbe trovato, riuscì con le sue formule magiche a fargli riacquistare un poco di vita; ma Osiride non potè tuttavia proseguire una vita terrena, e regnò sugli inferi come dio dei morti. Frattanto il figlio Horus, divenuto grande, sfidò Seth, per vendicare la morte del padre, e nella grande lotta riuscì a togliergli un occhio.

Osiride, in altre parole, rappresenta la Natura benefica e produttiva, che muore e rinasce ogni anno (o anche l'anima immortale), mentre Seth rappresenta la natura malvagia, che annienta e distrugge.

La triade Osiride, Iside e Horus divenne popolarissima, dando luogo ai famosi *misteri di Iside,* che si diffusero più tardi anche in Grecia e nel mondo romano.

Gi Egiziani adorarono anche gli *animali* (coccodrillo, sparviero, ibis, gatto, scarabeo, ecc.), perchè — come dimostra la rappresentazione degli dèi con forma umana e testa di animali (Horus con testa di sparviero, Anubi con testa di cane, Fta con testa di toro, ecc.) — credevano che gli dèi prendessero in essi dimora.

Essi adorarono soprattutto il bue *Apis,* simbolo del sole, che si riconosceva da segni speciali (stella bianca in fronte, mezzaluna sul dorso, ecc.), e che, quando moriva, piombava l'Egitto in un profondo lutto, finchè non gli si fosse trovato un successore.

Il morto Apis si collocava in un tempio, detto *Serapèion,* perchè vi era adorato sotto il nome di Osiride Apis (Serapide).

Gli Egiziani credevano all'*immortalità dell'anima* (detta *Kâ,* o « doppio », cioè la seconda parte dell'essere umano); e poichè l'anima — secondo essi — si riuniva ogni tanto al cadavere, purchè fosse ben conservato, imbalsamavano i cadaveri, che ancor oggi, dopo migliaia di anni, ci appaiono ben conservati (*mummie*), e fornivano le tombe, che erano vere case sotterranee, di oggetti di ogni specie (cibi, letti, gioielli, vasi, ecc.), che potevano riuscire utili al defunto.

L'anima, dopo la morte, doveva presentarsi dinanzi ad Osiride, che, dopo aver posto su una bilancia le sue azioni, pronunciava sentenza di assoluzione o di condanna: se giudicata colpevole, era condannata a vivere sotto terra, senza vedere mai il sole; se giudicata innocente, veniva inviata ai « campi di Osiride », dove conduceva vita felice.

Perchè poi il defunto non avesse a dimenticare alcune formule rituali da pronunciarsi dinanzi al tribunale di Osiride, si usava collocare in ogni tomba un manoscritto, per lo più illustrato, detto *Libro dei morti;* e vi si ponevano pure delle statuette, dette « rimpiazzanti », che avrebbero dovuto lavorare per il defunto nei campi di Osiride.

Le tombe più maestose e più ricche furono quelle dei faraoni.

Nel periodo menfitico essi si seppellivano nelle piramidi, entro celle segrete, unite tra loro mediante corridoi; nel periodo tebano si fecero scavare le loro tombe nelle rocce, che fiancheggiano la valle del Nilo, non lungi da Tebe (es. Tombe della cosiddetta *Valle dei Re*).

Purtroppo quasi tutte queste tombe sono state visitate e derubate dai ladroni, fin dai tempi antichi.

Ordinamento politico-sociale. — L'Egitto, fin dai tempi più antichi, appare come uno Stato assai bene organizzato.

A capo di ogni cosa è il *Faraone* (che significa « signore della casa grande », cioè il palazzo reale), il quale, come nelle altre grandi monarchie orientali, è sovrano assoluto, e, nello stesso tempo, sommo sacerdote.

Egli ha accanto a sè un *ministro,* che è il suo principale collaboratore; talvolta, invece di un ministro, se ne trovano due, e allora uno sopraintende all'Alto Egitto e l'altro al Basso Egitto.

La monarchia egiziana è una vera teocrazia. Il faraone era considerato un dio, e, dopo la morte, veniva assunto fra gli dèi.

Tutto il regno era diviso in 42 distretti (o *nomi*), a capo dei quali erano dei governatori, che, in nome del re, amministravano la giustizia, riscuotevano le imposte, chiamavano la popolazione alle corvées e al servizio militare, ecc.

Numerosissimi erano i funzionari, o *scribi,* alle dipendenze del re e dei governatori.

Il popolo era rigorosamente diviso in classi (o *caste*); non si poteva passare da una casta all'altra e i figli appartenevano alla stessa classe del padre.

Le classi erano tre:

a) i *sacerdoti,* che costituivano la classe più privilegiata e potente, e che curavano non solo le cerimonie religiose, ma anche gli affari civili e politici e l'istruzione del popolo.

Essi temperavano l'autorità del re, che talvolta si trovava obbligato a piegarsi dinanzi alla loro volontà, occupavano le cariche più importanti dello Stato (giustizia, imposte, ecc.), ed esercitavano le professioni liberali (medicina, ingegneria, magia, astrologia, ecc.).

Possedevano anche gran parte delle terre dell'Egitto e immense ricchezze, ma dovevano osservare minute norme di vita, come la monogamia, radersi il corpo ogni tre giorni, e astenersi dal vino.

b) i *nobili* o *guerrieri,* che venivano dopo i sacerdoti, e che ricoprivano i posti di comando nell'esercito, gli uffici di governatore nelle provincie, ecc.

Anch'essi possedevano, coi sacerdoti, gran parte delle terre dell'Egitto.

c) il *popolo,* costituito da contadini, operai, mercanti, industriali, ecc.

I mercanti e gli industriali erano raccolti in corporazioni, che tramandano da padre in figlio i segreti del mestiere.

Non mancavano gli *schiavi,* specialmente prigionieri di guerra, ma erano trattati con moderazione.

Gli Egiziani ebbero un concetto elevato della giustizia, tanto che i giudici, nell'assumere l'ufficio, giuravano di disobbedire allo stesso sovrano, se questi avesse ordinato cosa contro giustizia.

Le leggi egiziane ci sono poco note, ma dovevano essere molto sagge, perchè ad esse si ispirarono i più

grandi legislatori e filosofi dell'antichità, come Mosè, Solone, Pitagora e Platone.

Costumi. — I costumi, come appare anche dalle fogge del vestire imposte dal clima caldo, erano piuttosto semplici.

Gli uomini portavano una zona di lino intorno ai fianchi, tenevano zazzere abbondanti e andavano sbarbati. I ragazzi andavano quasi sempre nudi.

Il faraone e gli altri personaggi avevano naturalmente abiti più complessi, con trine, frange, pietre preziose e ori.

Le donne portavano invece una tunica lunga fino ai piedi, che teneva però scoperte le braccia e le spalle; tenevano i capelli lunghi, sciolti sulle spalle.

I più abbienti, uomini e donne, facevano largo uso di collane, di braccialetti, di spille anche d'oro.

Il cappello non era usato, ma, nelle giornate torride, lo si sostituiva con caratteristici copricapi di lino, che cadevano con grazia sulle guance.

Condizioni economiche. — Gli Egiziani si occuparono principalmente di *agricoltura,* che giunse ad un alto grado di perfezione per le numerose opere idrauliche (dighe, canali, serbatoi, ecc.), che regolavano il corso del Nilo.

I principali prodotti erano i *cereali* (frumento, orzo, dura), i *legumi,* i *datteri,* il *lino,* la *vite* nell'Alto Egitto, ecc.; e due caratteristiche piante acquatiche, il *loto,* usato come cibo, e il *papiro,* che, oltre ad essere usato come cibo, forniva una fibra tessile che, convenientemente lavorata, serviva come carta da scrivere.

Tali prodotti bastavano non solo al consumo interno, ma davano luogo ad una copiosa esportazione, tanto che

l'Egitto era considerato nei tempi antichi come il granaio del mondo.

L'*industria* fu anch'essa molto sviluppata, specialmente l'industria tessile (lana, lino, cotone, papiro, ecc.) e quella metallurgica, benchè i prodotti minerari provenissero da altri paesi (rame dal Sinai, dalla Nubia e dall'Africa Orientale; argento e oro dall'Asia Minore; stagno dalla penisola iberica).

Vi erano inoltre le industrie del marmo e della pietra dura (come dimostrano le imponenti costruzioni edilizie), del legname (che veniva importato dalla regione del Libano, per lo più su navi fenicie), del vetro, delle maioliche, dei gioielli, dei profumi, ecc.

Il *commercio,* favorito dalla posizione geografica del paese, fu molto attivo, specialmente durante il periodo saitico, per l'intervento dei Greci; e i prodotti egiziani giungevano fino in Siria e in Babilonia.

Gli scambi erano fatti in natura, e talora con anelli di metallo prezioso forniti di un dato peso.

Cultura. — La cultura fu in Egitto privilegio dei sacerdoti.

La **scrittura** aveva tre forme:

a) la *geroglifica* (dal greco *hierós*, sacro; e *glyphé,* intaglio), usata sui monumenti.

Si tratta di una scrittura ideografica, formata di segni derivati dalle cose o dai concetti che si volevano nominare: così, per esempio, la purezza era rappresentata da un fiore di loto, la forza dal leone, il giorno dal sole, ecc.

Essa fu detta « sacra » dai Greci, perchè, non comprendendo essi questi strani segni, li credettero simboli religiosi.

b) la *ieràtica* (dal greco *hierós,* sacro), usata nei papiri dai sacerdoti.

Essa deriva dalla scrittura geroglifica, ridotta in forma più facile e corrente.

c) la *demòtica* (dal greco *demos,* popolo), usata per gli affari della vita ordinaria.

Essa deriva, in tempi abbastanza recenti (sec. VII a. C.), dalla scrittura ieratica, ridotta in forma ancor più facile e corrente.

La scrittura egiziana fu decifrata soltanto all'inizio del secolo scorso. Nel 1799, durante la spedizione di Napoleone in Egitto, un ufficiale francese trovò un'epigrafe (che, dal luogo di ritrovamento, fu detta *epigrafe di Rosetta*), in cui lo stesso testo era scritto in geroglifico e in demotico, con una parziale traduzione in greco. Nel 1821 lo studioso francese *Francesco Champollion* (1790-1832), valendosi di questa traduzione, riuscì a decifrare il testo egiziano e a porre quindi le basi della papirologia.

La **letteratura** ebbe carattere prevalentemente religioso.

Fra le opere principali, a noi pervenute, sono il *Libro dei morti* (p. 29), il *Dialogo di uno stanco della vita con la sua anima,* le *Lamentazioni di Isis e di Nefthis,* ecc.

Nella letteratura profana si trovano testi di carattere didascalico e sentenzioso (come ad es. gli *Ammaestramenti per il re Merikara*), o di carattere narrativo (come ad es. la *Biografia di Sinuhe*), o di carattere fantastico (come ad es. i *Racconti del papiro Westcar*), e, inoltre, squarci di poesia epica, fresche canzoni d'amore, ecc.

Le **scienze** più coltivate, secondo le condizioni materiali del paese, furono l'astronomia (gli Egiziani cono-

scevano già l'anno solare, che dividevano in 365 giorni e in 12 mesi; distinguevano i pianeti dalle stelle; spiegarono le fasi lunari e l'eclissi, ecc.), la *matematica* e la *geometria* (essi conoscevano il sistema decimale, le quattro operazioni, l'area del cerchio, ecc.), l'*ingegneria* (essi dovettero usare leve, argani, pulegge, piani inclinati, ecc.), l'*idraulica* (come dimostrano le grandiose opere per regolare il corso del Nilo), la *medicina,* la *geografia,* ecc.

Arti. — Le arti ebbero anch'esse carattere prevalentemente religioso, e raggiunsero, più che in ogni altro paese dell'Oriente, singolare altezza.

L'**architettura,** in cui si nota l'uso del *pilastro* e della *colonna,* ha un'impronta di straordinaria grandiosità.

La colonna presenta il capitello *palmiforme* (cioè a forma di un giro di rami di palma, che si ripiegano in fuori), o *lotiforme* (cioè a forma di mazzo di boccioli di loto più o meno espansi).

I principali monumenti architettonici sono:

— le Piramidi di Kheope, Khefren e Micerino (p. 22).

La Piramide di Kheope, che è la più grande, è alta 137 metri (il più alto monumento del mondo antico, tanto che potrebbe contenere entro di sè tutta la basilica di S. Pietro, compresa la cupola!), e, secondo la tradizione, vi lavorarono per 30 anni tutti gli Egiziani, dandosi il cambio ogni tre mesi.

La piramide di Khefren, che è di poco inferiore, è alta 136 metri; mentre la piramide di Micerino, che è la più piccola, è alta solo 66 metri.

Esse sono formate da enormi blocchi di calcare sovrapposti, a pareti lisce, oppure ad alti gradini.

Il sistema adottato per l'elevazione dei blocchi fu probabilmente quello di un piano inclinato addossato ad una delle facce.

— la *Sfinge* (p. 22), colossale statua di leone accosciato, col capo di faraone, che è scolpita parte nella roccia e parte in muratura, e che emerge dalle sabbie per 20 metri di altezza e 57 di lunghezza.

— gli *Obelischi,* colonne quadrangolari di granito rosso, terminanti in cima a foggia di piramide, che venivano eretti come ornamento dinanzi ai templi, o a ricordo di qualche gran fatto, come dimostrano le iscrizioni geroglifiche che recano sui lati.

Molti obelischi, che oggi si ammirano nelle piazze di Roma, vi furono trasportati dai Romani al tempo della conquista dell'Egitto.

— i *templi dell'antica Tebe,* posti sulla riva destra del Nilo (Luxor e Karnak), che rappresentano i maggiori avanzi dell'antico Egitto.

Il tempio egiziano, a cui spesso si accede da un viale fiancheggiato da obelischi e da sfingi, si compone di tre parti principali, che diminuiscono in altezza dall'esterno all'interno: il *cortile,* la *sala delle colonne,* il *santuario.*

Vi sono inoltre numerose celle per l'abitazione dei sacerdoti, o ad uso di tesori, magazzini, ecc.

Le colonne raggiungono talora 10 metri di circonferenza, tanto che quattro uomini non riescono ad abbracciarne la base.

La **scultura** fu trattata in genere a sussidio dell'architettura, come elemento decorativo: bassorilievi e fregi, raffiguranti vicende della vita del sovrano o miti divini, e perciò importanti anche come documenti di storia egiziana.

Essa appare tuttavia legata a forme tradizionali e convenzionali: così, ad esempio, la figura umana è rappresentata quasi sempre di profilo, e, al confronto della futura arte greca, appare rigida e mancante di espressione.

Soltanto certe statuette di legno, di scribi e di magistrati, certe scene di animali, certi fregi floreali, sono piccoli capolavori di realismo e di naturalezza.

La **pittura** fu trattata anch'essa a sussidio dell'architettura, come elemento decoratico (affreschi nelle camere interne delle tombe, raffiguranti anch'esse vicende della vita del defunto o miti divini, ecc.); ma appare anch'essa legata a forme tradizionali e convenzionali.

Essa manca di prospettiva e quasi completamente di chiaroscuro, e fa uso soltanto di sette colori, benchè le tinte adoperate riescano ancora gradevoli all'occhio.

Le *arti minori* diedero prodotti di molto pregio, come braccialetti, orecchini, collane, ecc., tutti d'oro, con pietre dure e smalti incastonati.

CAPO II

GLI ASSIRI E I BABILONESI
(3000-538 a. C.)

LA MESOPOTAMIA. — Gli Assiri e i Babilonesi, popoli di stirpe *semitica,* abitavano la *Mesopotamia* (= regione in mezzo ai fiumi), cioè la vasta pianura percorsa dai fiumi Tigri ed Eufrate, e limitata a nord dall'Armenia, ad est dall'altipiano iranico (mediante i monti Zagros), a sud dal Golfo Persico, ad ovest dai deserti di Arabia e di Siria.

Il Tigri e l'Eufrate, verso la foce, si uniscono formando un solo fiume, che sbocca nel Golfo Persico col nome di *Sciatt-el-Arab;* ma un tempo essi raggiungevano separatamente il mare, perchè la zona più meridionale della Mesopotamia, formatasi a poco a poco coi depositi alluvionali dei due fiumi, era allora in parte occupata dal mare.

La Mesopotamia, come l'Egitto, deve anch'essa la propria prosperità ai fiumi che la percorrono, i quali, all'epoca dello sciogliersi delle nevi, cioè durante la primavera, vanno soggetti a piene e ad inondazioni che ricoprono il terreno circostante con un limo feracissimo; ma a differenza dell'Egitto, che era un paese piuttosto isolato, offre facili comunicazioni tra l'Asia centrale e il Mediterraneo, cosicchè, fin dai tempi remotissimi, fu un punto di confluenza per i traffici dei tre continenti.

Il paese si divideva in due regioni principali: la **Babilonia** (che i Greci chiamarono più tardi **Caldea,** dal nome della tribù per opera della quale sorse il secondo impero babilonese), che si estendeva a mezzogiorno, dal Golfo Persico fino al punto di massimo ravvicinamento dei due fiumi, e che aveva come città più importante *Babilonia*; e l'**Assiria,** che si estendeva a settentrione, sulla sinistra del Tigri, e che aveva come città più importanti *Assur* e *Ninive*.

La Mesopotamia, sprovvista di confini naturali, fu una zona di passaggio per molti popoli, e subì quindi, attraverso i secoli, numerose immigrazioni e invasioni.

Questo fatto portò come conseguenza a continue e sanguinosissime lotte tra i vari popoli, impedendo il formarsi di una popolazione omogenea per razza, per religione, per costumi e per civiltà.

NOTIZIE STORICHE. — La storia degli Assiri e dei Babilonesi si suole dividere in quattro periodi:

1) *Periodo sumerico-accadico-sumerico* (3000-1700 circa)
2) *Primo Impero Babilonese* (1700-1100 circa)
3) *Impero Assiro* (1362-612)
4) *Secondo Impero Babilonese* (612-539).

Periodo sumerico - accadico - sumerico (3000 - 1700). — Il periodo sumerico - accadico - sumerico vide l'alterna prevalenza di due popoli, che si erano stanziati sul corso inferiore dei due fiumi: i *Sumèri* e gli *Accàdi*.

I **Sumèri** (3000 - 2350 circa), popolo di *razza ignota,* forse proveniente dall'India, si erano stabiliti, fin da tempi remotissimi, in quella parte meridionale della Caldea che da essi fu detta *Sumèr,* e che aveva come città principali, sul basso Eufrate, i centri di *Lagash* (oggi Tello), *Umma, Uruk, Ur,* ecc.

Essi furono dapprima divisi in tante piccole *Città* -

Stato, rette da sovrani-sacerdoti (detti *lugal*), che si guerreggiavano spesso tra loro; ma successivamente i lugal di *Lagash* e di *Umma* riuscirono ad unificare la regione, estendendo il loro dominio dal Golfo Persico fino al Mediterraneo.

I Sumeri seppero dare origine ad una rigogliosa civiltà, che fu poi a base delle posteriori civiltà mesopotamiche: già circa 3000 anni a. C. conoscevano la *scrittura cuneiforme* (poi adottata da tutti i popoli che si succedettero nel dominio dell'antica Mesopotamia) e possedevano *leggi scritte,* per cui si possono considerare i creatori del diritto e del linguaggio giuridico.

Gli **Accàdi** (2350 - 2150 circa), *primo popolo semitico che appare nella storia dell'Oriente,* forse proveniente dal deserto arabo, si erano stabiliti, durante il periodo sumerico, in quella parte settentrionale della Caldea che da essi fu detta *Accàd,* e che aveva come città principale *Agàde,* sul medio Eufrate.

Essi, condotti da un valoroso sovrano, **Sargon il Grande** (2350 circa), riuscirono a sottomettere il vasto impero sumerico, ma la loro conquista, che realizzò per la prima volta l'ideale di una *monarchia universale,* estesa a tutta la terra conosciuta, che era destinata ad avere tanta parte in tutta la successiva storia dell'Oriente, durò in tutto 200 anni e fu abbattuta da un bellicoso popolo dei monti Zagros, i **Gutèi** (« draghi della montagna »), che si impadronirono della Mesopotamia intorno al 2150. La loro violenta occupazione non impedì tuttavia il risorgere di stati cittadini, tra cui *Lagash,* che è retta verso il 2050 dal grande e pacifico re **Gudea,** e *Ur,* i cui re sumeri scacciano intorno al 2050 i Gutei e assumono il dominio di tutta la Mesopotamia col titolo di « re di Sumer, di Accad e delle quattro parti del mondo ».

I **Sumèri** di questo periodo (2050 - 1750 circa), che ebbero la loro capitale ad *Ur,* sul basso Eufrate, raggiunsero una grande prosperità, specialmente per mezzo dell'agricoltura e del commercio; ma verso il 1950 subirono l'egemonia degli **Amorrei,** popolo semitico, proveniente dal deserto della Siria; verso il 1750 quella degli **Elamiti,** altro popolo semitico, proveniente dall'altipiano iranico; e verso il 1700 furono sottomessi definitivamente dagli **Amorrei** di Babilonia, guidati da un grande sovrano, *Hammurabi.*

Primo Impero Babilonese (1700 - 1100 circa). — Il re **Hammurabi** (1728 - 1686), nei circa 40 anni del suo regno, fondò un grande impero semitico, che ebbe come capitale *Babilonia,* e che si estendeva dal Golfo Persico fino alla Siria e all'Assiria.

Egli ebbe anche il grande merito di raccogliere tutta la tradizione giuridica precedente (sia sumerica che semitica) in un *famoso codice di leggi,* che ci è giunto inciso su una stele, scoperta a Susa (nell'Elam), nel 1901.

Il codice di Hammurabi si ispira alla *legge del taglione* (almeno per quanto riguarda i cittadini di pari grado), ma contiene sagge disposizioni, che garantivano ai cittadini i loro diritti politici e civili, proibivano il furto, la calunnia e la falsa testimonianza, ordinavano ai proprietari la coltivazione della terra, la manutenzione delle dighe e dei canali per l'irrigazione, ecc.

La norma più importante per la storia della civiltà era quella che permetteva al creditore di tenere presso di sè il debitore per farlo lavorare, ma gli impediva di trattarlo come uno schiavo e di tenerlo presso di sè per più di tre anni.

Dopo Hammurabi incomincia la decadenza dell'impero babilonese, perchè, verso la metà del secondo millennio a. C., **si affermarono nell'Asia anteriore alcuni popoli indoeuropei** (*Hittiti, Hurriti, Cassiti*), che, in quanto provenienti dai monti dell'Asia Minore e dall'altipiano iranico, furono detti anche « *popoli dei monti* ».

« popoli dei monti » introdussero nell'Asia anteriore l'uso del cavallo e del carro leggero a due ruote, da caccia e da guerra.

L'impero babilonese fu in tal modo sconvolto dapprima dagli **Hittiti** (1530 circa), i quali, stabilitisi in Asia Minore, vi avevano costituito un vasto regno (p. 81 sgg.); poi, per quasi tre secoli, conquistato dai **Cassiti** (1500 - 1160), che si erano stanziati sui monti Zagros; poi dagli **Elamiti** (1160 - 1100 circa); e infine dagli **Assiri.**

I Semiti in Siria. — Nel frattempo, a partire dalla fine del III millennio a. C., popolazioni semitiche si erano stanziate nella Siria e nella Palestina. Dei nuovi abitanti della Palestina, i Fenici, parleremo tra breve (p. 53). In Siria i Semiti costituirono una serie di *città-stato* di cui la più importante fu **Ugarit,** che ebbe un periodo di grande splendore culminato intorno al 1500 a. C., come mostrano gli abbondanti documenti messi in luce dai recenti scavi. La sua civiltà fu tuttavia assai composita, per la presenza di elementi diversi: accadi, hittiti, hurriti, egei, egiziani.

Ad Ugarit la scrittura cuneiforme è usata con nuovi segni, che esprimono valori alfabetici e non più sillabici.

Impero Assiro (1362 - 612). — Gli Assiri, popolazione anch'essa di stirpe *semitica,* erano stati per molti secoli soggetti all'*impero babilonese;* poi, dopo la caduta di questo sotto gli Hittiti (1530,) erano passati sotto il *regno hurrita di Mitanni* (nella Mesopotamia settentrionale); e infine, dopo la caduta del regno di Mitanni sotto gli Hittiti (1365), si erano costituiti in *regno indipendente.*

I più importanti re assiri furono:

Tiglatpìleser I (1112 - 1074), il vero fondatore dell'impero assiro, il quale conquistò Babilonia, e costituì un

vasto impero che si estendeva dal Golfo Persico fino alle coste del Mediterraneo (Siria, Fenicia, Palestina), all'Asia minore e al Mar Nero.

Assurbànipal II (883 - 858), *Salmanàssar III* (858 - 824), *Tiglatpìleser III* (745 - 727), i quali, dopo circa un secolo e mezzo di decadenza politica per opera degli Aramei (popolazioni semitiche che si erano stabilite nella Siria settentrionale), ricostituirono l'impero assiro approssimativamente nei limiti raggiunti da Tiglatpileser I.

Sargon II (721-704), che domò energicamente parecchie ribellioni dei popoli soggetti, distrusse il regno ebraico di Israele (p. 71), deportando gran parte della popolazione in Assiria, e lasciò grandiose costruzioni a Khorsabad.

Sennàcherib (704-681), che domò anch'egli parecchie ribellioni dei popoli soggetti, rese tributario il regno ebraico di Giuda (p. 71), e lasciò grandiose costruzioni a Ninive.

Assàrhaddon (681-668), che portò la potenza assira al suo culmine, conquistando l'Egitto e la capitale Menfi.

Assurbànipal III (668 - 626), il *Sardanapalo* dei Greci, che, avendo il faraone riconquistato Menfi, riprese la guerra in Egitto, spingendosi fino a Tebe (ma — come sappiamo — Psammetico I, dopo breve tempo, riuscì a scuotere il giogo assiro), riconquistò Babilonia che si era ribellata, e raccolse nel suo palazzo di Ninive una famosa biblioteca, composta di ben 30.000 tavolette di argilla.

Ma, appena morto Assurbanipal, la rivolta scoppiò da ogni parte: *Nabopolassàr,* governatore di Babilonia, invocò l'aiuto di *Ciàssare* (p. 88), re dei Medi; e questi, invasa l'Assiria, pose l'assedio a Ninive, e, dopo tre anni di vana resistenza, la costrinse a capitolare (612).

Ninive fu presa per un'inondazione del Tigri, che, abbattute per lungo tratto le mura della città, permise agli assedianti di penetrare in essa.

Secondo Impero Babilonese (612-539). — Il re più importante di questo periodo fu *Nabucodonosòr II* (604-562), figlio di Nabopolassar, il quale portò l'impero babilonese al più alto grado di potenza e di grandezza.

Egli combattè contro l'Egitto, che mirava a conquistare la Palestina; pose due volte l'assedio a Gerusalemme, e, distrutta la città, deportò gli abitanti in Babilonia (*cattività babilonese*) (p. 72 sg.); assoggettò Tiro dopo un assedio di 13 anni, ecc.

Curò anche, tra le opere di pace, la ricostruzione e l'abbellimento di Babilonia, la più bella città dell'Oriente; fece costruire un canale navigabile tra l'Eufrate e il Tigri, ecc.

Lo storico greco Erodoto descrive con parole commosse la grandiosa metropoli dalle cento porte di bronzo, dai giardini pensili, dai templi con le statue d'oro.

I profeti d'Israele, invece, scagliano maledizioni contro la superba Babele, covo di ogni vizio, che disprezza Dio e irride il pianto dei popoli.

Dopo Nabucodonosor incomincia la decadenza dell'impero babilonese per le rivoluzioni dinastiche e per la minaccia dei Persiani, popolazione indoeuropea, proveniente dall'altipiano dell'Iran.

Nel 539 *Ciro,* re dei Persiani (p. 89), dopo aver sottomesso la Media e la Lidia, si volse contro la Babilonia, e ne espugnò con uno stratagemma la capitale, abbattendo per sempre l'impero babilonese.

Babilonia fu presa perchè i Persiani, mentre nella città si gozzovigliava, fecero deviare le acque dell'Eufrate, e, seguendo il letto del fiume, penetrarono in essa e l'espugnarono.

Il re *Nabònide* (555-538), ultimo sovrano di Babilonia, che si era chiuso nella fortezza di Borsippa, e *Baldassarre,* figlio di lui, che era di fatto il sovrano in luogo dell'inetto suo padre, furono fatti prigionieri, ma Ciro risparmiò ad essi generosamente la vita.

CIVILTÀ ASSIRO-BABILONESE. — La civiltà assiro-babilonese (che — come si è accennato a p. 40 — è

in gran parte di origine sumerica), esercitò **una grande influenza nel mondo antico,** perchè, attraverso i Fenici, ebbe assai presto frequenti contatti con le genti mediterranee, specialmente col popolo greco, che derivò da essa molti elementi della sua cultura e della sua arte.

Si noti tuttavia che gli Assiri furono un popolo eminentemente guerriero, che fece uso di inaudite crudeltà verso i nemici vinti (saccheggi, incendi, scorticazione di prigionieri, deportazione di popoli interi), mentre i Babilonesi furono un popolo mite, che alle guerre preferì la tranquilla cura dei campi, delle industrie e dei commerci.

Religione. — Gli Assiro-Babilonesi credettero anch'essi in un *politeismo naturalistico,* cioè adorarono, sotto forma antropomorfica, le forze della natura.

Essi adorarono soprattutto una triade cosmica di origine sumerica, costituita da *Anu,* dio del cielo; *Enlil,* figlio di lui, dio della terra e creatore del mondo; *Ea,* dea dell'acqua dolce. Adorarono inoltre una triade astrale, costituita da *Sin,* la luna; *Shamash,* il sole; e *Ishtar,* la stella Venere, dea dell'amore.

Vi erano inoltre altre divinità, tra le quali *Adad,* dio della tempesta, che si sostituì progressivamente ad Enlil in questa prerogativa, e che, sotto altri nomi, fu venerato grandemente tra i popoli circostanti.

Vi erano infine degli dèi nazionali, che, a seconda che un popolo predominava sugli altri, acquistava particolare importanza, come *Marduk,* durante il primo e il secondo impero babilonese; e *Assur* (che precedeva gli eserciti in figura di sole alato), durante l'impero assiro.

Gli Assiro-Babilonesi credevano anche all'esistenza di dèmoni, quasi tutti cattivi, a cui davano figura di animali e di mostri: tori alati con teste umane, draghi, uomini con zampe e corna taurine, ecc.

Tali demoni si potevano domare con pratiche magiche, donde il grande sviluppo della magia.

Gli Assiro-Babilonesi credevano infine che gli *astri*, e in genere i fenomeni naturali, potessero esercitare una influenza particolare sul destino degli uomini.

Essi diedero quindi un grande sviluppo all'astrologia e all'arte divinatoria (o *mantica*), perchè ritenevano di poter indovinare il futuro con l'osservazione del cielo stellato, o con altri mezzi, come l'esame del volo degli uccelli e delle viscere degli animali.

Essi giunsero anzi ad identificare le divinità con le singole stelle o costellazioni, in modo che l'influenza degli astri fu considerata influenza delle divinità correlative.

Tale concezione influì profondamente sui Greci e sui Romani, che designarono gli astri con il nome di Giove, Venere, ecc.

Gli Assiro-Babilonesi credevano nell'*immortalità dell'anima,* ma, a differenza degli Egiziani, diedero scarsa importanza al culto dei morti, per l'idea molto confusa che possedevano intorno al mondo d'oltretomba.

Non v'è in tutta la Mesopotamia un solo sepolcro, degno di stare a fronte alla più modesta tra le piramidi egiziane.

Ordinamento politico-sociale. — L'Assiria e la Babilonia, come l'Egitto, appaiono come uno Stato assai bene organizzato.

A capo di ogni cosa era il *Gran Re,* il quale, come nelle altre grandi monarchie orientali, è sovrano assoluto, e, nello stesso tempo, sommo sacerdote.

La monarchia assiro-babilonese non è una teocrazia come presso gli Egiziani. Il re non è considerato come un dio, ma come un

rappresentante degli dèi, che governa in loro nome lo Stato, con potere assoluto.

Tutto il regno era diviso in provincie, a capo delle quali erano dei *governatori,* che in nome del re amministravano la giustizia, riscuotevano le imposte, chiamavano la popolazione alle corvées e al servizio militare, ecc.

Numerosi erano i funzionari, o *scribi,* alle dipendenze dei re e dei governatori.

Tale Stato burocratico è molto importante, perchè servì di modello a quello persiano, e questo a sua volta influì sugli Stati ellenistici, e quindi sull'Impero romano.

Gli Assiri e i Babilonesi non si componevano di classi sociali così distinte come in Egitto: prima venivano il *re* e i suoi funzionari, poi i *sacerdoti* (in Babilonia) e i *nobili* o *guerrieri* (in Assiria), e infine il *popolo.*

Numerosi erano gli *schiavi,* specialmente fra gli Assiri, che li trattavano piuttosto crudelmente.

Costumi. — I costumi, come appare anche dalle foggie del vestire, erano più raffinati di quelli degli Egiziani.

Gli uomini portavano una grossa tunica, che si stringeva intorno ai fianchi, ma che giungeva soltanto fino al ginocchio, ed era ornata di trine e frange multicolori.

Il re e gli alti personaggi portavano su di essa una specie di sopravveste, che dietro era lunga fino alla caviglia, e davanti era aperta per lasciar libero il passo.

Il re, nelle cerimonie solenni, portava in capo un enorme turbante, procedeva sotto un ombrello, ed era accompagnato da servi che agitavano dietro di lui dei flabelli per scacciare gli insetti molesti.

Condizioni economiche. — Gli Assiro - Babilonesi

si occuparono principalmente di *agricoltura,* che giunse ad un alto grado di perfezione per le numerose opere idrauliche che regolavano il corso del Tigri e dell'Eufrate.

I principali prodotti erano i *cereali* (orzo, frumento, segale), i *legumi,* i *datteri* (da cui si traeva una specie di farina), il *vino,* il *miele,* ecc.

L'*industria* fu anch'essa molto sviluppata, specialmente quella dei tessuti, dei metalli, dell'oreficeria, della ceramica, del cuoio, dei tappeti, dei profumi, ecc.

Gli Assiri, amanti del lusso, furono famosi per le stoffe a vivi colori, per i mobili rivestiti o intarsiati di metallo, per i monili delicatamente cesellati, ecc.; i Babilonesi per i mattoni smaltati (perchè il paese scarseggiava di pietra), per i sigilli cilindrici di pietra dura, ecc.

Importante fu anche la costruzione delle *imbarcazioni fluviali,* che avevano la forma di grandi panieri rotondi, costruiti con vimini intrecciati e spalmati di bitume; o di grosse zattere tenute a galla su otri gonfiati.

Il *commercio,* favorito dalla posizione geografica, fu molto attivo, specialmente in Babilonia, emporio di tutte le carovane e di tutti i navigatori provenienti dall'Africa, dall'Arabia e dall'India.

Gli scambi erano fatti in natura, o con verghe d'oro e d'argento fornite di un dato peso.

Cultura. — La cultura fu, come in Egitto, privilegio dei sacerdoti.

La **scrittura** aveva carattere *cuneiforme,* perchè composta di segni a forma di cuneo (o di grossi chiodi).

Essa fu senza dubbio introdotta dai Sumeri, dai quali l'appresero i Babilonesi e tutti i popoli che si succedettero nel dominio dell'antica Mesopotamia.

Essa, a differenza della scrittura geroglifica egiziana,

che aveva carattere ideografico (p. 33), ebbe carattere fonetico, ma sillabico, perchè i singoli segni corrispondevano a tutte le possibili sillabe del linguaggio (consonanti + vocali).

I segni venivano incisi su tavolette d'argilla, che si facevano poi cuocere al sole o al fuoco.

Gli scavi hanno messo alla luce raccolte di opere importanti, come il *Codice di Hammurabi* (p. 41), e la *biblioteca del re Assurbanipal* (p. 43), composta di ben 30.000 tavolette di argilla.

Sembra che intorno al 1100-1200 a. C. tale scrittura fosse in uso, a scopo diplomatico, presso tutte le corti civili dell'Oriente, poichè centinaia di documenti ufficiali, scritti in tal modo, furono rinvenuti tanto in Egitto come in Asia Minore.

La scrittura cuneiforme fu decifrata, pur in mezzo a grandi difficoltà, verso la metà del secolo scorso. Nel 1835 il console inglese a Bagdad, *G. Rawlinson,* trovò un'iscrizione trilingue (che, dal luogo del ritrovamento, fu detta *iscrizione di Behistun*), in cui lo stesso testo era scritto in antico persiano cuneiforme, in medosusiano e in babilonese. Qualche anno più tardi uno studioso tedesco, il *Grotefend,* riuscì a decifrare tale iscrizione, dandoci la chiave della scrittura cuneiforme.

La **letteratura** ebbe carattere prevalentemente religioso.

Tra le opere principali, a noi pervenute, sono due grandi poemi epico-religiosi: l'*Enûma elish* (cioè « quando in alto », dalle parole con cui comincia), il poema della creazione, che intende glorificare il dio Marduk come creatore dell'universo; e il *poema di Gilgamesh,* pervaso da un desolato pessimismo, il quale narra i vani sforzi di un leggendario re sumerico per raggiungere

l'immortalità, e che contiene, tra l'altro, una narrazione del diluvio, molto simile a quello della Bibbia.

Le **scienze** più coltivate, secondo le condizioni materiali del paese, furono l'*astronomia,* in cui i Babilonesi godettero la fama di più sapienti conoscitori del cielo (essi dividevano l'anno in 12 mesi secondo i movimenti della luna, i mesi in settimane, le settimane in giorni secondo il nome dei pianeti; distinguevano i pianeti dalle stelle; conoscevano l'eclittica e lo zodiaco, per cui potevano predire le eclissi solari e lunari, ecc.); la *matematica* (essi conobbero tanto il sistema decimale quanto quello sessagesimale, le quattro operazioni, l'elevazione a potenza, l'estrazione di radici quadrate e cubiche, le equazioni algebriche, ecc.), la *geometria* (essi divisero il circolo in 360° gradi), l'*ingegneria* e l'*idraulica* (come dimostrano le numerose opere per regolare il corso del Tigri e dell'Eufrate), ecc.

I Babilonesi misuravano inoltre il tempo con la meridiana e con la clessidra (orologio ad acqua).

Arti. — Le arti hanno anch'esse prevalentemente carattere religioso.

L'**architettura,** in cui si nota, per la prima volta nella storia di quest'arte, l'uso dell'*arco* e della *volta,* tende, come in Egitto, ad avere un'impronta di straordinaria grandiosità, ma riesce molto inferiore a quella egiziana.

Essa, non disponendo — come in Egitto — di cave di pietra da taglio, dovette far uso di mattoni (cotti nelle fornaci, o, più semplicemente, disseccati al sole), tenuti insieme con bitume (molto abbondante nel paese), ciò che spiega perchè tali costruzioni andarono facilmente in rovina.

I mattoni delle pareti esterne dei palazzi signorili

erano smaltati a varii colori, e portavano impressi fregi ed iscrizioni.

La scarsità della pietra da taglio spiega pure perchè — mentre la architettura egiziana faceva uso della colonna con funzione statica — l'architettura assiro-babilonese fu costretta a dare alla colonna una semplice funzione decorativa.

Essa — come si è sopra accennato — fece invece uso dell'arco e della volta, precorrendo in quest'arte la perizia degli architetti etruschi (gli Etruschi provenivano probabilmente dall'Asia Minore) e degli architetti romani.

I principali monumenti architettonici furono i *templi a forma di torre,* con terrazze degradanti, in cima alle quali sorgeva il santuario (che serviva anche per le osservazioni astronomiche); e i *palazzi reali* con sale spaziose, giardini pensili, ecc., come, ad esempio, il palazzo reale di Sargon II a Khorsabad e il palazzo reale di Assurbanipal a Ninive.

Erodoto afferma che il più grande dei templi di Babilonia misurava alla base ben 200 metri per lato, aveva sette terrazze, e recava alla sommità una ricchissima cella, che conteneva un letto d'oro, pronto ad accogliere il dio che avesse voluto scendere dal cielo.

Famose furono poi le *mura di Babilonia,* di forma quadrangolare, lunghe ben 18 km., e così larghe che su di esse potevano correre liberamente le quadrighe.

Famosi pure i *giardini pensili di Babilonia,* costituiti da fantastiche piramidi a terrazze, sui cui ripiani verdeggiavano piante di ogni specie, cariche di fiori e di frutta.

Essi furono costruiti da Nabucodonosor per ricordare alla moglie persiana i monti ed i boschi del suo paese.

La **scultura** fu trattata, in genere, a sussidio dell'architettura, come elemento decorativo (bassorilievi, fregi, ecc.); ma le figure appaiono piuttosto rigide e dure.

Essa rappresenta soprattutto scene di guerra e di caccia, in cui il re appare superbo sul suo cavallo o sul suo carro da guerra, infallibile nel saettare contro i nemici od i leoni in fuga.

Tipica pure la rappresentazione di mostri bizzarri, come ad es. quella del toro alato con la barba bene arricciata e con in capo una tiara.

La **pittura** fu trattata anch'essa a sussidio dell'architettura, come elemento decorativo ed ornamentale.

Le *arti minori* diedero prodotti di molto pregio, tra cui i sigilli cilindrici di pietra dura, riccamente istoriati, che erano ricercati dovunque.

CAPO III

I FENICI
(1600 - 531 a. C.)

LA FENICIA. — I Fenici, popolo di stirpe *semitica,* abitavano una stretta striscia di terra, lunga circa 250 km., e limitata ad ovest dal Mediterraneo, ad est dalla catena del Libano, a sud dalla Palestina.

Tale regione, per il suolo scarso e poco fecondo, era poco adatta all'agricoltura, per cui gli abitanti cercarono i mezzi di vita nel mare, tanto più che il litorale era fornito di buoni porti naturali e i monti del Libano erano ricchi di legname (i famosi cedri), adatto per la costruzione delle navi.

Le principali città, tutte costruite sul mare, furono, da nord a sud, *Arad, Ugarit* (oggi Ras - Shambra, recentemente scoperta), *Biblo, Berito* (oggi Beirut), *Sidone* e *Tiro.*

NOTIZIE STORICHE. — I Fenici, le cui città erano separate dai contrafforti che scendono dal Libano, non formarono mai un solo Stato, ma tante *Città - Stato,* spesso in lotta fra loro.

Questo fatto, che costituì un permanente motivo di debolezza di fronte ai potenti vicini, spiega perchè la storia della Fenicia si riassuma in una successione di predomini stranieri (Egiziani, Assiri, Babilonesi, Persiani), sebbene i Fenici, con un'abile politica, sapessero sempre mantenere una relativa indipendenza, pagando tributi.

Questo stesso fatto spiega pure il carattere particolarissimo della storia della Fenicia, che si risolve, più che nella storia di un popolo, nella storia di questa o quella città.

Biblo. — Biblo, posta sulla costa settentrionale della Fenicia, sembra essere stata la prima città che raggiunse una certa floridezza.

Essa, fin dai tempi più remoti, fu in rapporti diretti con l'Egitto, dove esportava il legname proveniente dai monti del Libano e l'olio dei suoi uliveti.

Ma essa dovette a poco a poco trasformare tali rapporti economici in sudditanza politica, che durò fino al 1750 circa, quando, per l'invasione degli Hyksos, i faraoni, ritiratisi a Tebe, furono tagliati fuori dal commercio marittimo.

Ma quando, dopo la cacciata degli Hyksos (1550 circa), i Faraoni della XVIII dinastia inaugurarono la loro politica di espansione nell'Asia, anche Biblo, come le altre città della Fenicia, cadde nuovamente sotto il dominio egiziano.

In questo periodo della loro storia i Fenici non ebbero tuttavia l'egemonia del Mediterraneo orientale, perchè i Cretesi, più civili e più esperti di loro, tenevano in quei tempi il dominio del mare.

Sidone. — Sidone, il cui porto era il punto d'incrocio

del commercio tra l'Asia, l'isola di Creta, la Grecia e l'Egitto, raggiunse la sua maggior floridezza tra il 1500 e il 1100, dopo che ebbe a tramontare l'egemonia navale dei Cretesi.

Essa divenne allora il primo porto del Mediterraneo orientale, simboleggiando, per così dire, l'attività fenicia, tanto che Omero, raccogliendo l'eco di quei tempi lontani, chiama « Sidonii » tutti i Fenici in generale.

Anche Sidone cadde sotto l'egemonia dei faraoni (XIX e XX dinastia), ma conservò sempre una certa indipendenza, perchè ebbe propri re, una propria flotta, e completa libertà nella navigazione e nei traffici.

Gli abitanti di Sidone, al servizio dei faraoni, ebbero modo di stringere regolari relazioni col delta del Nilo, e fondarono numerose colonie in tutto il *bacino orientale del Mediterraneo,* come a Cipro (donde trassero il rame), a Creta, nelle isole dell'Egeo, sulle coste dell'Asia Minore, e perfino nel Mar Nero.

La potenza di Sidone fu abbattuta dai Filistei, popolazione indoeuropea, appartenente ai cosiddetti « popoli del mare » (p. 25), che si era stanziata nella zona costiera della Palestina. Essi, muovendo dal porto di Ascalona, espugnarono e distrussero la città.

Tiro. — Tiro, costruita su un isolotto inespugnabile, poi unito alla terraferma, raggiunse la sua maggior floridezza tra il 1100 e l'800 a. C., particolarmente al tempo del re *Hiram,* contemporaneo di Salomone, al quale mandò i suoi artefici per la costruzione del tempio di Gerusalemme.

Gli abitanti di Tiro, trovando il bacino orientale del Mediterraneo turbato dagli irrequieti « popoli del mare », fondarono le loro colonie nel *bacino occidentale di que-*

sto mare, come a Malta, nelle Baleari, in Sicilia (Solunto, Panormo, Èrice, Drèpano, Lilibèo, ecc.), in Sardegna (Càralis, Olbia, Therros), in Corsica, in Gallia (Marsiglia), sulle coste dell'Africa settentrionale (Leptis, Sàbrata, Tapso, Utica, Ippona, Cartagine), nella penisola iberica (Màlaga, Carteja, Cades), ecc.

Cartagine (*Qart Chadasht,* o Città Nuova), fu fondata intorno all'800 a. C.

Sembra che la sua origine si differenzi da quella delle altre colonie fenicie, perchè essa sarebbe dovuta non a motivi commerciali, ma a motivi politici, e più particolarmente ai contrasti fra nobiltà e popolo che dilaniarono spesso la città di Tiro.

Narra infatti la leggenda che *Mutton,* re di Tiro, aveva lasciato morendo una figlia, di nome *Elissa* (o Didone), che aveva sposato *Sicheo,* gran sacerdote di Melkart; ed un figlio di nome *Pigmalione,* in età ancor giovane, e perciò posto sotto la tutela di Sicheo.

Pigmalione, con l'aiuto della parte popolare, fece uccidere Sicheo; ed Elissa, con l'aiuto della parte aristocratica, cercò di cacciare il fratello dal trono, ma, vinta, fu costretta a fuggire insieme a molte famiglie patrizie.

Essa sbarcò a Cambe (nei pressi dell'odierna Tunisi), dove sorgeva una colonia fondata parecchi secoli prima dai Sidonii, ma ormai molto decaduta; e su quel territorio fondò una nuova città.

E' noto che la leggenda fu poi ripresa dai poeti romani, che misero Didone in relazione con Enea, e immaginarono che essa si fosse uccisa per amore dell'eroe troiano, costretto dal suo destino ad abbandonare Cartagine per venire in Italia.

Essi varcarono anche lo stretto di Gibilterra, e, senza stabilirvi colonie, costeggiarono l'Europa fino alle lontane Isole Cassitèridi (oggi Scilly, presso l'Inghilterra), donde trassero lo stagno (o « cassìteron »), tanto necessario per la fabbricazione del bronzo; fino al Mare del Nord e al Mar Baltico, donde trassero l'ambra; e costeggiarono l'Africa fino alle isole Azzorre e a quelle del Capo Verde.

Gli studi più recenti hanno però messo in dubbio che i Fenici si siano spinti tanto a nord. Si pensa che l'ambra giungesse ai porti del Mediterraneo, e in particolare a Marsiglia, per via di terra, attraverso la Germania e la Gallia.

Narra la Bibbia che il re Salomone (p. 70) fece costruire in un porto del Mar Rosso una flotta che, condotta da marinai di Tiro, si recava ogni tre anni nel misterioso paese di *Ofir* (Arabia? India? Africa orientale?), ritornando carica di metalli preziosi, di avorio e di animali rari.

Anche Erodoto — come già si è accennato (p. 27) — narra che il faraone Neko II fece compiere da marinai fenici la circumnavigazione dell'Africa da oriente verso occidente, circumnavigazione che richiese tre anni di viaggio.

Una tradizione, infine, afferma che il cartaginese Annone (sec. V a. C.) partì da Cartagine per esplorare i lidi occidentali dell'Africa, raggiungendo il Golfo di Guinea.

La potenza di Tiro cominciò a decadere verso la metà del secolo IX, quando tutte le città fenicie divennero tributarie dell'impero assiro; ma Tiro (che — come si è accennato — era costruita su un isolotto inespugnabile) si ribellò spesso ai dominatori assiri.

Caduto l'impero assiro, Tiro, con altre città della Fenicia e della Siria, fu contesa fra Egiziani e Babilonesi; ma nel 573, dopo aver opposto per ben 13 anni una fiera resistenza, dovette arrendersi al re babilonese *Nabucodonosòr,* che la trattò tuttavia con molta generosità.

Essa cadde infine, insieme a tutte le città fenicie, sotto il dominio persiano, nel 531 a. C.

Si noti tuttavia che, nonostante la conquista persiana, i Fenici continuarono ancora a mantenere per lungo tempo il loro predominio nel Mediterraneo orientale (in concorrenza coi Greci), mentre Cartagine si sostituiva alla madre patria nel Mediterraneo occidentale; e perdettero definitivamente tale predominio solo con la fondazione di Alessandria sulla costa egiziana.

CIVILTÀ DEI FENICI. — La civiltà dei Fenici

ha carattere **poco originale**, perchè risulta in gran parte una fusione di elementi babilonesi ed egiziani.

I Fenici, popolo eminentemente marinaro, furono infatti il tramite con cui i paesi dell'Oriente diffusero nel bacino del Mediterraneo i prodotti della loro multiforme attività.

Religione. — I Fenici credettero anch'essi in un *politeismo naturalistico,* cioè adorarono, sotto forma antropomorfica, le forze della natura.

Il dio supremo era *Baal* o *Bel* (cioè « padrone », « signore »), dio della tempesta e del fulmine, che, secondo le varie città, prendeva nomi diversi, come *Melkart* a Tiro, *Moloch* a Cartagine, ecc.

Altri dèi furono *Astarte,* dea dell'amore (corrispondente alla mesopotamica Ishtar), venerata soprattutto a Sidone; i *Cabirii,* venerati soprattutto in Samotracia (colonia fenicia), ecc.

Il culto aveva luogo in edicole o altari all'aperto, o anche sui monti o nelle grotte.

Esso era in genere rozzo e crudele, come ad es. quello del dio Moloch, rappresentato da un colosso di bronzo con la testa di toro, al quale, in occasione di epidemie o di guerre, si sacrificavano anche vittime umane, specialmente fanciulli.

I Fenici credevano anch'essi all'*immortalità dell'anima,* e ponevano accanto ai loro morti gioielli, amuleti, vasi di ceramica, ecc.

Ordinamento politico - sociale. — I Fenici — come già si è accennato (p. 53) — *non riuscirono mai ad organizzarsi in un unico Stato,* ma avevano città indipendenti l'una dall'altra, che usavano tutt'al più raggrupparsi in leghe politiche o in federazioni.

Tali città avevano generalmente un *governo monarchico,* ad imitazione dell'Egitto e della Mesopotamia; ma il sovrano era assistito da un Consiglio di anziani, e il potere regio era soggetto alle leggi deliberate dall'Assemblea cittadina.

Soltanto in epoca più tarda (dopo Alessandro Magno), alcune città ebbero anche un governo repubblicano, retto da due *sufèti,* o giudici.

Le colonie dipendevano dalla madre-patria, dalla quale traevano la forma di governo e alla quale solevano pagare un annuo tributo.

I Fenici, presso i quali non si potè formare un aristocrazia terriera, non conobbero divisioni di classi o caste sociali: vi erano i ricchi mercanti, che costituivano una specie di borghesia del denaro, e il popolo dei lavoratori.

Numerosi erano anche gli schiavi, che i Fenici si procuravano durante le loro piraterie nel Mediterraneo.

Condizioni economiche. — I Fenici, popolo eminentemente marinaro, esercitarono soprattutto il *commercio,* di cui ebbero il monopolio non solo per mare (dove — come si è visto — fondarono numerose colonie), ma anche per terra (dove una meravigliosa rete carovaniera metteva in comunicazione l'interno dell'Asia con le città della costa).

I ricchi e ricercati prodotti asiatici, come l'avorio, i legni preziosi, i profumi, le perle, ecc., venivano scambiati per mezzo dei mercanti fenici con l'oro di Taso (Mar Egeo), col rame di Cipro, col piombo e l'argento della Spagna, con lo stagno delle lontane isole Cassitèridi, col papiro dell'Egitto, con olio, vino, legname, schiavi.

Le navi fenicie, dette *gaulos,* erano piuttosto piccole, di forma

rotondeggiante, e avevano una sola vela, per cui non erano adatte ad affrontare il mare aperto, ma si limitavano alla navigazione costiera o tutt'al più da isola ad isola; e, poichè era ignota la bussola, si orientavano con l'Orsa Minore (che i Greci chiamarono infatti « stella fenicia »), o navigavano per lo più di giorno.

I Fenici furono per molto tempo anche arbitri del più odioso commercio dell'antichità, il traffico degli schiavi.

Essi adescavano con offerte di doni le popolazioni selvagge e le catturavano a tradimento.

I Fenici esercitarono anche l'*industria,* perchè — come gli Inglesi dei tempi nostri — trasformavano le materie prime del loro suolo, e quelle importate per terra e per mare, in oggetti d'uso universale.

Essi riuscirono abilissimi specialmente nella costruzione delle navi (la grande flotta del re assiro Sennacherib fu opera loro), nella tintura delle stoffe di lana (specialmente quelle in rosso porpora, che essi ricavavano da un mollusco, il *mùrice,* abbondante nel loro mare), nella lavorazione del vetro (che essi fabbricavano con le finissime sabbie del fiume Belo), nella lavorazione del papiro (specialmente a Biblo, donde pare derivi la parola greca *bíblos,* cioè libro), nella lavorazione dei metalli (specialmente il bronzo, che essi fabbricavano con lo stagno della Spagna e col rame di Cipro), nella lavorazione dell'ambra (che essi importavano dall'India e dal Mare del Nord), e infine nella manipolazione dei profumi e delle droghe, che importavano dall'Arabia.

Cultura. — I Fenici, dediti specialmente al commercio, coltivarono poco le lettere e le scienze.

Essi ebbero tuttavia il grande merito di trasmettere molta parte della cultura egiziana e babilonese (specialmente il sistema babilonese di pesi e misure) ai paesi

del Mediterraneo, che erano in gran parte ancor barbari e forse allo stato della pietra.

Essi crearono inoltre, con ogni probabilità, la **scrittura alfabetica** (cosiddetta dalle prime due lettere, che in fenicio sono dette *alef* e *bet,* in greco *alfa* e *beta*), che sostituì le antiche scritture geroglifiche e cuneiformi, e che fu adottata da molti popoli orientali e da tutti i popoli europei.

Essa, a differenza della scrittura *geroglifica* egiziana (in cui ogni segno corrispondeva a una cosa o a un concetto), o della scrittura *fonetica,* ma soltanto sillabica, degli Assiro-Babilonesi, ebbe carattere *fonetico,* ma con la distinzione delle consonanti dalle vocali.

Ne risultò una scrittura facile e perspicua, e, perciò, mirabilmente adatta per le necessità del commercio e della vita pratica.

Essi derivarono probabilmente tale sistema dalla scrittura ieratica egiziana (p. 34) e da quella lineare egea (p. 128), o, meglio, si giovarono della scrittura lineare egea per modificare quella appresa dagli Egiziani.

Il più antico documento alfabetico è probabilmente il *sarcofago di Ahîram* (1050 circa).

Arti. — I Fenici, dediti specialmente al commercio, coltivarono poco anche le arti.

L'*architettura* fu molto più semplice di quella egiziana e babilonese (i templi non erano che cortili con un tabernacolo); la *scultura* e la *pittura* furono prive di originalità.

Gli artefici fenici furono tuttavia rinomati, e — come

si e accennato (p. 55) — furono adibiti alla costruzione del tempio di Salomone.

Le *arti minori* diedero invece prodotti di molto pregio, come coppe d'oro e d'argento cesellate, sigilli, gemme, monili, ecc.

CAPO IV

GLI EBREI
(? - 586 a. C.)

LA PALESTINA. — Gli Ebrei, popolo di stirpe *semitica*, abitavano la **Terra di Canaan** (o Palestina), regione prevalentemente montuosa, che confinava a nord col Monte Carmelo (lungo la costa) e con la catena del Libano e dell'Antilibano, ad est col Deserto arabico, a sud con la penisola del Sinai, ad ovest col Mediterraneo.

La *Terra di Canaan* fu in origine abitata dai *Cananei,* popolo di stirpe semitica, affine ai Fenici.

Verso il 1200 a. C., in seguito all'invasione dei cosiddetti « popoli del mare » (p. 25), essa fu occupata lungo il litorale dai *Filistei,* popolo di stirpe indoeuropea, dal quale derivò il nome di Palestina (*Philistina* = *Palestina,* per il noto passaggio dal suono di *ph* = *f* al suono di semplice *p*).

La regione, bassa e impervia lungo il mare (ciò che spiega perchè gli Ebrei non svolsero attività marinara come i Fenici), si viene a poco a poco elevando verso l'interno, fino a prendere la forma di un altipiano, che

precipita ad oriente nella valle del **Giordano** (km. 215), che percorre da nord a sud tutta la regione.

Il Giordano nasce dal monte Hermon, si getta dapprima nel piccolo *Lago di Meron,* poi nel più ampio *Lago di Genezareth* (sulle cui rive sorgevano un tempo *Bethsaida, Cafarnao, Magdala, Tiberiade,* e altri luoghi cari a Gesù); e infine, attraverso una valle bassa e brulla, si getta nel *Mar Morto,* vasto lago salato e bituminoso, posto a quasi 400 metri sotto il livello del Mediterraneo, circondato da uno dei paesaggi più desolati del mondo.

La Palestina era divisa in quattro regioni: a nord la **Galilea** (dalle ultime propaggini del Libano al solitario Monte Tabor), il paese di Gesù, fertile e ridente, con la cittadina di *Nazareth;* al centro la **Samaria**, con le antiche città di *Sichem* e di *Samaria;* a sud la **Giudea**, arida e dirupata, con *Betlemme* e la capitale *Gerusalemme;* a oriente, al di là della Valle del Giordano, la regione che gli Ebrei chiamavano **Gilead** (oggi Transgiordania), regione in gran parte desertica e spopolata, che non ebbe mai grande importanza nella storia dell'antica Palestina.

La Palestina, prima della conquista ebraica, era abitata ad oriente del Giordano da tribù semitiche, come gli *Aramei,* gli *Ammoniti,* i *Moabiti,* ecc.; ad occidente del Giordano dai *Cananei,* e, lungo la costa occidentale del Mediterraneo, dai *Filistei.*

Essa, per la sua posizione, ebbe una grande importanza nella storia delle emigrazioni, delle conquiste e dei commerci, perchè è l'unica via terrestre praticabile tra l'Egitto e la Siria, e, attraverso la Siria, per la Mesopotamia.

NOTIZIE STORICHE. — La Bibbia, che è il libro sacro degli Ebrei (p. 77), ricollega la storia di questo popolo con le origini del mondo, con la creazione del primo uomo e della prima donna, col diluvio universale, ecc.

Il patriarca Abramo (2100? a. C.). — La Bibbia narra che il patriarca **Abramo** (il patriarca era il capo politico e nello stesso tempo religioso del popolo ebraico), il quale viveva con i suoi figli a *Ur,* nella Caldea meridionale, ricevette un giorno da Dio l'ordine di partire dalla Caldea, con tutta la sua gente e il suo gregge, verso la lontana *Terra di Canaan,* cioè verso la Palestina.

Abramo, dopo aver affrontato potenti monarchi, che gli contesero il passaggio per le loro terre, occupò la regione ad occidente del Giordano, per cui il suo popolo ebbe allora il nome di *Ebrei,* che significa « gente di là dal fiume ».

Dio predisse allora ad Abramo che quella terra sarebbe stata un giorno dei suoi discendenti, e che questi sarebbero divenuti più numerosi dei granelli d'arena e delle stelle del cielo.

Abramo ebbe dalla schiava *Agar* un figlio, di nome **Ismaele,** che fu il progenitore delle tribù arabe; e, già vecchio, ebbe dalla moglie *Sara* un figlio di nome **Isacco,** che fu il secondo patriarca del popolo ebreo.

Isacco, a sua volta, ebbe dalla moglie Rebecca due figli, **Esaù** e **Giacobbe,** che fu il terzo patriarca del popolo ebreo, e che aggiunse al suo nome quello di *Israele,* cioè « forte davanti al Signore ».

Giacobbe, fu il vero padre del popolo ebreo, che da lui appunto si disse « *popolo d'Israele* ».

Gli Ebrei in Egitto (1670 - 1300 circa). — Giacobbe ebbe dodici figli (*Giuseppe, Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Izacar, Zebulon, Gad, Aer, Beniamino, Dan, Naftali*),

dai quali presero nome le dodici tribù ebraiche, che più tardi si divisero il territorio della Palestina.

Egli predilesse fra tutti il figlio **Giuseppe,** che, venuto perciò in odio ai fratelli, fu da questi venduto ad alcuni mercanti, che lo condussero in Egitto, dove, con la sua abilità, divenne in breve tempo ministro del faraone.

Narra la Bibbia che Giuseppe, rivenduto dai mercanti a *Putifar,* ministro del faraone, fu calunniato dalla moglie di questi e incarcerato; ma, avendo poi rettamente interpretato un sogno del faraone, fu creato vicerè d'Egitto.

Frattanto la Palestina era funestata da gravi carestie, per cui i figli di Giacobbe vennero a far provviste in Egitto, dove il fratello Giuseppe, avendoli riconosciuti, ottenne dal faraone di far trasferire la sua famiglia in questo paese.

In tal modo gli Ebrei, sotto la guida di Giacobbe, passarono in Egitto, dove si stanziarono nella fertile regione di Goshen, nella parte orientale del Delta. Ciò avvenne probabilmente al tempo della dominazione degli Hyksos in Egitto (1730 - 1580).

L'esodo dall'Egitto (1300 - 1250 circa). — Gli Ebrei si moltiplicarono in Egitto, ma non si confusero col popolo egiziano: conservarono anzi la lingua, la religione, i costumi dei loro avi, rimanendo stranieri al paese che li ospitava.

Perciò, dopo la cacciata degli Hyksos, durante quel risveglio di nazionalismo egiziano che portò l'Egitto all'apogeo della sua potenza (XVIII e XIX dinastia), gli Ebrei vennero in odio ai faraoni, che li tennero come schiavi e li sottoposero ai più duri lavori.

Essi furono liberati da tale oppressione per opera di **Mosè**, un ebreo della tribù di Levi, il quale, per ispirazione divina, si propose di ricondurre i suoi connazionali nella terra degli antenati.

Narra la Bibbia che il faraone, vedendo che gli Ebrei, nonostante la persecuzione, aumentavano in numero e in potenza, aveva promulgato una legge, secondo la quale tutti i nati maschi degli Ebrei dovevano essere messi a morte.

La madre di Mosè, per sottrarre il figliuolo a questo tragico destino, dopo averlo nascosto per tre mesi, lo depose in un canestro sulla riva del Nilo, dove sapeva che la figlia del faraone soleva andarsi a bagnare. Questa infatti, udendo le grida del fanciullo, ne sentì pietà, e lo fece recare alla reggia, dove fu allevato ed istruito nella scienza degli Egiziani.

Il nome di Mosè significa appunto « salvato dalle acque ».

Mosè, nonostante l'opposizione del faraone, raccolse tutti gli Ebrei stanziati in Egitto, e, nonostante l'inseguimento di un poderoso esercito egiziano, riuscì attraverso il Mar Rosso ad abbandonare il paese.

Narra ancora la Bibbia che Mosè pregò il faraone di permettere che il popolo ebreo lasciasse l'Egitto; ma il faraone, il cui cuore era indurito, non volle acconsentire, e allora Mosè, che da Dio aveva avuto potenza miracolosa, colpì il paese con dieci terribili *flagelli* (o piaghe), e solo al decimo, la morte del primogenito di ogni creatura, il faraone diede il desiderato consenso.

Narra sempre la Bibbia che, quando gli Ebrei erano giunti all'estremità dell'Istmo di Suez, il faraone si pentì di averli lasciati partire, e, a capo del proprio esercito, li inseguì; ma apparve allora un nuovo prodigio dell'onnipotenza divina, perchè, mentre Mosè conduceva in salvo il suo popolo attraverso le acque del Mar Rosso, gli Egiziani, che tenevano dietro ad essi per la medesima via, furono tutti sommersi.

Mosè non volle tuttavia ricondurre subito gli Ebrei nella Palestina, ritenendo giustamente che un popolo, avvilito da una secolare schiavitù, aveva bisogno di una

completa rigenerazione spirituale e politica prima di affrontare le bellicose popolazioni cananee.

Errò pertanto durante quarant'anni nel *Deserto del Sinai,* dove, salito sul monte che dà il nome alla regione, ebbe da Dio, tra lampi e tuoni, le famose *Tavole della Legge,* cioè i Dieci Comandamenti, che contengono le norme fondamentali della vita morale e civile del popolo ebreo; ma dove gli Ebrei si trovarono esposti a tali e tante sofferenze, che più volte rimpiansero la loro stessa dimora in Egitto.

Le Tavole della Legge furono rinchiuse in un cofano sicuro, detto l'*Arca Santa* (o Arca dell'Alleanza), che il popolo portò sempre con sè durante le sue peregrinazioni.

Quando infine Mosè ritenne che fosse giunto il tempo di proseguire l'impresa, avanzò fin nella valle del Giordano; ma, impedito dall'età a condurre a termine la sua missione, si ritirò sul Monte Nebo, per vedere la tanto sospirata Terra Promessa, e finì ivi i suoi giorni.

Gli Ebrei in Palestina (1250 - 1230 circa). — Dopo la morte di Mosè, il popolo ebreo passò sotto il comando di **Giosuè,** il quale, varcato il Giordano, espugnò Gèrico, e, dopo una terribile lotta contro i Cananei, riuscì ad occupare gran parte della Palestina.

Egli divise la regione fra le **dodici tribù** che componevano il popolo ebreo, ma escluse da ogni possesso la tribù di Levi (da cui si traevano i sacerdoti), la quale visse disseminata fra le altre tribù, ricevendo in compenso la decima parte dei prodotti del suolo.

Dopo la morte di Giosuè le dodici tribù, secondo il vecchio costume dei popoli nomadi, si governarono ciascuna per proprio conto, con un Consiglio di Anziani, mantenendo soltanto fra esse i vincoli religiosi.

I Giudici (1230-1020). — Ma le tribù dovettero lottare duramente contro i popoli confinanti (specialmente i *Filistei*), per cui sentirono presto il bisogno di una maggiore unità.

Esse scelsero, nei momenti di maggior pericolo, dei capi militari, detti **Giudici** (tra i quali fu celebre per la sua forza straordinaria Sansone), i quali riportarono numerose vittorie contro i nemici di Israele, ma non riuscirono a batterli definitivamente.

Nel 1050 i Filistei giunsero fino a Silo (dove era il santuario che custodiva l'Arca Santa), distrussero la città ed asportarono l'Arca.

I Re (1020-928). — Le tribù, di fronte alla crescente minaccia, si diedero allora una ancor maggiore unità, costituendosi a monarchia.

Il primo re fu **Saul** (1020-1000), della tribù di Beniamino, che, essendo intermedia fra il nord e il sud, era adatta più di ogni altra a sopire le interne discordie.

Egli fu designato dal profeta Samuele, l'ultimo dei Giudici e sommo sacerdote, e consacrato dallo stesso Samuele, in modo che la monarchia acquistò fin da principio carattere sacro.

Saul vinse i Filistei ed altri nemici di Israele, ma alla fine, sconfitto dai Filistei presso il monte Gelboè, si uccise sul campo.

Il secondo re fu **Davide** (1000-961), genero di Saul, che fu il più grande di tutti i re d'Israele.

Egli, ancor semplice pastorello, aveva con la fionda abbattuto il gigante Golìa, campione dei Filistei; aveva poi sposato la figlia di Saul, ma, per il suo valore in guerra, aveva suscitato l'invidia del re, che lo aveva co-

stretto a fuggire dalla reggia e lo aveva per molto tempo perseguitato.

Davide vinse definitivamente i Filistei e gli altri nemici di Israele, estendendo i confini del regno a settentrione fino alla Siria, ad oriente fino all'Eufrate, e a mezzogiorno fino al Mar Rosso.

Egli riuscì ad entrare anche in *Gerusalemme,* che fece subito capitale del regno, procurando alla nazione il suo centro politico e religioso.

Davide volle portare nella nuova città, proprio sull'alto della rocca di Sion, la recuperata *Arca Santa,* la fece scortare da 30.000 guerrieri ed egli stesso danzò intorno ad essa.

Fece poi costruire una ricchissima tenda, vagheggiando la costruzione di un tempio; ma le molte guerre gli impedirono di porre ad effetto il suo disegno.

Davide, che fu anche un abile musico e cantore, compose infine molti inni religiosi, detti *Salmi,* che erano cantati dai sacerdoti e dal popolo in onore del Dio d'Israele.

Il terzo re fu **Salomone** (961-922), figlio di Davide, che, grazie alle imprese belliche del padre, potè dare al popolo ebreo un periodo di prosperità e di splendore.

Egli protesse le lettere e le arti; fece costruire sotto la guida di artisti fenici una *magnifica reggia* e il *famoso tempio* che da lui prese il nome; strinse relazioni politiche e commerciali col re di Egitto, col re di Tiro (Hiram I), e con la favolosa regina di Saba, che si mosse da lontani paesi (forse dall'Etiopia), per visitare il re e conoscere la sua sapienza.

Egli — come è noto (p. 57) — fece anche costruire in un porto del Mar Rosso una flotta, che, condotta da marinai di Tiro, si recava ogni tre anni nel misterioso paese di *Ofir* (Arabia? India?

Africa orientale?), ritornando carica di metalli preziosi, di avorio e di animali rari.

Salomone, che fu appunto famoso per la sua sapienza, compose anche tre libri sacri: i *Proverbi,* il *Cantico dei Cantici* e l'*Ecclesiaste*.

Ma il regno d'Israele incominciò con questo re la sua decadenza, perchè i fortissimi tributi, imposti al popolo per il fasto della Corte e per i grandiosi lavori pubblici, provocarono un diffuso malcontento tra il popolo.

Si aggiunga che negli ultimi anni Salomone si mostrò tollerante verso i culti stranieri, provocando l'opposizione dei sacerdoti e affievolendo nel popolo il sentimento dell'unità nazionale e religiosa.

Il Regno d'Israele (922 - 721) **e il Regno di Giuda** (922 - 587). — Alla morte di Salomone il regno passò al figlio di lui **Roboamo**, il quale, avendo rifiutato di mitigare le pubbliche gravezze, suscitò una grande insurrezione nel paese.

Ben dieci tribù si staccarono dal regno, eleggendo come re un ex-funzionario statale, **Geroboamo**, che era stato uno dei capi dell'opposizione al tempo di Salomone, e che perciò aveva dovuto fuggire in Egitto; mentre solo due tribù, quella di Beniamino (la tribù di Saul) e quella di Giuda (la tribù di Davide), non presero parte alla secessione.

Si ebbero in tal modo due regni: il *Regno d'Israele,* a nord, che riconobbe come re Geroboamo ed ebbe come capitale Samaria; e il *Regno di Giuda,* a sud, che riconobbe come re Roboamo ed ebbe come capitale Gerusalemme.

La divisione fu fatale al popolo ebreo, sia perchè i due regni non fecero che guerreggiarsi a vicenda, sia

perchè la loro indipendenza venne minacciata a sud dall'Egitto e ad est dal potente impero degli Assiri.

Il **Regno d'Israele,** se riuscì in un primo tempo a scampare all'occupazione assira, pagando un forte tributo (il cosiddetto « obelisco nero » di Salmanassar III rappresenta il re d'Israele, il pavido Iehu, prostrato ai piedi del re assiro, in atto di servile sottomissione), cadde infine sotto il re assiro *Sargon II,* che prese a forza la città di Samaria e, secondo il costume assiro, deportò gran parte della popolazione (721).

Gli Ebrei rimasti si mescolarono con nuove popolazioni, fatte immigrare con la forza, dando origine alla stirpe mista dei Samaritani, che, per questo motivo, furono poi sempre in odio agli Ebrei.

Dopo la caduta del Regno d'Israele gli unici Ebrei furono quelli del Regno di Giuda, e perciò gli Ebrei di questo periodo si sogliono anche denominare non impropriamente *Giudei.*

Il **Regno di Giuda,** se riuscì anch'esso a scampare all'occupazione assira pagando forti tributi, cadde infine sotto il re babilonese *Nabucodonosòr,* che occupò Gerusalemme e ne trasse prigioniero il re Gioachino (597); e dieci anni più tardi, essendo scoppiata una rivolta tra gli Ebrei, distrusse Gerusalemme, diede alle fiamme il tempio di Salomone, accecò il re Sedecia, e deportò gran parte della popolazione in Babilonia (586).

Questo periodo della monarchia divisa non fu soltanto un periodo di decadenza politica, ma anche religiosa, perchè gli Ebrei, vivendo in mezzo a popoli idolatri, lasciavano in gran numero la religione avita, e adoravano gli dèi di questi popoli; ma più volte furono richiamati al culto del Dio unico da uomini ispirati da Dio, detti *Profeti* (Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele),

i quali minacciavano non solo castighi tremendi al popolo peccatore, ma annunciavano anche la venuta di un Messia (o Salvatore), che avrebbe riportato la pace al popolo ebraico.

L'esilio, o *cattività babilonese,* non durò a lungo, perchè 50 anni dopo, Ciro, re di Persia, distrutto il regno di Babilonia (p. 44), permise agli Ebrei, con un famoso editto, di ritornare in Palestina (538).

Essi ricostruirono Gerusalemme e il Tempio, ma non riuscirono più a recuperare stabilmente la loro indipendenza.

Caduto l'impero persiano sotto Alessandro Magno, essi passarono successivamente sotto il dominio della Macedonia, dell'Egitto, della Siria, e infine, quando l'Asia Minore fu conquistata dai Romani, sotto il dominio di costoro.

Nel 166 a. C., quando la Palestina era sotto il dominio dei Seleucidi (p. 330), gli Ebrei, sotto la guida dei prodi *fratelli Maccabei* (specialmente Giuda, Gionata e Simeone), si sollevarono contro il re di Siria, riuscendo a riacquistare la propria indipendenza e a restaurare la monarchia nazionale.

Essi vissero sotto il governo di principi sacerdoti, appartenenti dapprima alla famiglia dei *Maccabei,* e più tardi a quella degli *Asmonei,* che conservarono il potere anche quando Pompeo unì la Galilea alla provincia romana di Siria.

La dispersione (o diasporà) degli Ebrei per il mondo. — Nel 66 d. C., quando la Palestina era sotto il dominio romano, gli Ebrei si ribellarono, ma vennero domati da Vespasiano (allora generale di Nerone) e da Tito (sotto l'impero di Vespasiano).

Gerusalemme fu occupata, il tempio incendiato e distrutto, i ribelli sterminati (70 d. C.).

Gli Ebrei, dissanguati dalle stragi, oppressi dall'odio

dei pagani e dei cristiani, andarono allora raminghi per il mondo, iniziando quella tipica dispersione (che, con parola greca, suol dirsi *diasporà*), che dura ancora ai tempi nostri.

Essi, legati dal vincolo della razza e della religione, rimasero tuttavia rigidamente attaccati alle tradizioni dei loro padri, considerandosi stranieri nei paesi che li ospitavano, e subendo spesso, per questo, odio e persecuzione.

Questo esodo degli Ebrei dalla Palestina non era del resto una novità, perchè, fin da quando si era spezzata l'unità del regno, molti di essi, stanchi delle discordie, avevano incominciato ad avviarsi verso paesi stranieri.

Molti Ebrei, lasciando cadere a vuoto l'invito di Ciro, erano rimasti in Caldea, anzichè tornare nel paese di Canaan; molti si erano stabiliti nelle città costiere della *Fenicia* e dell'*Asia Minore;* moltissimi avevano trovato una sede stabile in *Alessandria d'Egitto*, dove fiorì la più ricca e intellettuale colonia giudaica del Mediterraneo; molti infine si trasferirono nei porti della *Grecia* e in *Roma*.

CIVILTÀ DEGLI EBREI. — La civiltà ebraica ebbe carattere soprattutto **religioso.**

Gli Ebrei infatti, popolo di pastori e di agricoltori, non produssero grandi opere scientifiche o artistiche, nè spiccarono per potenza od estensione di dominio; ma seppero dar vita ad una concezione religiosa, che, attraverso il Cristianesimo, sarà a fondamento della futura religione dell'umanità.

Religione. — Gli Ebrei, a differenza degli altri popoli semitici, presso i quali prevaleva il politeismo naturalistico, furono **monoteisti,** cioè adorarono un solo Dio (*Iahvè,* che significa « Colui che è », o « Colui che fa essere », cioè che crea), puro spirito, onnipotente e sa-

piente, creatore di tutte le cose, del quale il popolo ebreo si considerava il prediletto.

Dio, essendo puro spirito, non poteva essere circoscritto nei limiti di una forma e, quindi, nessuno poteva pronunciarne il nome o riprodurne con arte l'immagine.

Gli Ebrei credettero inoltre nel peccato originale, nella rivelazione di una legge divina fatta a Mosè, e nella speranza di un Messia, che avrebbe dovuto far trionfare la pace e la giustizia nel mondo.

Il culto consisteva in preghiere, in sacrifici ed in offerte al tempio (con esclusione degli animali considerati impuri, come i carnivori, il maiale e gli uccelli rapaci); ma imponeva anche alcuni obblighi caratteristici, come ad es. quello della *circoncisione,* che consisteva in un taglio speciale che si faceva ad ogni neonato e che doveva servire come segno di distinzione degli Ebrei dai popoli di altra razza.

Il culto aveva il suo centro nel *Tempio di Gerusalemme,* unico tempio per tutti gli Ebrei, che era illuminato da candelabri a sette braccia, e che nella parte più interna, detta il *Santo dei Santi,* conteneva l'Arca dell'Alleanza, cioè un tabernacolo in cui erano custodite le Tavole della Legge.

I sacerdoti erano scelti esclusivamente nella *tribù di Levi* (onde erano detti *leviti*), ed avevano a capo un *Sommo Sacerdote.*

Le principali feste religiose erano la *Pasqua,* la festa maggiore, che si celebrava in primavera col sacrificio degli agnelli, e che ricordava la partenza del popolo ebreo dall'Egitto sotto la guida di Mosè; la *Pentecoste,* che si celebrava sette settimane dopo la Pasqua, e che ricordava la legge data da Dio a Mosè sul Monte Sinai;

la *Festa dei Tabernacoli* (o *delle Capanne*), che si celebrava in autunno, e che ricordava la vita passata nel deserto; il *Sabato,* che ricorreva ogni settimana, e che ricordava il riposo di Dio nel settimo giorno della creazione; l'*Anno sabbatico,* che ricorreva ogni sette anni, e durante il quale si lasciava riposare la terra, si annullavano i debiti, e gli schiavi ebrei dovevano riacquistare la libertà; l'*Anno giubilare,* che ricorreva ogni sette volte sette anni, e durante il quale la terra poteva essere riscattata dai primi possessori, ecc.

Ordinamento politico-sociale. — Gli Ebrei, per quanto si considerassero il popolo prediletto da Dio, *non riuscirono mai ad organizzarsi stabilmente in uno Stato unitario e concorde;* ma — come si è rilevato — ebbero prima un regime patriarcale, poi si divisero in dodici tribù, quindi si riunirono in una monarchia accentrata in Gerusalemme, e, infine, si divisero nuovamente in due regni.

Il governo, tuttavia, ebbe sempre carattere *teocratico,* perchè si riteneva che Dio fosse il capo supremo del popolo ebreo.

Gli Ebrei ritenevano che gli uomini, creati direttamente da Dio, fossero tutti uguali davanti a lui, e, perciò, non conobbero divisioni di classi o caste sociali.

Numerosi furono tuttavia gli *schiavi,* che erano trattati con mitezza, come parte della famiglia.

Essi potevano essere stranieri o israeliti: i primi, che costituivano la maggioranza, erano per lo più prigionieri di guerra; i secondi erano generalmente debitori insolvibili, che scontavano con la schiavitù l'impossibilità di restituire il denaro ricevuto in prestito.

Un ebreo non poteva tuttavia essere schiavo di un altro ebreo senza il suo consenso, e durante l'anno sabbatico doveva essere liberato.

Gli Ebrei ebbero un rigido concetto della giustizia, che era fondata sulla cosiddetta *legge del taglione* (« occhio per occhio, dente per dente »).

Nei casi più gravi si usava la *lapidazione,* fatta dal popolo, specialmente quando si trattava di pubblica bestemmia, di idolatria, di omicidio, di adulterio, e simili; per le colpe minori vi erano la flagellazione, le multe, le riparazioni in denaro.

Negli ultimi tempi i delitti erano giudicati da un tribunale di sacerdoti, detto il *Gran Sinedrio.*

Condizioni economiche. — Gli Ebrei si occuparono principalmente di *pastorizia* e di *agricoltura;* ma, per l'insanabile povertà del suolo, furono forse il popolo più povero dell'antico Oriente.

Ogni famiglia, dopo la conquista della Terra di Canaan, ebbe un lotto di terra coltivabile in sua proprietà; e solo temporaneamente, cioè fino all'anno giubilare, poteva cederlo ad altri.

I principali prodotti erano i *cereali* (orzo, miglio, frumento), la *vite,* l'*ulivo,* il *fico,* il *lino.*

Gli Ebrei ebbero anche scarse attitudini per l'industria e il commercio, che lasciarono volentieri ai Cananei e ai Filistei, perchè la legge mosaica deprecava, per ragioni religiose, i contatti con gli stranieri.

Soltanto Salomone avviò il grande commercio, quando strinse relazione coi Fenici e coi regnanti del suo tempo.

Cultura. — La cultura ebbe carattere esclusivamente religioso.

Essa si compendia tutta nella **Bibbia** (= i libri), che contiene la legge (*Torah*) emanata da Dio al popolo ebreo e la storia di questo medesimo popolo.

Essa si compone di quattro parti:

a) *LIBRI LEGALI,* cosiddetti perchè contengono piu specialmente la legge religiosa e civile del popolo ebreo.

Essi sono costituiti dal *Pentatèuco* (= 5 libri), attribuito a Mosè, che comprende la *Gènesi,* l'*Èsodo,* il *Levitico,* i *Numeri,* e il *Deuteronomio.*

b) *LIBRI STORICI,* cosiddetti perchè contengono piu specialmente la storia del popolo ebreo, dalla conquista della Palestina fino al ritorno dalla cattività babilonese.

Essi sono costituiti dai libri di *Giosuè,* dei *Giudici,* di *Rut,* di *Samuele* e dei *Re,* dei *Paralipòmeni,* di *Esdra,* di *Tobia,* di *Giuditta* e di *Ester.*

c) *LIBRI POETICI E SAPIENZIALI,* cosiddetti perchè contengono più specialmente liriche religiose e massime morali.

I libri poetici sono costituiti dai libri di *Giobbe* e dei *Salmi;* i libri sapienziali dai libri dei *Proverbi,* dell'*Ecclesiaste,* del *Cantico dei Cantici,* della *Sapienza* e dell'*Ecclesiastico.*

d) *LIBRI PROFETICI,* cosiddetti perchè contengono più specialmente le profezie dei quattro profeti maggiori (Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele) e dei dodici profeti minori.

Essi sono costituiti dai libri di *Isaia,* di *Geremia* (con le *Lamentazioni*), di *Ezechiele,* di *Daniele* e dei 12 *profeti minori.*

La Bibbia cattolica si chiude coi due *libri dei Maccabei,* che appartengono realmente alla categoria dei libri storici, ma che furono relegati alla fine, perchè si suppone che siano stati scritti per ultimi.

Tutti questi libri furono designati dai Cristiani col

nome di *Antico Testamento,* perchè contengono la legge antica di Dio; mentre i Vangeli, con altri scritti minori, furono designati col nome di *Nuovo Testamento,* perchè contengono la nuova legge predicata da Gesù.

Essi, scritti quasi tutti in ebraico, furono divulgati nel mondo mediterraneo in una versione greca fatta da settanta dotti ebrei ad Alessandria (*Versione dei Settanta*) e in una traduzione latina fatta da S. Gerolamo (la *Vulgata*).

La critica storica ha esercitato su quest'opera complessa e grandiosa la sua azione rigorosa; ma non è riuscita ad alterarne la sostanza, che rimane pur sempre una fonte attendibile tanto per le vicende storiche che per le credenze del popolo ebreo.

Essa ha messo, tra l'altro, in luce le marcate influenze babilonesi ed egiziane.

Così, ad esempio, il racconto del diluvio ricorre quasi uguale nella letteratura babilonese (p. 50); molte disposizioni di legge si riscontrano quasi simili nel Codice di Hammurabi (p. 49), e via dicendo.

Arti. — Gli Ebrei non dimostrarono speciale attitudine per alcuna arte, fatta eccezione, da Davide in poi, per la musica, sia religiosa che profana.

L'*architettura* presenta come principale monumento il *Tempio di Gerusalemme,* che fu costruito sotto la guida di artisti fenici.

Esso sorgeva sopra un terrazzo e constava di due cortili (uno esterno per i laici e uno interno per sacerdoti o leviti) e del santuario vero e proprio.

Era inoltre circondato da una doppia cinta di mura

quadrangolare, che misurava 450 metri in lunghezza e 350 metri in larghezza.

La *scultura* e la *pittura,* per la proibizione di rappresentare la divinità, non poterono prosperare.

CAPO V

GLI HITTITI
(2500? - 717 a. C.)

IL TERRITORIO DEGLI HITTITI. — Gli Hittiti, coi quali la razza *indoeuropea* (o *ariana*) fa la sua prima apparizione nella storia, occupavano gran parte dell'Asia Minore, e, più particolarmente, l'altipiano d'Anatolia fino alla catena del Tauro.

Essi erano posti, per così dire, a cavallo delle comunicazioni tra la Mesopotamia e l'Asia Minore, e tra l'Asia Minore e la Siria, e, quindi, dominavano, attraverso il corridoio siro-palestinese, le comunicazioni con l'Egitto.

Questa posizione geografica, che sbarrava ai popoli semiti della Mesopotamia la via verso l'Asia Minore e l'Egitto, dovette coinvolgere gli Hittiti in parecchie guerre, facendo di essi un popolo particolarmente bellicoso.

Fra tutte le civiltà del mondo antico la civiltà hittita è l'ultima che sia stata rimessa alla luce dalle ricerche degli studiosi.

Già la Bibbia parla spesso degli Hittiti e delle loro lotte contro gli Ebrei; ma fu soltanto nel 1906 che il tedesco Winckler riuscì a trovare presso Boghas-Kiòi (a circa 50 km. da Ankara), i resti della capitale dell'impero hittita (*Hattusas*), e, tra i resti, migliaia di tavolette cuneiformi, appartenenti all'archivio di Stato degli Hittiti.

NOTIZIE STORICHE. — La storia degli Hittiti non è ancora del tutto chiarita nelle sue grandi linee.

Sembra che fin dal 2500 a. C. gli Hittiti si fossero stanziati nell'Asia Minore; e che intorno al 1600 a. C. fossero riusciti a prevalere su tutti gli altri popoli di quella regione, fondando un **vasto impero,** che si estendeva da un lato fino alla Siria e dall'altro fino alla Mesopotamia settentrionale. In particolare essi prevalsero sul popolo degli Hatti, di origine oscura ma quasi certamente non indoeuropea, che venne probabilmente assorbito ma non distrutto, tanto che la capitale degli Hittiti mantenne l'antico nome (Hattusas = città degli Hatti).

Essi raggiunsero il loro periodo di massimo splendore col re **Subbiluliuma** (1395 - 1355), che conquistò la Siria settentrionale, entrando in diretta contesa con l'Egitto, che occupava la Siria meridionale e la Palestina.

Nel 1296 essi, venuti a conflitto con l'Egitto, sconfissero il faraone Ramesses II a Kadesh, sul fiume Oronte, ma quindici anni dopo, furono sconfitti presso la stessa Kadesh, sempre da Ramesses (1279) e giunsero ad una pace che segnò la fine della loro espansione e l'inizio della decadenza (1278).

Il confine tra i due popoli fu stabilito sul fiume Oronte, mentre, per consolidare la pace, Ramesses si univa in matrimonio con una principessa hittita.

Nel secolo XI l'invasione dell'Asia Minore da parte dei cosiddetti « popoli del mare » (p. 25) provocò il crollo dell'impero hittita.

Soltanto nella Siria settentrionale sopravvissero piccoli Stati hittiti, ma quando i re d'Assiria (Tiglatpìleser I, ecc.) iniziarono la loro espansione verso il nord, anch'essi furono gradualmente assoggettati.

Nel 717 il re Sargon II sconfiggeva a *Karkemish,* sull'Eufrate, l'ultimo re hittita, riducendo la regione a provincia assira.

Dopo la scomparsa dell'impero hittita l'Asia Minore tornò a scindersi in tanti piccoli Stati, come quello dei *Frigi,* dei *Misi,* dei *Cari,* dei *Lici,* dei *Lidi.*

Fra questi, verso il secolo VII, prevalse il **Regno dei Lidi,** con capitale *Sardi,* che estese il suo dominio su quasi tutta l'Asia Minore, salvo che sulla costa occidentale, dove le colonie greche avevano potuto conservare la loro indipendenza.

Ma nel 546, regnando Creso, il regno di Lidia fu abbattuto da *Ciro,* re di Persia, e il suo territorio passò a far parte dell'impero persiano.

I Lidi ebbero il merito, nella storia del commercio (e si può dire nella storia della civiltà), di aver introdotto l'uso della *moneta coniata,* cioè garantita dal conio dello Stato, facilitando in tal modo gli scambi.

La prima moneta fu di *èlectron,* cioè di una lega di oro e di argento, che aveva il colore dell'ambra (in greco *èlectron*).

CIVILTÀ DEGLI HITTITI. — La civiltà hittita è una **civiltà di carattere composito,** perchè subì molto l'influenza delle civiltà vicine, specialmente babilonese, e in minor grado egiziana.

Religione. — Gli Hittiti credettero anch'essi in un *politeismo naturalistico,* cioè adorarono, sotto forma antropomorfica, le forze della natura.

Il dio principale era *Teshub* (o *Tarku*), dio della

tempesta, che era raffigurato con il fulmine nella mano sinistra e con la bipenne (o doppia ascia) nella destra.

La divinità femminile, sua sposa, era rappresentata sui monti o su un gruppo di fiere, in modo analogo alla posteriore Cibele dei Frigi e dei Greci.

Vi erano poi numerosissime altre divinità, di provenienza specialmente mesopotamica (*Anu, Enlil, Ea, Ishtar*, ecc.), o di carattere locale.

Gli Hittiti diedero infine largo sviluppo, secondo l'uso babilonese, all'arte divinatoria (o *mantica*), mediante l'esame del volo degli uccelli o delle viscere degli animali.

Ordinamento politico - sociale. — Lo Stato hittita presenta un'organizzazione piuttosto complessa.

A capo di ogni cosa è il *Gran Re,* che nei tempi più antichi, a differenza delle grandi monarchie orientali, non è un dio o un rappresentante del dio, ma un semplice capo, controllato da un'assemblea di nobili; ma più tardi, a contatto delle grandi monarchie orientali, diventa anch'esso un sovrano assoluto e nello stesso tempo sommo sacerdote.

Anche lo Stato nei tempi più antichi ha carattere *feudale;* ma più tardi, a contatto delle grandi monarchie orientali, si trasforma in *Stato burocratico,* mentre nelle regioni di conquista rimane in vigore il sistema feudale.

Le leggi hittite presentano molta analogia con quelle mesopotamiche a noi già note; ma mostrano maggiore umanità, perchè, invece della legge del taglione, si tende al risarcimento della vittima, e la pena di morte è molto limitata.

Condizioni economiche. — Gli Hittiti furono dediti soprattutto alla *pastorizia,* perchè il paese, in prevalenza montuoso, era ricco di pascoli.

Essi sfruttarono largamente anche le ricchezze del suolo e del sottosuolo, come il *legname,* i *metalli,* le *pietre da costruzione,* che abbiamo visto mancare ai popoli mesopotamici e all'Egitto.

Il *commercio* dovette essere molto attivo, sia quello di transito attraverso il loro territorio, sia quello coi paesi vicini.

Cultura. — La cultura hittita rivela forti influenze babilonesi, e in minor grado egiziane.

La **scrittura** aveva carattere *cuneiforme,* come quella assiro-babilonese; ma non mancava una scrittura geroglifica imitata dall'Egitto e fino ad ora indecifrabile.

La **letteratura** ebbe carattere prevalentemente *religioso, storico* o *giuridico-diplomatico.*

Tra le opere religiose sono alcuni *poemi mitologici* (tra cui una traduzione del poema di Gilgamesh, p. 49), preghiere, inni agli dèi, testi mantici, ecc.

Tra le opere storiche sono gli *annali dei re,* in cui gli avvenimenti vengono esposti anno per anno.

Tra le opere giuridico-diplomatiche, che rappresentano un aspetto tipico della civiltà hittita, sono *numerose lettere,* scambiate fra i sovrani hittiti e quelli degli Stati vicini, lettere che rivelano nei sovrani hittiti un particolare senso del diritto politico.

Arti. — L'arte hittita rivela anch'essa forti influenze babilonesi, e in minor grado egiziane.

L'*architettura* tende ad avere un'impronta di straordinaria grandiosità, come dimostrano i *templi fastosi,* con le pareti ornate di bassorilievi raffiguranti processioni e sacri riti in onore degli dèi; *palazzi anch'essi fastosi,* che presentano notevoli somiglianze con quelli

di Creta (p. 124 sg.); *fortificazioni imponenti,* che ricordano le città micenee, (p. 130 sg.), ecc.

La *scultura* presenta, tra l'altro, grandi rilievi rupestri, raffiguranti anch'essi processioni e sacri riti in onore degli dèi.

Le *arti minori* (oreficeria, ecc.) mostrano eleganza di forme e finitezza di lavoro.

CAPO VI

I MEDI E I PERSIANI
(2000 - 330 a. C.)

L'ALTIPIANO DELL'IRAN. — I Medi e i Persiani, popoli di stirpe *indoeuropea* (o *ariana*), abitavano la parte occidentale dell'*altipiano dell'Iran,* dove si erano stanziati fra il 2000 e il 1500 a. C.

L'altipiano dell'Iran (= terra degli Arii) è vastissimo: esso è limitato ad occidente dai Monti Zagros, al di là dei quali vi è la Mesopotamia; ad oriente dalla valle dell'Indo; a settentrione dal Mar Caspio; a mezzogiorno dalla costa dell'Oceano Indiano.

Esso è un paese a clima continentale, povero di piogge, con zone interne quasi desertiche; ma la parte occidentale, che i Medi e i Persiani avevano scelto per loro dimora, è una regione montuosa, ricca di precipitazioni acquee, e quindi molto adatta alla pastorizia e all'agricoltura.

Vi erano inoltre miniere di rame, di ferro, di piombo, di marmi e lapislazzuli, che risultano utilizzate già dai tempi più antichi.

I Medi abitavano la parte settentrionale dell'altipiano, tra il Mar Caspio e la Mesopotamia, avendo come città principale *Ecbàtana;* i Persiani la parte meridionale, tra la Media e il Golfo che da essi si chiamò Persico, avendo come città principali *Pasargàde* e *Persèpoli.*

Tanto i Medi che i Persiani erano forniti di un discreto grado di civiltà: erano dediti alla pastorizia e all'agricoltura; sapevano lavorare i metalli (particolarmente il rame e il ferro); conoscevano il cavallo (in un tempo in cui tra i popoli del Mediterraneo era conosciuto soltanto l'asino); praticavano una religione di carattere più elevato rispetto a quella delle altre popolazioni dell'Asia anteriore (ad eccezione degli Ebrei), ecc.

NOTIZIE STORICHE. — L'Impero dei Medi. — Medi, come i Persiani, subìrono per qualche tempo la dominazione assira; ma verso la fine del secolo VIII, per opera di un certo **Deiòce,** riuscirono ad organizzarsi in uno Stato unitario, stabilendo la loro capitale nella città di Ecbàtana.

Fraorte (675-653), forse figlio di Deioce, riuscì, traendo profitto dalle disavventure del regno assiro, a sottomettere alcuni popoli vicini, tra cui i Persiani (ad eccezione di una sola tribù, che costituì un principato quasi del tutto indipendente, sotto la dinastia degli Achemènidi).

Egli osò anche muovere guerra all'Assiria, ma morì durante la spedizione. Seguì un periodo in cui la regione venne occupata dagli Sciti.

Ciàssare (625 - 585), figlio di Fraorte, il più importante fra i re della Media, rinnovò il tentativo contro l'Assiria, e — come abbiamo narrato (p. 43) — dopo essersi alleato con Nabopolassar, governatore di Babilonia, prese e distrusse Ninive, abbattendo definitivamente l'impero assiro (612).

Egli combattè anche contro *Aliatte,* re della Lidia (che era allora il più potente Stato dell'Asia Minore), ma la guerra, dopo alterne vicende, ebbe termine con un

trattato, che stabiliva il fiume Halys (odierno Kisil-Irmak), come confine tra il nuovo impero medo e il Regno di Lidia (584?).

Si vuole che la guerra avesse termine per un'eclissi di sole (predetta, in base a calcoli astronomici, da Talete di Mileto), la quale produsse spavento sui belligeranti.

Astiàge (585 - 550), figlio di Ciassare, fu, contrariamente al padre, amante della pace e dei piaceri, per cui lo Stato cadde rapidamente verso la decadenza e la rovina.

Ne approfittarono i Persiani, che mal sopportavano il predominio dei Medi, e che, sotto la guida di *Ciro,* giovane principe della famiglia degli Achemenidi, riuscirono a sopraffare i Medi e a sostituirsi ad essi nella dominazione del vasto impero (550).

La leggenda ha fatto di Ciro il nipote di Astiage, abbellendo gli eventi relativi alla nascita di lui.

Narra Erodoto (I, 107) che Astiage sognò una volta che il fanciullo, che sarebbe nato dalla propria figlia Mandane, sarebbe divenuto re e gli avrebbe tolto il trono.

Egli, per impedire che tale sogno si avverasse, maritò la figlia al persiano Cambise, pensando che un uomo di stirpe straniera non avrebbe potuto facilmente regnare sulla Media; e, quando Ciro nacque da quelle nozze, ordinò che fosse ucciso; ma, come Romolo nella leggenda romana, egli fu prodigiosamente salvato da alcuni pastori.

L'Impero dei Persiani. — I Persiani, che avevano trasferito la loro capitale nella città di *Susa,* riuscirono ad organizzare un *nuovo grande Stato,* che avrebbe costituito, nel corso di parecchi secoli, una grave minaccia per la Grecia e per tutti i popoli del Mediterraneo orientale.

Ciro (559 - 529), detto *il Grande* o *il Vecchio* (per

distinguerlo da un Ciro posteriore), iniziò, dopo la conquista della Media, una serie di guerre, col chiaro disegno di ricostituire a proprio vantaggio il grande impero assiro e di farlo assurgere a monarchia universale.

Egli cominciò a combattere *contro la Lidia,* il cui re Creso, famoso per la sua potenza e ricchezza, sia per vendicare il cognato Astiage, sia perchè si sentiva minacciato dalla crescente potenza persiana, aveva rotto l'accordo stipulato da Aliatte con Ciassare, varcando la frontiera dell'Halys.

Creso fidava nei suoi mercenari greci e sulla benevola neutralità (o cooperazione?) dell'Egitto e di Babilonia; ma Ciro espugnò la capitale Sardi, fece prigioniero lo stesso Creso, e incorporò il territorio nello Stato persiano, che in tal modo arrivò fino alle rive dell'Egeo (546).

Narra Erodoto (I, 86 sgg.) che Creso, fatto prigioniero, stava per essere arso sul rogo, quando, avendo invocato il nome di Solone, che aveva deplorato la mutabilità della fortuna, mosse a pietà il vincitore, che gli risparmiò la vita, e lo tenne poi caro come amico e consigliere.

Ciro si volse poi *verso l'altipiano dell'Iran,* per assicurare i confini settentrionali e orientali del regno contro le bellicose tribù indoeuropee che erravano da tempo in quelle regioni, e, dopo sei anni di guerre, assoggettò la Battriana, la Sogdiana e altre regioni minori, giungendo da una parte fino al Mar Caspio e dall'altra fino all'Indo (538).

Si mosse infine *contro la Babilonia,* il cui re Nabonide aveva tenuto una dubbia condotta durante la guerra lidica, e — come abbiamo narrato (p. 44) — ne espu-

gnò con uno stratagemma la capitale, abbattendo per sempre l'impero babilonese (539).

Il re *Nabonide* — come si è accennato (p. 44) —, ultimo sovrano di Babilonia, che si era chiuso nella fortezza di Borsippa, e *Baldassarre,* figlio di lui, che si era assunto la difesa della capitale, furono fatti prigionieri, ma Ciro risparmiò ad essi generosamente la vita.

Con la caduta dell'impero babilonese, tutte le terre che ne facevano parte, cioè la Mesopotamia, la Siria, la Fenicia e la Palestina, passarono all'impero persiano, che, in tal modo, si estese dal Mar Caspio e dall'Indo fino al Mediterraneo.

L'anno seguente alla caduta di Babilonia Ciro, che, contrariamente ai grandi monarchi che lo avevano preceduto, *si ispirò sempre nella politica religiosa alla più grande tolleranza verso i culti stranieri,* permise agli Ebrei, con un famoso editto, di ritornare in patria e di ricostruire il tempio di Gerusalemme (538).

Egli morì nel 529, forse ucciso in guerra contro gli Sciti, popolazioni nomadi che molestavano i confini settentrionali dell'impero.

Secondo Erodoto (I, 24 sgg.), Ciro sarebbe stato fatto uccidere proditoriamente da *Tomiri,* regina dei Massagèti, popolo scitico dell'Asia centrale, la quale ne avrebbe immerso la testa in un bagno di sangue.

Cambise (529 - 522), figlio di Ciro, proseguì la politica paterna, e, dopo aver fatto sopprimere il fratello *Smerdi* (dal quale si riteneva minacciato nel potere), si volse alla conquista dell'*Egitto.*

Egli, scortato da un favoloso numero di cammelli carichi di vettovaglie, invase il paese, e — come abbiamo narrato (p. 27) — sconfisse *Psammetico III,* l'ultimo

dei faraoni, nella grande battaglia di *Pelusio,* sul Delta (525).

Cambise avrebbe voluto sottomettere anche tutta la *Libia,* e soprattutto la città di *Cartagine,* che era allora la maggiore potenza del Mediterraneo occidentale; ma, avendo le città fenicie ricusato di fornirgli le loro flotte per combattere contro una loro consorella, fu costretto a rinunciare all'impresa.

Volle allora, quasi per rimediare allo scacco subìto, fare una spedizione contro la *Nubia,* oltre l'Alto Egitto; ma anche questa impresa non ottenne alcun risultato.

Frattanto, mentre Cambise si trovava in Africa, i Magi (o sacerdoti, p. 96), che imperavano a corte, rendendosi interpreti del malcontento delle nazionalità soggette, fecero spargere la voce che uno di essi, di nome *Gàumata,* fosse l'ucciso *Smerdi* (egli passò alla storia col nome di « falso Smerdi »), e, dopo averlo proclamato re, sollevarono contro Cambise molta parte dell'impero.

Cambise mosse dall'Egitto contro l'usurpatore, ma, giunto in Siria, vi morì in modo misterioso (522).

Secondo Erodoto, Cambise sarebbe morto cadendo da cavallo per una ferita alla coscia; secondo altri, preso dalla disperazione, si sarebbe ucciso con la propria spada.

Più probabilmente egli fu vittima di una congiura organizzata in seno all'esercito.

Il falso Smerdi riuscì a regnare per altri sei mesi, finchè un valoroso principe persiano, *Dario,* figlio di Istaspe, appartenente a un ramo minore della famiglia degli Achemènidi, fece strage dei Magi che imperavano a corte e assunse il potere.

Dario (521 - 486), con cui la potenza persiana raggiunse il suo apogeo, si propose di *organizzare stabilmente il vastissimo impero.*

Egli, imitando Ciro, lasciò ad ogni paese i propri costumi, la propria religione e i propri governanti (re in Palestina e in Fenicia, faraoni in Egitto, ecc.); ma divise l'impero in **23 province** (o **satrapìe**), alle quali, con ulteriori conquiste, ne aggiunse altre cinque.

Mise poi a capo di ogni satrapia un governatore (o *sàtrapo*), con poteri civili e militari, ma, allo scopo di bilanciarne il potere, mise al suo fianco un *segretario regio,* incaricato di riferire periodicamente alla corte.

Vi erano inoltre degli ispettori, detti « *occhi ed orecchie del re* », che visitavano le diverse satrapie con l'incarico di eseguire controlli all'improvviso.

Ogni satrapia era gravata da un tributo, parte in denaro e parte in natura, secondo la propria ricchezza: quello in denaro ammontava, secondo Erodoto, a una somma di 15.000 talenti euboici, cifra favolosa per quei tempi; quello in natura veniva pagato con cereali e bestiame. Così, ad esempio, la Media doveva fornire annualmente 100.000 montoni, 4000 muli e 3000 cavalli; l'Egitto il grano per mantenere 120.000 soldati di occupazione, ecc.

Solo la Persia, culla della nazione persiana, fu esonerata dai tributi, e tenuta soltanto a fare offerte volontarie quando il re transitava per il paese.

Dario fece poi una *grande riforma nel campo finanziario,* sostituendo ai vecchi sistemi di scambio l'uso della *moneta,* già inventata dai Lidi. Egli fece coniare una bella moneta d'oro, che dal suo nome fu detta *da-*

rìco, e che per la sicurezza del titolo e del peso incontrò larghissimo favore.

Tale sistema monetario fu poi imitato dai Greci e da tutti i popoli civili dell'antichità.

Il darìco portava inciso da un lato un arciere; e poichè il governo persiano, per corrompere gli uomini politici stranieri, usava spesso il denaro, si diceva ironicamente che questi *arcieri d'oro* erano la migliore milizia dell'impero persiano.

Dario, infine, *migliorò le comunicazioni tra una parte e l'altra dell'impero*, mediante la costruzione di un sistema di strade, fra le quali è rimasta famosa la cosiddetta *Via regia,* che univa Susa nella Persia con Sardi nella Lidia, e che era lunga 2400 chilometri.

Istituì anche, per la prima volta nella storia, un regolare e rapido servizio di corrieri a cavallo, ma ad uso esclusivo dell'amministrazione statale.

Organizzato l'impero, Dario volle assicurarne i confini ad oriente, mediante una spedizione che portò alla *conquista della valle dell'Indo* (513); e ad occidente, mediante una *spedizione contro gli Sciti* (512 - 506), che non ottenne alcun risultato, ma portò alla conquista della Tracia e all'egemonia sulla Macedonia.

Durante la spedizione nella valle dell'Indo una flotta, guidata dal greco *Scillace,* discese il corso del fiume Indo, e per l'Oceano Indiano giunse nel Mar Rosso e al canale che univa questo mare col basso Nilo.

Durante la spedizione contro gli Sciti Dario, con un esercito di 800 mila uomini, passò il Bosforo, e poi il Danubio sopra un ponte di navi, appartenenti ai Greci asiatici.

Egli ingiunse a costoro di attenderlo per 60 giorni, e, trascorsi questi, di ritornare in Asia, perchè egli sarebbe ritornato per il Caucaso, e forse anche per la Scizia asiatica. Ma, per quanto egli si spingesse sino al Tanai (Don), non ottenne alcun risultato, sia perchè gli Sciti, invece di accettare battaglia, si ritirarono dinanzi

all'esercito persiano, distruggendo ogni cosa che gli potesse giovare, sia perchè l'esercito persiano ebbe a subire gravi perdite a causa dei disagi.

Gli Sciti, quando videro che Dario batteva in ritirata, corsero sul Danubio per tagliargli la strada, ed invitarono i Greci a distruggere il ponte di navi; ma i Greci, per quanto avrebbero potuto partirsene con le loro navi, perchè erano trascorsi i 60 giorni convenuti, preferirono rimanere.

Negli anni seguenti Dario volse le sue mire *verso la Grecia,* ma — come vedremo (p. 208 sgg.) — la guerra che ne seguì terminò con la sconfitta dei Persiani.

Dopo la morte di Dario l'impero andò declinando per varie ragioni (re inetti, satrapi ribelli, ecc.), per cui un secolo e mezzo più tardi cadde in potere di Alessandro Magno, re dei Macedoni (330 a. C.).

CIVILTÀ MEDO - PERSIANA. — La civiltà medo-persiana **non è molto originale**, perchè risente delle civiltà dei popoli costituenti l'impero, soprattutto della civiltà assiro-babilonese.

Essa ci si presenta tuttavia, sotto alcuni aspetti (amministrazione dello Stato, rispetto verso la nazionalità dei popoli vinti, principî di pura e alta religiosità, ecc.), più finita e più matura delle altre civiltà finora viste.

Religione. — I Medo-Persiani credettero anche essi, in origine, in un *politeismo naturalistico,* cioè adorarono, come tutti gli altri popoli indoeuropei, i fenomeni naturali (sole, luna, stelle, ecc.); ma verso la fine del sec. VII a. C. un riformatore religioso, **Zarathustra** (che si suole chiamare anche *Zoroastro,* secondo la forma del suo nome trasmessaci dai Greci), trasformò tale politeismo in un dualismo incomparabilmente più ricco di pensiero e di dignità morale.

Egli ammise due divinità principali: *Ahura Mazda*

(detto anche *Ormuzd*), che rappresenta il principio del bene e della luce, e che ha alle sue dipendenze degli spiriti benigni; e *Angra Mainyu* (detto anche *Ahrìman*), che rappresenta il principio del male e delle tenebre, e che ha alle sue dipendenze degli spiriti maligni (*deva* o demoni).

Egli suppose che queste due divinità fossero in continua lotta tra loro per il dominio del mondo, e che, alla fine dei secoli, Ahura Mazda trionferà su Angra Mainyu, e, dopo una resurrezione dei morti e un giudizio finale, comincerà sulla terra una vita felice.

Gli uomini, che sono dotati di libero arbitrio, possono aiutare Ahura Mazda nella sua lotta contro Angra Mainyu, mediante « le opere buone, le parole buone ed i pensieri buoni », cioè evitando il male e praticando la virtù.

Tale dottrina è contenuta nel libro sacro dell'*Avesta* (= legge), ma solo una piccola parte di esso risale al grande riformatore.

I Medo-Persiani non avevano templi, nè idoli; ma adoravano Ahura Mazda sotto la forma del *fuoco* (simbolo di purezza), che i sacerdoti tenevano acceso sulle alture, e gli offrivano sacrifici all'aperto.

Grande importanza, anche politica, avevano i sacerdoti, detti *Magi,* i quali interpretavano la volontà divina osservando il movimento delle stelle e le viscere degli animali.

Essi vestivano lunghi camici stretti ai fianchi da una cintura, e portavano alte tiare sul capo e un fascio di verghe in mano.

I Medo-Persiani consideravano una profanazione seppellire o bruciare i cadaveri; e perciò li lasciavano all'aria aperta, in pasto agli animali da preda, o li sotterravano dopo averli coperti con uno strato di cera.

La religione di Zaratustra, con la sua dottrina degli spiriti benigni e maligni, della risurrezione dei morti, del giudizio finale, del libero arbitrio, del paradiso e dell'inferno, ecc., mostra molti punti di contatto con l'Ebraismo e il Cristianesimo.

La stessa religione, perdendo molto della sua primitiva purezza, si trasformò più tardi nel culto del dio *Mitra,* rappresentazione del Sole, simbolo del principio del bene. Questo culto, ricco di cerimonie misteriose, ebbe grande diffusione nel mondo greco-romano, specialmente nel III secolo dopo Cristo.

Ordinamento politico - sociale. — L'impero persiano presenta un'organizzazione che risente molto del sistema assiro-babilonese.

A capo di ogni cosa era il *Gran Re* (o Re dei Re), il quale, come in tutte le grandi monarchie orientali, è sovrano assoluto.

Lo Stato non era tuttavia molto forte, perchè i satrapi erano abbastanza indipendenti, e quindi approfittavano spesso di questa loro libertà d'azione per ribellarsi al sovrano, cercando di formare una propria dinastia.

La Corte, che superò ben presto in magnificenza le più fantastiche corti dell'antico Oriente, risiedeva ora in una, ora in un'altra delle cinque capitali dell'impero: Susa, Ecbàtana, Persèpoli, Pasargàde, Babilonia.

I Medo-Persiani, se si fa eccezione dei Magi (che costituivano una classe privilegiata ed ereditaria), non conobbero divisioni di classi o caste sociali.

I Persiani, tuttavia, avevano le cariche più importanti dello Stato, e formavano la principale forza militare dell'impero.

La famiglia aveva vincoli strettissimi: era prescritta la monogamia, e condannato il libertinaggio.

Erodoto loda molto l'educazione che i Persiani davano

ai loro figliuoli, e che consisteva in tre cose: montare a cavallo, trarre d'arco, dire la verità.

L'esercito, sebbene talvolta numerosissimo, mancò sempre di coesione, essendo formato da gente diversissima per razza, lingua e costumi.

Il re disponeva di una guardia del corpo, composta di 2000 fanti e 200 cavalieri, tutti di origine nobile; e, inoltre, manteneva un corpo scelto di 100 mila soldati (detti *Immortali,* perchè ciascuno di essi, appena morto, veniva immediatamente sostituito), che costituiva una specie di esercito permanente.

In tempo di guerra tale corpo costituiva il nucleo centrale dell'armata persiana, poichè intorno ad esso si ponevano le truppe raccolte dalle satrapie con leve obbligatorie, e le truppe mercenarie, tutta gente scarsamente disciplinata.

L'esercito era appoggiato in combattimento dai cosiddetti *carri falcati,* cioè carri provvisti di ruote con punte ferrate e trainati da velocissimi cavalli.

Famosi infine per bravura gli arcieri persiani, dai colpi infallibili.

Condizioni economiche. — I Medo-Persiani furono soprattutto un popolo di *pastori* e di *agricoltori.*

L'industria e il commercio furono esercitati in genere dai popoli soggetti, specialmente Fenici e Greci; ma i Persiani vi contribuirono con le vie di comunicazione e la difesa delle carovane.

Cultura. — La *scrittura* aveva carattere *cuneiforme,* come quella assiro-babilonese ed hittita.

La *letteratura* e le *scienze* sono da noi poco conosciute, ma queste ultime dovettero essere particolarmente sviluppate, se si pensa alla fama di cui godevano i Magi

nella medicina e nell'astronomia, e alle numerose opere idrauliche disseminate nel paese.

Arti. — Le arti subirono l'influenza di civiltà diverse, particolarmente di quella babilonese.

L'*architettura,* in cui si nota il largo impiego della colonna, ha un'impronta di straordinaria grandiosità.

I principali monumenti architettonici, poichè la religione vietava la costruzione dei templi, furono i *palazzi reali,* con grandi terrazze, superbi scaloni, sale magnifiche, come ad es. i palazzi di Pasargade, di Persepoli e di Susa; e le *tombe dei re,* come quella di Ciro presso Pasargade in forma di mausoleo, o quelle di Dario e dei suoi successori presso Persepoli, scavate nella roccia.

L'idea di scavare le tombe reali nella roccia venne forse ai Persiani dopo che Cambise, conquistando l'Egitto, visitò le tombe dei faraoni nella Valle dei Re.

La *scultura* fu trattata in genere a sussidio dell'architettura, come elemento decorativo (bassorilievi, fregi, ecc.).

Frequente era l'uso di *mattoni colorati e smaltati,* su cui venivano raffigurati a rilievo esseri umani ed animali fantastici.

CAPO VII

GLI INDIANI
(2000 a. C. - ...)

L'INDIA. — Gli Indiani, coi quali la razza *indoeuropea* (o *ariana*) fa la sua prima apparizione nella storia dell'Asia, abitavano la *parte settentrionale dell'India*, particolarmente il bacino dell'Indo (Pengiàb) e quello del Gange, dove si erano stanziati tra il 2000 e il 600 a. C.

L'India è la penisola posta nella parte meridionale dell'Asia, che si protende nell'Oceano Indiano in forma di triangolo, avente per base la catena dell'Hymalaya.

Essa consta, a settentrione, di un grande bassopiano, solcato dalle acque dell'*Indo* e del *Gange* e dei loro affluenti; e, a mezzogiorno, di un vasto altipiano (il *Deccàn*).

Il bassopiano del Gange è separato dall'altipiano del Deccàn dai *Monti Vindhya*.

NOTIZIE STORICHE. — Poco sappiamo intorno alle vicende di questi popoli.

Essi occuparono dapprima la regione dell'**Indo** (2000 - 1200 circa a. C.); poi si spinsero verso oriente, occupando la regione del **Gange** (1200 - 1000 circa a. C.), e verso mezzogiorno fino alla catena dei **Monti Vindhya** (1000-

600 circa a. C.), che rimarrà nei secoli l'invalicabile barriera divisoria fra l'India ariana e quella prearíana.

Essi sottomisero le popolazioni indigene, che erano senza dubbio in uno stato di civiltà assai inferiore, e le ridussero in condizioni di schiavitù (*paria*).

Tali imprese sono ricordate nei due massimi poemi indiani, il *Mahabarata* e il *Ramajana,* che furono composti in epoca molto più tarda.

CIVILTÀ DEGLI INDIANI. — La civiltà indiana ha carattere soprattutto **religioso**; ma, per la posizione geografica dell'India, essa ha avuto poca influenza sui popoli che abitavano l'Asia occidentale.

Religione. — La religione primitiva dell'India è contenuta in alcuni libri sacri, detti **Veda** (= sapienza), e particolarmente nel più antico di essi, il *Rig-Veda* (1500 circa a. C.).

Tale religione consiste in un *politeismo naturalistico,* in cui, sotto forma di dèi, si adoravano le forze della natura, come *Varuna*, creatore dell'universo, re degli uomini e degli dèi, custode dell'ordine cosmico e morale; *Indra,* dio del cielo, che impugna la folgore e scuote gli spazi; *Surya,* dio del sole; *Agni* (cfr. lat. *ignis*), dio del fuoco, e quindi del focolare domestico, ecc.

Si tratta, nel complesso, di una religione serena, in cui non domina ancora il problema del dolore e della morte.

Ma verso il secolo X a. C. ha luogo, nel seno della religione vedica, una riforma religiosa e sociale, che prende il nome di **Brahmanesimo** (dai *brahmani,* o sacerdoti, che operarono tale riforma).

Il Brahmanesimo consiste in una specie di monoteismo, in cui, ai molti dèi della religione vedica, si sostituisce

una trinità (o *trimurti*), formata da *Brahma,* dio creatore, causa suprema dell'universo, *Visnù,* dio conservatore, e *Siva,* dio distruttore.

Il Brahmanesimo divise anche la popolazione in quattro *caste,* rigorosamente separate, la cui diversa condizione era dovuta all'origine dalle varie parti del corpo di Brahma:

a) i *Brahmani,* o sacerdoti, usciti dalla bocca di Brahma, i quali stanno sopra tutte le altre caste;

b) i *Satrÿa,* o nobili guerrieri, usciti dal braccio di Brahma;

c) i *Vaisya,* o agricoltori, commercianti ed artigiani, usciti dalla coscia di Brahma;

d) i *Sudra,* o servi, usciti dal piede di Brahma.

Ultimi fra le classi sociali erano i *paria,* cioè i vinti, che erano tenuti in condizione di schiavitù, oggetto di ogni sorta di umiliazioni.

Tale divisione in caste trovava la sua giustificazione nella credenza che l'anima, prima di ritornare a Brahma (*nirvana*), dovesse, a seconda delle sue colpe, passare attraverso una serie infinita di vite, sia umane che bestiali (*metempsicòsi*).

Si tratta in complesso di una religione in cui domina il problema del dolore e della morte, e che improntera di sè l'anima indiana in modo da renderla tipicamente pessimista.

Verso il secolo VI a. C. ha infine luogo, nel seno del Brahmanesimo, una riforma religiosa e sociale, che prende il nome di **Buddismo** (da *Gòtamo,* detto il *Budda,* cioè l'Illuminato, che operò tale riforma).

Budda, profondamente persuaso dell'ingiustizia con cui il Brahmanesimo teneva diviso in caste il popolo in-

diano, cominciò ad insegnare che gli uomini sono tutti uguali, senza privilegi di sorta, e che, per raggiungere il nirvana, non era necessaria la trasmigrazione delle anime, ma, poichè la vita è dolore, la cessazione o estinzione di ogni desiderio corporeo (ricchezze, piaceri, ecc.).

Ecco come il Budda descrive il mistero del nirvana, che si risolve in un sublime nulla: « Vi è, o frati, una sede, dove non è nè terra nè acqua, nè aria, nè luce, nè spazio, nè tempo. Non una qualsiasi esistenza, non rappresentazione, nè irrappresentazione, non questo, non quello. Là non v'è nè avvenire, nè trapassare, nè nascita, nè morte, nè causa, nè effetto. Vi è, o frati, qualcosa di non nato, non originato, non divenuto, non formato. Se questo non fosse, neanche vi sarebbe alcuna via d'uscita da questo mondo del divenuto, dell'originato, del formato... ».

Il Buddismo trovò dapprima grande diffusione nell'India; ma poi Budda, perseguitato dai sacerdoti di Brahma, fu costretto a lasciare il paese, e in tal modo il Buddismo si diffuse in altre regioni dell'Asia orientale (Birmania, Tibet, Cina, Giappone), tanto che oggi, dopo il Cristianesimo, è la religione che conta il maggior numero di seguaci (circa 450 milioni).

Il Brahmanesimo riprese il sopravvento nell'India, e, sotto il nome di *Induismo,* vi domina ancora, ma sempre più sottoposto ad influenze religiose indigene non ariane.

Ordinamento politico - sociale. — L'India appare come un mosaico di grandi o piccole monarchie assolute, nelle quali il re, detto *ràgia,* è frenato nel suo dispotismo dall'autorità dei Brahmani.

Queste monarchie, come quelle del nostro Medioevo, avevano *carattere feudale,* perchè il re affidava a principi vassalli il governo dei vari territori.

Costoro dovevano fornire uomini in caso di guerra, versare un tributo annuo, prestare personalmente dei

servizi, ma la loro indipendenza all'interno era quasi completa.

Vi erano inoltre numerose *città libere,* a capo delle quali vi erano uno o più magistrati, che si consideravano pari in dignità ai veri e propri monarchi.

La giustizia era molto rigorosa, e, poichè ignorava la prova giudiziale, si limitava a prove simili al giudizio di Dio del nostro Medioevo, come l'acqua bollente, il fuoco, il duello.

La famiglia aveva vincoli strettissimi, tanto che spesso la moglie si uccideva sul rogo del marito defunto.

Condizioni economiche. — Gli Indiani furono non solo un popolo di *pastori* e di *agricoltori,* ma anche di *artigiani* e di *commercianti.*

L'industria consisteva nella lavorazione dei metalli e nello sfruttamento dei prodotti dell'agricoltura (seta, lino, lana, ecc.).

Il commercio era fiorentissimo, tanto con l'Asia orientale, quanto con l'Asia occidentale.

I mercanti indiani si recavano fino al Golfo Persico, alle foci dell'Eufrate e del Tigri, o, superando l'attuale stretto di Bab-el-Mandeb, si spingevano fino ai porti dell'Arabia.

Cultura. — La cultura, che era un privilegio dei Brahmani, ebbe carattere vario.

La *letteratura,* se non è la migliore, è certo la più antica e la più copiosa delle genti indoeuropee.

Tra le opere principali, a noi pervenute, sono due vastissimi poemi epici, il *Mahabarata* (250.000 versi) di Viasu, e il *Ramayana* (50.000 versi) di Valmichi, che canta-

no le audaci imprese degli Indiani nella loro conquista del paese.

Abbiamo inoltre drammi, novelle, leggende, tradizioni popolari, ecc.

Tutte queste opere sono scritte in *sanscrito,* che è l'antica lingua degli Indiani, e che ha molte somiglianze con le lingue ariane dell'Europa, come la greca, la latina, le lingue germaniche, le slave, ecc.

Le *scienze* più coltivate furono l'astronomia, la matematica, la medicina e la filosofia.

Le cifre, che diciamo impropriamente arabiche (poichè ci furono fatte conoscere dagli Arabi), provengono dall'India.

Arti. — Gli Indiani si rivelarono molto abili nella costruzione di *grandi templi* (o *pagode*), dotati di forme varie e ridondanti, e ricchi di cupole, archi e colonne; e nella costruzione di *grandiose opere belliche,* mancanti di linee armoniche, ma richiedenti un tempo ed un lavoro immensi.

Essi scolpirono anche statue di divinità in modo bizzarro, bassorilievi, ecc.

CONCLUSIONE DELLA PARTE SECONDA

La storia degli antichi popoli dell'Oriente, che abbiamo fin qui studiato, permette di trarre le seguenti conclusioni:

1) la **civiltà** degli antichi popoli dell'Oriente subì una grandissima influenza dalle condizioni geografiche. Così, ad esempio, le prime civiltà si svolsero nelle vallate dei grandi fiumi.

2) la **religione** fu dovunque *politeista,* come divinizzazione delle forze della natura; soltanto gli Ebrei furono *monoteisti,* cioè adorarono un solo Dio, puro spirito, onnipotente e sapiente, creatore di tutte le cose.

I Sacerdoti godettero sempre grande autorità, sia come consiglieri del re, sia come depositari della cultura.

3) il **governo** fu in genere la *monarchia assoluta e dispotica;* soltanto i popoli marinari, come i Fenici, ebbero più liberi ordinamenti.

4) l'**economia** ebbe carattere prevalentemente *agricolo* e *pastorale,* per cui i popoli poveri di risorse del suolo mirarono a gettarsi sulle terre dei popoli ricchi. L'economia fu basata principalmente sul lavoro degli *schiavi,* che erano in genere prigionieri di guerra.

5) la **scrittura,** somma conquista dell'umanità, ebbe origine tra gli Egiziani (scrittura geroglifica o ideogra-

fica) e gli Assiro-Babilonesi (scrittura fonetica, ma sillabica); ma soltanto i Fenici inventarono e diffusero l'alfabeto (scrittura fonetica, con distinzione delle consonanti dalle vocali).

6) le **scienze** più coltivate furono l'*astronomia,* la *matematica* e la *geometria.*

La Grecia accoglierà tutto questo prezioso retaggio dei popoli dell'antico Oriente, ma lo rinnoverà in molta parte, conferendo ad esso l'impronta del proprio spirito libero ed originale.

PARTE TERZA

LA GRECIA

CAPO I

LA GRECIA E I SUOI ABITANTI

LA GEOGRAFIA DELLA GRECIA ANTICA. — Confini. — La Grecia antica propriamente detta comprendeva la parte più meridionale della penisola balcanica, che si spinge nel Mediterraneo dividendo il bacino del Mar Egeo da quello del Mar Ionio.

Essa era limitata a nord, verso il 40° grado di latitudine, dai *Monti Cambuni* (che si dirigono verso nord-est) e dai *Monti Cerauni* (che si dirigono verso nord-ovest); ad est dal *Mar Egeo;* a sud dal *Mediterraneo*; ad ovest dal *Mar Ionio.*

Ma la Grecia antica, considerata dal punto di vista etnografico, comprendeva anche molti altri paesi abitati dai Greci, come la costa occidentale dell'Asia Minore, e numerose colonie stanziate in Tracia, in Macedonia, nell'Italia meridionale e in Sicilia.

La Grecia, avendo riguardo alla disposizione delle sue parti, si può considerare costituita da una parte peninsulare e dalle isole.

Grecia peninsulare. — La Grecia peninsulare suole dividersi in tre parti, che trovano un fondamento naturale nel fatto che il mare, insinuandosi nei fianchi della penisola, forma due strozzature, che quasi la tripartiscono:

a) **Grecia settentrionale,** separata dalla centra- per mezzo del *Golfo Maliaco* (ad est) e del *Golfo di Ambracia* (ad ovest).

Essa comprendeva due regioni, divise fra loro dal *Monte Pindo*: la *Tessaglia* (ad est) e l' *Epiro* (ad ovest).

La Tessaglia, famosa per la sua fertile pianura, aveva per capoluogo *Larissa,* e, per città principali, *Ftia* (patria di Achille), *Iolco* (donde sarebbero partiti gli Argonauti a'la conquista del vello d'oro), *Fàrsalo* (dove avvenne la disfatta di Pompeo nella prima guerra civile), ecc.; l'Epiro, regione montuosa, rimasta sempre molto barbara, aveva per capoluogo *Dodòna* (dove era un antichissimo santuario di Zeus, famoso per i suoi oracoli).

Ma entrambe queste regioni ebbero, nel complesso, scarsa importanza nella storia greca.

b) **Grecia centrale,** separata dalla meridionale per mezzo del *Golfo Sarònico* (ad est) e del *Golfo di Corinto* (ad ovest).

Essa comprendeva nove regioni: l'*Acarnania* e l'*Etolia* (ad ovest); la *Lòcride settentrionale* od *Opunzia,* la *Locride meridionale* od *Ozolia,* la *Dòride* e la *Fòcide* (al centro); la *Beozia,* l'*Attica* e la *Megàride* (ad est).

L'Etolia e l'Acamania rimasero sempre tra le regioni più barbare della Grecia; la Locride settentrionale, sul Golfo Maliaco, aveva per capoluogo *Opunte* (donde il nome di Opunzia); la Locride meridionale aveva per capoluogo *Naupatto;* la Focide aveva per capoluogo *Delfi*

(dove era un santuario di Apollo, famoso per i suoi oracoli); la Beozia aveva per capoluogo *Tebe* (la cui rocca fortificata si chiamava Cadmèa), e, per città principali, *Platea, Leuttra, Orcòmeno, Cheronèa,* ecc.; l'Attica, che sarà la regione più importante della Grecia, aveva per capoluogo *Atene* (coi tre porti del Falèro, di Munìchia e del Pirèo), e, per città principali, *Maratona* ed *Elèusi;* la Megaride, infine, aveva per capoluogo *Mègara,* la città più importante sull'Istmo di Corinto.

L'Attica era separata dalla Beozia dai monti Citerone e Parnete (p. 116); ma, oltre che dai monti, le popolazioni dell'Attica erano separate da quelle della Beozia da una naturale antipatia, per la quale, eccetto che in momenti di eccezionale pericolo, seguirono sempre una politica opposta.

Gli Ateniesi chiamavano i loro vicini « porci beoti », cioè gente stupida.

c) **Grecia meridionale** (detta anche *Peloponnèso,* cioè isola di Pelope, dal nome di un suo mitico re).

Anch'essa comprendeva nove regioni: la *Fliasia,* la *Sicionia,* la *Corinzia,* l'*Argòlide* (ad est); l'*Acaia,* l'*Arcadia,* la *Laconia* (al centro); l'*Elide* e la *Messenia* (ad ovest).

La Corinzia, che constava del territorio adiacente all'Istmo, aveva per capoluogo *Corinto;* l'Argolide aveva per capoluogo *Argo,* e, per città principali, *Micene, Tirinto, Epidauro* (dove era un famoso santuario di Esculapio, dio della medicina); l'Acaia aveva per capoluogo il porto di *Patre* (oggi Patrasso); l'Arcadia, regione montuosa, aveva per capoluogo *Mantinèa;* la Laconia *Sparta,* la classica rivale di Atene; la Messenia *Messene;* l'Elide *Olimpia* (dove era un famoso santuario di Zeus, sede dei famosi giuochi).

Grecia insulare. — La Grecia insulare comprendeva le seguenti isole:

a) **nel Mar Egeo,** la quattro grandi isole di *Eubea, Creta* (oggi Candia), *Rodi* e *Lesbo,* che si trovano, per così dire, alla periferia dell'Egeo, e che, per la loro stessa estensione, ebbero anche maggiore importanza storica.

L'*isola di Eubea* (con le città di *Càlcide* e di *Erètria*), caratteristica per la sua forma allungata, si stende parallela alle coste della Beozia e dell'Attica, dalle quali è separata mediante il canale dell'Eurìpo (oggi Negroponte).

L'*isola di Creta* (con le città di *Cnosso, Festo* e *Gortina*) è situata a sud del Mar Egeo, costituendo il limite meridionale di esso.

Essa, per la sua posizione, riusciva di facile accesso agli abitanti della Grecia e dell'Asia Minore.

L'*isola di Rodi* è situata presso le coste meridionali dell'Asia Minore, tra la Caria e la Licia.

L'*isola di Lesbo* (con le città di *Mitilene* e di *Metimna*) è situata presso le coste settentrionali dell'Asia Minore, di fronte alla Lidia.

Si devono inoltre ricordare due arcipelaghi di piccole isole:

— il *gruppo delle Cìcladi* (= isole in circolo), che formano quasi un prolungamento dell'Eubea e dell'Attica, su due lunghe linee parallele.

Tra esse le più notevoli sono l'isola di *Delo* (famosa per i santuari di Apollo e di Diana), l'isola di *Paro* (famosa per le miniere di marmo), e l'isola di *Nasso.*

— *il gruppo delle Spòradi* (= isole sparse), che formano una specie di cordone di fronte alle coste meridionali dell'Asia Minore.

Tra esse le più notevoli sono le isole di *Patmo, Lero* e *Cos*.

Si devono infine ricordare le isole dell'Egeo settentrionale, tra le quali *Taso* (famosa per le miniere d'oro), presso le coste della Tracia; *Lemno,* in mezzo al mare, in direzione dell'Ellesponto; *Chio* e *Samo*, presso le coste dell'Asia Minore, ecc.

Le isole del Mar Egeo sono tanto numerose che è possibile navigare dalla Grecia all'Asia Minore senza quasi perdere di vista la terra; e ben furono paragonate, di volta in volta, a pietre che un fanciullo getta nell'acqua per tentare il guado, o a piloni di ponti appena spezzati.

b) **nel Mar Ionio,** le isole di *Corcìra* (oggi Corfù), che servì di punto d'appoggio ai Corinti per la fondazione di colonie in Sicilia e sull'Adriatico; *Lèucade* (oggi Santa Maura), *Cefallenia* (oggi Cefalonia), *Itaca* (patria di Ulisse), *Zacinto* (oggi Zante), le *Stròfadi,* e più in basso, di fronte alla Messenia, l'isoletta di *Sfacteria*.

Le isole del Mar Ionio sono meno importanti di quelle del Mar Egeo, sia perchè meno numerose, sia perchè, essendo tutte raccolte e vicine alla terra, non servono di passaggio alla penisola italica.

Monti e fiumi. — La Grecia è un **paese montuoso,** sebbene le sue cime maggiori non superino i 2500 metri d'altezza.

La catena principale è il *Pindo,* che è una continuazione delle Alpi dinariche della penisola balcanica, e che si dirige da settentrione verso mezzogiorno, dividendo il paese negli opposti versanti dell'Egeo e dello Ionio.

La *Grecia settentrionale,* di cui il Pindo forma come la spina dorsale, presenta presso il Mar Egeo, parallela-

mente al Pindo, una serie di alture, che hanno nomi famosi nella mitologia greca, come l'*Olimpo* (m. 2985), il monte più alto della Grecia, ritenuto la favolosa sede degli dèi; l'*Ossa* e il *Pèlion,* che i giganti avrebbero posto l'uno sull'altro per dare la scalata al cielo.

La *Grecia centrale,* in cui il Pindo si dirompe in varie catene, presenta anch'essa una serie di alture, che hanno nomi famosi nella mitologia e nella storia greca, come l'*Eta,* che separa la Tessaglia dalla Locride e dalla Doride, formando con la costa il passo delle Termopili, via abituale di tutti gli invasori; il *Parnaso,* ritenuto sede di Apollo, nella Focide; l'*Elicona,* ritenuto sede delle Muse, nella Beozia; il *Citerone* e il *Parnete,* che separano la Beozia dall'Attica; e infine i tre massicci del *Pentèlico* (famoso per i suoi candidi marmi), dell'*Imetto* (famoso per l'abbondante produzione di miele), e del *Laurio* (famoso per le miniere d'argento e di piombo, le più ricche di tutta la Grecia), nell'Attica.

La *Grecia meridionale* (Peloponneso) è un vasto altipiano, di forma quadrangolare, che manda a sud tre catene di montagne: il *Parnòne,* che separa l'Argolide dalla Laconia; il *Taigèto,* che separa la Laconia dalla Messenia; e l'*Egialèo,* col vicino massiccio del monte Itome, che attraversa la Messenia settentrionale.

La Grecia ha **pochi fiumi**, di carattere torrentizio, tra i quali i più notevoli sono l'*Achèloo* (oggi Aspropòtamo), tra l'Etolia e l'Acarnania, che si getta nel Mar Ionio; il *Penèo* della Tessaglia, che attraversa questa regione, e, dopo aver formato la Valle di Tempe, famosa per la sua selvaggia bellezza, si getta nell'Egeo; il *Cèfiso* (settentrionale), che nasce dal monte Parnaso, attraversa la Focide e la Beozia, e si getta nel Lago Copàide; il

Cèfiso (centrale), che nasce dal Monte Citerone e si getta nel Golfo di Eleusi; il *Cèfiso* (meridionale), che nasce dal Monte Parnete e scorre a est di Atene, sboccando a sud del Pireo; l'*Ilisso,* che nasce dal Monte Imetto e scorre a sud di Atene, gettandosi nel Cefiso.

Il Peloponneso ha solo tre fiumi di qualche rilievo: l'*Eurota,* che attraversa la Laconia e si getta nel Golfo Laconico; l'*Alfèo,* che bagna l'Elide e si getta nel Mar Ionio; e il *Penèo* dell'Elide, che attraversa questa regione e si getta nel Mar Ionio.

Coste. — La Grecia, specialmente ad oriente e a mezzogiorno, ha coste molto frastagliate e ricche di porti, quanto nessun altro paese del Mediterraneo.

I golfi principali sono il *Golfo Malìaco* (ad est) e il *Golfo di Ambracia* (ad ovest), che separano — come si è accennato (p. 112) — la Grecia settentrionale dalla Grecia centrale; il *Golfo Sarònico* (ad est) e il *Golfo di Corinto* (ad ovest), che separano — come si è ugualmente accennato (p. 112) — la Grecia centrale dalla Grecia meridionale (o Peloponneso); e, in quest'ultima parte della penisola, il *Golfo Argòlico* (oggi Golfo di Nàuplia), il *Golfo Lacònico* (oggi Golfo di Maratonìsi) e il *Golfo Messènico* (oggi Golfo di Corone).

L'Istmo di Corinto, sebbene non tagliato da un canale, come nei nostri tempi, non impediva il passaggio da un mare all'altro, perchè i Greci trovarono il modo di trasportare le loro leggere navi per via di terra, seguendo un tratto (detto *díolkos*) preparato per questa operazione.

Vi è inoltre, al di là del Capo Sunio, il lungo *Canale dell'Eubea*, che separa l'Attica dall'isola omonima, e che si addentra più a nord nella Tessaglia, formando l'ampio *Golfo Pegasèo*.

Clima, flora, fauna. — Il *clima* della Grecia, le cui terre non distano generalmente più di 50 km. dal mare, ha *carattere prevalentemente mediterraneo*: esso è temperato in inverno dal tepore del mare, e rinfrescato in estate dai famosi *venti etesii* (provenienti da nord e da nord-est), favorevoli alla navigazione.

Soltanto nelle parti più interne ha carattere continentale, con inverni rigidi ed estati secche.

La *flora,* dovunque si fa sentire il clima mediterraneo, era rappresentata anche allora dalla *vite* (sacra a Dioniso) e dall'*ulivo* (sacro ad Atena), dal *fico,* dall'*arancio* e dal *mandorlo*.

L'interno, per la scarsezza delle piogge e per l'aridità del suolo, era poco atto alla coltivazione.

Soltanto la Tessaglia, la Beozia e la Messenia, ben provviste di acqua, producevano in abbondanza *cereali* (specialmente orzo), *legumi, lino,* ecc.

La Grecia fu sostanzialmente un paese poco fertile, e costrinse sempre i suo abitanti a dure fatiche per procacciarsi i mezzi di nutrimento.

Esiodo (sec. VIII a. C.) ci fornisce, nel suo poema georgico *Le Opere e i Giorni,* un'immagine piuttosto impressionante della durezza e della povertà dell'economia agricola greca.

La *fauna* era rappresentata anche allora, in prevalenza, dagli animali domestici: l'*asino,* che era il compagno di lavoro del contadino; il *bue* e il *cavallo,* che erano allevati nelle fertili pianure della Tessaglia e della Beozia; la *pecora* e la *capra,* che pascolavano sui monti e nelle regioni incolte.

Abbondante, lungo le coste, era la *pesca,* che contribuiva notevolmente ad aumentare le magre risorse del paese.

I *prodotti minerali,* assai esigui, erano rappresentati dall'argento e dal piombo del Monte Laurio (nell'Attica), dal rame dell'Eubea, dal ferro della Laconia, e da varie qualità di marmi (come il marmo bianco del Pentelico e dell'isola di Paro, il cipollino dell'Eubea, il rosso della Laconia, ecc.).

Conseguenze delle condizioni geografiche sulla storia della Grecia. — Le condizioni geografiche della Grecia, che abbiamo testè passato in rassegna, determinarono due tipiche conseguenze nella storia di questo paese:

a) il *frazionamento politico,* perchè, essendo il territorio prevalentemente montuoso, le coste frastagliatissime, ecc., gli abitanti vissero tra loro divisi, e, quindi, si formarono numerosi Stati indipendenti, che nutrirono un vivissimo amore per la libertà.

Il frazionamento geografico fu — in altre parole — causa del frazionamento politico .

b) l'*attività marinara e coloniale,* perchè, essendo il paese poco fertile e povero di risorse, gli abitanti furono spinti alla navigazione, agli scambi commerciali, o ad emigrare dal proprio paese.

LE STIRPI GRECHE. — Gli abitanti della Grecia, che tra il 2300 e il 1600 a. C., provenendo dalla Macedonia, si riversarono sulla penisola cui diedero il loro nome, appartengono alla grande *famiglia indoeuropea* (o *ariana*).

Essi, al tempo di Omero, si designavano generalmente col nome di **Achei**, dal nome di una stirpe che si era stanziata particolarmente nel Peloponneso; ma verso il secolo VIII a. C., agli inizi dell'êra storica, furono chia-

mati **Ellèni**, dal nome di un piccolo popolo della Tessaglia (forse perchè esso aveva una parte preponderante nell'amministrazione del santuario di Apollo in Delfi, venerato da tutti i Greci come santuario nazionale); e parecchi secoli più tardi i Romani li chiamarono **Greci**, dal nome di alcune popolazioni ioniche che colonizzarono la Magna Grecia e la Sicilia.

Essi, nell'età storica, ci appaiono divisi in **tre stirpi**, separate tra loro da differenze dialettali:

a) **Ioni**, che furono i primi a scendere nella penisola, stanziandosi nell'*Attica*, nell'*Eubea*, nelle isole centrali del Mar Egeo (*Samo, Chio, Cicladi*, ecc.) e sulle coste centrali dell'Asia Minore (*Focèa, Clazomène, Colofone, Efeso, Mileto*, ecc.).

b) **Èoli**, che si stanziarono nella Tessaglia, nella Beozia, nelle isole settentrionali del Mar Egeo (*Lesbo*) e sulle coste settentrionali dell'Asia Minore (*Smirne*, ecc.).

c) **Dori**, che furono gli u'timi a scendere nella penisola, stanziandosi dapprima nella *Doride*, piccola regione della Grecia centrale; e, dopo la cosiddetta migrazione dorica (p. 149), nel *Peloponneso* (al posto degli Achei), nelle isole meridionali del Mar Egeo (*Citera, Creta, Rodi, Tera, Cos*, ecc.) e sulle coste meridionali dell'Asia Minore (*Alicarnasso, Cnido*, ecc.).

I Greci, che non sapevano di essere venuti nella penisola da altre regioni, spiegavano la loro origine e la loro divisione in stirpi mediante la leggenda di Deucalione e Pirra.

Essi narravano che Zeus, per punire gli uomini della loro malvagità, aveva mandato sulla terra un gran diluvio, dal quale si rano salvati soltanto un uomo e una donna, *Deucalione*, re della Tessaglia, e *Pirra*, moglie di lui.

Costoro generarono un figlio, *Èlleno,* che regnò sulla Tessaglia (la quale fu perciò considerata la culla del popolo greco), e che, morendo, divise il regno tra i suoi figli *Eolo, Doro* e *Xuto.*

Ma, avendo Eolo e Doro cacciato Xuto dalla Tessaglia, questi passò nell'Attica, dove divenne padre di *Ione* ed *Acheo,* che dominarono nell'Attica e in una parte del Peloponneso.

Eolo, Doro, Ione e Acheo sarebbero gli eroi epònimi delle stirpi greche.

CAPO II

LA GRECIA PREELLENICA
(3000 - 1400 a. C.)

I PIÙ ANTICHI ABITATORI DELLA GRECIA. — I Greci non furono i primi ad arrivare nella terra che prese da essi il suo nome.

Gli stessi scrittori greci ammettevano questo fatto, affermando che, quando i loro connazionali occuparono la penisola, vi avevano trovato altri popoli, i **Pelasgi**, costruttori di città fortificate con mura gigantesche.

Gli storici moderni hanno dimostrato che i Pelasgi furono soltanto una stirpe dei Greci, che occupò la Pelasgiotide, una delle regioni della Tessaglia, e che le costruzioni attribuite ai Pelasgi sono opere dei Greci del periodo miceneo (p. 129 sgg).

Oggi noi siamo meglio informati degli antichi sulla storia della Grecia preellenica, perchè i numerosi scavi, fatti nella seconda metà del secolo scorso, ci hanno fornito interessanti documenti relativi a tale periodo.

Tali scavi hanno condotto ai seguenti risultati:

a) le più antiche popolazioni della Grecia furono **popolazioni neolitiche** (mancano sicuri indizi di popolazioni paleolitiche), le quali, ignorando la lavorazione dei metalli, si servivano di armi e di oggetti di pietra levigata.

Esse appartenevano a una razza a noi ignota (ma certamente non indoeuropea), ed erano discese in Grecia parecchi millenni a. C., provenendo probabilmente dalla Macedonia e dalle regioni ad essa adiacenti.

b) verso il 3000 a. C. apparve nell'Egeo una civiltà originale, che conosce l'uso dei primi metalli, e che, avendo il suo centro nell'isola di Creta, è detta comunemente **civiltà egeo - cretese**, o anche **minoica** (da Minosse, il leggendario re di quell'isola).

Anche le popolazioni di questo periodo appartenevano ad una razza ignota (ma certamente non indoeuropea), immigrata nell'isola fin da tempi antichissimi.

LA CIVILTÀ EGEO - CRETESE O MINOICA (3000 - 1400 a. C.). — I Greci ebbero un ricordo confuso dell'antica civiltà cretese, deformato da strane leggende.

Essi dicevano che **Giove** era nato a Creta ed era stato allevato sul Monte Ida.

Dicevano pure che primo re di Creta era stato **Minosse**, figlio di Giove, il quale aveva ereditato dal padre la sapienza e la giustizia nel governare.

Questo re avrebbe per primo armato una flotta e con essa avrebbe esteso il suo dominio su tutte le Cicladi, spazzando via dal mare i pirati che le infestavano.

Questo medesimo re si sarebbe fatto costruire a Cnosso da un valente architetto, Dedalo, un palazzo, chiamato il *Labirinto,* così vasto e complesso che, se taluno vi si fosse avventurato senza conoscerne la pianta, non avrebbe più potuto trovare la via d'uscita.

Egli, per timore che Dedalo avesse potuto offrire ad altri l'opera sua, lo avrebbe fatto rinchiudere nel Labirinto insieme al figlio Icaro; ma Dedalo costruì per sè

e per il figliuolo ali di penne e di cera, in modo che ambedue fuggirono a volo; senonchè Icaro, avendo volato troppo vicino al sole, si bruciò le ali e precipitò in mare.

Egli avrebbe anche rinchiuso in questo Labirinto un mostro dalla testa di toro, il *Minotauro* (cioè « toro di Minosse ») a cui offriva ogni anno in pasto sette giovani e sette fanciulle, che aveva imposto ad Atene come tributo; ma l'eroe ateniese Tèseo, con l'aiuto di Arianna, figlia del re, era riuscito a penetrare nel Labirinto e ad uccidere il Minotauro, liberando gli Ateniesi dal tributo.

Anche Omero, il sommo poeta greco, accennando a quel tempo remoto, cantava: « Creta è un'isola in mezzo al nero mare, bella e ricca; in essa abitano innumerevoli uomini e sorgono ben novanta città » (*Odissea,* XIX, 172 sgg.).

Gli scavi archeologici. — Gli scavi archeologici hanno dimostrato che l'isola di Creta fu effettivamente, in tempi antichissimi, il centro di una grande civiltà.

Tra il 1900 e il 1910 archeologi italiani, sotto la guida del trentino *Federico Halbherr,* esplorarono la parte meridionale dell'isola, e più particolarmente le zone di *Festo* e di *Haghia Triada* (che in greco moderno significa « Santa Trinità »); mentre archeologi inglesi, sotto la guida di *Arturo Evans,* esplorarono la parte settentrionale, e, più particolarmente, la zona di *Cnosso,* che nei tempi antichi dovette essere il centro maggiore dell'isola.

Essi misero alla luce monumenti d'arte, che rispondono degnamente alle antiche tradizioni, come il **palazzo reale di Cnosso** e il **palazzo reale di Festo.**

Questi palazzi, veramente grandiosi, sono costituiti da un ampio cortile rettangolare centrale, intorno a cui si

aprono le camere disposte in vari piani, non secondo un disegno organico, ma secondo un disegno armonioso, che trae partito dalla natura del terreno: camere di soggiorno aperte sul mare, camere riservate al culto, magazzini pieni di dogli d'argilla per conservare le provvigioni, ecc.

Essi presentano inoltre dei cortili circondati da ampie gradinate, destinate forse ad accogliere gli spettatori in occasione di feste sacre o profane (come ad es. la *giostra del toro,* in cui acrobati dei due sessi eseguivano pericolosissimi salti al di sopra delle bestie inferocite).

Essi presentano infine scarse tracce di fortificazioni, indizio che l'isola viveva in pace, o sotto un unico principe, o sotto diversi principi amici o confederati.

L'arredamento attesta una vita raffinatissima, come *affreschi murali* di singolare vivacità espressiva; *vasi di argilla,* decorati con motivi vegetali o animali (specialmente marini); *vasi di metallo,* lavorati con cura finissima e decorati con scene della vita dei campi e del mare, ecc.

I due palazzi subirono un violento incendio verso il 1700 a. C. (forse per un grave sconvolgimento interno), ma furono subito ricostruiti; e nuovamente distrutti verso il 1450 a. C., quando l'isola fu invasa probabilmente da popolazioni greche.

Cronologia della civiltà egeo - cretese. — I dotti, fondandosi specialmente su oggetti cretesi trovati in tombe egiziane, hanno fissato verso il 3000 a. C. l'inizio della civiltà egeo - cretese, la quale, pertanto, sarebbe contemporanea alle grandi civiltà egiziana e assiro - babilonese.

Essi, e particolarmente l'Evans, distinguono tre periodi:

a) *periodo minoico antico* (3000 - 2000 circa a. C.), in cui si passa gradatamente dall'uso della pietra levigata a quello del rame.

b) *periodo minoico medio* (2000 - 1500 circa a. C.), che è il periodo della massima potenza e del massimo splendore.

E' questo il periodo in cui, forse per la prima volta nella storia dei popoli europei, appare l'uso del bronzo; in cui vengono costruiti i palazzi di Cnosso e di Festo; in cui appare la scrittura, s'intensifica il commercio e l'industria, ecc.

c) *periodo minoico nuovo* (1500 - 1450 circa a. C.), che è un periodo di decadenza, che si accentua successivamente a tutto vantaggio della civiltà micenea.

La civiltà egeo - cretese. — La civiltà egeo-cretese ha carattere essenzialmente *marittimo*.

Infatti l'assenza quasi assoluta di fortificazioni e la vicinanza dei grandi centri alla costa dimostrano che l'isola doveva dominare il mare con una flotta invincibile.

Erodoto e Tucidide informano che Minosse fu il primo ad avere la signoria del mare (*talassocrazia*).

Anche la leggenda del re Minosse, che aveva imposto ad Atene il tributo di sette giovani e di sette fanciulle, fa comprendere che il potente monarca dell'isola teneva in certo modo soggette le città costiere della Grecia.

La **religione,** per quel poco che ne conosciamo, consisteva in un *politeismo naturalistico,* in cui domina il pensiero della fecondità.

Tra le divinità tiene il primo posto la *Gran Madre,* generatrice e nutrice degli uomini, degli animali e delle piante; ed accanto ad essa, ma in posizione inferiore, una *divinità maschile,* che incarna anch'essa il principio della fecondità, e che ha come simbolo il toro (o il Minotauro) e come oggetto sacro la bipenne o doppia ascia (che si trova spesso incisa sulle mura dei palazzi reali).

Il culto si celebrava all'aria aperta (o più spesso in caverne o in grotte), ma nei palazzi veniva celebrato in

appositi locali. Manca perciò alla civiltà cretese l'edificio più importante della civiltà orientale e greca, il tempio.

L'**ordinamento politico - sociale** ci è quasi ignoto, ma — come si è accennato (p. 125) — è probabile che il governo fosse nelle mani di un unico principe, o più probabilmente, di alcuni principi, come sembrava attestare la presenza di tre grandi palazzi reali (a Cnosso, a Festo e a Mallia), che è difficile pensare appartenenti a un unico sovrano. Tali principi dovevano essere fra loro amici o confederati, perchè non si spiegherebbe, in caso contrario, la pace e la prosperità di cui l'isola potè godere.

I **costumi**, come appare anche dalle fogge del vestire, presentano una raffinatezza non comune.

Le donne (che per la loro ricercata eleganza furono dette «parigine») portavano un corsetto a larghe maniche, aperto sul petto, e una lunga gonna a campana; tenevano i capelli sciolti sulle spalle e fermati da un diadema.

Gli uomini, come presso i popoli dei paesi più caldi del Mediterraneo, andavano seminudi, ma rivelano grande cura del corpo.

La **vita economica** fu assai sviluppata, sia per la felice posizione dell'isola, posta al centro del Mediterraneo orientale (e quindi indispensabile punto di collegamento tra l'Europa, l'Egitto e l'Oriente), sia per la multiforme attività dei suoi abitanti, che attendevano all'agricoltura (si conosceva già la vite e l'ulivo), e soprattutto all'industria e al commercio.

I Cretesi erano famosi per la lavorazione del bronzo; e ancora più famosi per i vasi di ceramica, che avevano forme eleganti ed erano decorati con grandissimo gusto.

I prodotti dell'industria cretese si trovano disseminati in tutte le isole dell'Egeo, nell'Asia Minore, e particolarmente in Egitto: il commercio costituiva la maggior parte della prosperità economica dell'isola.

Le veloci navi cretesi, con il fondo piatto e la prora slanciata, dovevano percorrere in tutti i sensi il Mediterraneo.

La **cultura** ci è completamente ignota, perchè i documenti scritti, tra cui il famoso disco di Festo, non hanno potuto essere decifrati.

Sembra tuttavia che esistessero due tipi di scrittura: uno a *carattere geroglifico* (più antico); e uno a *carattere lineare* (più recente), che offrì forse ai Fenici il mezzo per elaborare il loro alfabeto.

La scrittura *lineare,* consta in realtà di un alfabeto sillabico. A Creta sono stati rinvenuti in gran numero documenti scritti in due lingue, per le quali è stato utilizzato questo alfabeto. I più antichi sono in lingua cretese (*lineare A*) non ancora decifrata; i più recenti, come è stato da pochi anni scoperto, appartengono al periodo della conquista achea (*lineare B*) e sono in una lingua greca arcaica, come vedremo a proposito della civiltà micenea.

Le **arti,** particolarmente l'architettura, hanno un carattere grandioso, e nello stesso tempo raffinato, che ben risponde all'essenza della civiltà egeo-cretese.

L'*architettura* si pone come scopo principale la costruzione del palazzo principesco.

La *scultura,* che fece forse uso del legno, manca totalmente; ma ci rimangono numerosi rilievi in steatite (roccia molto tenera, propria dell'isola), in avorio, in oro, ecc.

La *pittura,* sia murale che vascolare, rivela una diligente osservazione della natura (persone, animali, piante), e una vivacità di impressioni e di colori che resteranno quasi estranei alla successiva arte greca.

Le *arti minori* (oreficeria, ecc.) presentano numerosi oggetti di squisita fattura, come vasi, coppe, gioielli (decorati con scene in rilievo o ad intarsio), pietre incise, figure in porcellana, e via dicendo.

CAPO III

LA GRECIA MICENEA OD OMERICA
(1600 ? - 1150 a. C.)

LA GRECIA MICENEA. — Gli Achei. — Verso il 1600 a. C. il centro della civiltà egea si sposta da Creta nella Grecia peninsulare, e più particolarmente nelle regioni prospicienti il Mar Egeo, come nel Peloponneso, dove sorgevano le città di *Micene* e *Tirinto;* nella Beozia, dove sorgeva la città di Orcòmeno; nella Tessaglia, ecc.

Queste regioni erano abitate dagli **Achei,** nome con cui (vedi p. 119) si designavano allora tutti i Greci, ma specialmente quelli che si erano stabiliti nel Peloponneso.

Gli Achei, *con cui i Greci fanno la loro prima apparizione nella storia,* erano, quando giunsero nella penisola, ancora semibarbari, per quanto già conoscessero l'uso del bronzo e degli altri metalli; ma a contatto della splendida civiltà cretese, diffusa in tutto l'Egeo, si incivilirono, pur non perdendo le loro fondamentali caratteristiche.

Sembra che il periodo più splendido di questa civiltà si debba porre tra il 1450 e il 1150 a. C., cioè quando era già in decadenza la civiltà cretese; ed è anzi certo che al crollo del regno cretese abbia contribuito un'invasione di Achei.

Questa nuova civiltà, che ha lasciato i suoi più grandiosi avanzi a *Micene,* città dell'Argolide, prende anche il nome di *civiltà micenea*; e poichè essa è quella che appare nei poemi omerici (sebbene Omero sia vissuto parecchi secoli dopo), prende anche il nome di *civiltà omerica.*

Gli scavi archeologici. — Gli scavi archeologici, iniziati nel 1876 dal tedesco *Enrico Schliemann* nelle rocche achee di Micene e di Tirinto nell'Argolide, hanno messo in luce grandiosi avanzi di questa antica civiltà.

A **Micene,** la città di Agamennone, che Omero dice « la ben fabbricata, dalle ampie vie, la ricca d'oro », furono scoperte le *mura dell'acropoli* (o città alta), mura che noi diciamo ciclopiche, perchè fatte di enormi blocchi di pietra sovrapposti, tanto enormi da far pensare che soltanto dei Ciclopi (cioè dei giganti), abbiano potuto sollevarli. L'ingresso all'acropoli è costituito dalla famosa «*Porta dei leoni* », cosiddetta perchè sull'architrave vi è un rozzo bassorilievo triangolare, rappresentante due leoni rampanti.

Entro le mura furono scoperti gli scavi del *palazzo reale,* con la caratteristica sala centrale (o *mègaron*), descritta da Omero.

Fuori delle mura furono scoperte le cosiddette *Tombe degli Atridi* (cioè dei discendenti di Atreo, padre di Agamennone), perchè lo Schliemann credette che i cadaveri, ivi rinvenuti, con maschere d'oro sul volto e molti oggetti d'oro intorno, appartenessero a tale famiglia.

Un altro sepolcro misterioso, scoperto presso l'acropoli, è il cosiddetto *Tesoro di Atreo,* grandiosa stanza a cupola (*thòlos*), costruita con enormi massi di macigno.

A **Tirinto,** non lontano da Micene, furono scoperte le *mura dell'acropoli,* anch'esse ciclopiche (larghe, in

alcuni punti, fino a 17 metri!), e, all'interno dell'acropoli, i resti del palazzo reale, alcune abitazioni, ecc.

Anche a **Pilo** e altrove sono stati recentemente compiuti degli scavi, con risultati lusinghieri.

I palazzi micenei sono meno grandiosi di quelli di Creta, ma di struttura più organica, perchè, invece di un cortile centrale, intorno a cui si aprono le camere disposte in vari piani secondo la natura del terreno, vi è una vasta sala rettangolare (il *mègaron* di Omero), coperta da un tetto a due spioventi, con un vasto focolare nel mezzo e il tetto aperto in corrispondenza di esso. Intorno al mègaron si aprono le camere per le diverse necessità della vita.

Il De Sanctis (*Storia dei Greci*) osserva giustamente che nella maggiore razionalità e austerità dei palazzi micenei rispetto a quelli cretesi, è lecito ravvisare « la prima manifestazione dello spirito ario, destinato a dominare la storia d'Europa ».

NOTIZIE STORICHE. — Occupato il Peloponneso, gli Achei appresero ben presto l'arte del navigare e si sparsero, temibili predoni, per tutto il Mediterraneo orientale, creando a poco a poco un vasto impero che divenne per un certo tempo la maggior potenza del mondo.

Le maggiori tappe della formazione dell'**impero acheo** furono le seguenti:

Intorno al 1450 gli Achei si abbatterono sulla ricca isola di **Creta,** conquistandola e ponendo fine alla sua millenaria civiltà. Di questa civiltà essi *assorbirono però molti elementi,* dall'alfabeto all'arte, e ne ereditarono anche in parte la posizione commerciale nel bacino orientale del Mediterraneo.

Occupate successivamente le **isole del mar Egeo,** essi sbarcarono sulle coste sud-occidentali dell'**Asia Minore** (sec. XIV), penetrando abbastanza profondamente nell'en-

troterra, in quelle regioni che più tardi presero i nomi di Lidia, Caria e Licia, e giungendo a contatto con gli Hittiti, allora nella fase di massimo splendore.

Gli Achei avevano raggiunto ormai una potenza notevole e si inserirono nella politica di equilibrio condotta nella seconda metà del XIV sec. dagli imperi egiziano e hittita, pronti ad approfittare di un eventuale calo di potenza dovuto ad una guerra e alla sconfitta di uno dei due grandi contendenti.

Il momento venne nei primi decenni del secolo successivo, quando gli Hittiti, sconfitti dal faraone Ramesse II a Kadesh (1279), col trattato del 1278 perdettero la loro forza di espansione e iniziarono la loro decadenza.

Gli Achei seppero approfittare subito di questa situazione: si inoltrarono più profondamente in Asia Minore, sulle coste egee, presso l'Ellesponto, conquistarono **Troia,** (c. 1270), importantissima posizione strategica per il passaggio dall'Europa all'Asia; verso il 1250 posero piede a **Cipro,** impadronendosi delle sue ricchissime miniere di rame, e infine stabilirono dei punti di approdo sulle coste della Siria, ad **Ugarit** e altrove.

L'impero acheo ha raggiunto ora il suo massimo splendore e si presenta come la *maggior potenza militare ed economica* del Mediterraneo, ma ha anche fatalmente ereditato la *rivalità con l'Egitto.* Il conflitto rimane per qualche tempo latente, circoscritto nell'ambito diplomatico, ma ad un certo punto sfocia in *guerra aperta.*

Verso il 1200 gli Achei si mettono alla testa dell'ondata dei cosiddetti « popoli del mare »: da una parte viene abbattuto l'impero hittita, in Asia Minore, dall'altra essi *pongono saldamente piede sul delta del Nilo,* iniziando con gli Egiziani una guerra che dura qualche decennio e che risulta determinante per il crollo del loro impero.

Infatti essi vengono alla fine *duramente sconfitti* per terra e per mare dal faraone Ramesse III e costretti a sgomberare il delta del Nilo (c. 1165).

Gli Achei, logorati da quest'ultima lunga guerra, fiaccati dalla grave sconfitta, spintisi — numericamente limitati com'erano — in troppe regioni lontane, si ritrovarono in uno stato di grave debolezza.

Di ciò approfittarono immediatamente i **Dori,** che pure appartenevano ad una stirpe greca e vivevano nella Grecia centrale spiando l'occasione propizia per scendere verso terre più calde e fertili; verso il 1150 a. C., essi colpirono gli Achei proprio nella loro roccaforte di partenza, il Peloponneso: la potenza achea venne travolta.

I Greci delle età successive ricordarono l'*invasione dorica* nella leggenda del *ritorno degli Eràclidi.*

LA GUERRA DI TROIA. — La cause. — Verso il 1270 a. C. gli Achei, che avevano già conquistato le isole sparse nel Mar Egeo, portarono la guerra sulle coste dell'Asia Minore, dove sorgeva la città di **Troia.**

La tradizione riferisce che gli Achei vollero, con tale guerra, vendicare l'oltraggio che **Paride,** figlio di Priamo, re di Troia, aveva recato a *Menelao,* re di Sparta, portando via con sè la moglie di lui, *Elena.*

Ma è più verosimile che gli Achei, che già occupavano parte delle coste dell'Asia Minore, *trovassero la loro attività ostacolata dalla città di Troia,* che, per la sua posizione controllava sia il passaggio dall'Europa all'Asia (che le navi effettuavano allora a sud degli stretti, per evitare la corrente) sia quello dall'Egeo al Mar Nero, alle cui regioni rivierasche gli Achei forse miravano.

Gli Achei, inoltre, difettavano d'oro e di ferro, metalli di cui Troia abbondava.

I principali eroi di questa impresa sarebbero stati *Achille,* re dei Mirmìdoni; *Agamènnone,* re di Micene; *Diomède,* re di Argo; *Menelao,* re di Sparta; *Nestore,* re di Pilo in Messenia; *Ulisse,* re di Itaca; *Ajace Telamonio,* erede del trono di Salamina.

Gli scavi archeologici. — Gli scavi archeologici, iniziati nel 1870 dallo *Schliemann* (coadiuvato dall'archeologo Dörpfeld), hanno messo alla luce le mura e le rovine dell'antica città, dimostrando il fondamento storico della poesia omerica. Lo Schliemann individuò la posizione della città sulla collina di *Hissarlik* (m. 30), nella Troade, tra i fiumi Simoenta e Scamandro, a circa un chilometro dal mare; ma trovò ben nove strati archeologici, corrispondenti a nove successive ricostruzioni della città, dall'età neolitica all'età romana.

Egli credette che gli avanzi della città omerica fossero i ruderi da lui scoperti nel *secondo strato*, a cominciare dal basso, perchè vi scoperse, tra l'altro, un ripostiglio di oggetti di bronzo e di oro, che nel suo entusiasmo chiamò « Il tesoro di Priamo »; ma indagini posteriori stabilirono che quel secondo strato è molto più antico e risale forse a 2500 anni a. C., mentre la città descritta da Omero è quella del *sesto strato,* che reca i segni di un vasto incendio e che può assegnarsi al periodo 1500 - 1200 a. C.

I poemi omerici. — L'anno della presa di Troia, secondo congetture ragionevoli, confermate dalle scoperte archeologiche, si può fissare press'a poco intorno al 1270 a. C., quando la civiltà micenea era in piena espansione (la data riferita dalla tradizione è invece il 1184 a. C.).

La fama dell'impresa rimase vivissima tra i Greci, specialmente tra quelli dell'Asia Minore, dove poeti popolari, detti **aedi,** vagavano di città in città, celebrando coi loro

canti le leggendarie gesta degli eroi achei e troiani.

Ma nel secolo IX a. C., quando già l'età micenea era terminata, un poeta, che la tradizione chiamò **Omero,** compose un poema, l'*Iliade,* che narra le vicende dell'assedio di Troia, dal momento in cui Achille si ritira dalla lotta fino alla conquista della città; mentre nel secolo VIII un altro poeta, che la tradizione identificò erroneamente con lo stesso Omero, compose un altro poema, l'*Odissea,* che narra l'avventuroso ritorno di Ulisse alla sua Itaca, dopo la fine della guerra.

La cosiddetta « questione omerica », che da due secoli a questa parte ha diviso il campo della critica, non si può dire ancora chiusa; ma si propende ormai a credere che due siano gli autori dei poemi, sebbene vissuti a non lunga distanza di tempo.

La leggenda si compiacque di descrivere Omero come un aedo vecchio e cieco, che vagava di città in città per largire a tutti la gioia del suo canto meraviglioso.

Dieci città, tra le quali molte dell'Asia Minore e delle isole dell'Egeo, si contendevano l'onore di avergli dato i natali, ciò che può far supporre che egli fosse un Greco d'Asia o un oriundo di quelle isole.

Ad ogni modo, quantunque Omero non sia contemporaneo alla guerra di Troia, ma abbia vissuto due o tre secoli dopo (la guerra di Troia appartiene all'età del bronzo, mentre Omero visse nell'età del ferro), possiamo affermare che i suoi poemi ci danno una descrizione alquanto precisa della vita del popolo greco nell'età micenea.

I Greci considerarono sempre i poemi omerici come i loro *poemi nazionali*: essi celebravano le gesta gloriose dei loro padri, e perciò contribuirono a dare alla Grecia la sua coscienza unitaria.

LA CIVILTÀ MICENEA OD OMERICA. — La civiltà micenea, che — per le ragioni testè accennate —

si suol designare anche col nome di *omerica,* ha carattere nettamente **guerresco,** per cui, se sotto certi aspetti rivela l'influenza della civiltà egeo-cretese, nel complesso si mostra molto originale. Le poderose fortificazioni di Micene e di Tirinto (a differenza di Creta, che era quasi sprovvista di fortificazioni) dimostrano che gli Achei erano in continua lotta con le popolazioni vicine.

Essi erano bellicosissimi: vestivano pesanti armature di bronzo, combattevano su carri da guerra secondo l'uso orientale, si vantavano domatori di cavalli, ecc.

Erano anche molto feroci: Achille trascina il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia sotto gli occhi dell'infelice Priamo, e poi sgozza, sulla tomba dell'amico Patroclo, dodici prigionieri troiani.

Religione. — La religione, nelle sue linee fondamentali, è già la religione classica del popolo greco.

Essa consisteva in un **politeismo naturalistico,** in cui le divinità, corrispondenti alle forze della natura, erano rappresentate sotto forma antropomorfica, cioè con forme e passioni umane.

Le **divinità maggiori** erano dodici (sei maschili e sei femminili):

1) *ZEUS* (il Giove dei Latini), dio del cielo, padre degli dèi e degli uomini. Era raffigurato con lo scettro in una mano e col fulmine vendicatore nell'altra, avendo presso di sè l'aquila, simbolo della sua potenza sovrana.

Era venerato in tutta la Grecia, particolarmente nel santuario di *Olimpia,* nell'Elide, dove ogni quattro anni si svolgevano i *Giuochi olimpici,* in suo onore (p. 16).

2) *APOLLO* (Febo), figlio di Giove e di Latona, dio della luce solare, della poesia e dei vaticini. Era raffigurato come un giovane bellissimo, che coll'arco d'ar-

gento colpiva i malvagi; od anche con una cetra in mano, nell'atto di chi canta sotto l'impeto dell'ispirazione. La sua sede era sul monte Parnaso, dove dimoravano anche le nove *Muse* (p. 138), che sovrintendevano ciascuna ad un'arte.

3) *ARES* (il Marte dei Latini), dio della guerra. Era raffigurato giovane e robusto, armato di tutto punto, con l'elmo in testa.

4) *ERMES* (il Mercurio dei Latini), dio dell'eloquenza, del commercio, araldo degli dèi, guida delle anime nel regno delle ombre.

Era raffigurato giovanetto, con le ali ai piedi, e con in mano il *caducèo,* una verga magica, recante due serpenti attorcigliati. Ermes era anche protettore dei viandanti, e perciò il suo simulacro veniva posto su stele e colonne lungo le vie (donde la parola *erma*).

5) *EFESTO* (il Vulcano dei Latini), dio del fuoco, che aveva la sua dimora e la sua fucina in una vasta caverna sotterranea, dove apprestava i fulmini a Zeus.

Era raffigurato muscoloso e forte, ma brutto e zoppo. Si diceva che suo padre Zeus, in un accesso d'ira, l'avesse afferrato per un piede e scaraventato in terra dal cielo: perciò era rimasto azzoppato. La sua figura suscitava spesso l'ilarità degli dèi: come quando, nel primo libro dell'Iliade, egli si aggira, sporco e zoppicante, nel concilio degli dèi sull'Olimpo, suscitando ilarità.

6) *POSEIDONE* (il Nettuno dei Latini), fratello di Zeus, dio del mare. Era raffigurato con volto senile, sopra un cocchio tirato da cavalli impetuosi (simbolo delle onde increspate di spuma), con in mano un tridente, con cui suscitava le tempeste.

7) *HERA* (la Giunone dei Latini), moglie di Zeus, protettrice della vita coniugale. Era raffigurata in trono,

con lo scettro e il diadema, avendo presso di sè Iride, sua messaggera, e il pavone a lei sacro.

8) *PALLADE-ATENA* (la Minerva dei Latini), nata tutta armata dalla testa di Zeus, dea della sapienza e delle arti. Era raffigurata giovane e bella, con l'elmo in capo, la lancia in mano e sulle spalle l'*ègida,* un mantello ornato di serpenti, fermato sul petto dall'effigie della *Gòrgone,* lo spaventoso volto anguicrinito, di cui occhio umano non poteva sostenere la vista. Era venerata in tutta la Grecia, ma particolarmente ad Atene (la città che da lei aveva preso il nome), che le consacrò sull'Acropoli il *Partenone,* il tempio più bello dell'Ellade.

9) *AFRODITE* (la Venere dei Latini), nata dalla spuma del mare, dea della bellezza e dell'amore. Era raffigurata come il tipo ideale della bellezza femminile. Intorno a lei stavano le *Càriti* (Grazie), tre graziose fanciulle, che, unite agli *Amorini,* componevano la corte della dea.

10) *ARTÈMIDE* (la Diana dei Latini), sorella di Apollo, dea della luce lunare e dei boschi. Era raffigurata giovane e snella, in abiti succinti, armata di arco e di frecce, spesso seguita da cani e da cervi.

11) *ESTÌA* (la Vesta dei Latini), dea del focolare domestico. Era anche la protettrice dello Stato, e perciò le sacerdotesse dovevano tenere acceso sempre il fuoco sacro, simbolo della continuità dello Stato.

12) *DÈMETRA* (la Cerere dei Latini), dea della fertilità della terra.

Le **divinità minori** erano numerosissime, tra cui:

— le *tre Parche,* che presiedevano al destino degli uomini: *Cloto,* che fila i destini degli uomini; *Lachèsi,* che dà a ciascuno il suo filo; *Àtropo,* che, a un certo momento, lo taglia con la morte.

— le *nove Muse,* che sovrintendevano ciascuna ad

un'arte: *Clio,* dea della storia; *Euterpe,* della poesia; *Talìa,* della commedia; *Melpòmene,* della tragedia; *Tersìcore,* della danza; *Èrato,* della poesia d'amore; *Polinnia,* del canto; *Callìope,* della poesia epica; *Urania,* dell'astronomia.

— le *Ninfe* (Drìadi, Orèadi, Nerèidi, Nàiadi, ecc.), che popolavano i boschi, il mare e i fiumi.

— *Ades* (il Plutone dei Latini), altro fratello di Zeus, dio del regno dei morti.

Diòniso (il Bacco dei Latini), dio della vite e del vino.

Esculapio, dio della medicina.

Pan, dio dei pastori, raffigurato come un uomo dai piedi di montone e munito di corna.

Egli proteggeva il riposo meridiano dei pastori e si rivelava con i sogni che costoro avevano durante il riposo, o con un certo inspiegabile e improvviso senso di paura, che la solitudine meridiana pareva talvolta incutere (donde il termine *timor panico,* che usiamo ancor oggi per esprimere un inspiegabile senso di paura).

Gli dèi maggiori abitano sull'Olimpo, il monte più alto della Grecia, dove conducono una vita serena, simile a quella degli uomini: amano i canti e i sollazzi, mangiano ambrosia e bevono nettare, ecc.

Essi hanno inoltre il privilegio dell'immortalità e dell'eterna giovinezza, anche se, in casi eccezionali, il loro corpo può essere ferito e sensibile al dolore.

Ma essi non sono onnipotenti, perchè soggetti alla volontà del *Fato* (*Mòira*), le cui decisioni, fisse da tempo immemorabile, debbono attuarsi in maniera assoluta.

Gli dèi intervengono anche nella vita degli uomini, favorendo gli uni e perseguitando gli altri: come ad es. durante la guerra di Troia, in cui molti dèi prendono parte alla mischia nell'uno e nell'altro campo, rimanendo

talvolta feriti. Gli dèi, infine, manifestano agli uomini la propria volontà mediante i sogni, il canto o il volo degli uccelli, il lampo, i tuoni, le viscere delle vittime immolate (donde la scienza, detta *màntica,* che mirava ad interpretare tali segni).

Il **culto** aveva carattere semplicemente utilitario, perchè si limitava alla propiziazione della divinità per il conseguimento di fini umani.

Esso si celebrava in casa, presso il focolare domestico, o nei boschi sacri, presso altari eretti all'aria aperta, per cui anche alla civiltà micenea manca l'edificio più importante della civiltà orientale e greca, il tempio.

Esso consisteva in *preghiere* (che si facevano in piedi e a capo scoperto, levando le mani al cielo per raccogliere i doni degli dèi), in *libazioni* (che consistevano nel versare sull'altare gocce di latte, vino, miele o altro liquido), e soprattutto in *sacrifici* (o offerte agli dèi), i quali erano detti *incruenti,* quando si offrivano i prodotti dei campi, focacce, ecc., e *cruenti,* quando si uccidevano animali, come il porco per Demetra, il capro per Dioniso, ecc. Talvolta si immolavano fino a cento buoi, e il sacrificio prendeva il nome di *ecatombe*. Le vittime dovevano essere bianche per gli dèi dell'Olimpo, nere per quelli del mare o dell'inferno: alle prime inoltre si cingevano fascie intorno al capo e si doravano le corna.

Una parte della vittima era destinata agli dèi e veniva data alle fiamme; una parte ai sacerdoti e faceva parte della loro entrata; una parte infine all'offerente, che celebrava un banchetto coi parenti e gli amici.

I sacerdoti non formavano una casta speciale, come presso i popoli dell'Oriente; e, pur godendo di particolari onori, non avevano una grande importanza sociale, perchè il loro ufficio si limitava alla custodia dei

santuari, mentre la maggior parte delle cerimonie religiose erano compiute dal capo del popolo (il re) o dal capo della famiglia.

Essi ottenevano la carica per eredità o per elezione o anche a sorte; dovevano essere irreprensibili per condotta pubblica e privata; usavano vesti bianche e ornavano il capo con bende e con corone di lauro o di ulivo.

Gli Achei credevano all'immortalità dell'anima, e ponevano, accanto ai loro morti, vesti, ornamenti, armi, ecc.

Essi non avevano tuttavia il concetto di un premio eterno per le azioni buone e di una pena eterna per quelle cattive, ma credevano all'esistenza dell'*Èliso,* in cui soggiornavano le anime degli eroi, e dell'*Ade* o *Tartaro,* in cui soggiornavano quelle di tutti gli altri uomini.

La vita d'oltretomba era immaginata misera e triste. Achille, interrogato da Ulisse nell'Ade, risponde che non vi è sulla terra una condizione così vile che non debba preferirsi allo stesso regno sui morti:

> « *Non mi volere, Ulisse divino, lodare la morte:*
> *vorrei, sopra la terra vivendo, esser servo d'un altro,*
> *d'un uomo privo di beni, che anch'egli stentasse la vita,*
> *piuttosto che regnare su tutta la turba dei morti* ».
>
> Odissea XI (trad. Romagnoli, ed. Zanichelli)

I cadaveri venivano inumati (non bruciati sul rogo): Omero parla sempre di cremazione, come ad es. nei funerali di Patroclo e di Ettore; ma evidentemente egli si riferisce ad un'usanza a lui contemporanea, perchè lo Schliemann — come si è accennato (p. 1[illegible] sg.) — ha messo in luce soltanto tombe a fossa o a cupola.

Ordinamento politico-sociale. — L'ordinamento politico-sociale ha carattere monarchico-patriarcale: il re (detto « *pastore di popoli* »), per quanto derivi la sua autorità da un investimento divino, non ha nulla del dispotismo divinificato dell'Oriente, ma governa i suoi

sudditi come il padre i suoi figli. I suoi *poteri* sono essenzialmente *religiosi, militari* e *giudiziari*: come suprema autorità religiosa, presiede alle cerimonie religiose, sacrificando agli dèi in nome dei cittadini e per il bene di tutti; come suprema autorità militare, comanda l'esercito in guerra, delibera della pace e della guerra; come suprema autorità giudiziaria, siede arbitro nelle contese fra i sudditi, ma non ha il potere di fare eseguire le sentenze, perchè tale cura è lasciata agli interessati, i quali pensano a farle eseguire in privato.

Il re è assistito da un *Consiglio degli Anziani* (*Gerusìa*), formato dai capi delle famiglie nobili, considerati come migliori (*àristoi*) rispetto al popolo per le loro qualità bellicose e per le loro ricchezze; e, nelle occasioni straordinarie, convoca anche un'*Assemblea popolare* (*Agorà*), alla quale intervengono tutti gli uomini liberi, non per interloquire, ma solo per approvare con applausi o per disapprovare con grida ostili.

Il re e i nobili abitavano entro rocche fortificate (*acròpoli*), mentre il popolo, come all'epoca feudale in Europa, viveva nei borghi sottostanti alle rocche, e si rifugiava in esse in caso di pericolo.

Il popolo, a sua volta, si suddivideva quasi ovunque in *fràtrie* (o fratellanze), in *fìlai* (o tribù) e in *genti*.

Le *fràtrie* furono *associazioni spontanee di famiglie,* che, ancor prima che sorgesse lo Stato (e, quindi, quando i Greci erano ancora allo stato nomade e non si erano insediati nella penisola), si erano venute formando intorno ad un capo, riconosciuto come il più forte e il più valoroso, per la necessità di provvedere alla comune difesa e ai bisogni della vita collettiva.

Esse avevano poi perduto il ricordo della loro origine militare, e si erano ridotte ad associazioni di *carattere sacrale,* che celebravano i riti relativi alla vita familiare, come il matrimonio, la presentazione da parte del padre dei figli legittimi, il riconoscimento della raggiunta età virile del giovane e la sua ammissione all'esercizio dei diritti civili: avevano culti loro propri, rivolti ad ono-

rare quelle divinità che erano ritenute protettrici delle fratrie in genere e di ciascuna fratria in particolare.

Le *filai* furono *associazioni spontanee di fratrie,* che, ancor prima che sorgesse lo Stato (o nella mancanza di un'efficace potere statale), si erano venute formando intorno ad un capo, per regolare gli atti più importanti della vita sociale, come la vendetta del sangue, le questioni pertinenti al diritto familiare, e la celebrazione di culti comuni.

Le fràtrie e le filai, dopo l'occupazione di sedi stabili da parte dei Greci e l'organizzazione delle monarchie micenee, finirono per essere riconosciute dallo Stato, che vide in esse ottimi strumenti di governo, sia per l'organizzazione di un rudimentale stato civile dei cittadini, sia per il reclutamento dell'esercito e l'imposizione dei tributi.

Le *genti* furono invece le grandi e potenti famiglie nobili, che si erano venute formando, *in epoca più recente,* per differenziazione dalla massa delle piccole famiglie del popolo minuto.

Esse non tardarono a costituirsi in *aristocrazia* (cioè « consorteria delle genti »), come casta chiusa, tutta intesa ad assicurarsi ogni sorta di privilegi nei confronti del re e del resto del popolo.

Vita economica. — La vita economica consisteva principalmente nella *pastorizia* e nell'*agricoltura* (lo stesso re non disdegnava di occuparsi personalmente delle faccende della campagna).

L'*industria* si limitava a quella del vasaio, dei metalli, o a quelle casalinghe della filatura e della tessitura.

Il *commercio* era abbastanza attivo, specialmente coi Fenici, che avevano fattorie sulle coste della Grecia e dell'Egeo, e con gli Egiziani e gli Hittiti; ma gli scambi si facevano in natura, servendosi come unità di misura del capo di bestiame (così ad es. le armi di Diomede valevano nove tori, quelle di Glauco ne valevano cento).

Costumi. — I costumi erano in genere molto semplici.

Gli stessi re non disdegnavano le fatiche manuali, come ad es. Ulisse, che, prima di partire per Troia, costruisce da sè il proprio letto nuziale, e, tornando da Troia, prima di lasciare l'isola della ninfa Calipso, si

allestisce la zattera col legname abbattuto nella foresta.

Anche i figli dei re non disdegnano le opere manuali, come ad es. Nausicaa, figlia del re Alcinoo, che risciacqua i panni nel torrente.

I legami di *famiglia* erano molto stretti: il padre aveva su tutti un'autorità illimitata, e perfino diritto di vita e di morte; la proprietà, sia mobile che immobile, apparteneva a tutta la famiglia, e, così, indivisa, veniva ereditata di generazione in generazione.

Nella famiglia la *donna* occupa una posizione pari a quella dell'uomo, pur essendo i suoi compiti naturalmente diversi: e perciò è trattata con rispetto e venerazione, come si può rilevare nelle nobilissime figure di Ècuba, Andròmaca, Penèlope, ecc.

Poche scene nei poemi omerici sono così teneramente affettuose come il commiato di Ettore da Andromaca prima del fatale duello, o la preghiera di Priamo ad Achille per il riscatto del corpo del figlio.

Anche i legami dell'*amicizia* e dell'*ospitalità* erano molto forti, perfino tra i discendenti, come dimostra l'episodio di Glauco e Diomede, i quali, mentre iniziano il combattimento, si riconoscono figli di ospiti e si scambiano le armature.

Gli *schiavi,* che provenivano dal bottino di guerra, o dai mercati di schiavi che i Fenici rifornivano con le loro piraterie, non erano ancora molto numerosi, ed erano generalmente ben trattati. Alcune usanze erano tuttavia ancora rozze e barbare, come la vendetta del sangue, per la quale i membri della famiglia che era stata offesa erano tenuti a vendicare le offese ricevute; i sacrifici umani, che non mancavano talora nei riti religiosi; e la crudeltà con cui era condotta la guerra.

Così — come si è accennato (p. 136) — Achille tra-

scina il cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia sotto gli occhi dell'infelice Priamo, e poi sgozza, sulla tomba dell'amico Patroclo, dodici giovanetti troiani.

Cultura. — Fino ad alcuni anni or sono si riteneva che gli Achei non conoscessero la scrittura. Ma poi gli scavi restituirono alla luce, a Pilo, a Micene e altrove, delle tavolette scritte in alfabeto sillabico, che si riconobbero uguali a quelle del *lineare B* di Creta. Si ebbe allora la conferma che queste tavolette cretesi appartenevano al periodo dell'occupazione achea dell'isola.

Attentamente studiato da M. Ventris e J. Chadwick, il mistero della lingua achea venne infine decifrato: si tratta di un greco assai arcaico. Il primo annunzio della scoperta venne dato dai due studiosi nel 1952. Si sta ora procedendo rapidamente alla decifrazione delle molte tavolette, trovate sia a Creta che nel Peloponneso. Esse riguardano quasi tutte documenti contabili, e sono quindi utili per la conoscenza della vita e della società achee, ma non portano quasi nessun contributo alla nostra conoscenza della cultura dell'epoca, che dovette essere limitata.

Gli antichi Greci conoscevano soltanto le terre bagnate dal Mar Egeo e qualche altra terra del Mediterraneo orientale; Omero immaginava la terra come una superficie piana, con al centro la Grecia e per confine il fiume Oceano, da cui traevano alimento i fiumi ed i mari.

Fu invece coltivata la *poesia,* per opera di cantori vaganti (*aedi*), i quali, nelle feste e nei banchetti, celebravano le gesta degli antichi eroi.

Arti. — Le arti, particolarmente l'architettura e la scultura, hanno un carattere grandioso e severo, che ben risponde all'essenza della civiltà achea.

L'*architettura* si pone come scopo principalissimo la costruzione del *palazzo,* della *tomba* e della *città murata.*

La *scultura,* fatta eccezione della « Porta dei Leoni », manca totalmente.

Le *arti minori* (oreficeria, ecc.) risentono molto dell'influenza egeo-cretese, e perciò danno oggetti di squisita fattura, come vasi, coppe, gioielli, armi, pietre incise, figure in porcellana, e via dicendo.

LE LEGGENDE EROICHE. — Mentre gli scavi archeologici ci hanno fornito copiose testimonianze intorno alle più antiche civiltà della Grecia, i Greci, che ignoravano i tempi più remoti della loro storia, elaborarono un complesso di leggende per rendersi ragione delle antichissime imprese dei loro antenati.

Essi favoleggiarono di esseri sovrumani, spesso figli di dèi, che chiamarono **eroi,** e che, dotati di virtù soprannaturali e di forza fisica eccezionale, avevano compiuto imprese meravigliose.

Imprese individuali. — Alcune leggende narravano imprese individuali, come ad es.:

a) *Èracle* (l'Ercole dei Latini), figlio di Zeus e di Alcmena, il quale, per ordine del fratello Euristeo, re di Micene e di Tirinto, compì dodici mirabili fatiche, tra cui l'uccisione di un leone nelle campagne di Tespi, dell'idra di Lerna, del cinghiale di Erimanto, del toro di Creta, e del gigante Gerione.

Eracle, che usa la forza per distruggere il male, fu l'eroe delle popolazioni doriche, ma divenne come l'eroe nazionale di tutta la Grecia, al quale la gioventù greca doveva ispirarsi nell'uso della forza fisica.

b) *Tèseo,* figlio di Egeo, re di Atene, il quale con l'aiuto di Arianna, figlia di Minosse, re di Creta, riuscì a penetrare nel Labirinto e ad uccidere il Minotauro (p. 124); abbandonò poi Arianna in Nasso (dove fu tro-

vata ed amata da Dioniso, proveniente dall'India); nel viaggio di ritorno in patria, avendo dimenticato di far spiegare la vela bianca, determinò senza volerlo la morte del padre; e infine, disceso all'inferno con Piritoo, principe della Tessaglia, per rapire Proserpina, vi rimase prigioniero e fu liberato da Eracle.

Egli (vedi p. 180), avrebbe anche riunito i dodici borghi (o demi), in cui era divisa l'Attica, in un solo Stato, operando l'unificazione politica della regione.

Imprese collettive. — Altre leggende narravano imprese collettive, come ad es.:

a) *la spedizione degli Argonauti,* guidati da Giasone, per rapire il *vello d'oro,* cioè la pelle di un famoso montone dalla lana dorata, fuggito dalla Grecia ed ucciso poi nella lontana Colchide, sulla riva orientale del Mar Nero.

Giasone, figlio di Esone, re di Iolco in Tessaglia, dovette, per ottenere il regno paterno, partire con molti altri eroi del tempo (fra cui Castore, Polluce, Eracle, Teseo, Orfeo, ecc.) su una nave di nome *Argo,* per recarsi nella Colchide, dove, con l'aiuto della maga *Medea,* figlia di quel re, riuscì a conquistare il vello d'oro, custodito da un orribile drago. Egli sposò Medea e la condusse in patria; ma più tardi questa, essendo stata abbandonata, si vendicò terribilmente, uccidendo i propri figli.

b) le *sventure di Èdipo e dei suoi discendenti.*

Edipo, figlio di Laio, re di Tebe, poichè l'oracolo aveva predetto che egli avrebbe ucciso il padre e sposato la madre, era cresciuto, per evitare che si avverasse la predizione, alla corte di Pòlibo, re di Corinto; ma un giorno, viaggiando per la Focide, aveva, senza conoscerlo, ucciso il padre; e più tardi, senza saperlo, aveva sposato la madre e occupato il trono di Tebe.

Egli era gia vecchio quando seppe dell'empietà commessa, e, accecatosi per il dolore, andò esule dalla patria.

I suoi figli *Etèocle* e *Polinìce* non si accordarono per la successione, e, mentre Etèocle occupava il trono, Polinice chiese aiuto a sette re della Grecia. Nacque in tal modo la famosa *guerra dei sette contro Tebe,* in cui i due fratelli si uccisero a vicenda, e molti dei re che vi avevano partecipato, perirono. Dieci anni dopo i rispettivi discendenti (*Epìgoni*) rinnovarono la guerra, e la città fu finalmente vinta e presa.

Tutte queste leggende non hanno valore storico, ma adombrano probabilmente alcuni fatti storici.

Così, ad es., le fatiche di Eracle ricordano forse le difficoltà incontrate dai popoli greci per risanare la loro terra dalle bestie feroci che la infestavano e da altri ostacoli che la natura poneva al loro sviluppo; l'impresa di Teseo contro il Minotauro ricorda forse le lotte dei Greci per abbattere la potenza di Creta; la spedizione di Giasone ricorda forse i primi tentativi dei Greci di raggiungere per mare il Mar Nero, donde più tardi importarono il grano.

CAPO IV

LA MIGRAZIONE DORICA E LA NUOVA GRECIA
(1150 - 500 a. C.)

IL «MEDIO EVO» ELLENICO. — Il periodo di storia greca, che va dal secolo XI al secolo VIII, e che segna il *passaggio dalla civiltà micenea alla storia greca propriamente detta,* fu denominato da alcuni storici, a torto o a ragione, **Medio Evo ellenico,** perchè assistiamo ad un generale decadimento della civiltà micenea e a una profonda trasformazione dei suoi ordinamenti politico-sociali.

Il Rizzo (*Storia dell'arte greca,* Torino, 1913, p. 254), scrive: « Nessun'altra età nella storia degli uomini, nessun periodo di transizione da una civiltà fiorente ad un'altra inferiore e diversa, somiglia tanto a questa, quanto il torbido tramonto dell'Impero Romano d'Occidente all'urto delle barbare genti discese dall'Europa settentrionale. E' il Medio Evo della Grecia antica che incomincia: lungo periodo, durante il quale l'eredità lasciata dall'arte cretese-micenea si fonde con gli elementi ellenici del vecchio stato indigeno... ».

La Grecia micenea è patriarcale e monarchica; la Grecia storica ha una particolare struttura politica e sociale, che si manifesta nella *Città-Stato* (o *Polis*).

Vediamo come potè avvenire tale trasformazione.

LA MIGRAZIONE DORICA. — Gli antichi attribuirono tale trasformazione ad una serie di spostamenti di popoli, e, particolarmente, alla cosiddetta **migrazione dorica** (o « ritorno degli Eràclidi »), perchè lo spostamento maggiore sarebbe avvenuto per opera dei Dori.

Essi dicevano che i *Tessali,* i quali in origine abitavano non già la Tessaglia (che allora si chiamava Emmonia), ma l'Epiro, avevano valicato il Pindo ed invaso la fertile regione che da essi prese il nome di Tessaglia, sottomettendo o costringendo ad emigrare i *Beoti* (di stirpe eolica) e i *Dori,* che l'abitavano.

I Beoti, muovendo verso il sud, entrarono nella Grecia centrale, stanziandosi nella regione che da essi prese il nome di Beozia; mentre i Dori passarono prima nella Grecia centrale, occupando il paese che da essi prese il nome di Dòride, e poi, attraverso l'Istmo di Corinto, nel Peloponneso, che era allora abitato dagli Achei e dagli Ioni.

Gli Achei furono in parte soggiogati e in parte si ridussero nell'Acaia (come si deduce dal nome di questa regione); gli Ioni passarono nell'Attica (che da questo momento divenne il baluardo dell'ionismo greco) e nell'isola di Eubea.

Alcuni storici (Beloch, De Sanctis, ecc.) pongono oggi in dubbio questa tradizione dell'invasione dorica, perchè presenta il fianco a numerose obiezioni (riassunte in De Sanctis, *Storia dei Greci,* vol. I, p. 152 sgg.); e inclinano a spiegare il mutamento tra la Grecia micenea e la Grecia storica come il risultato della decadenza della monarchia di fronte alla potenza dell'aristocrazia.

Il venir meno delle grandi monarchie spiega la scomparsa dei palazzi e delle tombe monumentali; il venir meno del fasto, della ricchezza e del mecenatismo delle corti spiega la decadenza delle

arti; i sommovimenti interni dei singoli Stati spiegano il riaffiorare di elementi primitivi e barbarici.

Naturalmente, impugnando la tradizione della migrazione dorica, consegue che i Dori del Peloponneso non sarebbero un popolo diverso dagli Achei, ma sarebbero gli Achei stessi, che intorno al secolo XII (epoca della supposta invasione dorica), avrebbero preso il nome di Dori dalle stirpi greche che avevano emigrato sulla costa occidentale dell'Asia Minore.

LA CITTÀ-STATO (O « POLIS »). — La Grecia che ci appare dopo la supposta migrazione dorica presenta una nuova struttura politica, che si manifesta nella cosiddetta *Città-Stato* (o « *Polis* »).

Origine della Città - Stato. — La Città-Stato (o « Polis ») è lo Stato che si riduce solitamente a una sola città (*polis*), da cui dipendono nel territorio circostante più o meno numerosi villaggi (*demi*).

Infatti, quando noi vogliamo indicare uno Stato della Grecia antica, lo designamo semplicemente con il nome della città che lo costituiva, come ad es. Atene nell'Attica, Sparta nel Peloponneso, Tebe nella Beozia, ecc.

Le cause, che diedero origine a tale nuovo ordinamento politico, furono probabilmente le seguenti:

a) **geografiche,** perchè — come si è accennato (p. 119) — il frazionamento geografico della Grecia contribuì al suo frazionamento politico.

b) **economiche,** perchè, sotto l'influenza dei coloni greci dell'Egeo e dell'Asia Minore (che, venuti a contatto con le numerose città di quelle regioni, avevano sviluppato un'intensa attività industriale e commerciale), viene sorgendo anche in Grecia una *classe media di industriali e commercianti* (noi diremmo « borghesia », o « terzo stato »), che rifugge dall'abitare dispersa nelle campagne, e cerca una sede propizia per lo svolgimen-

to della propria attività e per la propria affermazione politica.

I raggruppamenti abitati, che nel periodo miceneo si erano andati formando ai piedi dell'acropoli, si trasformano, se situati in posizione favorevole ai compiti della Polis (come ad es. la vicinanza al mare), in vere e proprie città; mentre quei raggruppamenti, che non sono situati in posizione favorevole (come ad es. Micene, Tirinto, ecc.), decadono rapidamente.

c) **politiche,** perchè il passaggio del potere dalla monarchia agli ordinamenti repubblicani rende necessaria la fissazione di una residenza ufficiale per i magistrati e per la convocazione delle assemblee.

La Città-Stato ha un aspetto molto semplice: essa è costituita — come si è accennato — da una città alta difesa da mura (*acròpoli*), dove si trovano la residenza del governo e gli edifici per il culto; e da una città bassa, dove si trova la piazza del mercato (*agorà*), e, intorno ad essa, le case private, le botteghe degli artigiani, ecc.

Solo alcuni popoli di arretrato sviluppo (Etolia, Acarnania, Tessaglia, ecc.) non raggiunsero l'organizzazione urbana, continuando a vivere dispersi per la campagna.

Il governo della Città - Stato. — Il governo della Città-Stato passò, nel corso dei secoli, attraverso parecchie trasformazioni, che, pur divergendo da luogo a luogo, furono approssimativamente le seguenti:

a) *dalla monarchia alla repubblica aristocratica.* — Tra il X e l'VIII secolo le monarchie cedono gradatamente il posto, nella maggior parte del paese, alle repubbliche aristocratiche, in cui il governo è in mano di poche famiglie nobili.

Si tratta di un periodo in cui le grandi famiglie nobili, per la loro crescente potenza, riescono prima a limitare, e poi a prendere definitivamente il sopravvento sul re.

La monarchia perdurò, oltre che a Sparta (p. 172), nelle regioni meno progredite del mondo greco, come in Macedonia e in Epiro.

b) *dalla repubblica aristocratica alla tirannide.* — Verso il secolo VII le repubbliche aristocratiche, nella maggior parte delle città greche, cedono il posto alle tirannidi, cioè al governo di un solo uomo, che s'impadronisce del potere in modo illegale.

Si tratta di un periodo di guerre civili, in cui il popolo, arricchitosi con le industrie e coi commerci, desidera partecipare al governo dello Stato; e a tale scopo ricorre alla guida di un capo autorevole, quasi sempre uscito dall'aristocrazia, che con l'astuzia o la violenza riesce a rovesciare la classe dominante, inaugurando un governo personale.

Molti tiranni segnarono un'epoca di splendore e di benessere per i loro popoli, come *Periandro di Corinto* (627-585), annoverato tra i sette sapienti della Grecia, il quale fondò il primato marittimo e coloniale della città (dalle coste dell'Illiria e dell'Epiro a quelle della penisola Calcidica), e fu inoltre munifico ospite di poeti e di artisti; *Pittaco di Mitilene* (560 - 550), anch'egli annoverato tra i sette sapienti della Grecia, il quale diede al popolo leggi famose; *Pisistrato di Atene* (546 - 528), che — come vedremo (p. 186 sg.) — elevò Atene alla sua maggior potenza prima del secolo di Pericle; *Policrate di Samo* (535 - 522), che, disponendo della flotta forse più

potente del suo tempo, dominò l'Egeo, e fu inoltre munifico ospite di poeti e di artisti (tra i quali Anacreonte); *Gelone di Siracusa* (491-477), che fece di Gela e Siracusa un solo Stato, rendendo quest'ultima città la più vasta e popolosa del mondo greco, e che inoltre — come vedremo (pp. 161, 222) — respinse i Cartaginesi nella parte occidentale dell'isola.

Le tirannidi ebbero tuttavia breve durata, tranne che in alcune città; e finirono in genere con la morte, spesso violenta, del tiranno.

c) *dalla tirannide alla repubblica democratica.* — Verso il secolo VI le tirannidi, in quasi tutte le città della Grecia, cedono il posto alle repubbliche democratiche, in cui il governo non è più, come nelle antiche repubbliche, in mano di un numero ristretto di cittadini, ma, in misura più o meno grande, di tutto il popolo (detto *demos*).

Si tratta di un periodo in cui il popolo, giunto ormai alla prosperità economica e alla dignità politica, sente troppo pesante una protezione di cui non ha più bisogno, e perciò sostituisce al governo personale del tiranno quello di tutta la collettività.

Lo spirito della « Polis ». — La forza morale su cui si regge la « Polis » (forza morale formatasi durante le lotte che accompagnarono la decadenza della monarchia) è la coscienza di un'*uguaglianza di diritti* di tutti i cittadini di fronte allo Stato.

Il Greco è nato per vivere in ordinamenti liberi, nella disciplina della legge, il cui primo ufficio consiste nell'impedire atti di arbitrio in chi esercita il potere.

Perciò egli sa di dover tutto alla « Polis », che rende possibile la libera esplicazione della sua personalità nel

rispetto della personalità collettiva; ed è fiero di difenderla con quello spirito di sacrificio che ha lasciato mirabili documenti nella storia del valore guerresco.

Chi non appartiene alla « Polis » non solo non può partecipare alla vita pubblica della città, ma non ha difesa contro gi arbitri dei magistrati, non può possedere immobili, non può concludere legittime nozze.

Perciò si comprende come molti Greci preferissero all'esilio la morte.

Perciò pure si comprende come, col decadere della « Polis » (sec. IV a. C.), il Greco, sentendo venir meno l'organismo politico che era stato per secoli il centro ideale del suo mondo, si sentisse moralmente degradato, fino a divenire un piccolo uomo di meschine vedute politiche e spesso di scarsa dignità.

Questo rigoroso sentimento della « Polis » porta il Greco a concepire l'umanità divisa in due grandi stirpi: da una parte gli *Elleni,* fisicamente e moralmente superiori al resto dell'umanità. i quali hanno l'attitudine ad organizzarsi politicamente in « Polis »; dall'altra parte i *barbari* (cosiddetti perchè parlavano il greco balbettando), che sono schiavi per natura, e, quindi, destinati a vivere sotto un padrone e a subirne la volontà.

Anche la vittoria sopra i Persiani (p. 208 sgg.) contribuì potentemente a rafforzare questa persuasione sulla naturale inferiorità dei barbari.

La civiltà greca, particolarmente quella dei secoli V e IV, è una civiltà di carattere prettamente nazionale, improntata a un superbo disprezzo di tutto ciò che non è greco.

LE COLONIE GRECHE. — La più antica espansione coloniale greca (sec. XIV - IX). — La Grecia di questo periodo ci presenta pure una *vivace espansione coloniale* verso le isole dell'Egeo e le coste dell'Asia Minore.

Le cause di questa espansione furono soprattutto la

povertà del suolo, che spinse molti Greci a trovare sedi migliori di vita; ma anche i *rapporti commerciali* con le popolazioni dei territori adiacenti alla penisola, e la *grande passione per il mare,* che spinse i Greci alla ricerca di nuove terre.

Ulisse e Giasone furono per i Greci gli eroi del mare, e sono forse l'eco delle più antiche esplorazioni greche nel Mediterraneo.

Gli **Èoli**, che abitavano la Tessaglia e la Beozia, fondarono colonie nell'isola di Lesbo (*Mitilene, Metimma*) e sulle coste settentrionali dell'Asia Minore, dall'Ellesponto alle foci dell'Ermo (*Cuma, Smirne,* ecc.).

Smirne, occupata più tardi dagli Ioni, fu costretta a trasformarsi in ionica.

Gli **Ioni**, che abitavano l'Attica e l'Eubea, fondarono colonie nelle isole centrali del Mar Egeo (*Samo, Chio, Cicladi,* ecc.) e sulle coste centrali dell'Asia Minore, dalle foci dell'Ermo al Golfo di Alicarnasso (*Focea, Clazomène, Colofone, Efeso, Mileto,* ecc.).

Essi, fra le altre stirpi greche, raggiunsero presto la maggior potenza politica, economica ed artistica: costituirono una *federazione di dodici città,* che aveva per centro il tempio di Poseidone, chiamato appunto « Panionio » (cioè « di tutti gli Ioni »), sul promontorio di Micale; giunsero coi loro prodotti *fin nell'India,* tanto che i popoli orientali, fino a tarda età, chiamarono tutti i Greci col nome di « Ioni »; diedero inizio alla *filosofia* (con Talete di Mileto, Anassimandro di Mileto, Anassimene anch'egli di Mileto), alla *storia* (con Erodoto di Alicarnasso), alla *matematica* (con Talete di Mileto), alla *poesia* (con l'Iliade e l'Odissea, che sono scritte in dialetto ionico), alle *arti* (col Didimeo di Mileto e col

Tempio di Artemide ad Efeso, che furono sempre considerati tra gli edifici più splendidi delle genti greche), ecc.

Si può dire che la civiltà greca sia nata nelle colonie ioniche dell'Asia Minore.

I **Dori**, infine, che si erano stanziati nel Peloponneso, fondarono colonie nelle isole meridionali del Mar Egeo (*Citera, Creta, Rodi, Cos,* ecc.) e sulle coste meridionali dell'Asia Minore (*Alicarnasso, Cnido,* ecc.).

Alicarnasso, occupata anch'essa più tardi dagli Ioni, fu costretta a trasformarsi in ionica, tanto che lo storico Erodoto, che vi nacque, compose la sua opera in ionico.

Tali gruppi di colonie presero rispettivamente i nomi di *Eòlide, Ionia* e *Dòride.*

La seconda espansione coloniale greca (sec. VIII - VI). — Tra l'VIII e il VI secolo assistiamo ad una *seconda e più grandiosa espansione delle genti greche* (sia della Grecia che dell'Asia Minore) verso tutte le coste del Mediterraneo e del Ponte Eusino (Mar Nero), ancora barbare e poco popolate.

Le cause di questa nuova espansione furono, oltre la povertà del suolo e la necessità di trovare nuovi sbocchi al commercio, le *lotte politico-sociali,* che costrinsero parecchi cittadini a prendere la via dell'esilio.

Le colonie di questo periodo furono tuttavia sostanzialmente diverse da quelle del periodo precedente, perchè — come vedremo (p. 162) — ebbero tutte una madrepatria, che si assumeva l'iniziativa e la preparazione dell'impresa.

Il **Mediterraneo orientale** fu colonizzato in gran parte dai Greci dell'Asia Minore.

Gli abitanti di Mileto (Ionia), che si erano in breve

tempo resi potenti sul mare, cacciando i Fenici dal Mar Egeo e dal Ponte Eusino, fondarono — secondo la tradizione — ben novanta colonie, tra le quali *Sìnope* (la colonia più antica), *Trapezunte* (Trebisonda) e *Àmiso,* sulla costa meridionale del Ponte Eusino; *Olbia,* presso la foce del Dnieper, sulla costa settentrionale del Ponte Eusino, destinata a divenire il principale emporio commerciale di questo mare; *Cìzico,* sulla Propontide (Mar di Marmara); *Àbido* e *Làmpsaco* sull'Ellesponto (Stretto dei Dardanelli).

Gli abitanti di Mègara (Attica) fondarono a loro volta *Bisanzio* (la futura Costantinopoli) e *Calcedonia* sul Bosforo; quelli di Calcide (Eubea) fondarono *Olinto* e *Stagira* nella penisola Calcidica, ricca di miniere d'argento e di rame, ecc.

Il **Mediterraneo occidentale** fu anch'esso colonizzato in gran parte dai Greci dell'Asia Minore, ma la colonizzazione fu qui meno fortunata, perchè i Greci dovettero lottare non solo con gli indigeni, ma anche con i Fenici, con i Cartaginesi e con gli Etruschi, che, press'a poco nel medesimo tempo, andavano anch'essi stabilendo colonie sulle coste e sulle isole del Mediterraneo.

Gli abitanti di Focea (Ionia) colonizzarono le fenicie *Càralis* (Cagliari), in Sardegna, e *Massalia* (Marsiglia) nella Gallia, che divenne centro della cultura greca in quel paese e che diede origine a molte città greche in Gallia (Nizza, ecc.) e in Spagna.

Gli abitanti dell'isola di Tera (Doride) fondarono *Cirene* (donde il nome di Cirenaica), sulle coste libiche, la quale divenne famosa per i commerci del grano e del silfio (un'erba aromatica molto ricercata); e coloni di va-

ria provenienza fondarono *Naucrati,* alle foci del Nilo, dove — come fu accennato (p. 26) — si venne concentrando tutto il commercio dell'Egitto.

Le colonie greche e l'Italia. — Nel secolo VIII i Greci, particolarmente i Dori, cominciarono a fondare colonie anche nell'Italia meridionale e nella Sicilia (che essi dissero anche « Trinacria » per i suoi tre promontori, che le danno la forma di un triangolo).

Le colonie dell'Italia meridionale divennero presto così floride e potenti che i Greci stessi designarono questa parte della penisola col nome di **Magna Grecia** (= la grande Grecia), quasi costituisse una Grecia più grande della Grecia vera e propria.

Le colonie della Sicilia, a loro volta, divennero, dopo quelle della Ionia, le più ricche e potenti di tutto il mondo ellenico.

Gli abitanti di Calcide (Eubea) fondarono, nell'Italia meridionale, *Cuma* (la più settentrionale, e, secondo la tradizione, la più antica delle colonie greche), che poi a sua volta diede origine a *Napoli* (Neapolis = città nuova); e fondarono pure, in fondo alla penisola, *Reggio.*

Gli stessi Calcidesi, trovando difficoltà ad avanzare lungo le coste della Lucania e del Bruzio per la natura ostile e fiera degli abitanti, fondarono in Sicilia *Zancle* (= falce, cosiddetta per il suo porto falcato), che poi, per la venuta dei profughi dalla Messenia, prese il nome di *Messana* (Messina); e, inoltre, *Catania, Leontini, Imera* (il punto più occidentale occupato dai Greci sulla costa settentrionale dell'isola), ecc.

Gli abitanti di Corinto fondarono *Siracusa,* che per la sua felice posizione divenne in poco tempo la città più importante dell'isola.

Gli abitanti di Mègara fondarono *Mègara Iblea,* in Sicilia, che a sua volta diede origine a *Selinunte* (il punto più occidentale occupato dai Greci sulla costa meridionale dell'isola).

Gli abitanti di Rodi fondarono *Gela* in Sicilia, che a sua volta diede origine ad *Agrigento,* detta per la sua bellezza « occhio della Sicilia ».

Gli abitanti di Focea fondarono *Elea* (che ospitò il filosofo Senofane, fondatore della scuola eleatica), in Campania.

Gli abitanti di Sparta fondarono *Taranto* nell'Apulia.

Gli abitanti di varie regioni del Peloponneso fondarono le grandi colonie del Golfo di Taranto e della costa del Bruzio (le cosiddette « colonie achee »), come *Metaponto, Crotone* (in cui insegnò per molti anni Pitagora), *Sibari* (famosa per la mollezza dei suoi abitanti), che diede poi origine a *Posidonia* (la romana *Paestum*), ben nota per i suoi templi sacri a Poseidone.

Gli abitanti della Locride fondarono *Locri Epizefiri* in Calabria.

I Greci che si stabilirono nella Magna Grecia (e che gli antichi chiamarono col nome di **Italioti**) vissero e prosperarono senza trovare ostacoli seri.

Le popolazioni italiche che la occupavano erano dedite alla pastorizia e all'agricoltura, e trascuravano le coste, alle quali soltanto ambivano i Greci.

L'unico popolo potente e civile nella penisola era allora il *popolo etrusco,* che risiedeva nell'Italia centrale; ma solo nel secolo VII questo popolo inizierà la sua espansione in Campania, venendo a mettere in pericolo Cuma, la più importante colonia greca di quella regione.

Ma — come vedremo (p. 222) — *Gerone di Siracusa*

(477-467), invocato dai Cumani contro gli Etruschi, infliggerà una grave sconfitta alla flotta etrusca presso *Cuma* (474), scongiurando per sempre il pericolo di una espansione etrusca verso mezzogiorno.

I Greci che si stabilirono in Sicilia (e che gli antichi chiamarono col nome di **Sicelioti**) trovarono invece seri ostacoli da parte dei Cartaginesi, che avevano occupato da tempo la parte settentrionale (*Panormo*) ed orientale (*Drepano, Lilibeo*) dell'isola, e che mal tolleravano la presenza di nuovi coloni.

Questo stato di cose, che si prolungò per secoli, rese più frequenti nelle città sicule le tirannidi, perchè più adatte a fornire sicurezza alle città stesse e ad assecondarne le tendenze all'espansione politica.

Ad ogni modo — come vedremo (p. 222) — anche qui *Gelone di Siracusa* (491-477), fratello e predecessore di Gerone, infliggerà ai Cartaginesi una grave sconfitta presso *Imera* (480, l'anno stesso della battaglia di Salamina), obbligandoli a ritirarsi nella parte occidentale dell'isola.

Soltanto verso la fine del secolo V le colonie greche dell'Italia Meridionale e della Sicilia inizieranno la loro decadenza, perchè minacciate, rispettivamente, dalle popolazioni italiche (Lucani, Sanniti), che dall'Appennino dilagheranno verso il mare; e dai Cartaginesi, che la vittoria di Imera non aveva definitivamente fiaccato.

Le colonie greche dell'Italia meridionale esercitarono una grande influenza sull'Italia preromana. Gli Etruschi adottarono l'alfabeto greco, assorbirono molte idee religiose dell'Ellade, appresero modi di vita più raffinati. Anche i Romani, quando — come vedremo (*Manuale di storia romana,* p. 63 sg.) — subirono al tempo degli ultimi re la dominazione etrusca, sentirono, prima ancora di venire a contatto con la Magna Grecia, l'influenza della civiltà ellenica.

Così, mediante le sue colonie, la piccola Grecia, in concorrenza coi Fenici e coi Cartaginesi, portava in tutto il bacino del Mediterraneo la sua lingua e la sua civiltà.

Rapporti tra le colonie e la madre-patria. — Le colonie di questo periodo furono sostanzialmente diverse da quelle del periodo precedente, perchè ebbero tutte una madre-patria (o *metròpoli*), che si assumeva l'iniziativa e la preparazione dell'impresa.

La madre-patria si limitava tuttavia ad assecondare l'impresa con qualche aiuto morale (soprattutto con cerimonie religiose, per propiziare ai coloni le divinità tutelari dello Stato) e con qualche aiuto materiale (come il dono di navi o di armi), ma non interveniva nell'organizzazione e nel governo di una nuova città.

Ciò spiega perchè le colonie greche, a differenza di quelle romane (*Manuale di storia romana,* p. 174), serbassero semplicemente dei vincoli morali e religiosi con la madre-patria, ma rimanessero completamente indipendenti da essa.

Esse conservavano la lingua, le leggi, le tradizioni, la religione della madre-patria, e si facevano rappresentare da speciali ambascerie (*teorie*) in tutte le principali feste religiose e nazionali di essa.

Esse si rivolgevano alla madre-patria solo in casi eccezionali, per averne leggi ed aiuti, mentre la madre-patria non mancava, in caso di bisogno, di far appello alle colonie; ma ciò non impedì talvolta che qualche colonia entrasse in conflitto, anche armato, con la madre-patria.

I coloni, quando partivano dalla madre-patria, mandavano a consultare l'oracolo di Apollo in Delfi, che indicava chi dovesse guidare i coloni. Questi, che appartenevano in genere ad antica e nobile famiglia, come simbolo della purezza della razza, era con-

siderato come il « fondatore » (*oikistès*) della colonia. Egli recava con sè i simulacri degli dèi e il fuoco sacro tolto dall'altare della patria.

Gli Ateniesi, nel periodo della loro egemonia, usarono delle particolari forme di colonie, dette *cleruchìe,* che la madre-patria fondava sulle terre conquistate, coi propri cittadini, specialmente poveri, ai quali distribuiva delle terre.

Si tratta di vere e proprie colonie militari, i cui membri, detti *clerùchi,* pur vivendo lontano dalla madre-patria, mantenevano i propri diritti di cittadinanza ateniese.

Il governo delle colonie. — Le colonie greche subirono approssimativamente i medesimi mutamenti politici, che abbiamo notato nella Grecia continentale, ossia il graduale passaggio dall'aristocrazia alla democrazia; ma poichè molti coloni si erano spesso allontanati dalla madre-patria perchè le aristocrazie del luogo li opprimevano eccessivamente, il passaggio dall'aristocrazia alla democrazia fu in genere nelle colonie più rapido.

Uno dei primi segni di questo spirito più democratico si ebbe con la *codificazione scritta delle leggi,* in modo che tutti potessero conoscerle, e perciò non fossero più sottoposte alle interpretazioni arbitrarie dei giudici aristocratici.

La tradizione attribuisce la compilazione dei piu antichi codici a *Zaleuco* di Locri (sec. VII), a *Caronda* di Catania (sec. VI) e a *Diocle* di Siracusa (sec. VI).

Tali riforme ebbero naturalmente eco anche nella Grecia continentale, e quindi contribuirono ad affrettare il tramonto delle aristocrazie.

Nel 1885 fu scoperta a *Gortina,* nell'isola di Creta, una grande epigrafe, che risale alla prima metà del secolo V, e che contiene

un codice di leggi di sommo interesse per la storia del diritto greco.

L'intervento dello Stato vi è sancito in quasi tutte le questioni di diritto privato e familiare.

L'UNITÀ SPIRITUALE DELLA GRECIA E LE ISTITUZIONI NAZIONALI. — Nonostante che i Greci fossero divisi in molti Stati perchè l'organismo politico ideale fu sempre per essi la città, non mancarono parecchi **vincoli spirituali e morali,** che, fin da tempo antichissimo, conservarono in essi la coscienza di formare un popolo solo.

Tra questi vincoli i più importanti furono:

a) la **razza,** malgrado la varietà delle stirpi.

b) la **lingua,** malgrado la varietà dei dialetti, del resto non molto dissimili tra loro.

c) la **letteratura,** malgrado che ogni genere letterario fosse, per un fenomeno singolare, composto nel dialetto in cui lo era stato in origine.

I poemi omerici — come si è accennato (p. 134) — erano considerati come l'espressione dell'anima nazionale ed erano letti e studiati in tutte le parti del mondo greco, dal Mar Nero alla Spagna.

d) la **religione,** perchè i Greci adoravano le medesime divinità e praticavano uguali forme di culto.

La religione supremo vincolo nazionale. — La religione fu strumento non solo di unificazione spirituale, ma anche materiale, perchè ad essa furono connesse alcune istituzioni nazionali, che davano occasione ai Greci di incontrarsi più o meno periodicamente.

Tali istituzioni furono:

a) le *AMFIZIONÌE* (= feste di coloro che abitano all'intorno), ossia confederazioni religiose tra diversi

Stati limitrofi, i quali si impegnavano a mantenere e a difendere un determinato santuario.

Gli Amfizioni si radunavano ogni anno, ad un'epoca determinata, nel santuario che era centro della lega, per offrire un sacrificio alla divinità e per deliberare su questioni religiose, e, in progresso di tempo, anche su questioni politiche di comune interesse.

L'Amfizionia più famosa fu quella di *Delfi,* nella Focide, che aveva sede presso il veneratissimo tempio di Apollo, e che era costituita dai dodici popoli che, all'epoca della fondazione, avevano maggior importanza.

Benchè molti di questi popoli perdessero poi importanza, mentre alcuni assumevano importanza sempre più grande, si mantenne sempre il criterio che ogni popolo dovesse essere rappresentato da due membri nel consiglio direttivo.

Così, ad es., gli Ioni ebbero sempre solo due voti, di cui uno riservato agli Ateniesi.

Altre Amfizionie famose furono quella *ionica*, che aveva sede presso il tempio di Apollo nell'isola di Delo, e che era costituita da Atene e dalle città ioniche del Mar Egeo e dell'Asia Minore; quella *argolica,* che aveva sede presso il tempio di Poseidone, nell'isoletta di Calauria, e che era costituita dalle città dell'Argolide, ecc.

Uno stesso popolo poteva appartenere a più Amfizionie, come ad es. gli Ioni, che costituivano da soli l'Amfizionia ionica e che partecipavano anche a quella delfica.

b) gli *ORACOLI,* ossia luoghi dove gli dèi, per mezzo di sacerdoti o di sacerdotesse, emettevano re-

sponsi alle domande fatte dai privati, e talora anche dagli Stati.

L'oracolo più famoso fu quello di Apollo a *Delfi,* che distribuiva i suoi responsi a tutta la Grecia, e che esercitò molta attrazione anche su popoli stranieri, come i Lidii e i Romani.

Esso dettava consigli politici, precetti morali, norme giuridiche, suggerimenti, ecc., che ebbero non piccola influenza sulla vita comune dei Greci.

Gli oracoli erano di due tipi « *tecnici* » e « *atecnici* ».

Negli oracoli « *tecnici* » il responso della divinità veniva dato in una forma che era comprensibile solo ai sacerdoti, esperti in materia, che lo trasmettevano all'interrogante. L'oracolo più noto di questo tipo era quello di Dodona, in Epiro, in cui i sacerdoti interpretavano la volontà del dio dallo stormire delle fronde di una pianta sacra, dal gorgoglio di una sorgente e dal volo degli uccelli, entro il recinto sacro.

Negli oracoli « *atecnici* » non occorreva invece una competenza speciale: il dio stesso parlava attraverso la voce di un essere umano, generalmente una sacerdotessa. Era questo il caso dell'oracolo di Delfi, il più famoso di tutta la Grecia, dove il responso aveva luogo nel seguente modo: la sacerdotessa (*Pizia*) veniva posta sul sacro tripode, e in uno stato di sonnambulismo, dovuto a condizioni medianiche, proferiva parole sconnesse, che venivano interpretate e poste in versi dai sacerdoti.

Il responso era spesso ambiguo, come questo dato a Pirro: « *Aio te, Aeacida, Romanos vincere posse* », o quest'altro: « *Ibis redibis non morieris in bello* »; ma talora era utile, perchè i sacerdoti ricevevano notizie e informazioni dai pellegrini che accorrevano da ogni parte.

L'oracolo taceva nei mesi invernali, perchè si riteneva che il dio si recasse tra gli Iperborei.

Altri oracoli famosi furono quello di Trofonio nella Beozia, quello di Apollo Clario in Asia Minore, ecc.

c) i *GIUOCHI PUBBLICI,* ossia grandi manifestazioni festive, a cui partecipavano senza distinzione tutti

i popoli greci, e, perciò, erano detti « *panellenici* ».

I Giuochi si celebravano presso i templi più famosi, entro il recinto sacro, che racchiudeva spesso uno stadio, un teatro, sale, bagni, portici, boschetti, piazzali.

Essi consistevano in gare atletiche, corse coi cavalli, gare musicali, ecc.

Il pubblico si appassionava particolarmente alle gare atletiche, e, tra esse, a quelle costituenti il famoso *pèntatlon* (= cinque giuochi), cioè la corsa, il salto, il lancio del disco, il lancio del giavellotto e la lotta.

I Giuochi pubblici più famosi furono:

— i *Giuochi olimpici,* che avevano luogo ogni quattro anni, in onore di Zeus, nel sacro recinto di Olimpia, nell'Elide (Peloponneso).

Nella breve pianura di Olimpia vi era un bosco di ulivi, detto *Altis,* che la tradizione diceva piantato da Eracle e che era sacro a Zeus.

In mezzo ad esso sorgevano templi e statue, e, verso la metà del secolo V a. C., il famoso tempio di Zeus Olimpico, la cui statua era opera di Fidia.

Durante la celebrazione dei Giuochi olimpici era bandita una « tregua sacra » fra le città che eventualmente si trovassero in guerra tra loro, affinchè tutti i Greci potessero liberamente recarsi ad Olimpia.

Essi erano tanto importanti che i Greci, sebbene in età relativamente tarda (sec. III a. C.), presero l'abitudine di computare il tempo per Olimpiadi, cioè per spazi di quattro anni: essi dicevano, ad esempio, « ciò che accadde nell'anno 3° della Olimpiade 25ª ».

— i *Giuochi pitici,* che avevano luogo anch'essi ogni quattro anni, in onore di Apollo (soprannominato Pizio), a Delfi.

— i *Giuochi nemei,* che avevano luogo ogni tre anni, in onore di Zeus, a Nemèa, nell'Argolide.

— i *Giuochi istmici,* che avevano luogo ogni due anni, in onore di Poseidone, sull'Istmo di Corinto.

I vincitori ricevevano in premio una *corona,* che era l'orgoglio della città a cui essi appartenevano.

I vincitori di Olimpia ricevevano, in particolare, una corona formata da due ramoscelli di ulivo, colti dal sacro bosco dell'Altis.

I vincitori venivano poi celebrati dai lirici più famosi, come Simonide e Pindaro, negli epinici; e venivano accolti in patria con gran pompa, tanto che alcune città giunsero perfino ad abbattere le mura per accoglierli più degnamente.

CAPO V

LO STATO DI SPARTA

LA LACONIA. — La Laconia, che comprendeva il territorio dello Stato di Sparta, è quella regione del Peloponneso che si protende nel Mar Egeo, tra il Golfo Argolico e il Golfo Messenico.

Essa è attraversata da nord a sud da due catene parallele, il *Parnone* (m. 1937) e il *Taigèto* (m. 2409), tra i quali si apre un'ampia vallata, percorsa dal fiume Eurota.

Il paese, prevalentemente **pianeggiante,** è molto fertile, mentre le coste sono prive di porti naturali e di buoni approdi, per cui gli abitanti, potendo ricavare dalla terra il necessario per vivere, non furono attratti verso il mare, ma si rafforzarono sulla terraferma.

La città di **Sparta** (o *Lacedèmone,* dal nome dell'antica capitale), era posta sulla riva destra del fiume Eurota, e, a differenza delle altre città greche, era formata da diversi villaggi separati, e non aveva nè mura nè acropoli, nè altre difese, perchè la sua posizione tra i monti ed il mare la rendeva naturalmente forte.

Gli Spartani dicevano che la loro città non aveva bisogno di mura, perchè bastavano a difenderla il petto dei suoi figli.

ORDINAMENTO SOCIALE. — La popolazione della Laconia era divisa in tre classi di persone:

a) i **Spartiati** (o abitanti di Sparta), cioè i discendenti dei Dori conquistatori, che sommavano a poche migliaia, e godevano di tutti i diritti civili e politici.

Essi possedevano la maggior parte delle terre, e, soli tra gli altri abitanti della Laconia, si dedicavano all'esercizio delle armi e al governo dello Stato.

Essi costituivano in tal modo una classe privilegiata, come un esercito accampato in mezzo al paese.

b) i **Perièci** (o « abitanti all'intorno », del contado), cioè i discendenti dell'antica popolazione indigena, ai quali i conquistatori avevano lasciato il possesso delle terre.

Essi, per quanto più numerosi degli Spartiati, godevano dei soli diritti civili, e, in caso di guerra, servivano nell'esercito come fanteria pesante (*opliti*).

c) gli **Iloti** (nome di origine incerta), anch'essi discendenti dall'antica popolazione indigena, ma ai quali i conquistatori non avevano lasciato il possesso delle terre.

Essi, per quanto più numerosi degli Spartiati e dei Perieci, erano privi di tutti i diritti civili e politici.

Essi erano veri e propri « *servi della gleba* », che lavoravano le terre degli Spartiati con l'obbligo di dare ad essi una parte dei prodotti del suolo, e, in caso di guerra, servivano nell'esercito come fanteria leggera o nella flotta come rematori.

Essi erano inoltre soggetti a violenze ed umiliazioni di ogni genere, perchè, dato il loro numero, potevano costi-

tuire un pericolo per lo Stato: erano costretti a portare un cappello di cuoio e una veste di pelle di pecora, per distinguersi dal resto della popolazione; venivano uccisi per ogni minimo sospetto; se ne ordinava spesso un massacro per ridurne il numero; e, una volta all'anno, si dichiarava ad essi la guerra, salvo a concedere dopo una tregua.

LA COSTITUZIONE DI LICURGO. — 1. La costituzione dello Stato spartano è attribuita dalla tradizione a **Licurgo** (sec. IX-VIII), personaggio più mitico che storico.

Egli, sempre secondo la tradizione, era figlio di un re spartano, e, quando ebbe a perdere il padre per una sommossa cittadina, abbandonò la patria e fece lunghi viaggi in Egitto e in Asia Minore, per studiare le leggi e i costumi degli altri popoli.

Ritornato in patria, attese, col favore dell'oracolo di Delfi (che lo aveva definito più dio che uomo), a riordinare lo Stato, e, dopo aver fatto giurare ai suoi concittadini che non avrebbero introdotto alcuna mutazione alle sue leggi prima che egli non fosse ritornato, abbandonò di nuovo il paese e scomparve misteriosamente.

Egli rimase a lungo nella memoria degli Spartani, ed ebbe, come un dio, templi e sacrifici.

E' questo il racconto tradizionale; ma la critica moderna considera quasi concordemente Licurgo come una figura mitica, forse un dio solare (il « facitore di luce »), venerato a Sparta in un antico tempio.

Anche la costituzione, che gli viene attribuita, si rivela non già come un ordinamento creato a un tratto per opera di un legislatore, ma come il frutto di un lungo periodo di evoluzione (dal IX al VII, e anche al VI secolo).

Il governo oligarchico. — Licurgo, con la sua costituzione, si propose di dare a Sparta un *governo oligarchico,* cioè un governo di pochi, che affidasse tutto il potere ai soli Spartiati.

Egli ripartì il governo fra i seguenti corpi politici:

a) **due re ereditari** (*diarchia*), appartenenti a due distinte dinastie, quella degli *Agìadi* e quella degli *Euripòntidi,* che si facevano derivare da Ercole, e che fin dai tempi più antichi si erano divise il potere.

Sparta fu l'unico Stato greco in cui la monarchia si mantenne fino all'intervento romano.

Ignota è l'origine del singolare istituto della diarchia, ma sembra che essa sia un compromesso tra la dinastia regnante e una delle più potenti famiglie dell'aristocrazia.

I re spartani godevano di molti privilegi personali, come il posto d'onore nei banchetti pubblici e nelle feste, la prima parte nella spartizione del bottino, ecc.; ma avevano poteri limitati, come quello di presiedere le adunanze della Gerusìa (v. sotto) e dell'Apella (v. sotto), di comandare l'esercito in pace e in guerra (ma sotto la sorveglianza degli Efori), di amministrare la giustizia (ma solo nelle cause riguardanti le eredità e le adozioni), e di dirigere il culto religioso.

b) la **Gerusìa** (o Consiglio degli Anziani), che era composta da 28 membri, nominati a vita dall'Assemblea popolare, tra i cittadini che avessero almeno 60 anni (cioè in età libera dal servizio militare).

Essa trattava gli affari più importanti dello Stato, preparava i progetti di legge da sottoporre all'Assemblea del popolo, e, inoltre, aveva funzione di tribunale per i reati di sangue e per i processi di carattere politico.

c) l'**Apella** (o Assemblea popolare), che era formata

da tutti i cittadini spartani che avessero almeno 30 anni, e che era convocata una volta al mese, nel plenilunio.

Essa eleggeva i membri della Gerusia e gli altri magistrati, approvava o rigettava senza discussione le proposte che i Geronti le presentavano, deliberava della pace e della guerra, e, in caso di morte di un re, decideva sul diritto al trono del suo successore.

L'Apella non sedeva mai, ma discuteva in piedi, affinchè la riunione non si prolungasse.

Una magistratura propria di Sparta fu poi l'**eforato,** che secondo la tradizione fu istituito nell'VIII secolo.

Gli *Èfori* (o « ispettori »), in numero di cinque, erano eletti per un anno dall'Assemblea popolare.

Essi furono dapprima incaricati di vigilare sui poteri dello Stato, perchè non violassero la costituzione; ma più tardi, verso il secolo V, finirono per accentrare nelle loro mani tutti i poteri, perchè presiedevano la Gerusia e l'Apella, vigilavano su tutta la condotta dei cittadini (Spartiati, Perieci, Iloti), e formavano un tribunale supremo, che poteva perfino giudicare e condannare i re.

Il primo degli Efori dava il nome all'anno, come i consoli a Roma, e perciò si diceva *epònimo*.

La costituzione spartana, in forza dello spirito conservatore degli Spartiati, rimase a lungo immutata.

L'educazione spartana. — Licurgo, sempre secondo la tradizione, stabilì anche come si dovessero educare gli Spartiati, per fare di essi dei perfetti cittadini e degli ottimi soldati.

I fanciulli, appena nati, erano esaminati dagli anziani della città, e, se risultavano deboli o deformi, venivano esposti sul monte Taigeto perchè fossero raccolti dai Perieci o dagli Iloti, oppure lasciati morire.

A sette anni essi erano sottratti alla famiglia, e, divisi in squadre, venivano affidati a pubblici educatori (*pedonòmi*), che dovevano temprarli soprattutto negli esercizi fisici, nelle privazioni e nelle sofferenze: perciò indossavano la stessa veste d'estate e d'inverno; portavano il capo scoperto e i piedi nudi; ricevevano un nutrimento assai scarso (famoso era il « brodo nero » spartano, rozzo intruglio, di cui ridevano volentieri gli altri Greci), e, se non riuscivano a saziare la propria fame, potevano rubare (ma, se si lasciavano scoprire, venivano gravemente puniti, non per il furto, ma per l'incapacità di tenerlo celato!); dormivano su giacigli di canne, e, una volta all'anno, nella ricorrenza di una festa della dea Artemide, venivano flagellati a sangue.

Dai 18 ai 20 anni essi si addestravano alle armi, sostenendo esami ogni dieci giorni; dai 20 ai 30 anni facevano parte dell'esercito attivo; a 30 anni acquistavano i diritti politici e potevano ammogliarsi (il celibato era considerato come nota d'infamia), ma fino ai 60 anni erano obbligati, in gruppi di 15 membri, a partecipare una volta al giorno ai pasti militari in comune (i cosiddetti *sissizi*), per cui fino ai 60 si potevano considerare soldati in permanenza.

Anche le fanciulle, benchè allevate in famiglia, erano addestrate agli esercizi ginnastici e ricevevano la stessa educazione dei maschi; e le donne spartane rimasero famose per la loro fortezza d'animo e per il loro amor di patria.

Leggi severissime, infine, colpivano il lusso e impedivano il formarsi di grandi ricchezze: così, ad es., furono vietate le monete d'oro e d'argento, e lasciate in

corso solo quelle di ferro pesanti e grossolane, perchè rifiutate da tutti i popoli vicini.

L'esercito. — La potenza di Sparta stava tutta nell'esercito.

Mentre le altre città greche non avevano un esercito permanente, e si limitavano in caso di guerra a chiamare gli uomini validi, che portavano ciascuno le proprie armi e i propri indumenti, Sparta disponeva di un esercito professionale, con divisa uniforme e con armi tutte uguali, come in un esercito moderno.

I soldati indossavano una tunica rossa; portavano come armi difensive una corazza di bronzo, schinieri, scudo, e un elmo che proteggeva anche il viso; e come armi offensive un'asta e una piccola spada.

Marciavano in falange, cioè in schiere di più file ciascuna; andavano all'assalto coronati di fiori, al suono di flauti e al canto di inni marziali.

La patria non prometteva ad essi nè gloria nè monumenti: sulla tomba dei trecento eroi delle Termopili fu collocata soltanto una rozza pietra, con la semplice epigrafe: « *Hanno obbedito alle leggi della patria* ».

L'EGEMONIA SPARTANA NEL PELOPONNESO. — Uno Stato così saldamente organizzato doveva cercare di accrescere con la guerra il proprio territorio, affermando la sua egemonia su tutto il Peloponneso.

Le guerre messeniche (sec. VIII-VII). — Gli Spartani si rivolsero dapprima contro la *Messenia*, la fertile regione bagnata dal fiume Pàmiso, che si trova ad occidente del monte Taigeto.

La *prima guerra messenica* (fine del sec. VIII) durò

20 anni, e durante essa i Messeni, sotto la guida del loro re *Aristodèmo,* furono costretti a rifugiarsi sul *monte Itome,* dove resistettero a lungo con disperato valore, ma alla fine dovettero arrendersi.

Aristodemo si uccise per non cadere nelle mani del nemico, e i Messeni furono ridotti nella condizione di Iloti.

Narra la leggenda che Aristodemo, avendo l'oracolo consigliato di sacrificare una fanciulla di sangue reale per ottenere la vittoria, non esitò a sacrificare la propria figlia con le sue mani.

La *seconda guerra messenica* (fine del sec. VII) durò 18 anni, e durante essa i Messeni, con l'aiuto degli Arcadi, riuscirono, sotto la guida del loro ultimo re *Aristomène,* a mettere in grave pericolo gli Spartani; ma poi questi, aiutati dai canti guerrieri del poeta *Tirtèo* (p. 200), ripresero il sopravvento, costrinsero i Messeni a rifugiarsi nella fortezza di Ira, e, quando questa fu presa, parte dei Messeni furono ridotti nella condizione di Iloti, e parte emigrò in Sicilia, nella città greca di Zancle, che prese da essi il nome di Messana (Messina).

Narra ancora la leggenda che gli Spartani, avendo patite gravi sconfitte, si rivolsero per aiuto all'oracolo di Delfi, che li consigliò di chiedere un capitano agli Ateniesi; ma questi, eterni nemici degli Spartani, inviarono per ischerno il poeta Tirteo, piccolo e zoppo, che tuttavia, coi suoi canti, riuscì a guidare gli Spartani alla vittoria.

La guerra contro gli Arcadi (sec. VI). — Gli Spartani si rivolsero quindi contro gli *Arcadi,* che nella seconda guerra messenica avevano portato aiuto ai Messeni, ma, avendo trovato una fierissima resistenza tra le montagne inaccessibili della regione (particolarmente da parte della città di Tegèa), rinunciarono per sempre alla loro politica di annessione e preferirono stringere con gli Arcadi un trattato di alleanza.

La guerra contro gli Argivi (sec. VI). — Gli Spartani si rivolsero poi contro *Argo* (che, pur essendo della stessa stirpe, era destinata a rimanere l'eterna rivale di Sparta nel Peloponneso, impedendo l'unificazione politica della regione, e riuscirono a strapparle gran parte dei suoi territori (Cinuria, ecc.), e a stringere alleanza con le principali città dell'Argolide (Corinto, Sicione, Fliunte, ecc.).

Poco dopo Sparta otteneva anche l'alleanza dell'*Èlide,* che racchiudeva entro i suoi confini il sacro recinto di Olimpia, dove si celebravano i Giuochi olimpici, guadagnando in tal modo una grande influenza sulla organizzazione dei giuochi e su tutti i popoli che accorrevano ad essi.

La lega peloponnesiaca. — Si venne in tal modo costituendo una potente *Lega peloponnesiaca,* con cui Sparta ottenne l'egemonia su quasi tutto il Peloponneso.

Questa lega ebbe soprattutto uno *scopo militare,* perchè i singoli Stati che la componevano, pur conservando la propria autonomia negli affari interni, si obbligavano a fornire a Sparta, in caso di guerra, una certa quantità di denari e di soldati; ma ebbe anche uno *scopo politico,* perchè i medesimi Stati, per le inevitabili interferenze tra la politica estera e la politica interna, si diedero, sull'esempio di Sparta, dei governi aristocratici, e, in tal modo, la Lega peloponnesiaca divenne una confederazione di Stati a regime aristocratico.

CAPO VI

LO STATO DI ATENE

L'ATTICA. — L'Attica, che comprendeva il territorio dello Stato di Atene, è una regione della Grecia centrale, che si protende a guisa di triangolo nel Mar Egeo, tra il Golfo Saronico e il Canale dell'Eubea.

Essa è separata dalla Beozia mediante le catene del *Citerone* (m. 1400) e del *Parnète* (m. 1400); e dal Peloponneso mediante l'*Istmo di Corinto*.

Il paese è prevalentemente **montuoso,** perchè, oltre al Citerone e al Parnete, sorgono nei suoi confini parecchi massicci, come il *Pentèlico* (celebre per i suoi candidi marmi), l'*Imetto* (celebre per l'abbondante produzione di miele), e il *Laurio* (celebre per le miniere d'argento e di piombo, le più ricche di tutta la Grecia).

Il terreno, anche per la scarsità delle piogge, è **poco fertile,** cosicchè la produzione agricola, ad eccezione della vite e dell'ulivo (che crescono sulle pendici dei monti e sulle colline), non bastava a sostenere la numerosa popolazione.

Ma se il paese è prevalentemente montuoso e il terreno

è poco fertile, le coste, ricche di buoni porti, sono **molto favorevoli alla navigazione,** per cui gli abitanti, non potendo ricavare dalla terra il necessario per vivere, si dedicarono molto presto ai traffici marittimi.

La città di **Atene** sorgeva in prossimità della costa, nella valle percorsa dal *Cèfiso* (meridionale) e dall'*Ilisso* (suo affluente); ed aveva sulla costa tre porti, il Falero, Munichia e il Pireo.

Poco lontano dal Pireo si trova l'isola di Salamina.

La tradizione diceva che Atena, dea della saggezza, e Poseidone, dio del mare, avevano conteso tra loro per il possesso dell'Attica; ma mentre Poseidone aveva fatto scaturire dalla terra, con un colpo del suo tridente, il cavallo, Atena aveva fatto scaturire l'ulivo, ottenendo la vittoria.

ORDINAMENTO SOCIALE. — La popolazione dell'Attica si divideva in tre classi di persone:

a) **Eupatrìdi** (= nati da buon padre), che erano i nobili di antica stirpe, che possedevano le terre più ricche.

Essi costituivano una vera classe aristocratica, che esercitava una forte influenza morale, politica ed economica.

b) **Geòmori** (= proprietari di piccole terre), che erano contadini, che coltivavano le loro modeste proprietà.

c) **Demiurghi** (= lavoratori), che erano gli artigiani e i mercanti.

Vi erano inoltre gli **schiavi,** i quali non costituivano una classe, perchè ritenuti come semplici cose.

Essi erano, per le necessità dell'industria e del commercio, più numerosi che in ogni altra città greca; ma erano trattati molto umanamente e godevano una certa libertà.

La stessa popolazione dell'Attica, infine, era divisa, fin dai tempi più antichi, in quattro *tribù* (o *fìlai*), che si

ritenevano provenire dai quattro figli di Ione, capostipite della razza ionica; e ogni tribù in tre *fràtrie*.

L'UNIFICAZIONE POLITICA. — L'Attica, nei tempi più antichi, era divisa in dodici *borghi* (o *demi*), ciascuno dei quali costituiva un'unità politica indipendente.

Tra questi borghi prevalse a poco a poco quello di Atene, la cui acropoli, secondo la tradizione, sarebbe stata fondata da **Cècrope,** un mitico re venuto dall'Egitto; e tale borgo, sempre secondo la tradizione, sarebbe infine riuscito, per opera del leggendario re **Tèseo** (colui che — come sappiamo — liberò la città dall'orribile tributo al re Minosse di Creta), a riunire i dodici demi primitivi in un solo Stato, operando l'unificazione politica della regione.

Questo avvenimento, che gli antichi dissero di *sinecismo* (= riunione nella stessa sede), si effettuò durante il *medioevo ellenico* (sec. IX-VIII); e fu ricordato con l'istituzione delle feste Panatenèe, che si celebravano ogni anno in onore della dea Atena.

LA MONARCHIA. — La monarchia ateniese, sempre secondo la tradizione, sarebbe durata fino all'epoca della migrazione dorica (p. 150), e più particolarmente fino al re **Codro,** che avrebbe sacrificato la vita per la salvezza della patria.

Si diceva infatti che, quando i Dori assalirono l'Attica, il re Codro, avendo saputo dall'oracolo che Atene sarebbe stata salva se il suo re fosse morto in guerra, entrò travestito nel campo nemico, e provocò un soldato che lo trafisse.

Dopo la sua morte gli Ateniesi, giudicando che nes-

suno fosse degno di portare il nome di re, avrebbero soppresso la monarchia e istituito la repubblica.

In realtà anche in Atene, come nelle altre città, la monarchia decadde a poco a poco per l'opposizione degli Eupatrìdi, che finirono con l'abbatterla, istituendo una repubblica di carattere aristocratico (sec. VII).

LA REPUBBLICA ARISTOCRATICA. — I poteri del re passarono allora a un collegio di **nove arconti** (= capi), che erano scelti fra gli Eupatrìdi, e che dapprima furono eletti a vita, poi ogni dieci anni, e infine ogni anno.

I primi tre arconti, che avevano maggiore autorità, erano:

a) l'*arconte epònimo* (cosiddetto perchè col suo nome si designavano gli anni), il quale presiedeva l'intero collegio.

b) l'*arconte basilèus* (= arconte re), il quale attendeva al culto.

c) l'*arconte polèmarco,* che aveva il comando dell'esercito in pace e in guerra.

Gli altri sei arconti erano detti *tesmotèti* (= custodi delle leggi) e amministravano la giustizia.

I nove arconti, quando finivano l'anno di carica, andavano a far parte dell'**Areopàgo** (forse trasformazione dell'antica Gerusia del periodo monarchico), il quale, essendo formato da gente anziana e pratica degli affari, sorvegliava la condotta dei magistrati, e fungeva da tribunale per quei reati di sangue per i quali era comminata la pena capitale.

L'Areopago era così denominato dal *colle di Ares* (o Marte), presso l'Acropoli, sul quale teneva le sue sedute.

Vi era infine il *Collegio degli Efèti,* composto di 51 membri, che fungeva da tribunale per quei reati di sangue (omicidi involontari, ecc.), per i quali non era comminata la pena capitale.

IL CODICE DI DRACONTE. — Ma l'illimitato potere degli Eupatrìdi suscitò un forte malcontento nelle classi inferiori, e particolarmente nei piccoli proprietari, che, per la scarsità dei prodotti del suolo e per la concorrenza dei prodotti stranieri, erano costretti a contrarre debiti, e, in caso di insolvenza, venivano spogliati del loro boccone di terra, o addirittura ridotti in schiavitù; e nei molti cittadini che si erano arricchiti nella industria e nel commercio, e che, esclusi dal governo, aspiravano a farne parte.

Nel 621, perdurando il malcontento fra il popolo, gli Eupatrìdi credettero opportuno scendere a qualche concessione, e perciò affidarono all'arconte **Draconte** l'incarico di compilare un *codice scritto*, in modo che i magistrati non potessero più perpetrare arbitrî e soprusi a danno del popolo; ma tale codice, che registrava le norme consuetudinarie esistenti, apparve severissimo verso la plebe, e insufficiente a risolvere i più vitali problemi di quel tempo.

Il codice di Draconte abolì tuttavia la vendetta del sangue, e stabilì che la giustizia fosse esercitata dallo Stato.

Gli antichi, impressionati dalla severità delle leggi di Draconte, dissero che esse erano state « scritte col sangue », e anche oggi noi diciamo « draconiane » le leggi che puniscono senza pietà.

LA COSTITUZIONE DI SOLONE. — Il merito di aver operato una vasta e profonda riforma, che nella storia di Atene ha la stessa importanza di quella attri-

buita a Licurgo in Sparta, spetta all'arconte **Solone,** nato ad Atene verso il 630 a. C.

Egli apparteneva ad un'antica famiglia degli Eupatridi (che, secondo la tradizione, si faceva risalire a Codro), ma, poichè la sua ricchezza familiare era in gran parte venuta meno per la cattiva amministrazione paterna, si era dedicato al commercio, e, in tal modo, aveva compiuto lunghi viaggi in Egitto e in Asia Minore, studiando con sagace spirito di osservazione le leggi e i costumi dei popoli più diversi.

Egli si era anche procurato la stima dei suoi concittadini, incitandoli a rioccupare l'isola di Salamina, che era in mano al tiranno di Megara, e che, sbarrando il Golfo Saronico, costituiva un grave pericolo per Atene.

Narra la leggenda che gli Ateniesi, in seguito alle sconfitte patite, avevano rinunciato alla conquista dell'isola, minacciando persino di morte chiunque avesse fatta una simile proposta. Ma Solone, fingendosi pazzo, salì su una colonna nell'agorà, e si mise a declamare una elegia guerriera (di cui ci sono pervenuti alcuni frammenti), la quale valse a infiammare gli animi e a muoverli all'espugnazione dell'isola.

Nel 594 egli fu eletto arconte con l'incarico di riformare la costituzione e di porre termine ai dissidi sociali; ma, compiuta l'opera legislativa, volle, come già Licurgo, partire di nuovo da Atene, e, ripresi i viaggi, morì a Cipro più che ottuagenario.

La liberazione dai debiti e dalla schiavitù. — Solone operò anzitutto la cosiddetta *seisàchtheia* (o « scuotimento dei debiti »), stabilendo che i debitori, che erano stati spogliati delle loro terre od erano stati ridotti in schiavitù, potessero pagare i loro debiti con sensibili agevolazioni; e che, per l'avvenire, il creditore potesse prendersi

le cose del debitore, ma non potesse mai farlo suo schiavo.

Egli riformò, tra l'altro, il sistema monetario sostituendo al talento eginetico, allora in uso, quello euboico, che aveva minor peso ma identico valore, in modo che i debitori potevano pagare i vecchi debiti con una riduzione di circa il 30%.

Il nuovo ordinamento delle classi secondo il censo. — Sollevate le condizioni economiche del popolo, Solone attese alla nuova costituzione.

Egli, partendo dal principio che *ogni cittadino avesse il diritto di partecipare alla vita pubblica secondo i doveri che assolveva verso la città* (imposte e servizio militare), mise a base del nuovo ordinamento non il criterio della nobiltà di sangue, ma quello del censo (*criterio timocratico*).

Perciò tale costituzione fu detta *timocratica* (dal greco *tìmema,* capitale soggetto ad imposta).

Solone, adottando una graduazione che era già praticamente in atto, divise i cittadini in **quattro classi:**

1) i **pentacosiomedìmni,** cioè coloro che possedevano una rendita annuale di almeno 500 medimni di cereali o altrettanti metrèti di olio o di vino; oppure, se non erano proprietari, una rendita di almeno 500 dramme.

Il medimno era una misura di capacità (per solidi), che corrispondeva a 52 litri; il metrèto era un'altra misura di capacità (per liquidi), che corrispondeva a 32 litri.

2) i **cavalieri,** cioè coloro che possedevano una rendita annuale di almeno 300 medimni o altrettanti metrèti; oppure una rendita di almeno 300 dramme.

I cavalieri erano così chiamati perchè potevano mantenersi un cavallo da guerra.

3) **zeugiti,** cioè coloro che possedevano una rendita annuale di almeno 200 medimni o altrettanti metrèti; oppure una rendita di a'meno 200 dramme.

I zeugiti erano così chiamati da « zèugos », o coppia di buoi, perchè avevano bisogno di una coppia di buoi per arare le loro terre.

4) i **teti,** cioè coloro che possedevano una rendita annuale inferiore, e che perciò erano esenti dalle imposte.

I pentacosiomedimni e i cavalieri potevano aspirare all'arcontato e alle cariche maggiori (specialmente quelle di natura finanziaria, perchè avrebbero potuto rispondere coi loro personali patrimoni); i zeugiti potevano aspirare alle cariche minori (specialmente quella degli *Undici,* che era incaricata della polizia, dei processi per i reati comuni, e dell'esecuzione dei delinquenti); i teti erano esclusi da ogni carica, ma potevano partecipare all'Assemblea popolare e giudicare nei tribunali.

Le prime due classi militavano inoltre nella cavalleria, la terza nella fanteria pesante (*opliti*), la quarta nella fanteria leggera (*peltasti*) o nella flotta come rematori.

Il governo di Atene. — Solone ripartì quindi il governo di Atene fra i seguenti corpi politici:

a) l'**Arcontato,** composto di membri delle prime due classi, con poteri immutati.

b) l'**Areopàgo,** composto degli arconti usciti di carica, che avessero disimpegnato con onore il loro ufficio.

Esso continuò, come prima, a sorvegliare la condotta dei magistrati e a fungere da tribunale per i reati di sangue; ma, ciò che è molto importante, ottenne il *diritto di veto* sulle deliberazioni dell'Ecclesìa.

Esso divenne in tal modo un corpo politico conserva-

tore, che avrebbe servito di contrappeso agli spiriti, eventualmente rivoluzionari, dell'opinione pubblica.

c) l'**Ecclesìa** (o Assemblea popolare), composta di tutti i cittadini, compresi i theti, che avessero compiuto i 20 anni di età.

Essa eleggeva i magistrati (arconti, ecc.), e deliberava sulle proposte di legge presentate dagli arconti.

Si riuniva almeno quattro volte all'anno, sotto la presidenza dell'arconte epònimo, nell'*agorà* (piazza del mercato), o sulla *Pnice,* luogo elevato tra il Colle delle Ninfe e il Museo.

d) l'**Elièa** (cosiddetta forse da *élios,* sole, perchè il luogo delle adunanze doveva essere soleggiato), composta di tutti i cittadini che avessero compiuto i 30 anni.

Essa era un tribunale popolare, corrispondente alle giurìe delle nostre Corti di Assise, il quale giudicava in appello delle cause civili e in unica istanza delle cause criminali.

La tradizione attribuisce a Solone anche l'istituzione di una *Bulè* (o Senato), composta di 400 membri (100 per ciascuna tribù); ma la maggior parte degli storici attribuisce tale istituzione — come vedremo (p. 190) — a Clistene.

Le leggi di Solone furono incise su pilastri di legno quadrangolari, che vennero esposti al pubblico nell'Acropoli, e più tardi nel Pritanèo (palazzo del governo), perchè fossero a conoscenza di tutti i cittadini.

PISISTRATO (546-528) **E I PISISTRÀTIDI** (528-510). — 1. Ma la costituzione di Solone, se ebbe a soddisfare i desideri dei grandi proprietari fondiari (i cosiddetti *pedièi,* o abitanti della pianura), suscitò molto malcontento tra i piccoli proprietari fondiari (i cosiddetti

diacrî, o abitanti della montagna), e tra gli artigiani e i commercianti (i cosiddetti *paràlii,* o abitanti della costa), che reclamavano vantaggi superiori a quelli ottenuti.

Pisistrato. — Nel 561 un cittadino di grande talento politico, *Pisistrato,* capo del partito dei diacrî, approfittando di questo malcontento, riuscì con un colpo di Stato a farsi tiranno di Atene.

I nobili, con a capo la potente famiglia degli Alcmeònidi, gli furono naturalmente avversi, e lo costrinsero a prendere la via dell'esilio; ma egli, sbarcato a Maratona con truppe mercenarie, riuscì ad entrare in Atene, mantenendosi al potere per quasi un ventennio (546-528).

Durante l'esilio di Pisistrato, un nobile ambizioso, *Cilone,* tentò di farsi tiranno di Atene; ma l'arconte Megacle (appartenente alla famiglia degli Alcmeonidi), lo costrinse a fuggire.

I suoi partigiani, assediati sull'Acropoli, si rifugiarono nel tempio di Atena; ma gli Alcmeonidi, contro le leggi sacre, li massacrarono.

Gli Alcmeonidi, per questo sacrilegio, furono più tardi da Pisistrato espulsi da Atene, ma, anche quando rientrarono, si continuò per lungo tempo a rinfacciare ad essi il sacrilegio compiuto dagli antenati.

Pisistrato, pur lasciando sussistere nelle sue linee generali la costituzione di Solone, **governò molto saggiamente la città,** sia nella politica interna, sia in quella estera.

Nella **politica interna** favorì i piccoli proprietari, distribuendo tra essi le terre confiscate ai nobili ribelli; accordò protezione all'industria di fronte alla concorrenza dei prodotti stranieri; promosse lo sviluppo dei traffici, ecc.

Abbellì inoltre la città con splendidi monumenti, fra cui il Tempio di Atena (detto Hecatompèdon) sull'Acro-

poli, il tempio di Zeus Olimpico, il tempio di Dioniso, la fontana Enneacrumo, ecc.

Protesse infine letterati ed artisti, facendo tra l'altro raccogliere da una commissione di dotti il testo dei poemi omerici.

Nella **politica estera,** comprendendo che l'**avvenire di Atene era sul mare**, promosse lo sviluppo della marina mercantile e da guerra; fondò le prime colonie ateniesi sull'Ellesponto, occupando il promontorio del Sigeo sulla sponda asiatica e il Chersoneso tracico sulla sponda europea, in modo da controllare gli Stretti e assicurare ad Atene l'importazione dei cereali dal Mar Nero; strinse relazioni amichevoli con parecchi Stati della Grecia, con Policrate di Samo, col re di Lidia, ecc.

Ippia e Ipparco. — Alla morte di Pisistrato il popolo ateniese, volendo attestare la propria gratitudine verso il tiranno, accettò di buon grado che il figlio **Ippia** continuasse ad esercitare il potere.

La tradizione non è concorde sulla successione di Pisistrato. Secondo gli storici (Erodoto e Tucidide) a Pisistrato sarebbe succeduto il figlio *Ippia;* secondo la tradizione popolare, il figlio *Ipparco;* ma la maggior parte dei critici moderni preferisce la prima versione.

Ma Ippia, pur proponendosi di procedere sulle orme del padre, non ebbe le qualità politiche di lui.

Quando due giovani, *Armodio* e *Aristogitòne,* ordita una congiura, assassinarono il fratello *Ipparco* (514), egli divenne crudele e sospettoso, scavando un abisso tra sè e il popolo.

La tradizione non è concorde intorno al motivo che spinse Armodio e Aristogitone ad uccidere Ipparco. Secondo gli storici (Erodoto e Tucidide) si tratterebbe di motivi di carattere personale, perchè

Ipparco, dopo aver invitato una fanciulla a portare un canestro durante una processione, l'avrebbe poi scacciata, dichiarando che ne era indegna, ciò che avrebbe provocato lo sdegno di Armodio (fratello di lei) e di Aristogitone, suo amico; secondo la tradizione popolare i due giovani, esaltati come martiri della libertà, avrebbero dato la vita per restituire la libertà al popolo ateniese.

Gli esuli, con l'aiuto degli Spartani, mossero allora contro Atene, posero l'assedio all'Acropoli, e costrinsero Ippia alla fuga (510).

Egli riparò in Persia, dove cominciò a cospirare vergognosamente contro la propria patria, incitando quel re ad assalire la Grecia.

LA RIFORMA DI CLÌSTENE (508). — Dopo la cacciata di Ippia fu eletto arconte **Clìstene,** che, sebbene appartenente alla nobile famiglia degli Alcmeonidi, introdusse nella costituzione di Solone riforme ancor più democratiche.

Egli si propose di rompere definitivamente gli antichi raggruppamenti di schiatte (*Eupatrìdi,* ecc.) e di classi (*paràlii,* ecc.), che erano stati causa delle passate discordie, *in modo da fare della lotta politica non una ristretta competizione di interessi gentilizi o grettamente economici, ma una più larga competizione di spiriti liberi, che mirassero all'interesse generale del popolo.*

Egli si propose, nello stesso tempo, di far partecipare al governo più larghi strati della popolazione.

Sostituì perciò alle antiche quattro tribù, basate sul legame del sangue, **dieci tribù territoriali,** che non risultarono dalla unione di territori contigui, ma da territori diversi della costa, della pianura e della montagna, in modo che ogni tribù non fosse costituita in prevalenza da abitanti della costa (paràlii), o della pianura (pedièi),

o della montagna (diacrî), ma in ugual numero da ognuna di queste categorie, che così venivano a fondere i relativi interessi.

Divise poi ogni tribù in un certo numero di *demi* (borgate), obbligando ogni abitante dell'Attica a iscriversi a un demo e ad aggiungere al proprio nome quello del demo a cui apparteneva.

L'appartenenza al demo (che determinava poi quello della tribù), era indipendente dal fatto di risiedervi. Tale appartenenza aveva infatti carattere ereditario, per cui chi nasceva da un cittadino, in qualunque parte del territorio nascesse o risiedesse, apparteneva di diritto al demo del padre.

D'ora in poi gli Atenesi potranno esercitare i loro diritti, o compiere i loro doveri, solo attraverso la tribù: i magistrati — come vedremo — vengono sorteggiati o eletti con equa ripartizione dalle singole tribù, la leva avviene per tribù, la chiamata alle armi si fa per tribù o per classi di tribù, ecc.

Clistene **abbassò quindi i limiti del censo,** perchè un maggior numero di cittadini potesse partecipare al governo, e, pur lasciando sussistere i corpi politici creati da Solone, *tolse molta importanza agli arconti,* creando un corpo politico nuovo, la **Bulé** (o Senato), costituita da 500 membri (50 per ogni tribù), non più eletti, ma sorteggiati tra i cittadini delle prime tre classi, che avessero compiuto 35 anni.

Il sorteggio, eliminando corruzioni o violenze, impediva che alla Bulè fossero elevati soltanto i cittadini più ricchi e influenti.

La Bulé clistenica ebbe estesi poteri amministrativi, finanziari, giudiziari, ecc., che prima erano stati propri degli arconti; e, inoltre, il compito di preparare i di-

segni di legge, che dovevano essere sottoposti all'approvazione dell'Ecclesia.

Essa, per ovviare alla difficoltà di tenere sempre o troppo spesso adunata un'assemblea così numerosa, era divisa in dieci sezioni di 50 membri (corrispondenti alle dieci tribù), che prendevano il nome di *pritanìe,* e che amministravano a turno lo Stato per una decima parte dell'anno (circa 36 giorni).

I prìtani, perchè tutti, ricchi o poveri, potessero prendere parte al governo, erano mantenuti a spese dello Stato, nel Pritanèo.

Clistene limitò anche i poteri dell'Arconte polemarco, lasciandogli il comando dell'esercito in pace, ma sostituendolo in guerra con dieci generali, detti **stratèghi** (magistratura forse esistente fin dai tempi di Pisistrato), i quali erano eletti annualmente, uno per tribù, dall'Ecclesia.

Clistene, infine, volendo evitare per l'avvenire il pericolo della tirannide, istituì il cosiddetto **ostracismo**, per cui l'Assemblea popolare, quando fossero presenti almeno 600 cittadini, poteva esiliare per un periodo di dieci anni quel cittadino che, anche senza particolari accuse, fosse ritenuto pericoloso per lo Stato.

Questo provvedimento, che prese il nome dal coccio (*òstracon*), sul quale i cittadini scrivevano il nome del denunziato, non comportava la confisca dei beni e non era considerato una pena infamante.

Esso raggiunse tuttavia spesso l'effetto opposto a quello per cui era stato creato, permettendo ad uomini politici già molto influenti di sbarazzarsi dei loro avversari, e, in tal modo, di privare il partito opposto dei suoi capi.

CAPO VII

LA CIVILTA' GRECA DALL'VIII AL VI SECOLO

CARATTERI GENERALI. — La civiltà greca di questo periodo si svolse soprattutto presso le **colonie greche dell'Asia Minore,** sia per i maggiori contatti con le civiltà orientali (Egitto, Fenicia, Persia), sia per la maggiore ricchezza fornita dall'attività industriale e commerciale.

RELIGIONE. — La religione, in questo periodo, rimase sostanzialmente analoga a quella dei tempi omerici (p. 134 sgg).

Il tempio. — Soltanto il culto, invece di svolgersi unicamente nei boschi sacri, ha ora un edificio speciale, il *tempio,* che non è destinato, come più tardi il tempio cristiano, a raccogliere la folla dei fedeli, ma si limita a essere la casa del dio.

Esso, con le sue adiacenze, era territorio sacro, che nessuno poteva occupare senza fare offesa gravissima al dio: perciò gli Stati, e anche i privati cittadini, usavano custodirvi i loro tesori o i documenti di speciale importanza,

(trattati di pace, ecc.); e chiunque, anche se ladro o assassino, vi si fosse rifugiato, vi trovava « diritto di asilo », cioè non poteva essere imprigionato.

I templi più famosi furono quelli in cui gli dèi emettevano responsi, come il tempio di Apollo a Delfi, il tempio di Zeus a Dodona, ecc.

I misteri. — Ma la religione naturalistica e antropomorfica dei tempi omerici, se poteva soddisfare la coscienza popolare, non poteva bastare a quei Greci, dall'ingegno più sviluppato e dall'animo più sensibile, che tendevano a forme religiose più spirituali e più mistiche.

Si vanno perciò diffondendo, in questo periodo, dei culti e riti segreti, detti **misteri,** ai quali possono partecipare soltanto pochi iniziati, sotto il vincolo del silenzio.

Tali misteri dovevano consistere in una viva rappresentazione delle gioie dell'Eliso e degli orrori del Tartaro, e coloro che vi partecipavano dovevano trarne l'impressione di una purificazione dell'anima e di una riconciliazione con la divinità.

I principali misteri erano:

a) i *misteri orfici* (cosiddetti dall'eroe mitico Orfeo, a cui si attribuivano), in cui si adorava Dioniso Zagrèus, divinità mezza greca e mezza barbara, la cui origine è da ricercarsi, secondo alcuni nella Frigia, secondo altri nella Tracia.

Figlio di Zeus e di Kore (o Persèfone), sarebbe stato destinato al dominio del mondo; ma i Titani, eccitati da Era, lo avrebbero divorato. Zeus, adirato, avrebbe fulminato i Titani, e, inghiottito il cuore di Dioniso, lo avrebbe dato nuovamente alla luce.

Tutto questo appariva alle menti degli iniziati come simbolo dell'eterno rinascere delle cose, del perpetuarsi della vita, della lotta tra il bene ed il male.

Gli Orfici avevano anch'essi cerimonie e pratiche speciali, come ad es. il banchetto sacro, in cui gli iniziati si cibavano della carne cruda di un toro, a ricordo della morte di Zagrèus.

b) i *misteri Eleusini* (cosiddetti dalla borgata di Eleusi, presso Atene, dove avevano luogo), in onore di Demetra e di sua figlia Kore (o Persefone), alle quali si aggiungeva anche Iacchos, il misterioso dio dell'Averno, creduto figlio di Demetra o di Kore.

Si celebravano due solennità, i *Piccoli misteri* in febbraio, e i *Grandi misteri* in settembre.

I Piccoli misteri, che si svolgevano sulla collina di Agra, vicino all'Ilisso, in cui aveva luogo l'iniziazione, consistevano in insegnamenti verbali (formule sacramentali, recitazione di leggende sacre, ecc.), che preparavano a comprendere i Grandi misteri successivi.

I Grandi misteri duravano nove giorni consecutivi, e consistevano in una processione notturna degli iniziati al lume delle fiaccole, simboleggiante le corse di Demetra in traccia di Kore; ed in una seconda processione molto più solenne, che muoveva luogo la via sacra da Atene ad Eleusi, portando il simulacro di Iacchos, il che costituiva uno spettacolo attraente per il pubblico.

Aveva quindi luogo la rappresentazione di una specie di dramma sacro, nel quale si assisteva, tra canti ed esecuzioni musicali, al mito di Persefone, rapita da Ades e rintracciata dopo lunghe peregrinazioni dalla madre.

Le feste religiose. — Degne di menzione sono anche

le feste religiose, particolarmente quelle di Atene, che erano:

a) le *Panatenèe,* che si celebravano ogni anno nel mese di luglio (solstizio d'estate), e con maggior solennità ogni 5 anni.

Esse erano state istituite fin dalla più remota antichità in onore di Atena, e ristabilite da Teseo a ricordo della riunione dei borghi dell'Attica sotto la preminenza di Atene.

Consistevano in una solenne processione, a cui interveniva tutto il popolo coi magistrati, la quale recava alla statua di Atena nel Partenone il sacro peplo della dea, ricamato per tale occasione dalle fanciulle delle prime famiglie di Atene.

Facevano parte del corteo anche i rapsodi, che recitavano i poemi d'Omero, e danzatori armati che con finti assalti rappresentavano la pugna di Atena contro i Titani.

b) le *Dionisiache,* che si celebravano ogni anno nel marzo (*Grandi Dionisiache*) e nel dicembre (*Piccole Dionisiache,* o *Dionisiache rurali*).

Consistevano in una solenne processione, che raffigurava il trionfo di Dioniso, accompagnato dal suo seguito di Satiri (tra cui il vecchio Sileno sul dorso di un asino), di Menadi agitanti fiaccole e tirsi, di persone di ambo i sessi simulanti l'ebbrezza od ebbri realmente, che invocavano il dio col solenne grido di *Evoé,* al suono di strumenti musicali.

In mezzo a costoro si avanzavano in bell'ordine i diversi cori inviati dalle tribù, e una schiera di fanciulle portanti sul capo i simboli misteriosi del dio, rinchiusi entro panieri.

Nel periodo delle Grandi Dionisiache avevano pure

luogo i concorsi drammatici, a cui diversi autori presentavano le loro opere.

CONDIZIONI ECONOMICHE. — Mentre nel periodo omerico, e fino all'epoca della grandi colonizzazioni, la Grecia era rimasta un paese essenzialmente agricolo, dopo tale epoca essa **comincia a praticare su larga scala l'industria e il commercio.**

La causa di tale trasformazione economica fu appunto il *vasto movimento coloniale,* perchè i coloni, una volta arrivati nelle nuove terre, sentirono il bisogno di quei prodotti agricoli (olio, vino, ecc.) e industriali (stoffe, vasi, ecc.), che essi erano abituati ad usare in patria.

L'olio, indispensabile ad ogni Greco, non si poteva allora trovare in nessun luogo; e soltanto in quel tempo la cultura dell'ulivo fu importata in Italia e in Sicilia.

L'**industria,** pur mantenendo ancora la sua struttura artigiana, si ridesta in molte città greche, specialmente in quelle regioni provviste di risorse minerarie sufficienti anche ad un'abbondante esportazione.

Soprattutto la *Ionia* sente le nuove necessità industriali: Mileto diviene famosa per l'industria tessile (le « lane milesie », per la bellezza della colorazione, vengono ricercate in tutto il Mediterraneo); Chio e Samo per l'industria metallurgica e per la ceramica, ecc.

Anche la *Grecia continentale* partecipa al risveglio generale: Atene acquista speciale rinomanza per la ceramica e per la fabbricazione degli oggetti più vari (mobili, bronzi, armi, profumi, oggetti d'oro e d'argento, ecc.); Corinto per la lavorazione del bronzo e per le costruzioni navali; Megara per l'industria tessile; Sicione per i cuoi lavorati, e via dicendo.

Vengono sfruttate anche le non molte miniere, come quelle d'argento e di piombo del monte Laurio, quelle di marmo del monte Pentelico, quelle di rame in Eubea, di ferro in Laconia e altrove, di oro nella Tracia, ecc.

Il **commercio,** che aveva il compito di trasportare nelle colonie i prodotti della madre-patria, acquista anch'esso un grande sviluppo.

Si tratta di un commercio prevalentemente *marittimo,* perchè tutte le maggiori città e colonie greche si affacciano al mare.

Fino al secolo VIII questo commercio era stato quasi monopolio dei Fenici; ma tra il VII e il VI secolo i Greci, dando sempre maggiore impulso alla loro flotta mercantile, riescono a sostituirsi ai Fenici, che erano gente di dubbia fede, venale e rapace.

La marina mercantile, nel corso del VII secolo, sostituisce alla vecchia nave a 50 remi (la « pentecontère ») la *nave a vela,* che, eliminando i rematori, permetteva una minore spesa e un maggior spazio per le merci.

Le navi da guerra, invece, continuano a far uso di remi, per essere più pronte a manovrare secondo le necessità della battaglia.

Gli scambi non si fanno più in natura, ma in *monete coniate,* cioè garantite nel peso e nella lega dal conio dello Stato.

Tra il VII e il VI secolo ogni città ed ogni colonia ebbe la sua moneta; ma — come vedremo (p. 274) — il predominio commerciale di Atene nel secolo V renderà poi di uso comune in tutto l'Egeo la moneta ateniese.

Tutta questa trasformazione economica ha — come si è accennato (p. 153 sg.) — *le sue profonde ripercussioni sulla società e sulla politica greca.*

L'antica *nobiltà terriera,* di fronte ai rapidi e grossi

guadagni degli artigiani e dei commercianti, va sempre più perdendo la sua influenza sulla vita politica.

I *piccoli proprietari,* di fronte all'importazione dei cereali dall'estero, vedono peggiorare le loro condizioni: perciò parte di essi si ingolfano nei debiti, portando a gravissime agitazioni politiche; parte lasciano i campi per impiegarsi nella città; parte, infine, emigrano all'estero, abbandonando il suolo della patria.

Gli *artigiani* e i *mercanti,* invece, che si potrebbero definire i « nuovi ricchi », acquistano sempre più importanza politica e sociale, e, quindi, reclamano l'abolizione di ogni privilego di casta e di censo, e la proclamazione dei diritti per tutti i cittadini.

COSTUMI. — I costumi mantengono ancora il loro carattere di *semplicità;* ma la famiglia, sia per l'interesse che gli uomini portano alla vita pubblica, sia per l'accresciuta attività industriale e commerciale, non ha più vincoli così stretti come per il periodo omerico.

Anche la donna, ridotta ormai a vivere una vita del tutto estranea a quella del marito, non occupa più, come nella società micenea, una posizione pari a quella di lui, ma scende a una condizione inferiore, riducendosi ad essere una soprintendente delle ancelle domestiche.

I concetti morali vanno invece gradatamente evolvendosi: alla vendetta del sangue si sostituisce la punizione fissata dalle leggi; in guerra si dimostrano sentimenti di maggiore umanità, concedendo al nemico la tregua per il seppellimento dei caduti; si comincia ad affermare il concetto che la giustizia regola il corso delle azioni umane, e via dicendo.

SCIENZA E FILOSOFIA. — La scienza e la filo-

sofia incominciano ad avere i primi cultori, particolarmente presso i Greci dell'Asia Minore e della Magna Grecia.

Nella **scienza** sono da ricordare *Talète* di Mileto (sec. VI), *Pitàgora* di Samo (sec. VI), e in genere i Pitagorici, che coltivarono l'astronomia e la matematica; *Ecatèo* di Mileto (sec. VI), che scrisse la prima opera di geografia, ecc.

Nella **filosofia** sono da ricordare *Talète* di Mileto (v. sopra), fondatore della Scuola ionica, il quale si può considerare il primo vero filosofo, perchè ricercò il principio delle cose e il fine dell'esistenza, sostenendo che tale principio è l'« acqua »; *Anassimandro,* anch'egli di Mileto (sec. VI), appartenente alla Scuola ionica, il quale sostenne che il principio delle cose è l'« infinito » (*àpeiron*), cioè la materia indeterminata; *Anassimène,* pure di Mileto (sec. VI), appartenente alla stessa scuola, il quale sostenne che il principio delle cose è l'« aria »; *Pitàgora* di Samo (v. sopra), fondatore della scuola pitagorica o italica, che ebbe la sua sede a Crotone (Magna Grecia), il quale sostenne che il principio delle cose non è un elemento materiale, ma il « numero », perchè tutta la realtà è armonia e ordine matematico; *Senòfane* di Colofone (sec. V), fondatore della Scuola eleatica, che ebbe la sua sede ad Elea (Magna Grecia), il quale, opponendosi al grossolano politeismo antropomorfico della religione popolare, proclamò per primo la dottrina di un Dio unico, sebbene identificato col mondo (panteismo).

LETTERATURA. — La letteratura, dopo Omero, trova parecchi cultori, particolarmente presso i Greci dell'Asia Minore.

Poesia. — Nella poesia fiorirono soprattutto l'*epica* e la *lirica* (che si distinse in elegiaca, giambica, monodica e corale).

La *lirica elegiaca,* cioè scritta in distico elegiaco, non aveva carattere mesto e luttuoso, ma generalmente gnomico e didascalico (esortazioni, canti di guerra, ecc.).

La *lirica giambica,* cioè scritta in metro giambico, aveva carattere satirico.

La *lirica monodica,* cioè cantata dal poeta per proprio conto, accompagnandosi con la lira, aveva carattere vario (vino, amore, ecc.).

La *lirica corale,* cioè cantata da cori, in occasione di grandi feste nazionali o religiose, ha anch'essa carattere vario, dando luogo a diversi tipi di composizione (*peani* in onore di Apollo, *ditirambi* in onore di Diòniso, *imenei* ed *epitalami* per nozze, *treni* ed *epicedi* per funerali, *epinici* in onore dei vincitori dei giuochi nazionali, ecc.).

Tra i **poeti epici** sono da ricordare i *poeti ciclici,* che, sull'esempio di Omero, presero ad elaborare i diversi cicli delle leggende antiche, ma mantenendosi molto inferiori al loro modello; e soprattutto *Esiodo* (sec. VII), nato ad Ascra in Beozia, il quale scrisse un poema epico-didascalico, « Le opere e i giorni », in cui diede savi precetti per il lavoro e la vita dei campi; e un poemetto epico-mitologico, « La teogonia », in cui celebrò le leggende relative alla nascita degli dèi e all'origine del mondo.

Tra i **poeti elegiaci** sono da ricordare *Callìno* di Efeso (sec. VII), che espresse forti sentimenti patriottici e guerreschi; *Tirtèo* di Atene o di Sparta (sec. VII), che — come sappiamo (p. 176) — mirò a destare l'ardore guerresco degli Spartani durante la seconda guerra messenica; *Mimnermo* di Colofone (sec. VII), che, a differenza degli altri poeti elegiaci, espresse molli sentimenti di amore e la sua melanconia per la giovinezza che fugge; *Solone*

di Atene (sec. VI), il sapiente riformatore della costituzione della città, e *Teògnide* di Mègara (sec. VI), che scrissero elegie di carattere politico; *Focilide di Mileto* (sec. VI) e *Senòfane* di Colofone (sec. V), che scrissero elegie di carattere gnomico e sentenzioso.

Tra i **poeti giambici** sono da ricordare *Archìloco* di Paro (sec. VII), che perseguitò con giambi feroci le persone che gli avevano fatto del male; *Simònide* di Samo (sec. VII), noto per una satira contro le donne; *Ipponatte* di Efeso (sec. VI), che perseguitò anch'egli con giambi feroci, ma più volgari, coloro che lo avevano beffato per la sua goffa figura.

Tra i **poeti monodici** sono da ricordare *Alceo* di Mitilene (sec. VII-VI), che cantò le lotte civili contro i tiranni e il vino che inebbria; *Saffo* di Mitilene (sec. VII-VI), la poetessa più famosa di tutta l'antichità, che sfogò in versi appassionati la sua anima innamorata e il suo delicato senso della natura; *Anacreonte* di Teo (sec. VI), che cantò soprattutto il vino e l'amore.

Tra i **poeti corali** sono da ricordare *Terpandro* di Lesbo (sec. VII), che fondò una scuola corale a Sparta; *Alcmane* di Sardi (sec. VII), che studiò alla scuola di Terprando, componendo dei cori per le giovinette spartane; *Arione* di Metimna (sec. VII), che diede forma letteraria ai canti in onore di Diòniso (ditirambi); *Stesìcoro* di Imera (sec. VII-VI), il primo poeta delle colonie greche d'Occidente.

Prosa. — Nella prosa, che è appena ai suoi inizi, troviamo i cosiddetti **logògrafi** (da *lògos,* racconto; e *gràfo,* scrivo), che si occupano in genere di tradizioni locali.

Tra essi sono da ricordare *Cadmo di Mileto* (sec. VI),

il logografo più antico; ed *Ecatèo di Mileto* (sec. VI), che si può considerare il precursore di Erodoto.

Degno di menzione è anche **Esopo** (sec. VI), il povero gobbo della Frigia, che castigò con favole argute i vizi e le debolezze degli uomini.

Poesia drammatica. — Tra tutti i generi poetici ebbe grande importanza presso i Greci la poesia drammatica, che si riteneva contribuisse all'educazione del popolo.

La tragedia greca nacque dal **culto di Diòniso,** celebrato nelle campagne dopo la vendemmia. In tale occasione aveva luogo una *processione,* nella quale, sopra un carro a forma di barca, si portava in giro il dio Dioniso, che proveniva dal mare, seguito da una folla che si truccava da sàtiri (detti « tròigoi », o capri, donde il nome di tragedia).

La processione si chiudeva con un sacrificio e con un canto in onore del dio (*ditirambo*), in cui un capocoro (*corifèo*) raccontava qualche episodio del mito di Dioniso, mentre il seguito (*coro*) faceva eco in modo alterno.

Ma il vero padre della tragedia fu **Tespi** di Icaria, che aggiunse al corifeo, troppo strettamente vincolato al coro, un *primo attore,* dotato di maschera, che rispondeva alle domande del coro; e che sostituì al mito di Dioniso altre leggende mitologiche di carattere profano.

Più tardi *Eschilo* aggiunse un secondo attore, e *Sofocle* un terzo attore, in modo da permettere all'azione drammatica il suo più ampio sviluppo.

Teatro. — Il teatro, nei primi tempi, non aveva carattere stabile: la tradizione narra che Tespi portasse

in giro la sua compagnia sopra un carro appositamente arredato.

Verso il 500 a. C. Atene costruì un modesto teatro di legno, ma, essendo questo crollato, Pericle lo sostituì con una nuova costruzione.

Nel 330 a. C. fu inaugurato il primo teatro in pietra, il *Teatro di Dioniso,* scavato sui fianchi dell'Acropoli, che poteva contenere circa 15.000 spettatori.

Il teatro antico aveva forma semicircolare e si componeva di tre parti:

a) la *scena,* cioè il palcoscenico, dove recitavano gli attori;

b) l'*orchestra,* cioè la parte centrale, dove stava il coro, che accompagnava con canti e danze l'azione scenica;

c) il *teatro* vero e proprio, cioè le gradinate, dove sedevano gli spettatori.

Il teatro si costruiva solitamente sui pendii dei colli, perchè potessero essere meglio disposte le gradinate per gli spettatori. Quello di Dioniso, in Atene, costruito sui pendii dell'Acropoli, poteva contenere 30.000 spettatori.

Gli attori si coprivano il volto con una *maschera,* che aveva diverso atteggiamento secondo che si trattava di rappresentare episodi tragici o comici; gli attori tragici, inoltre, portavano alti calzari, detti *coturni,* che ne accrescevano la statura, mentre gli attori comici portavano una calzatura bassa, detta *socco.*

Le rappresentazioni, poichè la poesia drammatica aveva avuto origine dal culto di Dioniso, si tenevano solo nelle feste di questo dio, e particolarmente nelle *Grandi Dionisiache* (marzo) per la tragedia, e nelle *Lenèe* (gennaio) per la commedia.

L'allestimento di uno spettacolo teatrale era, almeno in Atene, di pertinenza dello Stato.

Lo Stato bandiva pubblici concorsi, allo scopo di scegliere i lavori migliori: ogni concorrente doveva presentare quattro drammi (*tetralogia*) all'arconte epònimo, e, terminata la rappresentazione, una commissione di giudici, scelti a sorte dal popolo, assegnava il premio al vincitore (generalmente un tripode di bronzo).

Le spese necessarie per mettere in scena i drammi erano suddivise fra lo Stato, che pagava il poeta, gli attori e provvedeva al premio; e qualche ricco cittadino (*corègo*), che era obbligato alle spese del coro, obbligo al quale non poteva in alcun modo sottrarsi.

Lo Stato ateniese, infine, all'epoca di Pericle, istituì una indennità teatrale, il cosiddetto *theorikòn* (2 oboli) (p. 235), per permettere anche ai poveri di frequentare gratuitamente il teatro.

ARTI. — Le arti, dopo la parentesi del cosiddetto « Medioevo ellenico », riprendono il loro cammino ascensionale.

Architettura. — L'architettura, che nel periodo miceneo aveva avuto come scopo principale la costruzione del palazzo o della tomba reale, ora, dopo la scomparsa del palazzo reale, che era stato nel tempo stesso la dimora del sovrano e del dio protettore del popolo, si propone la costruzione del **tempio,** cioè della casa della divinità.

Il tempio, che ricorda infatti il *mègaron* dei palazzi micenei, si compone di due parti principali: il *pròpao,* o atrio; il *naòs,* o cella piuttosto ristretta, in cui sta il simulacro del dio.

Dietro il naòs vi era talora l'*opistodòmo,* o atrio posteriore.

Il tempio greco, a differenza di quello cristiano, non è — come è noto (p. 192) — il luogo di raccolta dei fedeli, ma soltanto la dimora del dio, e, quindi, non ha nulla nel suo interno che ricordi la vastità delle chiese cristiane.

Il sacrificio in onore della divinità, alla quale il tempio è dedicato, si fa all'aperto, sull'ara che sorge davanti all'atrio, mentre la folla assiste all'intorno.

Il tempio, a seconda della disposizione delle colonne, poteva essere *in antis* (due colonne sul prospetto, fra le testate dei muri laterali), *pròstilo* (con una o più file di colonne sul prospetto), *amfipròstilo* (con una o più file di colonne sul prospetto e nella parte posteriore), *perìptero* (con una o più file di colonne lungo i quattro lati).

Esso infine, a seconda della forma delle colonne, poteva essere di ordine *dorico* (il più antico) o *ionico,* mentre l'ordine *corinzio* è di origine più tarda:

a) il *tempio di ordine dorico* (cosiddetto perchè creato e diffuso dalla stirpe dorica) ha colonne semplici ed austere, che constano del *fusto* e del *capitello,* ma sono prive di *base,* perchè poggiano direttamente sopra un piano, detto *stilòbate.*

Il fusto è solcato longitudinalmente da scanalature poco profonde, che s'incontrano a spigolo acuto; presenta un leggero rigonfiamento (o *èntasis*) a metà; ed è rastremato in alto.

Il capitello, severo e disadorno, si compone di tre parti: *collarino* (o fascetta che separa il fusto dal capitello), *echìno* (o cuscinetto rotondo), e *àbaco* (o pietra quadrata sporgente sull'echino).

b) il *tempio di ordine ionico* (cosiddetto perchè crea-

to e diffuso dalla stirpe ionica) ha colonne più slanciate ed eleganti, che constano del *fusto,* del *capitello* e della *base.*

Il fusto è solcato longitudinalmente da scanalature profonde, che s'incontrano ad angoli smussati.

Il capitello, molto decorativo, si compone di tre parti: il *collarino* (che porta scolpito delle foglie), l'*echìno* (che è adorno di ovuli), e l'*àbaco* (che è dotato di due volute, le quali formano la caratteristica più spiccata dello stile ionico).

Sopra le colonne correva la *trabeazione,* formata dall'*architrave,* dal *fregio* e dalla *cornice.*

L'architrave è una grande fascia, che poggia immediatamente sulle colonne.

Il fregio, nell'ordine dorico, presenta alternatamente riquadri a tre solchi (o *triglìfi*) e riquadri ornati di bassorilievi (o *mètope*); mentre nell'ordine ionico presenta una sola fascia, liscia o decorata con un bassorilievo continuato.

La cornice, nell'ordine dorico, è liscia; nell'ordine ionico è ornata di foglie e di ovuli.

Sulla cornice si ergeva il *frontone* a triangolo (che i Greci chiamavano *aetòs,* perchè rassomigliante ad un'aquila dalle ali aperte); l'interno del frontone, detto *tìmpano,* era anch'esso adorno di bassorilievi.

I templi più antichi sono il *Tempio di Hera,* in Olimpia (sec. VII), di cui rimangono ancora alcune colonne; la *Basilica di Posidonia* (sec. VI), tempio periptero, il più perfetto dei templi greci di questo periodo; il *Tempio di Artemide in Efeso,* ecc.

Scultura. — La scultura, non priva di austera grandiosità, è ancora *piuttosto dura e impacciata.*

Essa presenta già i temi che saranno fondamentali in tutta la scultura posteriore, cioè la *figura maschile ignuda,* come nella serie dei « kùroi » (giovani), statue votive

raffiguranti il dio o il dedicante; o la *figura femminile vestita,* come nella serie delle « korai » (fanciulle), statue votive raffiguranti le dedicanti nei loro abbigliamenti di gala.

Pittura. — La pittura ci è nota soltanto attraverso la *pittura vascolare,* particolarmente quella attica, che riproduce episodi del mito o scene della vita umana, con vivo senso della realtà.

Il capolavoro è il cosiddetto *Cratere François* (Museo archeologico, Firenze), che rappresenta su cinque zone la leggenda di Achille, e in parte quella di Teseo e di Efesto.

fino al Mediterraneo, assoggettando anche la Fenicia (538); suo figlio Cambise aveva conquistato l'Egitto (525); Dario, l'organizzatore del vastissimo impero, aveva intrapreso una spedizione contro gli Sciti (512-506), che occupavano le rive settentrionali del Mar Nero (dove gli interessi commerciali dei Greci erano intensi), e, per quanto la spedizione non avesse avuto successo, era riuscito a conquistare la Tracia, ad affermare la sua egemonia sulla Macedonia, e a rendere tributarie la maggior parte delle isole dell'Egeo.

La Grecia sentiva perciò il pericolo di essere accerchiata, e sostenne con decisione una guerra che aveva per fine la sua indipendenza e la sua stessa esistenza.

LA RIVOLTA DELLE COLONIE GRECHE DELLA IONIA. — Lo stato di cose, che si è sopra accennato, provocò nel 499 la **rivolta di Aristàgora,** tiranno di Mileto (e perciò vassallo della Persia), il quale traendo profitto dal fatto che Dario era impegnato nella non facile spedizione contro gli Sciti, riuscì a sollevare gran parte delle città greche della Ionia contro il dominio persiano.

Sembra che Aristagora avesse promesso a Dario di conquistare l'isola di Nasso, una delle poche isole dell'Egeo che era rimasta indipendente dal regno di Persia; ma, non essendo riuscito nella impresa, avrebbe sperato di salvarsi col porsi a capo della sollevazione ionica.

Aristagora si illudeva forse di ottenere aiuti dalla Grecia continentale, e a tale scopo si recò personalmente in Grecia; ma *Sparta,* forse sgomenta di una spedizione in regioni lontane, troppo in contrasto con l'indirizzo della sua politica, non accolse l'invito; *Atene,* anch'essa

poco propensa ad accogliere le sue richieste, inviò una piccola flotta di 20 navi; *Eretria* (città dell'Eubea) inviò 5 navi.

I collegati, traendo profitto dalla sorpresa dei Persiani, riuscirono a porre l'assedio a *Sardi,* capitale della fiorentissima satrapia della Lidia, che fu data in gran parte alle fiamme; ma non riuscirono a cacciare il presidio persiano dall'acropoli, cosicchè, quando giunsero ingenti rinforzi persiani, furono obbligati a togliere l'assedio e a far ritorno alle loro basi (498).

Aristagora, di fronte al peggiorare della situazione, si recò in Tracia per arruolare delle milizie mercenarie, ma, combattendo contro alcune tribù barbare di quella regione, vi trovò la morte (496).

I collegati resistettero ancora per due anni; ma infine, presi tra l'esercito persiano e la flotta fenicia che bloccava tutti i porti della Ionia, furono pienamente battuti (494).

Mileto, centro della rivolta, fu espugnata e distrutta, e i suoi abitanti trucidati o venduti schiavi.

In tal modo tutte le colonie greche dell'Asia Minore, e le isole dell'Egeo che si erano ribellate, ritornarono sotto il dominio persiano.

LA PRIMA GUERRA PERSIANA (492-490).

Ma Dario, che, forse fin da quando aveva intrapreso la spedizione contro gli Sciti, aveva meditato un'impresa contro la Grecia, pensò di prendere a pretesto l'aiuto che Atene ed Eretria avevano portato alle città greche dell'Asia Minore per mettere in pratica il suo antico disegno.

Egli era stimolato all'impresa anche da *Ippia,* l'ex tiranno di Atene, che — come sappiamo (p. 189) — si

era rifugiato presso il re di Persia e voleva vendicarsi di essere stato cacciato dalla sua città.

Prima spedizione di Dario (492). — Nel 492 Dario organizzò una *prima spedizione,* per terra e per mare, per riaffermare il proprio dominio sulla **Tracia** e sulla **Macedonia** (in modo da preparare la strada ad una successiva e più numerosa spedizione contro la Grecia), affidando il comando di essa al proprio genero **Mardonio.**

Ma l'una e l'altra spedizione fallirono, perchè l'esercito terrestre ebbe a subire in Tracia gravissime perdite da parte dei *Brigi,* popolazione barbarica di quella regione; mentre la flotta, sorpresa durante il viaggio di ritorno da una terribile tempesta mentre doppiava il territorio del Monte Athos (nella penisola Calcidica), rimaneva quasi interamente distrutta.

Erodoto rappresenta questa prima spedizione di Mardonio come un primo tentativo, fallito, di invadere la Grecia per via di terra; ma il Beloch (*Griech. Gesch.,* III, 2, § 34) dimostrò che il naufragio della flotta avvenne durante il viaggio di ritorno, e che quindi il compito di essa era soltanto quello di ottenere la sottomissione della Tracia e della Macedonia per la successiva e più numerosa spedizione di Dario.

Seconda spedizione di Dario (490). — Nel 490 Dario, dopo aver inviato vanamente i suo araldi in Grecia per domandare « la terra e l'acqua » come segno di sottomissione, organizzò una *seconda e più grande spedizione,* questa volta soltanto marittima, contro la Grecia, affidandone il comando ai satrapi **Dati** e **Artaferne.**

Egli era sempre stimolato all'impresa da Ippia, che questa volta, essendo pratico dei luoghi, fece parte della spedizione.

Molte città greche accolsero l'intimazione degli araldi persiani; ma gli Ateniesi, per tutta risposta, li precipitarono in un baratro e gli Spartani in un pozzo, dicendo loro che si prendessero lì dentro la terra e l'acqua che domandavano.

La spedizione avrebbe dovuto sottomettere le isole dell'Egeo, e poi, servendosi dell'Eubea, come di ponte di passaggio, puntare direttamente su Atene.

Una grande flotta, composta di circa 600 navi (delle quali un centinaio da guerra e le rimanenti da trasporto), occupò l'**isola di Nasso,** che, trovandosi in mezzo alle Cicladi, avrebbe servito come base navale; poi raggiunse l'**isola di Eubea,** dove, dopo un brevissimo assedio, fu espugnata e distrutta la città di *Eretria;* e infine, per consiglio di Ippia, approdò a *Maratona,* sulla costa orientale dell'Attica, a circa 40 chilometri da Atene (490).

La battaglia di Maratona. — Gli Ateniesi, che disponevano di soli 10.000 uomini, mandarono a chiedere aiuti ad altre città della Grecia; ma Sparta rispose che, secondo certi riti patrii, l'esercito non avrebbe potuto muoversi prima del plenilunio (cioè prima di sette giorni); e soltanto Platea, piccola città della Beozia, inviò 1000 uomini.

Fu loro fortuna che, in questi difficili frangenti, gli Ateniesi avessero fra gli strateghi un uomo di rara perizia militare, **Milziade,** il quale era stato fino a poco tempo prima tiranno del Chersoneso tracico, dove i suoi avi avevano condotto al tempo di Pisistrato una colonia ateniese (p. 188), e che, avendo aiutato la ribellione ionica, era stato costretto a fuggire, in modo che conosceva molto bene i metodi di combattimento persiani.

Egli convinse il polemarco Callimaco e gli altri colleghi a non rinchiudersi in città (dove il partito di Ippia

avrebbe potuto ordire qualche tradimento), ma a trasportare l'esercito a **Maratona**, in attesa degli aiuti spartani.

Egli rimase circa due settimane in questa posizione, finchè Dati, avendo avuto notizia del prossimo arrivo dell'esercito spartano, dispose le sue forze all'attacco; ma Milziade, intuendo l'intenzione dell'avversario, condusse tosto il suo esercito al contrattacco, disponendolo in modo che avesse poco numeroso il centro e molto forti le ali.

Erodoto narra che Milziade propose ai colleghi di attaccare *senza indugio* i Persiani; ma sebbene ne avesse ottenuta l'approvazione, non attaccò se non parecchi giorni più tardi, rinunziando a servirsi dei rinforzi spartani.

Il Giannelli (*Trattato di storia greca*, p. 253 sg.) dimostrò che tanto Dati quanto Milziade cercarono di *indugiare il più possibile*: il primo nella speranza che torbidi politici in Atene e difficoltà di vettovagliamento costringessero Milziade ad abbandonare le forti posizioni che occupava a Maratona; il secondo per aspettare l'arrivo dell'esercito spartano; ma quando Dati ebbe notizia del prossimo arrivo di questo, decise di passare all'attacco.

Quando gli Ateniesi e i Plateesi furono a non troppa distanza dai Persiani, superarono di corsa l'intervallo che li divideva da essi, evitando con la sorpresa i dardi dei pericolosi arcieri nemici; e sebbene la loro linea fosse rotta al centro, le ali si portarono innanzi vittoriose, circondando in parte il nemico e in parte costringendolo a salvarsi sulle navi (10 settembre 490).

I Persiani lasciarono sul campo 6000 cadaveri, mentre solo 192 furono i morti ateniesi.

Parteciparono alla battaglia parecchi illustri ateniesi, che ritroveremo fra poco, come Temistocle, Aristide e il poeta Eschilo; e vi trovarono la morte tra i Persiani l'esule Ippia, tra gli Ateniesi il polemarco Callimaco.

Si narra che un soldato ateniese, volendo dare subito ai concittadini l'annuncio della vittoria, percorse di gran corsa i 40 km. che separavano il luogo della battaglia da Atene; ma, giunto nella città sfinito ed affranto, morì sulla pubblica piazza, avendo soltanto potuto alzare il braccio in segno di vittoria.

Ciò spiega perchè anche oggi chiamiamo *maratona* una gara di corsa su un percorso di 40 chilometri.

La flotta persiana, raccolti i fuggiaschi, puntò allora immediatamente su Atene, girando il *promontorio Sunio,* nel quale terminava l'Attica, con l'intento di trovare la città indifesa; ma Milziade prevenne la mossa, e, con una marcia memorabile, ricondusse rapidamente l'esercito nella capitale, in modo che il nemico, giunto di fronte al Falèro, comprese che lo sbarco era impossibile e fece vela verso l'Asia.

La battaglia di Maratona, che fece favoleggiare i posteri di interventi divini e di infinite schiere nemiche volte in fuga, non fu, come fatto d'arme, una vera e grande battaglia; ma ebbe una grande importanza, perchè per la prima volta i Greci, e particolarmente Atene, mostrarono di saper difendere la loro civiltà contro le forze del più grande impero contemporaneo. La fama dell'invincibilità persiana incominciò a scemare.

Milziade, dopo la vittoria di Maratona, persuase i suoi concittadini a trarre il massimo profitto dal successo conseguito per liberare le Cicladi dalla signoria persiana, e, in tal modo, chiudere la via dell'Egeo a una nuova invasione dell'Attica.

Egli stesso fu designato comandante dell'impresa, ma, avendo assalito l'isola di Paro, fu respinto con sensibili perdite e riportò una grave ferita.

Quando ritornò in patria, fu accusato di aver tradita la pubblica fiducia, e venne condannato a una multa di 50 talenti; ma, non potendola pagare, fu rinchiuso in prigione.

Morì in prigione, per la ferita che si era volta in cancrena, nel 489.

ATENE TRA LA PRIMA E LA SECONDA GUERRA PERSIANA. — Tra la prima e la seconda guerra persiana, Atene, che non si faceva alcuna illusione che la vittoria fosse definitiva, badò a prendere provvedimenti per una nuova prova.

I più autorevoli cittadini di questo periodo furono **Aristide,** che apparteneva al partito aristocratico, cioè a quel partito che traeva la propria ricchezza dalla proprietà fondiaria; e **Temistocle** (discendente da mediocre famiglia, ma intelligentissimo), che apparteneva al partito democratico, cioè a quel partito che traeva la propria ricchezza dall'industria e dal commercio.

Aristide, che per la sua probità era soprannominato *il Giusto,* preferiva una *politica di difesa dell'Attica,* e avversava ogni disegno che tendesse di fare di Atene un grande Stato marittimo, tanto più che l'aumento della flotta avrebbe portato ad un più ampio arruolamento dei teti, e, quindi, alla necessità di concedere ad essi più ampi diritti politici.

Temistocle chiedeva invece una *grande politica navale,* sia come mezzo di difesa contro il pericolo persiano, sia come eventuale strumento di dominio e di espansione.

In questo duello politico tra Aristide e Temistocle, in cui si decisero veramente le sorti della Grecia, **finì per prevalere Temistocle**, e perciò fu stabilito:

a) che il reddito delle miniere d'argento del monte Laurio, che spettava allo Stato, fosse destinato alla costruzione di una grande flotta di circa 200 triremi.

b) che il porto del Falero fosse sostituito da un nuovo grande porto al Pireo, che offriva maggiori possibilità di difesa.

Aristide, per quanto godesse molta reputazione per il suo spirito di onestà e di giustizia, avendo tentato opporsi alla politica di Temistocle, fu colpito dall'ostracismo (483).

LA SECONDA GUERRA PERSIANA (480-478). — Dario, dopo la disfatta di Maratona, aveva deciso di preparare immediatamente una nuova e più grande spedizione contro la Grecia, per difendere il prestigio delle armi persiane; ma era stato impedito da una ribellione dell'Egitto, e, mentre si accingeva a muovere contro questo paese, era morto nel 485.

La spedizione di Serse. — Il figlio **Serse,** uomo mediocre e fatuo, volle riprendere il disegno del padre, ma, ammaestrato dalla dura esperienza paterna, preparò la spedizione con maggiore abbondanza di mezzi.

Egli ritornò al *primo progetto di Dario*: un grande esercito avrebbe dovuto raggiungere per via di terra la Grecia, mentre una numerosa flotta avrebbe provvisto via via al suo rifornimento.

Erodoto parla di 5 milioni di uomini e di migliaia di navi, ma, anche facendo le debite riduzioni (basti dire che un tale esercito non avrebbe potuto trovare il necessario per nutrirsi), l'impresa dovette essere fatta con forze ingenti.

I moderni propendono per un esercito di circa 300 mila uomini e per una flotta di circa 1200 navi (delle quali circa 200 da guerra e le rimanenti da trasporto).

Furono costruiti *due ponti di barche sull'Ellesponto,* per il passaggio dell'esercito e delle bestie da soma; fu tagliato l'istmo che univa il *monte Athos alla penisola Calcidica,* affinchè le navi, girandovi attorno, non corressero il pericolo, come già quelle di Mardonio, di naufragare (donde l'espressione: « Serse camminò per mare

e navigò per terra »), ma è dubbio se la gigantesca impresa fu portata a compimento; si stabilirono lungo le coste della Grecia e della Macedonia presidî e depositi di viveri.

Ma, poco prima dell'inizio della guerra, i Greci, dietro invito di Sparta e di Atene, avevano convocato un **Congresso panellenico sull'Istmo di Corinto,** a cui avevano partecipato quasi tutti gli Stati greci; e avevano deliberato di affidare a Sparta, considerata allora lo Stato più forte del tempo perchè a capo della potente Lega peloponnesiaca, il comando supremo delle operazioni, non solo per terra, ma anche per mare.

I Tessali, i Tebani, i Beoti aderirono in un primo tempo alla lega; ma poi, appena i Persiani si avvicinarono alle loro terre, si affrettarono a ritirarsene.

Il Congresso proclamò anche una tregua per le lotte dei partiti, per cui vennero chiamati in patria gli esuli per motivi politici, fra i quali Aristide.

Nel 480 l'esercito di Serse, sotto il comando di **Mardonio**, l'antico generale di Dario, passò l'Ellesponto, entrò nella **Tracia** e proseguì per la **Macedonia**, sempre fiancheggiato dalla flotta che portava viveri ed armi. Lo stesso re Serse volle essere presente alla memorabile impresa.

Lo scontro alle Termòpili. — I Greci, abbandonata l'idea di difendere il passo di Tempe, che custodiva il transito tra la Macedonia e la Tessaglia, perchè dubitavano del contegno dei Tessali alle loro spalle, decisero di sbarrare la via ai nemici al passo delle **Termopili** (cioè « porte calde », perchè nella località vi era una sorgente di acqua termale), passo strettissimo tra il monte

Oeta e il mare, che custodiva il transito tra la Tessaglia e la Grecia centrale, e che offriva il vantaggio di una stretta collaborazione con la flotta, ancorata al capo Artemisio (all'ingresso nordico del Golfo di Eubea), in modo da impedire che i difensori venissero aggirati dalla parte del mare.

La difesa del passo fu affidata a un corpo di circa 7000 uomini, tra i quali 300 Spartani e 700 Tespiesi, sotto il comando del re spartano **Leònida**, mentre la flotta, composta di circa 300 navi (di cui due terzi ateniesi), era sotto il comando dello spartano Euribìade.

I Persiani, giunti alle Termopili, rinnovarono per ben due giorni i loro assalti, ma soltanto al terzo giorno, guidati da un traditore di nome Efialte, poterono aggirare alle spalle l'esercito greco; e allora Leonida, per evitare un inutile massacro, licenziò i suoi soldati, trattenendo appena i 300 Spartani e i 700 Tespiesi, e con questo pugno di uomini si battè ancora con disperato valore, finchè tutti, sopraffatti dal numero, lasciarono la vita sul campo.

Sulla loro tomba Sparta fece poi incidere le famose nobilissime parole: « *O passeggero, annuncia a Sparta che noi siamo morti qui, per obbedire alle sue sante leggi* ».

L'occupazione di Atene. — Frattanto l'esercito greco, senza prestare orecchio alle richieste degli Ateniesi, si ritirava sull'*Istmo di Corinto* (largo appena 6 chilometri) per provvedere alla difesa del Peloponneso; mentre la flotta, dopo aver riportato qualche successo presso il capo Artemisio, si ritirava nel Golfo Saronico, presso l'*isola di Salamina,* per proteggere in pari tempo la costa ateniese e quella meridionale dell'Istmo.

I Persiani, varcate le Termopili, dilagarono nella Gre-

cia centrale ed *occuparono Atene,* che trovarono quasi deserta e che diedero alle fiamme.

I cittadini validi, infatti, per consiglio di Temistocle, erano passati sulle navi; mentre i vecchi, le donne e i fanciulli si erano rifugiati nell'isola di Salamina e nelle vicine città di Trezene e di Egina.

L'oracolo di Delfi, interrogato dagli Ateniesi, aveva vaticinato: « *Tutto cadrà, salvo le mura di legno dei Cecròpidi* »; e Temistocle aveva spiegato tale vaticinio, intendendo che le « mura di legno » fossero le navi.

La battaglia di Salamina. — L'avanzata dei Persiani e l'incendio di Atene gettarono un grande sgomento tra i Greci, che anche questa volta non si trovarono d'accordo sulla condotta della guerra.

Lo spartano Euribìade, capo supremo della flotta, avrebbe voluto ritirarsi ancor più verso il litorale peloponnesiaco, dove sarebbe stato più facile difendere le città del Peloponneso; Temistocle invece, che comandava le navi ateniesi, riteneva (e i fatti gli diedero ragione) che, distruggendo la flotta persiana, si sarebbero tagliati i rifornimenti all'esercito nemico, e che il luogo più favorevole per una battaglia navale era appunto lo stretto che separa l'Attica dall'isola di Salamina, dove la pesante e numerosa flotta persiana, non potendo spiegare tutte le sue forze, sarebbe stata facilmente distrutta dalle più agili navi greche.

Sembra che Temistocle, vedendo che il suo consiglio non veniva accolto, informasse segretamente il re che la flotta greca stava per andarsene, e, quindi, lo esortasse ad assalirla mentre si trovava tutta riunita in un sol luogo e tanto inferiore di numero.

Serse, credendo di sorprendere la flotta greca in movimento di ritirata, ordinò alle sue navi di inoltrarsi nel-

lo stretto, e in tal modo, proprio a dieci anni di distanza dalla battaglia di Maratona, ebbe luogo la famosa **battaglia navale di Salamina** (27-28 settembre 480), che finì con la piena vittoria dei Greci.

Sulla tattica seguita dalla flotta greca e dalla flotta persiana nella battaglia di Salamina vi sono due versioni fondamentali: la prima (che fa capo al Leake) ritiene che la flotta persiana, in seguito a una manovra eseguita nella notte, si sia trovata, all'inizio della battaglia, dentro lo stretto, in una lunga fila di fronte alle coste dell'Attica; la seconda (che fa capo al Loeschke) ritiene che la flotta persiana si sia trovata, all'inizio della battaglia, all'imboccatura dello stretto, e che Temistocle, con un'abile manovra, l'abbia saputa trascinare dentro lo stretto.

I Greci non inseguirono la flotta nemica, probabilmente perchè l'esercito persiano era accampato sul vicino Istmo di Corinto; ma Serse, impressionato dal falso annunzio che i Greci minacciavano di tagliargli i ponti che aveva fatto costruire sull'Ellesponto, ordinò alla sua flotta ormai decimata di rientrare in Asia.

Volle invece lasciare l'esercito, sotto il comando del cognato **Mardonio,** a svernare in Tessaglia, regione favorevole ai Persiani, per riprendere le operazioni nella prossima primavera.

La battaglia di Salamina ebbe un valore incalcolabile nella storia dell'umanità, perchè senza di essa la fiaccola della civiltà greca, che aveva da poco incominciato a illuminare il mondo, si sarebbe forse spenta per sempre.

La battaglia di Platea e di Micale. — Mardonio, dopo aver svernato in Tessaglia, tentò sia con le offerte, sia con una nuova invasione dell'Attica, di persuadere gli Ateniesi ad abbandonare la causa comune; ma gli Ateniesi, sebbene Temistocle fosse incline ad accettare

le vantaggiose condizioni di pace, preferirono continuare la guerra.

Essi posero, al posto di Temistocle, **Aristide** al comando dell'esercito e Santippo a quello della flotta; e, nello stesso tempo, si rivolsero agli Spartani, che, rompendo finalmente la loro egoistica politica di difesa del Peloponneso, decisero di inviare sotto il comando di **Pausania,** reggente per il giovane figlio di Leonida, un esercito per liberare l'Attica.

L'esercito di Mardonio comprendeva da 200 a 300 mila uomini (dei quali i combattenti non arrivavano forse a 100 mila); quello dei Greci contava circa 70 mila uomini (dei quali forse la metà opliti).

Il generale persiano, preferendo dar battaglia in paese amico, retrocesse in Beozia, e qui, circa un anno dopo la battaglia di Salamina, ebbe luogo la non meno famosa battaglia di **Platea** (479), in cui i Greci distrussero la maggior parte dell'esercito persiano.

Lo stesso Mardonio cadde ucciso e solo 40 mila uomini poterono ritirarsi in ordine dal campo di battaglia; mentre i Greci non ebbero che 1360 morti.

Nello stesso tempo (la tradizione vuole nello stesso giorno) la flotta greca, sotto il comando del re spartano **Leotichìde,** avendo fatto vela verso l'Asia Minore per soccorrere gli Ioni di Chio e di Samo, distruggeva la flotta persiana, in una duplice battaglia marittima e terrestre, presso il promontorio di **Micale** (479), a nord della distrutta Mileto.

Poi, mentre la flotta spartana ritornava in patria, quella ateniese, sotto il comando di Santippo, corse sull'Ellesponto per chiudere ai Persiani le comunicazioni tra

l'Europa e l'Asia, e si impossessò della città di *Sesto* (478).

Le vittorie di Platea e di Micale ebbero una grandissima importanza nella storia dell'umanità, perchè liberarono definitivamente l'Europa e l'Egeo dalla minaccia persiana.

LA COLONIA GRECA DI SIRACUSA CONTRO CARTAGINESI ED ETRUSCHI. — Proprio nello stesso periodo di tempo la colonia greca di **Siracusa** riportava decisive vittorie contro i *Cartaginesi,* che occupavano la parte occidentale della Sicilia e che miravano ad impadronirsi di tutta l'isola; e contro gli *Etruschi,* che tentavano di espandersi verso la Magna Grecia e la Sicilia.

Il tiranno **Gelone** (491-477) inflisse ai Cartaginesi una grave sconfitta presso *Imera* (la tradizione pone questa battaglia nel 480, l'anno stesso di Salamina), obbligandoli a ritirarsi nella parte occidentale dell'isola.

Il tiranno **Gerone** (477-467), fratello di Gelone, invocato dalla colonia greca di Cuma contro gli Etruschi, inflisse una grave sconfitta alla flotta etrusca presso *Cuma* (474), scongiurando per sempre il pericolo di una espansione etrusca verso il mezzogiorno della penisola.

Così in tutto il Mediterraneo, dal secolo V, si stabilì il predominio greco, che durò ancora per ben due secoli, finchè Roma trasformò questo immenso mare in un mare romano.

CAPO IX

L'EGEMONIA POLITICA E MARITTIMA DI ATENE E LA LEGA DI DELO

LA PENTECONTETÌA. — Il periodo di tempo che va dalle battaglie di Platea e di Micale (478), con le quali gli antichi consideravano terminate le guerre persiane, fino all'inizio della guerra del Peloponneso (431), fu detto dagli antichi **Pentecontetìa,** perchè comprende quasi cinquanta anni, durante i quali la Grecia, inebbriata dalla insperata e travolgente vittoria contro i Persiani, raggiunse il suo massimo splendore.

Atene è, in questo periodo, la città predominante, che acquista l'egemonia politica e marittima su tutta la Grecia.

Nella storia esterna si ha il proseguimento della guerra offensiva contro i Persiani e la formazione della Lega di Delo, che si trasforma in un vero e proprio impero marittimo di Atene; nella storia interna si ha lo svolgimento in senso democratico degli ordinamenti cittadini e la creazione delle più famose opere del genio greco.

ATENE A CAPO DELLA GUERRA CONTRO LA PERSIA. — Durante la seconda guerra persiana **Sparta,** che era ritenuta — come si è accennato (p. 217) — lo Stato più forte del tempo, perchè a capo della potente Lega peloponnesiaca, aveva ottenuto il comando supremo delle operazioni, non solo per terra, ma anche per mare.

Ma in realtà, se Sparta aveva dimostrato alle Termopili come i suoi cittadini sapessero morire, **soltanto Atene aveva sostenuto lo sforzo maggiore della guerra,** e soltanto essa aveva saputo ottenere le vittorie di Maratona e di Salamina, che avevano determinato la disfatta persiana.

E' naturale quindi che, trattandosi ora di proseguire la guerra contro la Persia (sia per non lasciarle il tempo di ricostruire flotte ed eserciti, sia per liberare l'Egeo e le colonie greche dell'Asia Minore), Atene, sotto la guida di **Temistocle**, avversissimo a Sparta e al suo governo aristocratico, *mirasse a sostituire all'egemonia militare spartana la propria egemonia militare e politica.*

Gli Ateniesi, per iniziativa di Temistocle, attesero anzitutto a far risorgere la loro città, che i nemici avevano ridotto a un cumulo di rovine.

Essi costruirono, o ricostruirono, su più largo ambito, delle *poderose mura di difesa,* non solo intorno alla città, ma anche intorno al porto del Pireo, vincendo, con un'abile azione diplomatica, l'opposizione degli Spartani, che non volevano queste opere di fortificazione, col pretesto che, in caso di una nuova invasione persiana, le mura avrebbero potuto aiutare l'invasore.

La tradizione attribuisce a Temistocle il merito di aver vinto l'opposizione degli Spartani. Egli, dopo aver esortato i concittadini

a procedere alacremente nei lavori, si sarebbe recato a Sparta, e, tirando in lungo con molti artifici la sua ambasciata, avrebbe indotto gli Spartani ad acconciarsi al fatto compiuto.

Nello stesso tempo gli Ateniesi, che continuavano a fornire il maggior contingente della flotta greca, cercarono di *cogliere l'occasione per assumere la direzione delle operazioni militari.*

Nel 478 lo spartano **Pausania,** comandante supremo della flotta greca (nonostante che la squadra spartana fosse composta di pochissime navi), avendo alle sue dipendenze gli ateniesi *Aristide* (l'antico avversario di Temistocle) e *Cimone* (figlio di Milziade), occupò gran parte dell'*isola di Cipro,* che costituiva come un baluardo contro le coste dell'Asia Minore, e, valicato l'Ellesponto, conquistò *Bisanzio,* che dominava il passaggio attraverso cui i Persiani erano venuti in Europa; ma, per il suo atteggiamento altezzoso, provocò una specie di *pronunciamento tra gli equipaggi,* che indusse Sparta a rinunciare al comando della flotta e a ritirare le sue navi.

Poco dopo Pausania, che si era insediato da sovrano a Bisanzio, intrecciando misteriosi rapporti col re di Persia, cadde in sospetto degli Efori e fu richiamato in patria per giustificarsi.

Egli non fu trovato colpevole, finchè uno dei messi, da lui inviato al Gran Re, consegnò agli Efori una lettera, le prove del tradimento.

Egli, per sfuggire alla prigionia, si rifugiò nel tempio di Atena, ma gli Spartani ne murarono le porte (si vuole che la madre fosse la prima a portare le pietre), e, quando egli per la fame si trovò in punto di morte, venne portato fuori dal tempio, affinchè non lo profanasse col suo cadavere.

Partito Pausania, il comando della flotta, per comune consenso degli alleati, passò ad **Aristide**, cosicchè Atene venne a sostituirsi a Sparta nella direzione delle operazioni militari contro la Persia.

ARISTIDE E LA LEGA DI DELO. — Aristide, che ormai aveva accettato la politica marinara di Temistocle, costituì allora una nuova lega marittima, che prese il nome di **Lega di Delo** (477), perchè l'isola di Delo fu scelta come sede del Consiglio della lega, e il tempio di Apollo, nella medesima isola, come sede del tesoro federale.

Aderirono alla lega tutti gli Stati che desideravano avere protezione contro la Persia, cioè la maggior parte delle isole dell'Egeo, e quasi tutte le città dell'Asia Minore, della Tracia, dell'Ellesponto e della Propontide.

Tutti i federati dovevano cooperare alla costituzione di una flotta comune, o allestendo un certo numero di navi, o pagando un tributo annuo.

Nel 454 — come vedremo (p. 235) — **Pericle,** in seguito ad una grave sconfitta della flotta ateniese in Egitto, ottenne, su proposta dei Samî, che il tesoro della Lega fosse trasferito da Delo sull'Acropoli.

Atene ebbe allora a propria disposizione i tributi degli alleati, che amministrò senza consultare il Consiglio della lega, e che, cessata la guerra contro la Persia, impiegò per l'abbellimento della città.

I tributi confederali, pur subendo varie oscillazioni, si aggirarono intorno ai 400-600 talenti annui, cioè da due milioni e mezzo a tre milioni di lire oro, cifra assai forte per quei tempi.

Lo stesso Pericle dispose che le più importanti cause criminali tra i cittadini degli Stati confederati venissero giudicate dall'Elièa, allo scopo di sottrarre tali cittadini agli arbitrî dei partiti avversi ad Atene.

Così Atene trasformò gradatamente la Lega in impero degli Ateniesi, e i propri alleati, da alleati veri e propri, in sudditi e tributari.

CIMONE E LA POLITICA FILOSPARTANA. — Poco dopo la fondazione della Lega di Delo, Aristide si ritirò a vita privata, e il comando della flotta venne affidato a **Cimone**, figlio di Milziade, che, come Aristide, apparteneva al partito aristocratico (476).

Egli proseguì la lotta contro la Persia, occupando altre isole dell'Egeo e parecchie città della Tracia e dell'Asia Minore; e sconfisse la flotta persiana, in una duplice battaglia marittima e terrestre (del tutto simile a quella di Micale), presso le foci dell'**Eurimedonte** (470), nella Panfilia, conseguendo finalmente lo scopo di liberare tutto l'Egeo dai Persiani.

Egli propugnò anche, contro le idee di Temistocle, una **politica di amicizia con Sparta**, perchè riteneva che tale politica, continuando quella attuata negli anni gloriosi della lotta contro i Persiani, avrebbe permesso di abbattere il tradizionale nemico e di rendere libera per sempre la Grecia.

Temistocle invece, ritenendo inevitabile un conflitto con Sparta per l'egemonia sulla Grecia, propugnava una politica ostile a Sparta, e, perciò, un'intesa cordiale con la Persia, allo scopo di avere sicure le spalle.

Cimone riuscì ad ogni modo a far trionfare il suo punto di vista, ottenendo l'ostracismo del suo grande rivale (471).

Temistocle, dopo l'ostracismo, riparò presso la democratica Argo, tentando di sollevare il Peloponneso contro Sparta; ma, accusato di complicità nel tradimento di Pausania, fuggì anche da Argo, e, dopo varie peripezie, trovò rifugio presso il re di Persia, Artaserse I (figlio di Serse), che gli assegnò tre città dell'Asia Minore.

La tradizione vuole che egli promettesse al re i suoi servigi per soggiogare la Grecia; ma che, quando il re lo esortò a mantenere la parola, si uccidesse (464).

Ma la politica di Cimone, per colpa soprattutto di Sparta, non ebbe buon esito.

Nel 462 un terremoto distrusse gran parte della città di Sparta, provocando una ribellione degli Iloti e dei Messeni, che diede luogo alla *Terza Guerra Messenica.* Sparta riuscì a vincere i Messeni in battaglia, ma questi si rifugiarono sulla inaccessibile rocca di Itome; e Sparta, trovandosi impreparata ad un lungo e difficile assedio, si rivolse suo malgrado ad Atene. Gli Ateniesi, per influenza di Cimone, concessero gli aiuti richiesti, e lo stesso Cimone prese il comando di essi. Ma poichè tali aiuti non riuscirono a cacciare gli insorti, Sparta li licenziò bruscamente, causando la rottura definitiva tra le due città.

Cimone, dopo un tale gravissimo scacco, fu bandito con l'ostracismo (461).

PERICLE E LA POLITICA ANTISPARTANA. — Il fallimento della politica di Cimone ebbe come conseguenza il **pieno trionfo del partito democratico,** capeggiato da **Efialte** (+457) e dal giovane **Pericle** (499-429), i quali — come vedremo (p. 233 sg.) — colsero l'occasione per apportare importantisime modificazioni alla costituzione di Clistene, in modo da renderla ancor più democratica.

Essi inaugurarono, nella politica estera, una **politica antispartana,** alleandosi con alcuni Stati nemici di Sparta, come *Argo, Mègara,* ecc.; ma Sparta, a sua volta, sobillò contro Atene la città di *Corinto,* sempre gelosa del traffico ateniese; l'isola di *Egina,* tradizionale nemica di Atene; ed *intervenne essa stessa nella Grecia centrale,* col pretesto di difendere il santuario di Delfi dalle mo-

lestie dei Focesi, ma in realtà con l'intento di fomentare una coalizione delle città oligarchiche della Beozia contro Atene.

Ma gli Ateniesi, guidati abilmente da Pericle (poichè Efialte, odiato da molti per la sua severità, era stato assassinato), seppero difendersi con successo: Corinto ed Egina vennero duramente battute per mare; gli Spartani e i loro alleati Beoti, dopo uno scontro non decisivo a *Tànagra,* sul confine beotico (457), furono definitivamente battuti ad *Enofìte,* in Beozia (456), cosicchè gli Ateniesi poterono estendere il loro dominio su buona parte della Grecia centrale.

Fu durante questa guerra che Atene, per ispirazione di Pericle, costruì tra la città e il Pireo le cosiddette « *Lunghe mura* », che in caso di assedio avrebbero mantenute aperte le vie del mare.

PERICLE E LA POLITICA ANTIPERSIANA. — Ma Pericle, pur essendo impegnato nelle ostilità contro Sparta, volle riprendere anche la guerra contro la Persia.

Mentre Temistocle — come si è accennato (p. 227) — riteneva che, per contendere con Sparta intorno all'egemonia sulla Grecia, fosse necessario far tacere il conflitto con la Persia, Pericle, *peccando di eccessivo ottimismo, riteneva che Atene fosse in grado di sostenere contemporaneamente le due offensive.*

Nel 462 il re della Libia aveva promosso in **Egitto** una grave rivolta contro il dominio persiano; ma, temendo l'arrivo delle armate persiane, invocò l'aiuto di Atene.

Atene inviò una grossa flotta, ma questa, dopo i primi favorevoli fatti d'arme, fu annientata presso il **delta del Nilo** da una più grossa flotta persiana (454).

Il disastro era gravissimo, tanto che i Persiani, approfittando della circostanza, riuscirono a prendere l'isola di Cipro.

Pericle ottenne allora il **richiamo di Cimone**, per negoziare la pace con Sparta e per rinnovare la guerra contro la Persia.

Cimone riuscì infatti a far concordare una **tregua di cinque anni** (451-446) fra le due città rivali; e poi, ripresa la guerra contro la Persia, navigò alla volta dell'**isola di Cipro,** ma, mentre poneva l'assedio alla città di Cizico, fu sorpreso dalla morte (451).

Gli Ateniesi decisero allora di ritornare in patria; ma, essendosi scontrati con la flotta persiana, che nelle acque di Cipro tentava di tagliar loro la via del ritorno, riportarono una grande vittoria presso **Salamina cipria** (449), riaffermando nuovamente la potenza navale della loro città.

Pericle, che riteneva sempre più inevitabile un conflitto con Sparta, pensò allora che fosse giunto il momento di cambiare le direttive della sua politica, rinunciando al conflitto con la Persia.

Egli aprì trattative di pace col re di Persia, e, a tal fine, inviò una missione, presieduta da un tal **Callìa,** cognato di Cimone, alla corte persiana, dove trovò buone accoglienze e sincero desiderio di pace.

Così nel 448 fu stipulata la cosiddetta **Pace di Cimone** (impropriamente, perchè Cimone era morto) o **Pace di Callìa,** che, più che un vero trattato di pace, fu una tregua da valere per trent'anni.

Le condizioni furono le seguenti: Atene si impegnava a non intervenire negli affari di Cipro e dell'Egitto; il re di Persia, a sua volta, si impegnava a non portare

navi da guerra nell'Egeo e a tenere le sue milizie terrestri lontane dalla costa dell'Asia Minore per almeno tre giorni di cammino.

Così la pace di Cimone chiudeva, col trionfo della Grecia, il gigantesco duello che si era iniziato mezzo secolo prima col potente impero persiano; ma, purtroppo, segnava per essa la rinuncia a quella espansione commerciale e coloniale verso l'Oriente, di cui, soffocati nella loro piccola patria, i Greci sentivano urgentemente il bisogno.

CAPO X

L'ETA' DI PERICLE
(460 - 429 a. C.)

Il periodo di tempo, che va dalla *Pace di Callia* (449) all'inizio della *Guerra del Peloponneso* (431), è il periodo più splendido della storia di Atene.

Esso prende il nome di **età di Pericle**, dall'uomo che governò per circa un trentennio la città di Atene (460 - 429), esercitando un'influenza decisiva sulla politica del suo paese.

PERICLE, SIGNORE DI ATENE. — Pericle, come Clistene, apparteneva alla famiglia degli *Alcmeònidi,* ma ciò — come abbiamo visto (p. 228) — non impedì a lui, come al suo illustre predecessore, di divenire il capo più insigne del partito democratico ateniese.

Egli era stato dotato da natura di prestanza fisica, di ingegno profondo e versatile, di indole nobile e schietta; e, inoltre, aveva ricevuto un'educazione accuratissima e dato prova di grande valore in parecchie spedizioni militari.

Egli, finchè visse, dominò il popolo col semplice uf-

ficio di **stratègo,** che, fra tante guerre, era ormai divenuto l'ufficio più importante, sia perchè spettava ad esso, oltre il comando militare, anche la direzione degli affari esteri e la convocazione della Bulè, sia perchè, fra tante magistrature sorteggiate, le poche magistrature rimaste elettive richiedevano una particolare competenza e quindi un singolare prestigio.

Ma Pericle dominò il popolo, oltre che con l'ufficio di stratego, anche (e forse più) con la sua **eloquenza impareggiabile**, mediante la quale sapeva imporre le sue idee all'Assemblea popolare, il corpo politico che reggeva ormai i destini della vita pubblica ateniese.

LA POLITICA INTERNA DI PERICLE. — Pericle, nella politica interna, combattè accanto ad Efialte per la riforma della costituzione **in senso ancor più democratico,** e poi, morto Efialte, si diede a perfezionarne l'opera con una serie di provvedimenti, che solo potevano dare un contenuto reale alle riforme conseguite.

La costituzione di Clistene aveva già subìto delle modificazioni importantissime durante le guerre persiane, quando l'arcontato, come la maggior parte delle altre magistrature, fu sorteggiato (487); e, dopo quelle guerre, quando il sorteggio per l'arcontato non si fece più tra i cittadini della prima classe, ma anche tra i cavalieri (477).

Efialte e Pericle riuscirono ad apportare altre modificazioni:

a) l'**Areopago** *perdette la funzione politica di esercitare il diritto di veto sulle deliberazioni della Bulè e dell'Ecclesìa* e di sorvegliare la condotta dei magistrati;

e fu ridotto alla sua antica funzione di tribunale per reati di sangue.

b) l'**Arcontato** *e le altre cariche pubbliche furono aperte a tutte le altre classi sociali, compresi i zeugiti ed i teti.*

c) la **Bulè** perdette la funzione di preparare le leggi che dovevano essere sottoposte all'approvazione dell'Ecclesìa, e mantenne i suoi ordinari poteri amministrativi, finanziari, ecc.

d) l'**Ecclesìa** non solo mantenne la funzione di eleggere i magistrati (soltanto gli stratèghi ed altri magistrati inferiori, perchè tutti gli altri venivano sorteggiati) e di deliberare sulle proposte di legge, ma acquistò anche la funzione di sorvegliare la condotta dei magistrati (prima propria dell'Areopago) e di proporre le leggi da sottoporre alla propria approvazione (prima propria della Bulè).

e) l'**Elièa** avocò a sè quasi tutta l'ordinaria giurisdizione civile e penale.

Pericle — come si è accennato — si preoccupò inoltre di dare un contenuto reale alle riforme conseguite, facendo in modo che non solo i ricchi (i quali, vivendo di rendita, potevano dedicare alla vita pubblica il tempo necessario), ma anche i poveri potessero partecipare effettivamente agli affari dello Stato.

Egli introdusse, a tale scopo, un **sistema di indennità**, per cui dapprima ogni membro dell'Elièa, e poi ogni arconte, ogni bulèuta e ogni prìtano ricevette un compenso per ogni periodo di servizio che avesse prestato.

Più tardi, verso la fine del secolo V, furono introdotte anche una indennità per i membri dell'Ecclesìa, e una

indennità teatrale (il cosiddetto *theorikòn*), per cui i cittadini poveri potevano assistere agli spettacoli pubblici.

Atene divenne, in tal modo, uno Stato veramente democratico, in cui tutti, ricchi e poveri, potevano partecipare in uguale misura alla vita pubblica e alle grandi feste della cultura e dell'arte.

LA POLITICA ESTERA DI PERICLE. — Pericle, dopo la *tregua di cinque anni* concordata da Cimone con Sparta (p. 230) e la *Pace di Callia con la Persia* (p. 230), cercò di **conservare la pace,** perchè, sembrandogli inevitabile un conflitto con Sparta, riteneva che fosse necessario per Atene un lungo periodo di raccoglimento per ritemprare le forze.

Perciò, scaduta la tregua di cinque anni con Sparta, concluse un **trattato di pace trentennale** con la medesima città (446), rinunziando ad ogni disegno di ingrandimento in terraferma.

Perciò pure volle **trasformare la Lega di Delo in impero di Atene,** per porre la città in una posizione di saldo predominio su tutti i Greci.

Egli — come è noto (p. 226) — ottenne, dopo la sconfitta della flotta ateniese in Egitto, che il tesoro della Lega fosse trasferito da Delo sull'Acropoli.

Così Atene ebbe a propria disposizione i tributi degli alleati, che amministrò senza consultare il Consiglio della lega, e che, cessata la guerra contro la Persia, impiegò per l'abbellimento della città.

Pericle dispose inoltre che le più importanti cause criminali tra i cittadini degli Stati confederati venissero giudicati dall'Elièa, allo scopo di sottrarre tali cittadini agli arbitrî dei partiti avversi ad Atene.

Dedusse infine parecchie colonie di cittadini ateniesi (le cosiddette *cleruchìe*) su territori appartenenti agli Stati confederati (Eubea, Lemno, Imbro, Andro, Nasso).

Ma questa politica di egemonia, che trasformava gli alleati in sudditi, mentre era ormai cessato ogni pericolo di guerra contro la Persia, suscitò in seno alla Lega vivi segni di malcontento, tanto che alcuni membri di essa si ribellarono, tra i quali *Samo* (440) e *Bisanzio* (439), che furono ridotti all'obbedienza con grande stento.

Pericle mirò anche ad **accrescere l'influenza di Atene fuori della Lega di Delo,** fondando nuove colonie, tra le quali notevoli *Turi* (444), nella Magna Grecia, presso le rovine dell'antica Sibari, e *Anfìpoli* (437), in Macedonia, presso la foce dello Strimone, la quale apriva la via al dominio del distretto metallifero del monte Pangeo.

ATENE AL TEMPO DI PERICLE. — Pericle volle anche fare di Atene **la più bella città della Grecia.**

Temistocle, preoccupato della difesa della sua patria, aveva costituito delle *poderose mura di difesa* alla città e intorno al Pireo (p. 224); Pericle, dopo aver fatto costruire tra la città e il Pireo le cosiddette « *Lunghe mura* » (p. 229), volle dare alla città un aspetto monumentale.

Egli fece costruire sull'Acropoli, ad opera di insigni artisti, tra i quali primeggiò *Fidia,* splendidi edifici, come il *Partenone* (p. 291), i *Propìlei* (p. 292), il *Tempietto di Atena Nike* (= Atena vittoriosa) (p. 292), l'*Erettèo* (p. 292), ecc.

Fece inoltre costruire l'*Odèion,* destinato alle rappre-

sentazioni e alle gare musicali; il *Tesèion,* tempio in cui si credevano sepolte le ossa di Teseo, ecc.

Fece poi decorare lo *Stòa Pecìle,* portico in cui erano raccolti i più rari capolavori, con pitture che ricordavano agli Ateniesi le gesta dei loro padri, specialmente le guerre persiane.

Negli ultimi anni Pericle, avendo adottato una politica più moderata per guadagnarsi simpatie anche tra le classi più colte ed elevate, fu osteggiato dall'ala estrema del partito democratico, che — come vedremo (p. 242) — era capeggiata da *Cleone,* ricco mercante di cuoio, ma non privo di genio politico.

Questa opposizione, non sentendosi abbastanza forte per attaccare direttamente l'uomo politico, cercò di colpirlo nelle persone a lui più care.

Così *Aspasia,* donna di Mileto, famosa per bellezza e cultura, amica e ispiratrice di Pericle, fu accusata di empietà e scostumatezza, e, per quanto difesa direttamente da Pericle, riuscì a stento ad essere assolta; *Anassàgora,* filosofo e maestro di Pericle, accusato di empietà, si salvò dalla pena capitale, ma fu condannato a pagare una forte ammenda; e lo scultore *Fidia,* accusato di aver tratto indebito profitto nell'impiego dell'oro e dell'avorio per la costruzione della statua di Athena Pàrthenos, morì forse in carcere durante il processo (o, secondo altri, in esilio).

CAPO XI

LA GUERRA DEL PELOPONNESO
(431 - 404 a. C.)

LE CAUSE DELLA GUERRA. — Le cause della guerra del Peloponneso, oltre l'**antica e sempre viva rivalità tra Atene e Sparta** per l'egemonia sulla Grecia, furono i tre fatti seguenti:

1) **il conflitto per Corcìra** (oggi Corfù), nel Mar Ionio.

Nel 434 il popolo di Epidamno (oggi Durazzo), importante stazione commerciale sulle coste dell'Epiro, dopo aver cacciato la nobiltà, si rivolgeva per aiuti a Corcira (colonia di Corinto), e, poichè questa non li volle accordare, si rivolse a Corinto, che faceva parte della Lega peloponnesiaca.

Corinto, non volendo lasciarsi sfuggire l'occasione di affermare i suoi interessi nel Mar Ionio, inviò una flotta; ma Corcira, per impedire che Corinto prendesse piede in Epidamno, sconfisse la flotta corinzia, s'impossessò di Epidammo, e, poichè Corinto si disponeva alla riscossa, strinse un'alleanza difensiva con Atene.

Corinto non si lasciò tuttavia intimidire, e, apprestata una grossa flotta, mosse contro Corcira; ma, mentre già stava per occupare l'isola, una flotta ateniese, venuta in soccorso, impedì ai Corinzi di effettuare lo sbarco, costringendoli a rinunziare all'impresa.

2) **il conflitto per Potidèa** (nella penisola Calcidica).

Nel 432 Potidea, che, pur essendo un'antica colonia di Corinto, faceva parte della Lega di Delo, ricevette da Atene l'ordine di non ricevere più i magistrati che le venivano inviati dalla madrepatria e di abbattere le sue mura; ma Potidea si ribellò con le altre città della Calcidica.

Atene inviò allora un esercito e una flotta, che posero l'assedio alla città; ma Corinto, a sua volta, inviò un corpo di volontari.

3) **il conflitto per Mègara.**

Nel 432 Megara, partigiana di Corinto, fu dagli Ateniesi esclusa da tutti i porti dell'Attica e della Lega di Delo, con gravissimo danno per i suoi commerci.

Nello stesso anno, su proposta di Corinto, si tenne a Sparta un **Congresso della Lega peloponnesiaca,** che, udite le lagnanze di Corinto e di altri Stati, considerò Atene colpevole di aver rotto la tregua trentennale (p. 235) e si dichiarò favorevole alla guerra.

Il Congresso volle tuttavia dare a questa una parvenza di legittimità, e perciò fece ad Atene alcune preliminari intimidazioni:

a) espellere gli Alcmeònidi (ai quali apparteneva Pericle);

b) togliere l'assedio a Potidea;

c) revocare il decreto contro Megara.

Tali intimidazioni furono sdegnosamente respinte, e a Sparta non rimase che dichiarare la guerra (431).

Ebbe in tal modo inizio il più lungo e crudele conflitto che ricordi la storia della Grecia, conflitto che consumò la maggior parte delle forze del vecchio mondo ellenico, preparandone la decadenza.

La maggior parte dei critici moderni ammette che la volontà di Pericle sia stata preponderante nel determinare lo scoppio del conflitto.

Egli, ritenendo da tempo inevitabile una guerra con Sparta, giudicò preferibile combattere in un momento in cui Atene si trovava nel più alto grado della sua potenza e disponeva di una guida sicura e sperimentata, piuttosto che quando, morto lui, il giuoco dei partiti avrebbe indebolito lo Stato.

Perciò egli provocò i conflitti per Potidea e per Megara, e indusse il popolo a respingere l'ultimatum spartano.

LE FORZE DEI BELLIGERANTI. — La guerra durò a lungo con alterne vicende per la sostanziale parità degli avversari.

Sparta e i suoi alleati (tra cui la Beozia e la Focide) potevano disporre di circa 60 mila uomini, ma possedevano un numero assai piccolo di navi; Atene e i suoi alleati potevano mettere in campo un esercito di circa 30 mila uomini, ma erano in grado di armare 300 triremi.

Inoltre, mentre Sparta era povera di mezzi, Atene era ricca, perchè, oltre i risparmi accumulati da anni con i contributi degli alleati (circa 6.000 talenti, cioè circa 35 milioni di lire oro), poteva contare su altri mille talenti (circa 6 milioni di lire oro), di entrate annue.

La guerra si suole dividere in tre periodi:

a) la *Guerra decennale* o *archidamica* (431-421);

b) la *Spedizione ateniese in Sicilia* (415-413);

c) la *Guerra deceleica* (413-404).

LA GUERRA DECENNALE (431-421). **I primi tre anni di guerra.** — Pericle, di fronte alla guerra imminente, aveva stabilito di tenersi sulla difensiva per terra, richiamando la popolazione dell'Attica entro le mura di Atene; e di far invece sentire per mare il peso della potenza marittima ateniese.

Nella primavera del 431 gli Spartani, sotto il comando del re Archidamo, **invasero l'Attica,** mentre gli Ateniesi, con la loro flotta, devastavano le coste del Peloponneso.

Nell'anno seguente gli Spartani **invasero nuovamente l'Attica,** e gli Ateniesi devastarono le coste del Peloponneso, ma improvvisamente un grande flagello si abbatteva su Atene.

Portata forse al Pireo da qualche nave proveniente dall'Asia, una **terribile epidemia,** conosciuta ordinariamente col nome di peste (ma che sembra non abbia avuto alcuna relazione con la malattia odierna di questo nome), si diffondeva rapidamente tra la popolazione agglomerata entro le mura, distruggendo in breve tempo un terzo della popolazione.

La morte di Pericle. — Tutte queste sventure si abbatterono su Pericle, ritenuto da molti responsabile di una guerra che devastava le campagne, affamava le popolazioni, e non prometteva una rapida fine.

Egli fu deposto dalla carica di stratego, e, tratto in giudizio sotto l'accusa di aver male amministrato il pubblico denaro, fu condannato a una forte multa. Ma poco dopo, in seguito ad alcuni insuccessi militari, fu nuovamente rieletto stratego. Il grande uomo si rimise

tosto all'opera, ma, dopo aver perduto per il morbo due dei suoi figli, cadeva vittima del medesimo male nel 429.

Si vuole che, prima di morire, dichiarasse di essere lieto che nessun cittadino ateniese aveva dovuto prendere il lutto per colpa sua.

Le vittorie ateniesi di Mitilene e di Sfacteria. — La morte di Pericle fu un danno irreparabile per Atene, perchè la vita politica cadde nuovamente in preda alla competizione dei partiti.

Gli aristocratici, guidati da **Nicia,** uno degli uomini più ricchi di Atene, ma privo di genio politico e militare, erano inclini a trovare una via d'accordo con Sparta; mentre i democratici, che riconoscevano per capo **Cleone,** un ricco mercante di cuoio, non privo di genio politico, ma sfornito anch'egli di competenza militare, erano fautori di una guerra ad oltranza, che consentisse agli Ateniesi di godere i frutti del dominio del mare.

Cleone, il primo grande capo politico ateniese che non appartenesse ad una famiglia nobile, ci è raffigurato da Aristofane e da Tucidide, scrittori di tendenze conservatrici, come un uomo fazioso e violento, facile all'oltraggio e alla calunnia, mosso sempre da impulsi egoistici.

Egli fu in realtà l'unico uomo politico che, anche se la sua azione non fu priva di deficienze e di errori, seppe, dopo la scomparsa di Pericle, guidare con continuità di indirizzo la pericolante nave della repubblica ateniese.

Frattanto la guerra continuava più fiera e più crudele che mai, volgendo sostanzialmente in favore di Atene.

Gli Spartani, vista la vanità di ogni tentativo contro Atene, si rivolsero contro gli alleati, e, tra le altre imprese, provocarono la **ribellione di Mitilene** (428),

nell'isola di Lesbo, la sola città della Lega di Delo che fosse rimasta con Chio in possesso di una flotta.

Gli Ateniesi riuscirono tuttavia a riprendere Mitilene, e, per istigazione di Cleone, deliberarono di sterminare tutta la popolazione maschile e di vendere schiavi le donne e i fanciulli; ma, comprendendo tosto quale enorme barbarie stavano per commettere contro una città che da tanto tempo era rimasta al loro fianco, revocarono il decreto, limitandosi a giustiziare un migliaio di cittadini, che avevano istigato l'isola alla defezione.

Gli Spartani, a loro volta, insieme agli alleati Tebani, riuscivano a impadronirsi di **Platea,** sui confini dell'Attica; e benchè, dopo la famosa vittoria riportata sui Persiani, la città fosse stata proclamata sacra a tutti i Greci, essa fu rasa al suolo e gli ultimi difensori passati a fil di spada (428).

Gli Ateniesi iniziarono allora una vigorosa offensiva, e, sotto il comando dello stratega **Demostene,** fecero uno sbarco a **Pilo** (425), sulla costa occidentale della Messenia, allo scopo di sollevare contro Sparta i Messeni e gli Iloti; e poichè gli Spartani, intuendo il pericolo, occuparono l'isoletta di **Sfacteria** (425), di fronte a Pilo, una flotta ateniese, sotto il comando di *Cleone* (il quale ebbe tuttavia l'accorgimento di farsi assistere da Demostene), riuscì in pochi giorni a fare prigioniero l'intero presidio, composto di 420 opliti (dei quali 180 appartenenti alle migliori famiglie spartane).

L'impressione che tale fatto suscitò tra gli Spartani fu enorme, tanto che fu chiesta la pace; ma gli Ateniesi rifiutarono ogni trattativa, dichiarando che avrebbero uc-

ciso senz'altro i prigionieri di Sfacteria, se l'esercito peloponnesiaco avesse ripetuto l'invasione dell'Attica.

Le vittorie spartane di Anfìpoli e di Delio. Ma fu questo l'ultimo grande successo di Atene, perchè gli Spartani, per consiglio del valente generale **Bràsida,** portarono la guerra nella **Tracia,** regione da cui Atene traeva il grano per le necessità della guerra.

Essi riuscirono ad occupare parecchie città della penisola Calcidica, già alleate di Atene, e soprattutto la preziosa base di **Anfìpoli** (424), nel Golfo Strimonico.

Lo stratega ateniese *Tucidide,* il futuro storico della guerra del Peloponneso, il quale era stato inviato con una piccola flotta nell'Egeo settentrionale, non giunse in tempo per salvare la città, e perciò fu condannato all'esilio.

Nello stesso tempo i Beoti, alleati degli Spartani, infliggevano una grave sconfitta agli Ateniesi, che erano penetrati in Beozia, presso il **santuario di Apollo Delio** (424).

Gli Ateniesi allora, dopo un breve armistizio, inviarono nella penisola Calcidica **Cleone,** che aveva dato così buona prova di sè nella presa di Sfacteria; ma egli, non avendo ora l'assistenza di un uomo come Demostene, si lasciò **presso Anfipoli** trarre in inganno da Brasida, e cadde in battaglia con tutti i suoi. Anche Brasida, ferito nella medesima battaglia, morì poco dopo.

La pace di Nicia (421). — La morte di Cleone e di Brasida, che erano i maggiori esponenti del partito della guerra in Atene e in Sparta, favorì la conclusione della pace, che, dal nome del suo negoziatore ateniese, fu detta **pace di Nicia** (421).

Essa stabiliva che le due parti contendenti si restituis-

sero reciprocamente i territori conquistati, e che la pace avesse la validità di 50 anni.

Si trattava, in complesso, di una *pace di compromesso,* che non sanzionava il trionfo nè dell'una nè dell'altra parte belligerante; ma che si risolveva indirettamente in un trionfo di Atene, perchè Sparta non aveva raggiunto lo scopo di disgregare l'impero ateniese.

LA SPEDIZIONE ATENIESE IN SICILIA (415-413). — La pace di Nicia, essendo una pace di compromesso, **non ricondusse in Grecia la tranquillità,** tanto più che alcune clausole del trattato si dimostrarono ineseguibili.

Sparta ritirò i suoi presidî dalle città della Tracia, ma Anfipoli si preparò a difendere la sua libertà; Atene, a sua volta, irritata per questo fatto, si rifiutò di consegnare Pilo e i prigionieri di Sfacteria.

Si aggiunga che alcuni alleati peloponnesiaci, particolarmente Corinto, ritenendosi sacrificati da Sparta, fecero lega con *Argo,* antica nemica di Sparta, in modo che questa si trovò isolata nel Peloponneso.

Alcibiade e il partito della guerra. — Nello stesso tempo in Atene, dopo la morte di Cleone, veniva acquistando grande popolarità **Alcibiade,** nipote di Pericle per parte di madre, giovane pieno di ingegno e di eloquenza, ma che, allevato alla scuola dei Sofisti (i quali stimavano esistere soltanto il diritto del più forte), coltivava smodate ambizioni, e perciò studiava ogni mezzo per ravvivare la guerra.

Egli indusse gli Ateniesi ad **allearsi con Argo** e ad aiutare la coalizione antispartana; ma Sparta, in una battaglia che fu la più grande tra quelle fino allora

combattute tra Greci (circa 10 mila opliti per parte), sconfisse Argo e i suoi alleati a *Mantinèa* (418), risollevando dopo Sfacteria l'onore delle armi spartane e ristabilendo il suo pieno predominio sul Peloponneso.

La spedizione di Sicilia. — Alcibiade indusse anche gli Ateniesi a compiere un'impresa, la **conquista di Siracusa e della Sicilia,** che avrebbe esteso l'impero marittimo ateniese in Occidente (secondo le direttive già segnate da Pericle con la fondazione della colonia di Turi (p. 236), ma che in realtà si dimostrò essere la tomba della potenza di Atene.

Nel 415 giunse infatti in Atene un'ambasceria di **Segesta,** città ionica della Sicilia, per chiedere aiuti contro **Siracusa,** città dorica della stessa isola, che — come è noto (p. 222) — era divenuta, combattendo contro Cartaginesi ed Etruschi, la città più potente tra i Greci d'Occidente.

Gli aristocratici, con a capo Nicia, si opposero ad una impresa così rischiosa; ma Alcibiade, non volendo perdere l'occasione tanto sospirata per affermarsi, riuscì ad ottenere il consenso del popolo.

Il comando della spedizione fu affidato ad **Alcibiade,** a **Nicia** ed a **Làmaco**, il generale di maggior valore di cui Atene potesse allora disporre.

Nel maggio del 415 una flotta di 134 triremi e un esercito di oltre 6 mila uomini si accinse a salpare dal Pireo; ma la spedizione, che aveva aperto l'adito a grandi speranze, fu subito contrassegnata da un incidente, che avrebbe avuto per essa le più gravi e disastrose conseguenze.

Il processo delle erme. — La notte precedente alla

partenza furono trovate mutilate tutte le **erme** (o busti di Ermes), che, secondo il costume ateniese, ornavano le piazze e le vie della città; e i nemici di Alcibiade trassero profitto da questo sacrilegio per gettare la colpa su Alcibiade e su quella comitiva di giovani di bella vita che si radunavano intorno a lui.

Alcibiade chiese che si istruisse regolare processo contro di lui prima che egli partisse per la Sicilia, ma non fu esaudito, e, in tal modo, lasciò nell'animo di molti il sospetto che le fortune di Atene fossero affidate ad un uomo colpevole di empietà.

Giunta la flotta in Sicilia, arrivò un ordine del governo ateniese, che richiamava Alcibiade sotto l'accusa non solo di aver mutilato le erme, ma di aver parodiato nella propria casa i misteri eleusini e di aver attentato alla costituzione dello Stato.

Alcibiade, ormai stanco della lotta sorda che durava da anni contro di lui, s'imbarcò per Atene; ma giunto a Turi, nella Magna Grecia, fuggì e riparò a Sparta, dove divenne l'anima di tutti i piani più deleteri contro il suo paese.

Il processo fu celebrato in contumacia: Alcibiade e alcuni suoi congiunti furono condannati alla pena capitale e alla confisca dei beni.

L'assedio di Siracusa. — Frattanto Nicia e Lamaco, dopo aver perduto un anno intero per allestire una base a Catania, iniziarono l'assedio di Siracusa.

Essi costruirono un muro di circonvallazione, che avrebbe tagliato la città dal suo retroterra (durante la costruzione di questo muro Lamaco cadde in combattimento) e bloccarono con la flotta la città dalla parte del mare.

La città di Siracusa era formata dalla piccola *isola di Ortigia* (il nucleo più antico), posta fra due insenature formanti due porti e congiunta con un ponte alla terraferma; e da quattro sobborghi, denominati, dalla costa verso l'interno, *Achradìna, Neàpoli, Tyche, Epìpole.*

Tali sobborghi formavano una specie di triangolo, il cui vertice, costituito dall'Epipole, era difeso sull'altipiano dai due castelli di Eurìalo e di Làbdalon.

Ma quando già sembrava che il destino di Siracusa fosse segnato, gli Spartani, per consiglio di Alcibiade, inviarono in aiuto alla città un piccolo esercito di 3000 uomini, sotto il comando di un abilissimo generale, **Gilippo,** il quale non solo riuscì a rompere il cerchio degli assedianti, ma riuscì a bloccare la flotta ateniese nel porto.

Gli Ateniesi, a loro volta, spedirono un'armata di soccorso, sotto il comando dello stratego Demostene, il vincitore di Pilo; ma questi, visto ormai vano ogni sforzo contro Siracusa, persuase Nicia a rinunciare all'assedio e a ritirare l'esercito a Catania.

Nicia, temendo la sorte che gli sarebbe stata serbata in Atene per l'insuccesso dell'impresa, non accettò subito la proposta; e quando si persuase della saggezza di essa, indugiò ancora, perchè un'eclissi di luna, interpretata sfavorevolmente dagli indovini, riempì di superstizioso terrore l'animo dei soldati.

Queste esitazioni furono causa di una maggiore e definitiva disfatta delle armi ateniesi, così per mare come per terra: la flotta tentò invano di forzare l'uscita del porto; e l'esercito, dopo aver cercato di ripiegare su Catania, fu, dopo sei giorni di marcia, sterminato sul fiume **Assinaro** (413).

I prigionieri, più di 7000, furono venduti schiavi o

costretti a lavorare nelle cave di pietra (*latomìe*) di Siracusa, dove, per la durezza dei lavori e per la scarsità del cibo, quasi tutti perirono; Nicia e Demostene furono condannati a morte e giustiziati.

Solo pochi tra i prigionieri, sapendo a mente i versi del tragico Euripide, che non erano ancora conosciuti in Sicilia, poterono guadagnarsi i denari per il riscatto e ritornare in patria.

Fu questa la più grande vittoria riportata da Greci su Greci: dei 40 mila partiti da Atene, ben pochi poterono rivedere la patria.

LA GUERRA DECELEICA (413-404). — **Le critiche condizioni di Atene.** — Mentre l'impresa di Sicilia finiva in modo così tragico, altri fatti intervennero ad aggravare la condizione di Atene:

a) Sparta, per consiglio di Alcibiade, mentre ancora durava l'assedio di Siracusa, aveva invaso l'Attica, occupando **Decelèa** (donde il nome di quest'ultimo periodo della guerra), la quale, posta nel centro della regione, intercettava l'approvvigionamento di Atene (413).

b) Sparta, sempre per consiglio di Alcibiade, strinse una **alleanza con la Persia** contro Atene, promettendo, dietro compenso di denari e di aiuti, l'annullamento della pace di Callia del 449, cioè il riconoscimento della sovranità persiana sulle città greche dell'Asia Minore.

c) molti alleati della Lega di Delo, tra i quali Chio, Rodi, Lesbo, Mileto, Bisanzio, ecc., si ribellarono.

Atene vedeva perciò riaprirsi una guerra su due fronti, come nei primi tempi del governo di Pericle, col gravissimo pericolo, ora come allora, di non poter tener testa all'azione combinata delle sue maggiori nemiche.

Eppure Atene, che, pur in mezzo a tante difficoltà,

possedeva ancora una flotta superiore a qualsiasi altra flotta greca, non si perdette d'animo, e, prendendo come punto d'appoggio la fedelissima Samo, riuscì a recuperare parecchie delle città ribelli.

Il fallito tentativo oligarchico. — Frattanto Alcibiade, venuto in sospetto con gli Spartani, riparava presso Tissaferne, satrapo della Lidia, e, desiderando tornare in Atene per riprendere il potere perduto, ordiva intrighi per promuovere nella città una riforma della costituzione in senso oligarchico.

Il disastro di Sicilia aveva infatti suscitato in Atene e tra i suoi alleati un **vasto risveglio oligarchico** contro il partito democratico, che, al potere ininterrottamente da Pericle in poi, appariva come il maggior responsabile di tante sventure.

Alcibiade si accordò con lo stratego *Pisandro,* che si trovava a Samo con la flotta, e questi, portatosi ad Atene, con un abile **colpo di Stato** s'impadronì del potere.

Egli fece approvare dal popolo vari provvedimenti, che sopprimevano di fatto la democrazia, come l'abolizione di tutte le indennità (tranne che per gli arconti ed i pritani); la sostituzione della Bulè con un *Consiglio dei Quattrocento,* scelti fra i cittadini più abbienti, i quali ebbero i pieni poteri giuridici, amministrativi e giudiziari; e la riduzione dell'Ecclesìa ad una ristretta assemblea di 5000 cittadini, scelti anch'essi tra i più abbienti (i quali tuttavia non furono mai convocati) (411).

Ma la flotta stanziata a Samo (le cui ciurme, formate prevalentemente da teti, inclinavano alla democrazia) si mostrò ostile alla nuova costituzione; e allora Alcibiade, che non era giunto al suo intento cogli oligarchi, si rivolse alla parte democratica.

Egli si accordò a tal fine con lo stratego *Trasìbulo* che si trovava a Samo con la flotta, il quale lo fece acclamare stratego, fece restaurare il governo democratico, e gli ottenne con un voto popolare il richiamo in patria (411).

Il ritorno di Alcibiade. — Il ritorno di Alcibiade rialzò le sorti della guerra, che prese un andamento decisamente favorevole ad Atene.

Ma il grande stratego non tornò immediatamente in Atene, perchè volle prima mostrare quanto egli sapesse operare per il suo paese.

Egli si mosse con la flotta verso l'Ellesponto, dove la flotta spartana impediva il rifornimento delle granaglie dal Mar Nero, e la vinse nelle due grandi battaglie di **Abido** (411) e soprattutto di **Cizico** (410), per le quali Atene tornò di nuovo unica dominatrice dell'Egeo.

Sparta stessa, di fronte alla nuova piega che prendevano gli avvenimenti, avanzò proposte di pace sulla base dello *statu quo;* ma il popolo, accecato dal nuovo capo del partito democratico, **Cleofonte**, un fabbricante di strumenti musicali, le rigettò senza nemmeno discuterle.

Alcibiade, in seguito a queste e ad altre vittorie, ritenne giunto il momento di tornare in patria, e nel 408 fece il suo **ingresso trionfale al Pireo**, con venti navi cariche di trofei e con grandi somme raccolte dagli alleati.

Egli potè allora apparire veramente, tra l'entusiasmo del popolo, come il vero signore della città.

La sconfitta di Atene. — Ma la fortuna di Atene durò poco tempo, perchè gli Spartani ricevettero dalla Persia *fortissimi aiuti di denaro,* coi quali poterono alle-

stire una nuovo flotta, e misero a capo di questa **Lisandro**, uno dei più grandi e abili generali che noveri la storia.

Alcibiade dovette presto accorgersi di questa nuova situazione, quando, partito da Atene con numerose navi, che pensava di rifornire di viveri e di denaro sulle coste della Ionia, dovette ricorrere a vessazioni ed esazioni violente; e quando, avendo per qualche tempo affidato la flotta al sua luogotenente Antioco, questi fu da Lisandro sconfitto a **Nozio** (407), all'imboccatura del porto di Efeso.

Purtroppo, sebbene Alcibiade non avesse in questa sconfitta alcuna responsabilità, poichè egli aveva ordinato ad Antioco di non accettare battaglia in sua assenza, i suoi nemici, che in Atene non erano nè pochi nè tiepidi, riuscirono a fargli togliere nuovamente il comando della flotta. Allora egli, che non era uomo da accettare un posto subordinato di comando, si ritirò in un suo possesso della Tracia, dove il satrapo Farnabazo, su richiesta del governo spartano, lo fece dopo qualche anno trucidare (404).

Sembrò tuttavia che la fortuna di Atene dovesse ancora riprendersi con **Conone**, il successore di Alcibiade nel comando della flotta, perchè gli Spartani, temendo che Lisandro mirasse ad impadronirsi del governo, gli sostituirono nel comando della flotta **Callicratida**, uomo di vecchio stampo, privo di ambizioni politiche, ma poco abile generale.

Conone, volendo portare aiuto all'isola di Lesbo, si fece bloccare da Callicratida nel porto di Mitilene (406); ma Atene, mettendo a partito le sue estreme risorse, riuscì a mettere insieme una nuova flotta, che, sotto il

comando di valenti strateghi (tra i quali Pericle il giovane, figlio del grande statista), riportò piena vittoria sulla flotta spartana presso le isolette **Arginuse** (406), di fronte a Mitilene. Lo stesso Callicratida vi perse la vita.

La vittoria delle Arginuse, che fu l'ultima vittoria degli Ateniesi, fu tuttavia contristata da un grave incidente, perchè, essendo sorta una tempesta, parecchie navi colarono a picco, senza che si potesse tentare il salvataggio dei naufraghi. Ma il peggio fu che il popolo ateniese accusò gli strateghi, che comandavano la flotta, di non aver voluto portare aiuto ai naufraghi; e condannò a morte sei di essi (tra i quali Pericle il giovane), che non si erano salvati con la fuga. Così Atene venne privata di tutti i suoi capi migliori!

Frattanto gli Spartani, dopo il disastro delle Arginuse, **affidavano nuovamente il comando della flotta a Lisandro**, il quale, volendo tagliare ad Atene la via dei suoi rifornimenti, si diresse verso l'Ellesponto.

La flotta ateniese, sotto il comando di Conone, gli tenne dietro, e, per provocare una battaglia, prese posizione presso la foce del fiumicello **Egospòtamos** (= fiume della capra), nel Chersoneso; ma un giorno, mentre gli Ateniesi erano dispersi nella campagna in cerca di viveri, Lisandro, giunto improvvisamente, catturò quasi tutte le navi, distruggendo per sempre la potenza navale di Atene (405).

Conone, con sole venti navi, riuscì a salvarsi; gli altri strateghi della flotta, con parecchie migliaia di prigionieri, furono trucidati.

Dopo questa vittoria tutte le città della Lega di Delo, tranne la fedelissima Samo, si arresero a Lisandro, che

vi istituì dei governi aristocratici, sotto la vigilanza di un presidio e di un comandante spartano (*armosta*).

La pace. — Atene, privata della propria flotta, si accinse all'estrema difesa, ma, assediata per mare da Lisandro e per terra dagli eserciti spartani, fu costretta dopo tre mesi a capitolare per fame (404).

I Corinzi e i Tebani avrebbero voluto radere al suolo l'odiata rivale; ma gli Spartani si opposero, ritenendo che la città che aveva più di tutti lottato contro i barbari per l'indipendenza della Grecia, e che aveva prodotto opere così sublimi di arte e di pensiero, non potesse essere cancellata dalla storia della Grecia.

Si vuole infatti che un Focese, cantando un coro di Euripide, persuadesse i vincitori a risparmiare una città, da cui aveva potuto elevarsi una tale voce.

Le condizioni di pace furono gravissime:

a) demolizione di tutte le fortificazioni ateniesi, comprese le « Lughe mura » che univano Atene al Pireo;

b) rinuncia alla Lega di Delo e a tutti i possedimenti fuori dell'Attica;

c) consegna delle navi da guerra, tranne dodici;

d) obbligo di entrare nella Lega peloponnesiaca;

e) richiamo degli esuli.

Ratificata la pace, Lisandro entrò trionfante al Pireo, mentre al suono dei flauti si iniziava la demolizione delle mura.

L'êra dello splendore ateniese era tramontata per sempre.

CAPO XII

L'EGEMONIA DI SPARTA
(404 - 379 a. C.)

IL GOVERNO DEI TRENTA (404-403). — Dopo la vittoria di Sparta, il governo ateniese subì una sostanziale riforma.

Esso venne affidato a un **Collegio di trenta cittadini**, favorevoli a Sparta, i quali avrebbero dovuto preparare una nuova costituzione di carattere aristocratico; ma poichè costoro, dopo aver ottenuto un presidio di 700 soldati spartani, instaurarono un vero regime di terrore, furono dal popolo denominati i « *Trenta tiranni* ».

I più famosi tra essi furono **Crizia,** uomo perverso e ambizioso, che era stato discepolo di Socrate (ma senza comprendere l'alto valore educativo del suo insegnamento); e **Teramène,** che aveva già preso parte al fallito tentativo oligarchico del 411 (p. 250) e alle trattative per la resa di Atene (p. 254), ma che, essendo di animo mite e moderato, avrebbe voluto consolidare l'aristocrazia senza spargimento di sangue.

Poichè Crizia continuava sempre più a incrudelire, Teramene cercò di opporsi; ma, accusato di tradimento, perì vittima della propria moderazione.

LA RESTAURAZIONE DELLA DEMOCRAZIA (403). — Tanti eccessi, come era fatale, provocarono ben presto una reazione.

Molti Ateniesi di parte democratica, che si erano rifugiati a Tebe (questa città, fino allora nemica di Atene, aveva, di fronte all'egemonia spartana, mutato politica), trovarono un abile capo in **Trasìbulo,** un ex stratego della guerra deceleica (p. 251); e, sotto il suo comando s'impossessarono dapprima, con un colpo di mano, della *fortezza di File,* sul confine attico-beotico, a poche miglia da Atene, e poi della *collina di Munichia,* donde si dominava il Pireo.

Le milizie dei Trenta cercarono di respingere gli esuli, ma non vi riuscirono, e lo stesso Crizia fu ucciso.

Allora *Trasibulo occupò il Pireo* e iniziò l'assedio di Atene, mentre l'Assemblea popolare, sebbene aristocratica, sostituiva al Collegio dei Trenta un **Collegio dei Dieci**, che, non riuscendo ad accordarsi con Trasibulo, chiese l'aiuto degli Spartani.

Sparta inviò il **re Pausania**, ma solo in qualità di mediatore, il quale, per calmare gli animi, strinse un accordo con gli insorti e indusse gli oligarchi alla riconciliazione.

I patti furono i seguenti: riammissione di tutti i fuorusciti di parte democratica; amnistia a tutti gli oligarchi, ad accezione dei Trenta e dei Dieci; ritiro del presidio spartano da Atene.

Eseguiti questi patti, **fu restaurata l'antica costituzione democratica di Clistene e di Pericle**, con

la relativa adozione delle indennità per i pubblici uffici (403); ma Atene, ormai stremata da tanti anni di guerra, e sconvolta da tante passioni di parte, non avrebbe più potuto riprendere la sua posizione nella Grecia, nè riacquistare la floridezza economica di cinquant'anni prima.

La nuova democrazia non rinunciò alle rappresaglie: tra le vittime fu anche *Socrate* (p. 286), accusato di corrompere i giovani e di introdurre in Atene nuove divinità.

SPARTA CONTRO LA PERSIA (400 - 387). — **La spedizione dei Diecimila.** — Sparta intanto, che con la guerra del Peloponneso aveva ottenuto l'egemonia sulla Grecia, non poteva presto o tardi non assumere un atteggiamento contrario alla Persia, la quale teneva sempre ferme le sue pretese sulle città greche dell'Asia Minore.

Essa aveva — come abbiamo visto (p. 249) — richiesto l'aiuto persiano durante l'ultimo periodo della guerra del Peloponneso, promettendo in compenso l'annullamento della pace di Callia (449); ma i gloriosi ricordi del passato e le necessità presenti (la Grecia povera e sovrapopolata mirava sempre ad espandersi nel vicino Oriente, fornito di ricchezze di ogni genere) le impedivano ora di compromettersi dinanzi all'opinione pubblica greca.

Sparta cercò pertanto di non ottemperare ai suoi impegni, e, essendo sorto in Persia un **conflitto tra il re Artaserse II e il fratello Ciro il Minore**, non esitò ad approfittarne per aiutare quest'ultimo e intervenire in Asia in favore dei Greci.

Nel 404 era infatti salito sul trono di Persia **Artaserse II**, ma il fratello **Ciro**, che era stato preposto alla satrapia della Lidia, essendo ambizioso di maggiore

dominio, si propose di abbatterlo, e, a tale scopo, raccolse un grande esercito col pretesto di una spedizione punitiva contro i Pisìdi.

Sparta non mancò di aiutare, benchè cautamente, il ribelle, specialmente mediante il profugo spartano **Clearco,** il quale, per ordine di Ciro (che apprezzava la superiorità dei Greci sui barbari), arruolò un corpo di circa 12 mila mercenari greci.

Ciro, partito da Sardi, si inoltrò nella Mesopotamia, ma, imbattutosi nel fratello presso **Cunassa** (a nord di Babilonia), fu in una grande battaglia sconfitto ed ucciso (401).

I Greci si trovarono allora soli, in un paese nemico e sconosciuto; ma, per quanto perdessero anche i loro capi in un tranello teso loro dal satrapo Tissaferne, non deposero le armi, e, scelto a loro guida l'ateniese **Senofonte** (che aveva partecipato alla spedizione non come soldato, ma come amico e maestro di Ciro), iniziarono quella favolosa marcia che lo stesso Senofonte descrisse nella sua *Anàbasi* (= avanzata) e che prese il nome di « *Ritirata dei Diecimila* ».

Essi rimontarono il corso del Tigri, incalzati sempre da Tissaferne; si inerpicarono tra i monti dell'Armenia, tra regioni e popoli ignoti; e infine, in numero di circa 8000, giunsero dopo sedici mesi in vista del ponte Eusino (400).

Quando l'avanguardia giunse in vista del mare, un grido altissimo si diffuse per l'aria: « *Thàlatta! Thàlatta!* » (il mare, il mare!). Non era più la terra ostile, ma il mare amico, da cui i Greci traevano la loro ragione di vita.

Una parte dei Greci si imbarcò a Trapezunte (oggi Trebisonda); gli altri proseguirono per terra fino a Bi-

sanzio, ma, avendo appreso che Sparta aveva aperto le ostilità contro la Persia, ritornarono in Asia, dove vennero incorporati nell'esercito spartano.

Questa ritirata attraverso l'immenso impero persiano non fu soltanto uno dei più grandi avvenimenti che ricordino gli antichi annali militari, ma servì anche a dimostrare come la Persia, i cui sterminati eserciti non avevano saputo contrastare il passo ad un pugno di uomini, si trovasse in condizioni di estremo decadimento.

La guerra tra Sparta e la Persia. — Tali condizioni non tardarono a manifestarsi nella guerra che scoppiò poco dopo tra Sparta e la Persia.

Artaserse, dopo la vittoria di Cunassa, nominò Tissaferne satrapo della Lidia, e gli ordinò di *ridurre all'obbedienza le città greche dell'Asia Minore,* che avevano parteggiato per Ciro (400).

Queste invocarono l'aiuto di Sparta, la quale inviò dapprima in Asia il generale *Timbrone*; e poi, avendo questi mostrato una certa imperizia, il generale *Dercellìda,* il quale riuscì ad impedire che le città greche cadessero in mano dei Persiani (398).

La Persia si accinse allora ad armare nuovi eserciti e affidò il comando della flotta all'ateniese **Conone,** il vinto di Egospòtamos, che si trovava esule a Cipro (397).

Sparta, a sua volta, intendendo tutta l'importanza della nuova fase della guerra, inviò in Asia, per consiglio di Lisandro, il nuovo re **Agesilao,** brutto e deforme di corpo, ma di animo forte e saggio (396).

Questi, sbarcato in Asia con 8 mila uomini, vinse dapprima il satrapo Tissaferne, espugnando Sardi (395); e poi, essendo stato Tissaferne sostituito nel comando dal satrapo Farnabazo, vinse più volte anche questo,

accingendosi ad una marcia risoluta verso l'interno dell'Asia Minore.

Nello stesso tempo, poichè Conone riportava successi sopra la flotta spartana, assumeva anche il comando delle forze navali (cosa non mai concessa a re o generali spartani prima d'allora!).

Ma mentre già si accingeva a battere più gravemente la Persia per terra e per mare, una coalizione antispartana, formatasi in Grecia, costrinse gli efori a richiamarlo in patria (394).

La guerra corinzio-beotica. — Mentre Agesilao combatteva contro la Persia, una generale insurrezione aveva luogo in Grecia contro Sparta.

Questa città, che si era sostituita ad Atene nell'egemonia della Grecia, esercitava la sua autorità in modo più aspro che Atene non avesse mai fatto, suscitando ovunque un profondo malcontento.

Specialmente **Tebe**, che vedeva in Sparta un ostacolo alla sua espansione in Beozia e nei territori adiacenti, cercava un pretesto per rompere i suoi rapporti con essa; e quando, in occasione di un conflitto tra i Focesi e i Locresi Opunzi (nella Grecia centrale), Sparta intervenne in favore dei Focesi, Tebe, che teneva dalla parte dei Locresi, **strinse alleanza con Atene** (395).

Sparta, volendo prevenire con un colpo decisivo la formazione di una lega più vasta, inviò in Beozia due eserciti, l'uno sotto il comando di *Lisandro,* l'altro sotto quello del re *Pausania;* ma Lisandro fu disfatto presso Aliarto (sulla via che da Tebe conduceva nella Focide) e perdette la vita, e Pausania, giudicando il nemico troppo superiore di forze, fu costretto a ritirarsi.

Questi avvenimenti affrettarono la formazione di una

lega tra **Tebe, Argo** e **Corinto,** lega che, avendo fatto suo centro Corinto, prese il nome di **Lega corinzia** (394).

Essa fu subito sovvenuta di denaro dal re di Persia, e — come si è accennato (p. 260) — costrinse Sparta a richiamare Agesilao dall'Asia Minore.

Si vuole che Agesilao imprecasse contro i ventimila arcieri che lo cacciavano dall'Asia, alludendo alle grosse monete d'oro, con l'impronta di un arciere, che gli inviati persiani avevano sparso per la Grecia.

L'esercito della Lega si radunò sull'Istmo per invadedere il Peloponneso e marciare sulla Laconia (allo scopo di soffocar subito « le vespe nel nido »); ma gli Spartani, con rapida mossa, l'affrontarono presso **Corinto,** infliggendo ad esso una grave sconfitta (394).

Agesilao, lasciata l'Asia Minore, si affrettò, attraverso la Tracia, la Macedonia e la Tessaglia, a ritornare in patria, e, incontrato l'esercito tebano a **Coronèa** (in Beozia), inflisse ad esso un'altra grave sconfitta (394).

Ma tutti questi successi furono completamente neutralizzati da una vittoria che Conone aveva poco prima riportata sulla flotta spartana presso **Cnido** (sulla costa dell'Asia Minore), e *che toglieva di nuovo a Sparta quella potenza marittima che essa aveva così faticosamente acquistata con Egospòtamos* (394).

Conone, accolto trionfalmente in Atene, fece tosto ricostruire, coi talenti che gli erano stati donati dai Persiani, le « *Lunghe mura* »; mentre Trasibulo, procedendo con cautela per non urtare la suscettibilità della Persia, riusciva a ricostituire in parte, specialmente fra le città della Tracia e della Propontide, l'antica *Lega marittima.*

La pace di Antàlcida. — La guerra continuò ancora qualche anno con alterne vicende, finchè Sparta, essendosi persuasa di non poter condurre insieme la lotta contro la Lega corinzia e contro la Persia, intavolò, per mezzo del navarca spartano *Antàlcida,* trattative di pace con la Persia; e la Persia, che temeva ormai il pericolo di una nuova egemonia ateniese, fu ben lieta di accogliere il negoziatore spartano.

Conone si oppose fieramente alla conclusione di questa pace con la Persia, ma fu tratto in arresto da Tiribazo, satrapo della Lidia, e forse ucciso in carcere (387).

Questa pace, che dal nome del suo negoziatore prese il nome di **Pace di Antàlcida** (386), stabiliva:

a) che le città greche dell'Asia Minore, insieme alle isole di Clazomene e di Cipro, passassero alla Persia;

b) che tutte le altre città greche, grandi e piccole, fossero libere ed autonome, tranne quelle della Lega peloponnesiaca (che non veniva neppur posta in questione), e le isole di Lemno, Imbro e Sciro (in cui esistevano cleruchìe ateniesi), che rimanevano ad Atene;

c) che la Persia e Sparta si incaricavano di far eseguire le clausole del trattato.

La pace di Antalcida non fece onore a Sparta, che, pur di assicurarsi l'appoggio della Persia contro la minaccia di una nuova egemonia ateniese, non esitò a distruggere gli effetti delle gloriose guerre persiane di un secolo prima.

Gli ultimi anni dell'egemonia spartana. — Sparta, fatta sicura per l'accordo con la Persia, si pose subito all'opera per riaffermare, col pretesto dell'esecuzione della pace, la propria egemonia sulla Grecia.

Essa fece, tra l'altro, occupare a tradimento la *Cadmèa,* che era l'acropoli di Tebe, perchè questa città si era rifiutata di fornirle un contingente di truppe (ma in realtà perchè essa, in occasione della Lega corinzia, aveva dato il segnale della rivolta contro il dominio spartano); e non solo vi favorì la creazione di un governo oligarchico, ma vi stanziò un presidio di 1.500 uomini (382).

CAPO XIII

L'EGEMONIA DI TEBE
(379 - 362 a. C.)

LIBERAZIONE DI TEBE DAL DOMINIO SPARTANO (379). — Il segnale della rivolta contro l'egemonia e la prepotenza spartana partì ancora da **Tebe,** la città che aveva tanto avversato prima l'egemonia ateniese e poi quella spartana.

Dopo l'occupazione della Cadmèa, molti cittadini tebani di parte democratica si erano rifugiati in Atene, dove, per il sospetto e l'odio contro Sparta, avevano trovato amichevole accoglienza.

Tra essi era un giovane nobile ed ardito, **Pelòpida,** il quale, con un manipolo di compagni, rientrò di notte occultamente in Tebe, e, sorpresi a banchetto i capi dell'oligarchia, li assalì e li uccise; mentre un altro nobile tebano, **Epaminonda** (che sarebbe diventato tra poco uno dei più famosi generali e uomini di Stato della Grecia), sollevava il popolo e costringeva alla fuga la guarnigione spartana (379).

In Tebe fu ristabilito l'antico governo democratico.

TEBE E ATENE CONTRO SPARTA (379-371). — Sparta, naturalmente, non tollerò in pace lo scacco subìto, e si accinse a punire sia Tebe, sia le città che l'avevano favorita, prima tra queste Atene.

Allora Tebe ed Atene, violando le clausole della pace di Antalcida, **strinsero aperta alleanza,** cosicchè, quando Sparta inviò contro esse i suoi eserciti, sperando in un'azione rapida e sicura, non riuscì ad ottenere alcun risultato (378).

Tebe, frattanto, sotto la guida di Pelopida e di Epaminonda, ricostituiva l'antica **Lega beotica,** e introduceva nell'esercito **due importanti innovazioni:**

a) il cosiddetto « *battaglione sacro* », corpo scelto di fanteria, composto dei giovani più robusti e valorosi, appartenenti alle più cospicue famiglie di Tebe.

b) la cosiddetta « *tattica obliqua* », per la quale non si doveva attaccare frontalmente il nemico, con eguale profondità di massa, ma si doveva concentrare il nerbo delle forze nell'ala sinistra, in modo che questa potesse procedere allo sfondamento e all'aggiramento delle linee avversarie, mentre l'ala destra si limitava alla difensiva.

Atene, da parte sua, riusciva a ricostituire per la seconda volta (alcuni vorrebbero per la terza volta, tenendo presente l'effimera ricostruzione operata da Trasibulo pochi anni prima) (p. 261), la sua **Lega marittima,** a scopo non più antipersiano, ma antispartano, e, per evitare i motivi di malcontento a cui aveva dato luogo la Lega precedente, stabiliva che ogni membro fosse libero ed autonomo, senza presidio ateniese e senza obbligo di tributo (377).

Essa dispose di ottimi ammiragli, come *Càbria, Ti-*

mòteo (figlio di Conone) ed *Ifìcrate,* i quali riportarono numerosi successi nel Mar Egeo e nel Mar Ionio.

Sparta, che vedeva per terra e per mare maturare questi nuovi pericoli, non volle perdere tempo per fronteggiarli; ma anche questa volta i suoi eserciti non ottennero alcun risultato (377-375); e la sua flotta fu quasi completamente distrutta da Cabria presso l'isola di **Nasso** (376), perdendo definitivamente il dominio del mare a beneficio di Atene.

Ma a questo punto Atene, che con la ricostituzione della Lega marittima e con la riconquista del predominio sul mare aveva raggiunto i suoi scopi principali, incominciò a preoccuparsi della potenza tebana, e si accordò con Sparta per la convocazione di un **Congresso panellenico** nella capitale della Laconia (371).

Il Congresso, a cui intervennero anche i rappresentanti del re persiano e di quello macedone, riconfermò, sulla base della pace di Antalcida, l'indipendenza delle varie città greche, ma riconobbe, oltre alla Lega peloponnesiaca, la nuova Lega marittima ateniese.

Esso non volle invece riconoscere la nuova Lega beotica; e poichè Epaminonda, che la rappresentava, si rifiutò di firmare a nome della città di Tebe, i Tebani furono esclusi dai patti della pace.

Sparta si vide in tal modo costretta a riprendere la guerra.

TEBE CONTRO SPARTA (371-362). — Sparta si propose questa volta di distruggere la città nemica, che per due volte, in occasione della Lega corinzia (p. 261) e del colpo di mano di Pelopida (p. 264), aveva sollevato la Grecia contro il dominio spartano, e che, finalmente, si trovava a combattere con le sole sue forze.

Essa inviò contro Tebe un esercito, sotto il comando del re **Cleombròto;** ma Epaminonda e Pelopida affrontarono gli Spartani presso **Leuttra,** a sud-ovest di Tebe, e, applicando per la prima volta l'attacco in ordine obliquo, riuscirono, benchè inferiori di numero, a infliggere ad essi una terribile sconfitta. Lo stesso re Cleombroto (caso inaudito dopo la morte di Leonida!) cadeva sul campo (371).

La battaglia di Leuttra, in cui per la prima volta l'esercito spartano veniva clamorosamente battuto in una battaglia campale, segnò il tramonto della potenza spartana e il sorgere del primato tebano in Grecia.

La battaglia ebbe infatti profonde ripercussioni in tutta la Grecia, particolarmente nel Peloponneso, dove le città dell'Arcadia costituirono una lega sul modello di quella beotica, e invocarono l'aiuto tebano.

Epaminonda, approfittando del momento così difficile per Sparta, **discese allora per la prima volta nel Peloponneso** (370), e, assecondato dal'a nuova Lega arcadica, invase la Laconia, ma non riuscì ad espugnare *Sparta,* che, per quanto priva di mura, fu difesa strenuamente dai suoi abitanti, comandati dal vecchio re Agesilao.

Epaminonda si propose allora di accerchiare Sparta di nemici, e, ritornato sui suoi passi, cercò di consolidare la Lega arcadica, fondando una nuova città, *Megalòpoli* (= grande città), che avrebbe dovuto essere il centro della lega; e affrancò dal dominio spartano i Messeni, fondando sul monte Itome la città di *Messene,* che avrebbe dovuto essere la nuova capitale del paese.

Veniva così spezzata quella unità peloponnesiaca, che era stata, per più di due secoli, una delle forze determi-

nanti della politica greca, e che avrebbe potuto svolgere ancora compiti essenziali per l'indipendenza della nazione.

TEBE CONTRO SPARTA E ATENE (369-366). — Frattanto **Atene,** che finora era rimasta neutrale, incominciò nuovamente a preoccuparsi della potenza tebana, e non dubitò di stringere un **trattato di alleanza con Sparta** (369).

Epaminonda **discese allora una seconda volta nel Peloponneso** (369), allo scopo di impedire la congiunzione degli eserciti di Sparta e di Atene, e di rassicurare la Lega arcadica; ma, tranne l'occupazione di Sicione, ottenne scarsi risultati.

Frattanto parecchie altre città della Grecia si rifiutavano di assecondare l'azione di Tebe, e gli stessi Arcadi tentarono di sottrarsi alla sua tutela, proseguendo da soli la guerra contro Sparta (ma, dopo i primi successi, venivano battuti in una battaglia, che, non essendo costata una sola vita agli Spartani, fu detta « senza lacrime »).

Epaminonda **discese allora una terza volta nel Peloponneso** (367), soprattutto per impedire il distacco degli Arcadi, ma anche questa volta non ottenne risultati decisivi.

Nello stesso tempo Pelopida, allo scopo di estendere l'influenza di Tebe anche nella Grecia settentrionale, interveniva in **Tessaglia** (dove il tiranno *Alessandro di Fere* aveva suscitato un vivo malcontento tra la nobiltà) (368); e in **Macedonia** (dove, essendo scoppiata una lotta dinastica, occorreva sventare i maneggi che vi andava conducendo Atene); ma, dopo aver messo ordine in Tessaglia e ottenuta l'alleanza della Macedonia (che inviò come ostaggio a Tebe il principe Filippo, il futuro dominatore della Grecia), fu al suo ritorno insidiosamente fatto prigioniero da Alessandro di Fere, e solo il prestigio personale di Epaminonda riuscì l'anno seguente a liberarlo.

Tebe ad ogni modo si preoccupò della crescente opposizione delle città greche, e, poichè anche la Persia vedeva con diffidenza i progressi della nuova Lega marittima ateniese, inviò alla corte di Susa Pelopida per ottenere quello che, molti anni prima, aveva ottenuto Antalcida, cioè la facoltà di imporre alla Grecia l'egemonia tebana.

Si venne così alla **Pace di Susa** (366), con la quale la Persia intimava il disarmo a tutti gli Stati della Grecia e riconosceva a Tebe le conquiste fatte; ma la maggior parte degli Stati greci, tra i quali Sparta, si rifiutarono di ratificarla.

ANCORA TEBE CONTRO SPARTA E ATENE (366-362). — Allora Tebe, che aveva già scosso dalle basi la potenza di Sparta, si persuase che non avrebbe potuto insistere nella sua politica egemonica, **se non avesse abbattuto anche la potenza di Atene,** non solo per terra (dove Atene aveva trovato un forte alleato nella Tessaglia), ma anche per mare (dove la flotta ateniese aveva conquistato Samo ed altre località dell'Egeo).

Essa inviò dapprima in Tessaglia un esercito sotto il comando di Pelopida, che riuscì a vincere il tiranno Alessandro di Fere nella battaglia di **Cinocèfale** (364), ma, abbandonato dai suoi per il terrore di una eclissi lunare, vi perdette la vita; e poi un esercito di soccorso, che ridusse il dominio di Alessandro alla sola città di Fere, e costrinse le città tessale a riconoscere l'egemonia di Tebe.

Tebe allestì contemporaneamente, per consiglio di Epaminonda, una flotta di cento navi, con la quale lo stesso Epaminonda percorse l'Egeo e l'Ellesponto, occupando

Bisanzio (364); ma tale flotta era troppo giovane per tener testa alla potenza di Atene, e perciò non riuscì a riportare alcun successo decisivo.

Frattanto nel Peloponneso Mantinea, in seguito a una contesa tra gli Arcadi e gli Eleesi per il possesso del tempio di Giove Olimpico e dei suoi tesori, si staccava dalla Lega arcadica e faceva pace con Sparta (363).

Epaminonda **discese allora per la quarta volta nel Peloponneso** (362) allo scopo di ristabilire l'egemonia tebana in quella parte della Grecia; ma, costretto dal vecchio re Agesilao a battaglia presso **Mantinea** (la più grande battaglia nella quale Greci si siano schierati contro Greci!), riuscì a riportare una vittoria con molta difficoltà, e, ciò che fu ancor più fatale per l'avvenire di Tebe, vi perdette la vita.

Si narra che Epaminonda, mortalmente ferito, fosse tratto fuori dal campo di battaglia col ferro della lancia infitto nel corpo. Quando gli fu comunicato che la vittoria era dei Tebani e che il suo scudo era salvo, esclamò: « *Allora posso morire!* », e, estratto il ferro dalla ferita, si lasciò morire dissanguato.

La morte di Epaminonda (o, come vuole la tradizione, lo stesso Epaminonda morente) indusse Tebe a proporre una **pace generale** (362), che fu conclusa ai seguenti patti:

a) disarmo di tutti gli Stati della Grecia;

b) riconoscimento delle conquiste fatte non solo da Tebe, ma da tutti gli Stati della Grecia;

c) indipendenza della Messenia.

Questa pace, in altre parole, consacrava la supremazia di Tebe sulla Beozia e sulla Grecia centrale e settentrionale (ma negava ad essa tutte quelle pretese marittime verso cui Epaminonda l'aveva avviata negli ultimi

anni); la supremazia di Atene sul mare (per il riconoscimento della Lega marittima ateniese); la supremazia di Sparta sul Peloponneso (ma ridotta, per il riconoscimento della Lega arcadica e per l'indipendenza della Messenia).

Così finiva, appena al suo inizio, il sogno dell'egemonia tebana su tutta la Grecia, mentre questa, completamente esaurita, era ormai matura per la dominazione di uno Stato che essa nel suo orgoglio aveva fino allora considerato come barbaro, la Macedonia.

CAPO XIV

LA CIVILTA' GRECA DEL V SECOLO E DELLA PRIMA META' DEL IV

CARATTERI GENERALI. — La civiltà greca, che prima delle guerre persiane aveva trovato il suo centro presso le città greche dell'Asia Minore, si sposta, dopo le guerre persiane, che danno alla Grecia il dominio del mare, verso **Atene** e le città della penisola (Corinto, Mègara, ecc.).

RELIGIONE. — La religione, in questo periodo, rimane sostanzialmente analoga a quella dei periodi precedenti (pp. 136 sgg.; 192 sgg.).

Essa acquista, in seguito alla vittoria sui Persiani, un **carattere più cittadino,** cioè più legato alle divinità polìadi che avevano vegliato sulla salvezza delle città e ne avevano condotto le schiere alla vittoria.

Ogni città, insomma, pur mantenendo la fede politeista, venera una divinità patria, a cui dedica un culto particolare, come, ad es., gli Ateniesi verso la dea Atena.

Le credenze religiose cominciano tuttavia ad essere

intaccate dal pensiero filosofico (p. 285 sgg.), che da più parti della Grecia, e specialmente da alcuni centri asiatici, rifluisce verso Atene.

CONDIZIONI ECONOMICHE. — La vita economica acquista, in questo periodo, un **enorme incremento.**

Essa si accentra in **Atene,** che, dopo la costituzione della *Lega di Delo,* afferma per lungo tempo il suo primato non soltanto politico, ma anche economico, sulle città e sulle colonie del mondo greco.

Essa è inoltre favorita dal continuo afflusso di elementi stranieri (o *metèci*), che, per quanto godano limitati diritti civili e nessun diritto politico, dispongono di una grande libertà di azione.

L'**industria,** che fino al secolo VI aveva carattere artigiano, *tende passare dallo stadio artigiano a quello più propriamente industriale,* con stabilimenti di parecchie decine di operai.

Atene continua ad avere rinomanza per la *ceramica* (i vasi ateniesi gareggiavano coi più bei vasi di Samo e della Magna Grecia), per la *produzione di oggetti vari* (mobili, bronzi, armi, profumi, oggetti d'oro e d'argento, ecc.), per l'*industria mineraria* (le miniere d'argento del Laurio erano le più ricche della Grecia, il marmo del Pentelico era richiesto per la costruzione di edifici monumentali), e soprattutto per l'*industria navale* (il cantiere del Pireo fu senza dubbio il più importante di tutto il Mediterraneo).

Il **commercio,** specialmente marittimo, acquista uno sviluppo notevole, diventando l'attività più importante e più lucrosa.

Il Pireo, porto di Atene, rimase, anche dopo la guerra del Peloponneso, il porto più importante di tutto il Mediterraneo: esso esportava olio, vino, fichi secchi, marmi, vasi, oggetti di lusso; e importava grano dal Ponto Eusino, dall'Egitto e dalla Sicilia; legname dalla Tracia e dalla Macedonia; metalli, tessuti fini, schiavi ed altre merci dall'Asia Minore.

Il commercio di Atene fu favorito anche dalla saldezza della **moneta ateniese,** che — come si è accennato (p. 197) — diviene di uso comune in tutto l'Egeo per il predominio commerciale della città.

La moneta principale era la *dramma* (di puro argento del Laurio), che portava l'immagine di Atena da una parte e quella della civetta dall'altra, e che corrispondeva a poco meno di una lira oro.

La dramma, a sua volta, si divideva in 6 *oboli* (di bronzo). Si coniavano anche monete da due dramme (didramma) e di 4 dramme (tetradramma).

Per le grandi somme si usava come unità di misura la *mina,* che corrispondeva a 100 dramme; e il *talento,* che corrispondeva a 60 mine; ma tanto la prima che il secondo non erano monete, bensì cifre puramente indicative, come il nostro milione.

Il maneggio sempre più intenso del denaro fece sorgere, verso la fine del V secolo, l'**attività bancaria.**

Mentre nei primi tempi il denaro si soleva depositare nei santuari, tra i quali il più famoso era quello di Delo, ora si deposita presso i banchieri, i quali, a loro volta, lo collocano in operazioni commerciali, dandolo in prestito ai mercanti.

Il tasso d'interesse, per la scarsità dei capitali disponibili in confronto alla richiesta, era piuttosto elevato

(dal 18% dei tempi di Solone al 10-12% dei tempi di Pericle).

VITA PRIVATA. — La vita privata dei Greci **non ebbe molte esigenze,** perchè i Greci, popolo sobrio e frugale, si appagavano in genere di un mediocre benessere.

La casa. — La casa, tanto in Atene che nelle altre città, aveva aspetto piuttosto modesto.

I Greci, infatti, passavano la maggior parte della giornata fuori di casa: alla mattina nella piazza del mercato (*agorà*), dove attendevano ai loro affari o agli uffici pubblici; il resto del giorno nelle palestre e nei ginnasi a compiere esercizi ginnastici, ovvero nei bei porticati cittadini o nelle botteghe di ogni genere a conversare con gli amici.

La casa non aveva quindi per i Greci l'importanza che ha per noi, e mancava di tutte quelle comodità che oggi noi riteniamo indispensabili.

Soltanto la donna, che non partecipava alla vita pubblica, viveva quasi reclusa in casa, dedicandosi esclusivamente ai lavori domestici, alla sorveglianza dei servi e delle ancelle, e alla cura dei figli.

Di qui la condizione di inferiorità della donna, che nell'età omerica o monarchica, quando l'uomo non partecipava così attivamente alla vita politica, era considerata la signora accanto al marito.

La casa era generalmente a un solo piano, senza finestre, e si componeva di due parti ben distinte:

a) l'**androcèo,** o appartamento per gli uomini, il quale si apriva intorno ad un ampio cortile quadrato, fiancheggiato da colonne (*peristilio*).

b) il **ginecèo,** o appartamento per le donne, il quale

si apriva intorno ad un cortile più piccolo, nella parte posteriore della casa.

Talora la casa, specie presso le persone meno abbienti, era a due piani, e, in tal caso, l'appartamento delle donne si trovava al piano superiore, a cui si accedeva per una scala interna. Le camere, che ricevevano la luce soltanto dal cortile, erano necessariamente poco illuminate, e, per illuminarle, si adoperavano nei tempi più antichi delle semplici torce, e più tardi delle lampade ad olio.

Naturalmente, era questa la casa dei ceti abbienti, mentre le famiglie del popolo vivevano in una stanza o due.

I mobili. — I mobili, di forme semplici, comprendevano soltanto gli oggetti necessari alla vita.

Il mobile più importante era un lettuccio basso (*clìne*), di legno o di bronzo, con quattro gambe, fornito di materassi e cuscini, il quale serviva come letto per la notte, e come sofà per il giorno, per riposarvi o per stare a mensa, perchè i Greci adottarono presto l'uso orientale di mangiare stando sdraiati sul fianco sinistro.

Altri mobili erano le sedie con spalliera ricurva, gli sgabelli, i tavolini destinati ad accogliere le stoviglie necessarie al pasto (essi erano piuttosto bassi, perchè dovevano adattarsi all'altezza della cline), i cassettoni ove si riponevano le vesti e i libri.

Le vesti. — Le vesti, anch'esse assai semplici, si riducevano sostanzialmente a due, tanto per gli uomini che per le donne.

Esse erano:

a) il *chitòne,* che giungeva fino al ginocchio per gli uomini e fino ai piedi per le donne.

Esso consisteva in una stoffa quadrangolare, di lana o di lino, che si avvolgeva intorno al corpo, lasciando

sporgere le braccia. Si stringeva poi ai fianchi con una cintura.

b) l'*himàtion,* ampio mantello di lana bianca che si gettava sul chitone, e che prendeva più particolarmente il nome di *pallio* per gli uomini, e di *peplo* (che scendeva sul petto con pieghe elegantissime) per le donne.

Gli uomini, specialmente in viaggio o a cavallo, potevano portare, invece del pallio, un mantello più corto e più leggero, detto *clàmide*.

La copertura del capo si otteneva o con l'himation stesso, di cui si tirava sul capo un'estremità; o, specialmente nei viaggi, con cappelli speciali, come il *pilo* (a forma conica), il *pètaso* (cappello a larghe falde), ecc.

Le *calzature* erano molte varie, ma generalmente in forma di sandalo, che copriva soltanto la pianta del piede e veniva legato alla gamba con legacci di cuoio.

Gli uomini in città solevano tuttavia andare a capo scoperto; e uomini e donne preferivano stare in casa a piedi scalzi.

Quanto al *modo di acconciarsi,* gli uomini maturi portavano i capelli corti e lasciavano spesso crescere la barba; i giovani portavano la capigliatura abbondante e ricciuta e andavano sbarbati (i Greci conoscevano dei rasoi abbastanza simili a quelli moderni « a mano libera »); le donne raccoglievano i capelli sulla nuca o li lasciavano scendere a riccioli sulle spalle, ornandoli con diademi e con bende preziose.

I pasti. — I Greci — come si è detto (p. 276) — adottarono presto l'uso orientale di mangiare sdraiati su bassi lettucci, uso che poi fu imitato dai Romani.

I pasti quotidiani erano in genere i seguenti:

a) **prima colazione** (« *akràtisma* »), alla mattina, consistente in pane inzuppato nel vino, latte, formaggio, uova, ecc.

b) **seconda colazione** (« *ariston* »), verso mezzogiorno, consistente in vivande calde e vino.

c) **pranzo** (« *dèipnon* » o « *dòrpon* »), verso sera.

Il pasto della sera era quello principale, tanto che solo ad esso si invitavano amici e conoscenti, e, in tal caso, le donne di casa non potevano parteciparvi, ma mangiavano separatamente nelle loro stanze.

Esso si divideva in due parti:

a) *prime mense* (« pròtai tràpezai »), in cui si servivano i piatti più sostanziosi, come carni, pesci, legumi, ecc. Terminate le prime mense, si lavavano le mani e si facevano libazioni con vino puro « al buon Genio » e alla « Salute ».

b) *seconde mense* (« dèuterai tràpezai »), in cui si servivano cibi salati ed eccitanti al bere, formaggio, frutta, dolci preparati col miele, ecc. Terminate queste mense, cominciava il *simposio,* allietato da suoni, canti e danze, e il banchetto si tramutava spesso in un vero bagordo. Tra le persone colte e temperanti, nel simposio, si tenevano anche discorsi gravi ed elevati, sopra questioni letterarie, filosofiche e politiche.

Naturalmente, erano questi i pasti dei ceti abbienti. Il pasto dei più umili, che costituivano gran parte della popolazione, si riduceva quasi sempre a qualche focaccia (di frumento, orzo e miglio), un po' di verdura e a poche olive.

Gli Spartani si mantennero parchi e frugali nel vitto, e bandirono il simposio dai loro banchetti, usando severità per impedire l'intemperanza e l'effeminatezza.

La famiglia. — La famiglia, per la facilità del **divorzio** e per la corruzione dei costumi, non ha più vincoli così stretti come per il passato.

Il **matrimonio** era considerato come un dovere per la conservazione della stirpe e dello Stato, tanto che a Sparta i celibi erano puniti.

Gli sposi, per unirsi in matrimonio, dovevano fare un bagno di purificazione, attingendo l'acqua da una fonte prestabilita per ogni città; e offrire un solenne sacrificio agli dèi protettori delle nozze.

Seguiva un gran banchetto (*gamèlio*), in casa della sposa, e, verso sera, aveva luogo il corteo nuziale, che accompagnava la sposa a casa del marito.

Apriva il corteo una fanciulla, portando la conocchia o la spola od altro arnese femminile; e un fanciullo recante la teda nuziale. Veniva poi la sposa, generalmente sopra un cocchio, tra lo sposo e un parente prossimo, che aveva l'incarico di accompagnarla (*paraninfo*). Seguivano infine i parenti e gli amici, che portavano fiaccole e cantavano inni d'occasione (*imenèi*), al suono di flauti e di cetre.

Giunta la sposa alla casa del marito, l'asse del cocchio veniva gettato alle fiamme, per significare che la sposa non sarebbe più tornata alla casa paterna; la madre dello sposo, con una torcia in mano, l'accoglieva amorevolmente sulla soglia della casa; e una donna di specchiata pudicizia (*paraninfa*) la copriva di un velo e la conduceva nella camera nuziale.

Ogni famiglia della borghesia o della nobiltà possedeva un certo numero di **schiavi** per i servizi domestici (portinaio, cantiniere, pedagogo, ecc.).

Essi provenivano per lo più dalle regioni dell'Asia Minore, del Mar Nero e della Tracia, e il loro prezzo variava secondo le particolari doti d'ognuno (da una a dieci mine, ossia da 100 a 1000 lire oro).

Essi erano numerosissimi in Atene, dove un censimento della fine del IV secolo a. C. li fa salire a 400 mila (circa 4 schiavi per ogni uomo libero!); ma erano trattati molto umanamente e godevano una certa libertà.

Anche lo Stato, come i privati cittadini, aveva i suoi schiavi, che servivano come scrivani o guardie di polizia.

L'educazione dei giovani. — L'educazione dei giovani, in Atene, si proponeva lo **sviluppo armonico di tutte le facoltà fisiche e spirituali,** allo scopo di formare dei cittadini *kalòikagatòi,* o, come noi diremmo, « belli e buoni ».

Fino ai 5 anni il fanciullo veniva curato dalla *nutrice,* e dopo i 5 anni dal *pedagogo,* schiavo di fiducia, che non era un maestro, ma una persona a cui se ne affidava la sorveglianza.

A 7 anni il fanciullo cominciava a frequentare la scuola (non vi erano in Atene scuole pubbliche a spese dello Stato, ma questi si limitava ad esercitare una certa sorveglianza), dove apprendeva successivamente le lettere (*tà grammata*), la musica (*musikè*) e la ginnastica (*gymnastikè*).

Le lettere venivano impartite dai seguenti maestri:

— il *grammatista,* che insegnava i primi rudimenti del sapere;

— il *grammatico,* che insegnava la letteratura (specialmente Omero), l'aritmetica e il disegno.

La musica, considerata come mezzo educativo di straordinaria efficacia, consisteva nell'insegnamento del flauto, della cetra e della lira, i tre strumenti fondamentali degli antichi: essa era di solito accompagnata col canto e con la danza.

La ginnastica veniva impartita dal *paidotrìba* ad Atene

(*paidonòmo* a Sparta), in appositi edifici detti *palestre*.

Essa consisteva in una serie di esercizi, quali la corsa, il salto, il lancio del disco, il lancio del giavellotto, la lotta, il pugilato, il pancrazio (unione di lotta e pugilato), ecc.

A 16 anni il giovane, terminati gli studi, frequentava i cosiddetti *ginnasi,* luoghi pubblici, con portici, bagni, giardini, ecc., che servivano per gli esercizi ginnastici dei giovani e degli adulti; ovvero, se ricco, poteva completare la propria istruzione frequentando le scuole di maestri celebri, detti *retori* o *filosofi,* che insegnavano a ragionare e a ben parlare.

Fra i ginnasi più famosi furono in Atene l'*Accademia* (dove insegnò Platone), il *Liceo* (dove insegnò Aristotele) e il *Cinosargo* (che Pericle dotò di una magnifica palestra).

A 18 anni il giovane passava nella classe degli *efèbi,* prestando il giuramento di cittadino nel bosco sacro di Agràulos ai piedi dell'Acropoli, e poi compiva il servizio militare che durava due anni.

Mentre in Atene la famiglia aveva piena libertà di educare come voleva i propri figli (e lo Stato vigilava soltanto il modo con cui essa assolveva questo dovere), in Sparta — com'è noto (p. 173 sg.) — la famiglia fu costretta ad affidare allo Stato i propri figli quando avevano raggiunto i 7 anni, affinchè fossero educati in comune sotto la sorveglianza di maestri severi.

Usanze funebri. — Le usanze funebri dei Greci erano press'a poco analoghe a quelle dei nostri giorni.

Quando qualcuno moriva, lo si lavava e vestiva coi suoi panni migliori.

Gli si poneva poi in capo una corona di fiori (specialmente di apio), nelle mani una focaccia di farina e di

miele per calmare Cerbero, e nella bocca una moneta per pagare il nolo a Caronte; quindi lo si lasciava per un giorno esposto nel vestibolo della casa.

Le esequie si facevano prima del levar del sole, per evitare che una cerimonia di dolore degenerasse in uno spettacolo d'ostentazione.

Il corteo era preceduto da un coro di musici che intonavano lugubri nenie; seguiva il carro funebre, circondato dai congiunti e dagli amici del defunto.

Aveva poi luogo l'inumazione o la cremazione del cadavere, poichè presso i Greci vigevano entrambe le consuetudini.

Se il cadavere veniva inumato, si innalzava sulla fossa un tumulo, che si ornava con fiori ed apio: nell'Attica era costume che il tumulo fosse seminato di grano, come se la madre terra dovesse ancora nutrire il corpo dell'estinto; vi era anche l'uso di piantare vicino alla tomba olmi e cipressi.

Se il cadavere veniva abbruciato (il che si faceva di solito in guerra o in caso di epidemia), se ne raccoglievano le ceneri in un'urna, che veniva deposta in una fossa su cui s'innalzava il tumulo.

La cerimonia si chiudeva con un banchetto funebre, che si celebrava in casa del defunto, quasi ospiti della persona dipartita.

Il terzo, nono e trentesimo giorno dopo la morte, i congiunti, vestiti di bianco e coronati di fiori, si riunivano sulla tomba per offrire funebri sacrifici, e con questo in Atene si chiudeva il periodo del lutto. A Sparta invece tale periodo era più breve.

Nelle ricorrenze anniversarie si venivano a portare sul-

le tombe offerte di cibi e di bevande, e a fare libazioni di latte e di miele, od anche di vino e di olio.

ESERCITO E MARINA. — L'**esercito ateniese** era formato da tutti i cittadini dai 18 ai 60 anni; e solo in caso di necessità si arruolavano gli schiavi e gli stranieri domiciliati nell'Attica.

La fanteria si componeva di tre ordini di soldati:

a) *oplìti,* o fanti di grave armatura (elmo, corazza, scudo, schinieri, spada e lancia).

b) *peltàsti,* o fanti di armatura più leggera (piccolo scudo a mezzaluna chiamato pelta, spada e giavellotti).

c) *psilìti,* o fanti armati alla leggera (arco e fionda).

La cavalleria era usata scarsamente, e le sue armi furono approssimativamente le medesime degli opliti.

La fanteria comprendeva in tutto 10 reggimenti (*tàxis*), uno per tribù, a capo dei quali erano dei *tassiarchi* (cfr. nostri colonnelli), eletti dall'Assemblea popolare; i reggimenti erano divisi in battaglioni (*lochi*), a capo dei quali erano dei *locàghi* (cfr. nostri maggiori).

La cavalleria comprendeva 10 squadroni (*file*), a capo dei quali erano dei *filarchi*.

A capo di tutto l'esercito stavano i 10 *stratèghi* (uno per ogni tribù), che dapprima tennero il comando alternativamente giorno per giorno, ma, dopo le guerre persiane, tenne il comando uno solo.

La paga giornaliera del fante variava dai quattro oboli ad una dramma al giorno; quella del cavaliere era, secondo le occasioni, il doppio, il triplo, ed anche il quadruplo di quella del fante.

La disciplina non era troppo rigida: il tribunale che giudicava i colpevoli era composto dagli stessi commili-

toni, e i condannati venivano esclusi dall'Ecclesìa e dai pubblici sacrifici.

L'**esercito spartano** era formato da tutti i cittadini dai 20 ai 60 anni.

Solo gli Spartani erano obbligati al servizio militare; i Perieci e gli Iloti venivano arruolati in caso di necessità.

La fanteria si componeva di *opliti* e di soldati armati alla leggera; la cavalleria fu costituita solo durante la guerra del Peloponneso.

L'esercito comprendeva probabilmente 6 reggimenti (*more*), a capo dei quali erano dei *polemàrchi* (cfr. nostri colonnelli); i reggimenti erano divisi in battaglioni (*lochi*), a capo dei quali erano dei *locàghi* (cfr. nostri maggiori); i battaglioni, a loro volta, si dividevano in compagnie (*pentecostìe*) e in plotoni (*enomotìe*).

A capo di tutto l'esercito stava uno dei due re, con una guardia scelta di 300 giovani, che si dicevano *cavalieri* (*ippeîs*), ma che erano, a quanto pare, per lo più soldati a piedi.

La disciplina era molto rigida: gli atti di viltà erano puniti con la perdita di tutti i diritti civili, ed una ferita nel dorso privava il caduto degli onori della sepoltura.

Gli Ateniesi curarono molto anche la **marina da guerra**, per mantenere il loro predominio nel Mar Egeo.

Il tipo di nave più usato era la *trireme,* cioè nave a tre ordini di remi, assai leggera e snella, fornita di sperone (o rostro) di bronzo nella prora, per urtare la nave avversaria.

Il capo della trireme si chiamava *trierarca* e durava in carica un anno; il capo della flotta si chiamava *navarca.*

Le navi da carico, per la loro forma, erano dette *rotonde.*

SCIENZA E FILOSOFIA. — La scienza e la filosofia compiono in questo periodo notevoli progressi.

Nella **scienza** sono da ricordare *Ippòcrate* di Chio (sec. V), che coltivò l'astronomia e la matematica; *Alcmeone* di Crotone (sec. V) e *Ippòcrate* di Cos (sec. V-IV), che, in base all'osservazione degli ammalati, accorrenti ai templi di Esculapio, fondarono su basi scientifiche la medicina.

Nella **filosofia** sono da ricordare *Eràclito* di Efeso (sec. V), il quale sostenne che il principio delle cose è il « fuoco », un « fuoco sempre vivente », poichè tutto nella realtà è movimento (« tutto scorre »); *Empèdocle* di Agrigento (sec. V), il quale sostenne che i principî delle cose sono quattro elementi eterni ed immutabili (aria, acqua, terra, fuoco); *Leucippo* di Mileto (sec. V) e *Demòcrito* di Abdera (sec.V), i quali sostennero che i principî delle cose sono gli atomi, sostanze materiali, indivisibili, eterne ed immutabili (teoria atomistica); *Anassàgora* di Clazomene (sec. V), amico di Pericle (p. 237), il quale affermò che l'Intelletto (« Nûs ») è la causa che muove e ordina l'universo.

Ma le opinioni dei filosofi, così diverse e contradditorie, finirono per suscitare un certo scetticismo, di cui si resero interpreti i cosiddetti **Sofisti**, cioè « sapienti », i quali sostenevano che non esiste una verità oggettiva, in cui tutti debbano credere, ma soltanto il *verisimile* (« è vero ciò che mi pare »).

Essi erano tuttavia pronti a sostenere le tesi più opposte per acquistarsi onori e ricchezze, tanto che la parola « sofista » finì per significare « cavillatore » e simili.

I sofisti più notevoli furono *Protàgora* di Abdera (sec. V), il quale affermò che « l'uomo è la misura di tutte

le cose »; e *Gorgia* di Leontini (sec. V), il quale sostenne che « nulla esiste; se anche esistesse, non si potrebbe conoscere; se anche si potesse conoscere, non si potrebbe esprimere ».

Ma i più grandi filosofi di questo periodo furono:

— **Socrate** (469 - 399), ateniese, il quale, reagendo vigorosamente allo scetticismo sofista, affermò l'esistenza del « *concetto* », cioè di una verità necessaria ed universale, in cui tutti devono credere; e, in conseguenza, la necessità che ha ciascuno di conoscere se stesso e di vivere secondo la virtù.

Egli ebbe dei potenti nemici, che lo accusarono di corrompere i giovani e di introdurre in Atene nuove divinità. Comparso in giudizio, parlò non da accusato, ma da maestro; e, invitato a proporre un'ammenda pecuniaria, propose di essere nutrito a spese pubbliche nel Pritaneo.

Fu condannato a bere la cicuta, e, rinunciando ad ogni tentativo di fuga, morì con animo sereno alla presenza dei suoi discepoli.

Socrate non lasciò alcuno scritto, ma il suo pensiero ci è noto dalle opere di due suoi discepoli, Platone (*Dialoghi*) e Senofonte (*Memorabili di Socrate*).

— **Platone** (427-347), ateniese, discepolo di Socrate, il quale fondò ad Atene una scuola, che dal nome dei giardini di Accadèmo (eroe attico), dove aveva sede, prese il nome di *Accademia*.

Egli scrisse numerosi *Dialoghi* (in cui appare generalmente come protagonista Socrate), famosi, oltre che per l'accuratezza del pensiero, anche per lo splendore della forma.

Platone pone a fondamento del suo pensiero la cosid-

detta *Teoria delle Idee,* affermando che al di là della realtà materiale, mutevole e contingente, esiste una realtà immateriale, immutevole ed eterna, che sono appunto le Idee.

Egli, inoltre, reagendo alla decadenza politica del suo tempo (individualismo, demagogia, ecc.), disegnò nella sua *Repubblica* uno *Stato ideale,* costituito da tre classi sociali: i *filosofi* (« razza d'oro »), che, in quanto più sapienti, devono governarlo; i *guerrieri* (« razza d'argento »), che devono difenderlo; e i *lavoratori* (« razza di ferro »), che devono provvedere ai bisogni materiali della comunità.

Le prime due classi, affinchè non siano turbate da alcun interesse individuale, non devono possedere nè famiglia, nè proprietà; l'ultima classe deve essere sottomessa alle classi superiori.

— **Aristotele** di Stagira (Tracia) (384-322), discepolo di Platone e precettore di Alessandro Magno, il quale fondò ad Atene una scuola, che per la vicinanza del tempio di Apollo Licio fu detta il *Liceo;* e, poichè il maestro aveva l'abitudine di insegnare passeggiando, fu detta anche *peripatètica.*

Egli scrisse numerosissime opere, occupandosi, con prodigiosa versatilità, di ogni campo del sapere: logica, fisica, metafisica, etica, politica, retorica, poetica, ecc.

Aristotele pone a fondamento del suo pensiero la cosiddetta *Teoria della sostanza,* affermando che ogni realtà, in quanto si muove, postula l'esistenza di un *Motore immobile,* cioè di un Dio unico, puro spirito, perfetto ed eterno.

Anch'egli, come Platone, elaborò un sistema politico, ma su basi più concrete e realistiche, affermando che

l'uomo è per natura un « animale politico », cioè socievole; e che lo Stato migliore è quello che meglio risponde al carattere e ai bisogni dei singoli popoli.

LETTERATURA. — La letteratura, in questo periodo, raggiunse la sua maturità e la sua perfezione **(periodo aureo).**

Poesia. — Nella poesia fiorirono soprattutto la lirica e la poesia drammatica.

Tra i **poeti lirici** sono da ricordare **Simonide** di Ceo (556-468), che coltivò particolarmente la poesia corale (egli compose tra l'altro un famoso carme per i caduti alle Termopili); **Bacchilide** di Ceo (510-450), che coltivò anch'egli la poesia corale; e soprattutto **Pindaro** di Cinocèfale (518-438), il più grande poeta lirico greco, che compose i famosi « *epinici* » in onore dei vincitori dei Giuochi nazionali (olimpici, pitici, istmici e nemei), manifestando potenza di immaginazione e somma nobiltà di forma.

Tra i **poeti tragici** sono da ricordare:

— **Eschilo** (524-456), nato ad Eleusi nell'Attica, che combattè valorosamente a Maratona e a Salamina.

Ci rimangono 7 tragedie: *Le Supplici, I Persiani, I Sette a Tebe,* il *Prometeo incatenato,* e la trilogia *Orestìade,* che comprende l'Agamennone, le Coefore e le Eumenidi.

I *Persiani,* l'unica tragedia storica della letteratura greca, rievoca la vittoria di Salamina e la disperazione della reggia di Serse alla notizia della disfatta persiana.

La tragedia di Eschilo ha carattere *fortemente religioso ed eroico*: il poeta crede che le azioni dell'uomo non siano determinate da ragioni umane, ma da una

forza misteriosa, che prende il nome di *Fato* (*anànke*), e che punisce l'uomo quando intende superare determinati limiti.

— **Sofocle** (496-406), nato a Colono, presso Atene, considerato il più grande dei tragici greci.

Ci rimangono anche di lui 7 tragedie: *Aiace, Antigone, Edìpo re* (che si può considerare il capolavoro), *Elettra,* le *Trachinie, Filòttete, Edìpo a Colono.*

La tragedia di Sofocle, in confronto di quella di Eschilo, è *molto più naturale ed umana*: benchè permanga teoricamente il presupposto religioso del Fato, in realtà le azioni sono determinate dalle tendenze e dalle passioni individuali.

— **Euripide** (485-406), nato a Salamina, che fu amico di filosofi e di sofisti, e che con le sue tragedie contribuì, più che gli stessi sofisti, alla diffusione del razionalismo e dello scetticismo religioso.

Ci rimangono 17 tragedie, tra le quali le più note sono l'*Alcesti,* la *Medea* (che si può considerare il suo capolavoro), l'*Ifigenia in Tauride,* l'*Ifigenia in Aulide,* e le *Baccanti.*

La tragedia di Euripide è *completamente naturale ed umana*: il poeta non ha più alcuna fede e simpatia per il mito, ma mira unicamente alla realtà.

Egli abusa anche delle soluzioni artificiose, facendo intervenire dall'alto un dio (il cosiddetto *deus ex machina*) a risolvere il nodo del dramma.

Tra i **poeti comici** è da ricordare **Aristòfane** (c. 450-385), nato ad Atene, il più grande commediografo greco.

Ci rimangono 11 commedie, tra le quali le più note sono *I cavalieri* (satira violentissima contro Cleonte e la

sua politica demagogica); *Le nuvole* (satira contro Socrate, considerato a torto come un sofista); *Le vespe* (satira contro la mania ateniese per i processi); *Gli uccelli* (nuova satira contro la mania ateniese per i processi); *Le rane* (satira contro Euripide e la sua arte veristica), ecc.

La commedia di Aristofane — come si vede — porta sulla scena la società ateniese del tempo, mettendo a nudo i difetti della vita pubblica e privata.

Essa rivela una vena comica inesauribile, nella singolare mescolanza di fantastico e di realistico, di fine umorismo e di volgare oscenità.

Prosa. — Nella prosa fiorirono soprattutto la storia e l'eloquenza.

Tra gli **storici** sono da ricordare **Erodoto** di Alicarnasso (490-425), detto il « padre della storia », che viaggiò per quasi tutti i paesi del mondo sino allora conosciuti (Asia Minore, Egitto, Sicilia, Magna Grecia, ecc.), ma visse specialmente in Atene, dove scrisse la *Storia delle guerre persiane,* che i grammatici alessandrini divisero in 9 libri, distinguendoli col nome delle nove Muse; **Tucidide,** nato nell'Attica (455-400), il più grande storico dell'antichità, che scrisse la *Storia della guerra* del Peloponneso; e **Senofonte,** nato nell'Attica (430-354), che scrisse le *Storie elleniche,* che continuano la Storia di Tucidide fino alla battaglia di Mantinea (p. 270), l'*Anàbasi,* che narra la spedizione di Ciro contro il fratello Artaserse II e la ritirata dei diecimila mercenari greci (p. 257 sg.), e la *Ciropedia,* che narra la giovinezza di Ciro il Giovane, re di Persia.

Tra gli **oratori** sono da ricordare **Lisia** di Siracusa (c. 459-380), ma vissuto in Atene, che fu il più grande

rappresentante dell'eloquenza giudiziaria; **Isocrate** di Atene (436-338), il più grande rappresentante dell'eloquenza epidittica o celebrativa; e, infine, **Demostene** di Atene (384-322), il più grande rappresentante dell'eloquenza politica, e, in genere, di tutta l'eloquenza antica.

ARTI. — Anche le arti raggiunsero in questo periodo la loro maturità e la loro perfezione **(periodo aureo).**

Esse segnano tali progressi, che ben fu detto che « di rado nella storia avvenne che una generazione d'artisti superasse in tale misura quella che l'aveva preceduta, come gli artisti dell'età periclea » (De Sanctis).

Architettura. — L'architettura, per opera di Pericle, abbellì l'Acropoli del più grandioso complesso di edifici dell'antica Grecia.

Il geniale statista trovò in **Fidia** (p. 236) l'artista insuperabile, che seppe tradurre in realtà le sue grandiose concezioni.

Le costruzioni più notevoli furono:

— il **Partenone,** o tempio della dea Atena Pàrthenos (= vergine), protettrice della città, costruito dall'architetto Ictino e decorato nei frontoni e nei fregi da Fidia.

Esso è un tempio dorico periptero, in marmo pentelico, con 8 colonne sulle fronti e 17 sui lati.

La cella, divisa in tre navate da due file di colonne, conteneva la gigantesca statua crisoelefantina (= in oro ed avorio) dell'Atena Pàrthenos di Fidia.

Il Partenone fu adibito a chiesa cristiana dai Bizantini, a moschea ed a polveriera dai Turchi; e nel 1687, durante l'assedio posto dai Veneziani di Francesco Morosini all'Acropoli, una bomba incendiò il deposito di polvere e squarciò l'edificio.

— i **Propilei,** costruiti all'ingresso dell'Acropoli, a guisa di vestibolo, dall'architetto Mnesicle.

Esso è un edificio che presenta 6 colonne doriche sulle due facciate opposte, e il cui spazio interno è diviso da una parete a cinque porte in due vestiboli, di cui quello posteriore si eleva di qualche gradino su quello anteriore.

Il vestibolo anteriore, più ampio, è a sua volta diviso in tre navate da due file di tre colonne ioniche.

— il **Tempietto di Atena Nike** (= Atena vittoriosa), costruito dall'architetto Callìcrate su uno sperone dell'Acropoli, di fianco ai Propilei, per ringraziamento della vittoria sui Persiani.

Esso è un tempietto ionico amfiprostilo, e, essendo stato distrutto dai Turchi, fu ricostruito nei tempi moderni.

— l'**Erettèo** (cosiddetto da un mitico re dell'Attica, identificato col dio Poseidone), tempio costruito dall'architetto Filocle.

Esso è un tempio ionico, risultante dall'unione di due santuari, di cui uno dedicato ad Atena Polìade (o protettrice della città) e l'altro a Poseidone Eretteo.

Esso presenta su un lato la cosiddetta *Loggetta delle Cariatidi,* in cui al posto delle colonne appare il motivo orientale delle cariatidi.

Le cariatidi sono quattro, ma una fu portata a Londra nel 1799 da Lord Elgin, ambasciatore d'Inghilterra a Costantinopoli, ed è ora sostituita da una copia in terracotta.

Fuori di Atene gli edifici più belli erano il *Tempio di Zeus in Olimpia,* famoso per la sua sontuosità, la cui cella conteneva la grandiosa statua crisoelefantina dello Zeus di Fidia; il *Tempio di Siracusa,* unico conservato

dei grandiosi templi di questa città, perchè nel suo colonnato furono inserite le mura della cattedrale; il *Tempio di Poseidone* a Pesto, forse il più perfetto dei templi dorici; il *Tempio della Concordia* ad Agrigento, il meglio conservato dei numerosi templi di questa città; il *Tempio di Segesta,* la cui costruzione rimase interrotta al peristilio; e i grandiosi *Templi di Selinunte,* ridotti ad un impressionante ammasso di rovine.

Scultura. — La scultura, fino a Fidia, tende a rappresentare dèi ed eroi nella loro perfezione fisica e spirituale; ma, dopo Fidia, tende a farsi più naturale ed umana.

Gli scultori più famosi furono:

— **Mirone** (480 - 445), nato ad Eleuteria, nella Beozia, che fu essenzialmente *bronzista,* e che seppe ritrarre le sue figure *in atteggiamento di equilibrio instabile.*

Egli creò il *Discòbolo,* o lanciatore del disco (Museo delle Terme, Roma), raffigurante l'atleta che ha preso lo slancio per lanciare il disco; il *Marsia* (Museo Laterano, Roma), raffigurante il Sileno che, sorpreso da Minerva, ha gettato il flauto balzando indietro, ma intanto attende l'istante che la dea si allontani per poterlo raccogliere, ecc.

— **Policleto** (470 - 400 circa), nativo di Sicione nel Peloponneso, che è raffiguratore per eccellenza del *nudo atletico idealizzato.*

Egli creò il *Dorìforo* (Museo Nazionale, Napoli), raffigurante un giovane atleta che marcia con l'asta appoggiata sulla spalla sinistra; il *Diadùmeno* (Museo Vaticano), raffigurante un atleta che si cinge intorno al capo la benda della vittoria, ecc.

— **Fidia** (490? - 430?), il più grande scultore greco, nativo di Atene, che è il rappresentante per eccellenza della *figura divina idealizzata*.

Egli seppe dare alle sue figure di dèi un'espressione di calma così olimpica e maestosa, che tali figure rimasero come l'espressione classica della divinità.

Egli creò l'*Atena Pàrtenos* (il cui originale andò distrutto), colossale statua crisoelefantina, alta 12 metri, posta nella cella del Partenone; lo *Zeus Olimpico* (il cui originale andò anch'esso distrutto), altra colossale statua crisoelefantina, alta 14 metri, posta nella cella del Tempio di Zeus ad Olimpia, e raffigurante il dio seduto in trono, recando nella destra una Vittoria e nella sinistra uno scettro sormontato dall'aquila; i *Frontoni orientale e occidentale del Partenone* (Museo Britannico, Londra), che rappresentano, rispettivamente, la nascita di Atena dal capo di Zeus e la contesa tra Atena e Poseidone per il possesso dell'Attica; il *Fregio del Partenone col corteo panatenaico* (Museo dell'Acropoli, Atene), che correva in alto esternamente sui muri della cella; e le *Mètope del Partenone* (Museo Britannico, Londra), raffiguranti la Centauromachia e altre leggende mitologiche.

Compose inoltre altre statue della dea Atena, come l'*Atena Pròmachos*, statua in bronzo dorato, che stava dietro i Propilei, e che con l'estremità della lancia, rutilante al sole, porgeva il primo saluto della patria al navigante che avesse girato il Capo Sunio; e l'*Atena Lemnia*, cosiddetta perchè dono votivo dei coloni ateniesi di Lemno, anch'essa sull'Acropoli.

Molti frammenti delle sculture del Partenone furono requisiti nel 1799 da Lord Elgin (p. 292) e venduti al Museo Britannico di Londra.

— **Prassìtele** (390 - 340) ateniese, che, reagendo alla calma olimpica delle figure di Fidia, diede alle sue figure un'*espressione molle e trasognata,* piena di abbandonato languore.

Egli creò la statua di *Ermes col piccolo Dioniso* (Museo di Olimpia); l'*Apollo Sauròktonos* (Museo Vaticano), raffigurante il dio nell'atto di uccidere una lucertola sopra un tronco d'albero; l'*Afrodite di Cnido* (Museo Vaticano), raffigurante la dea ignuda che sta per scendere in bagno, ecc.

— **Skopas** (390? - 340), nativo dell'isola di Paro, che, reagendo anch'egli alla calma olimpica delle figure di Fidia, diede alle sue figure un'*espressione passionale ed agitata,* torcendo sensibilmente la testa verso l'alto, lavorando con fieri colpi intorno alla fronte e agli occhi, lasciando la bocca semiaperta, ecc.

Egli creò le *sculture del Tempio di Atena in Tegea* (Museo Nazionale, Atene), tra le quali una testa di guerriero arditamente rivolta verso l'alto.

— **Lisippo** (370 - 300), nativo di Sicione, che diede alle sue figure (generalmente *nudi atletici*) un'espressione di *irrequietezza nervosa,* donando secchezza ed elasticità alle membra e piccolezza alla testa su cui si agita la massa dei capelli.

Egli creò l'*Apoxyòmenos* (Museo Vaticano), raffigurante un atleta che si deterge con lo strigile l'olio dalle membra; l'*Agìas di Delfi* (Museo di Delfi), raffigurante un atleta vincitore nei Giuochi pitici; l'*Ercole Farnese* (Museo Nazionale, Napoli), raffigurante l'eroe appoggiato alla clava in atteggiamento di riposo, ecc.

Alessandro — com'è noto — volle che solo Lisippo ritraesse la sua immagine nel bronzo, e che solo Apelle potesse dipingerla.

Pittura. — La pittura, di cui non ci rimane alcun diretto esemplare, dovette raggiungere una grande perfezione tecnica.

I pittori più famosi furono *Polignoto* di Taso, che seppe dare espressione agli interiori stato d'animo e disporre le figure su diversi piani (egli affrescò il Portico Pecile in Atene); *Apollodoro di Atene,* che scoperse la tecnica del chiaroscuro; *Zeusi* di Eraclea, che si distinse per il vivo senso del colore e per la perfetta tecnica del disegno; *Parrasio* di Efeso, che seppe dare alle sue figure forme delicate e gentili, per cui si disse che un suo Teseo era « nutrito di rose »; *Apelle* di Colofone, che per la grazia delle sue figure fu definito il « Raffaello dell'antichità ».

Più nota ci è la **pittura vascolare**, particolarmente quella attica, che riproduce episodi del mito o scene della vita umana con vivo senso della realtà.

I vasi più antichi (sec. VI) sono dipinti con *figure nere su fondo rosso;* quelli più recenti (sec. V - IV) con *figure rosse su fondo nero.*

L'Italia è forse il paese più ricco di vasi greci, perchè se ne trovarono a migliaia nelle tombe greche della Magna Grecia e della Sicilia, o nelle tombe etrusche dell'Italia centrale.

CAPO XV

L'EGEMONIA MACEDONE
(358 - 336 a. C.)

LA MACEDONIA. — La Macedonia, posta a ca valiere del fiume *Axios* (oggi Vardar), era un paese in gran parte montuoso, che si estendeva a nord della Tessaglia, confinando ad occidente con l'Illiria e l'Epiro, ad oriente con la Tracia, a sud col Mare Tracico, in cui si protendeva con la tripartita penisola Calcidica.

La popolazione, costituita da contadini e da pastori, apparteneva probabilmente alla *stessa stirpe dei Greci,* ma, essendo rimasta per lungo tempo isolata dal resto del mondo greco, aveva mantenuto le istituzioni politiche e sociali dell'epoca patriarcale, e, perciò, era considerata dai Greci come « barbara », cioè estranea alla propria civiltà.

Gli storici moderni, fino a qualche tempo fa, ritenevano generalmente che i Macedoni fossero una stirpe greca; ma alcuni cercarono poi di ravvicinarli agli Illiri.

La questione è piuttosto insolubile, a causa dello scarso materiale (lingua, ecc.), su cui ci possiamo fondare.

Soltanto negli ultimi tempi i Macedoni avevano subìto

l'influenza civile ed economica delle molte colonie che i Greci avevano fondato lungo le coste della penisola Calcidica e della Tracia, come *Potidèa, Olinto, Stagìra, Anfìpoli.*

Alcuni storici moderni, per questa affinità di stirpe tra Macedoni e Greci, considerano la conquista della Grecia da parte della Macedonia come qualcosa di simile all'unificazione dell'Italia da parte del Piemonte, o della Germania da parte della Prussia.

I principali monarchi erano stati **Perdicca I**, fondatore della dinastia degli Argèadi, vissuto, a quanto dice Erodoto, intorno al 700 a. C.; e **Archelao** (413 - 399), che scelse come capitale la città di *Pella* e che favorì l'incivilimento del paese, accogliendo alla sua corte il poeta tragico Euripide e il pittore Zeusi.

Durante le guerre persiane, la Macedonia aveva dovuto riconoscere la sovranità della Persia; nella guerra del Peloponneso, preoccupata per l'espandersi della potenza ateniese nella penisola Calcidica e in Tracia, aveva parteggiato quasi sempre per Sparta; durante le guerre per l'egemonia tebana si era alleata con Tebe contro il tiranno Alessandro di Fere.

FILIPPO II (358 - 336) **E L'UNIFICAZIONE DELLA GRECIA.** — Nel 358 divenne re di Macedonia **Filippo II**, giovane intelligente ed ambizioso, che durante l'effimera potenza di Tebe era stato tenuto come ostaggio in questa città.

Egli, nel periodo del suo soggiorno tebano, aveva potuto rendersi conto dei difetti della vita politica greca, tra i quali l'angusto particolarismo, che avrebbe reso facile ad una grande potenza militare la conquista del paese; e aveva potuto apprezzare gli ordinamenti mili-

tari della Beozia, che erano allora i migliori del mondo.

Tornato in patria, e divenuto monarca di un vasto regno, egli non ebbe che una sola ambizione, conquistare la Grecia, usando ogni mezzo lecito od illecito, ma soprattutto la forza.

La riforma dell'esercito. — Filippo, assistito da valenti generali (tra i quali il grande *Parmenione*), cominciò a riorganizzare l'esercito.

Egli introdusse, a tale scopo, il servizio militare obbligatorio; diede alla fanteria nuove armi, tra cui uno scudo piccolo e leggero (*pelta*) e una lancia lunga sei metri (*sarissa*), divenuta poi arma nazionale; fece della cavalleria, che in passato aveva avuto scarsa importanza, un vero corpo d'assalto; e infine creò come unità di combattimento, sul modello tebano, la *falange,* composta generalmente di 9000 uomini, disposti su cinque file, i quali, puntando in prima linea tutte le loro sarisse, formavano una selva impenetrabile di punte acuminate.

Adottò poi, come metodo di battaglia, l' « *ordine obliquo* » di Epaminonda, ma senza pregiudizi schematici, per cui l'assalto, secondo la particolare configurazione del terreno, veniva condotto sull'ala destra o sull'ala sinistra, e veniva affidato non più alla fanteria, ma alla cavalleria.

Mentre la fanteria, favorita dalle sue lunghe lance, attaccava frontalmente, con lo scopo non tanto di sfondare, quanto di tenere impegnato il grosso della fanteria nemica, la cavalleria, con una massa potente ed impetuosa, cercava di sfondare l'ala più debole del fronte nemico e di aggirarne il centro.

Prime conquiste. — Filippo mirò quindi a conso-

lidare i confini del suo regno, sia sottomettendo i deboli popoli vicini (*Peoni, Illiri, Sciti*), sia occupando le ricche colonie greche della costa, come *Anfipoli, Pidna* e *Potidèa* (358).

Si impossessò inoltre delle *miniere d'oro del monte Pangeo,* nella Tracia, che gli assicurarono una ingentissima rendita, con cui potè dar mano anche alla costruzione di una forte flotta.

Atene, benchè le conquiste di Filippo danneggiassero i suoi interessi nei mari della Tracia, non potè intervenire, perchè implicata nella cosiddetta « **Guerra sociale** » (357 - 354) con parecchi Stati della sua Lega marittima.

Essa, infatti, essendo tornata al suo antico metodo di gravare gli alleati con tributi e cleruchìe, suscitò la ribellione di parecchi tra essi, sostenuti da Mausolo, satrapo della Caria.

Essa riuscì a riportare qualche successo, ma alla fine, anche per intervento della Persia, dovette riconoscere la loro indipendenza.

Prima Guerra Sacra e intervento di Filippo. — Stornato il pericolo di una reazione ateniese, Filippo colse l'occasione della cosiddetta « **Guerra Sacra** » (356 - 346), scoppiata tra il Consiglio amfizionico di Delfi e i Focesi, per intervenire nelle faccende della Grecia.

Nel 356 il Consiglio amfizionico di Delfi aveva accusato i *Focesi* di aver coltivato abusivamente alcune terre appartenenti al santuario di Apollo, condannandoli a pagare una grave multa; e poichè i Focesi, per tutta risposta, occuparono il santuario di Delfi, aveva dichiarato la guerra sacra contro di essi.

I Tebani ed i Tessali si levarono allora a difesa degli

Amfizioni; ma i Focesi, adoperando le ricchezze del tempio per armare grossi eserciti mercenari, riuscirono a infliggere ad essi parecchie sconfitte.

Allora i Tessali, dopo due anni di vani sforzi, **chiesero aiuto a Filippo** (354), il quale fu ben lieto di intervenire come « difensore dei diritti di Apollo ».

Egli vinse i Focesi, che erano penetrati in Tessaglia; occupò alcuni luoghi forti della Tessaglia per assicurarsi il controllo della regione; e avrebbe voluto occupare anche le Termopili, ma, trovando il passo sbarrato da un esercito ateniese, preferì rinunziarvi.

Prima guerra di Atene con Filippo per il possesso di Olinto. — Filippo si rivolse allora di nuovo contro le città greche della penisola Calcidica, e pose l'assedio ad **Olinto,** che invocò l'aiuto di Atene (349).

Fino a questo momento Atene — come si è accennato alla pagina precedente — non aveva potuto intervenire contro la politica aggressiva di Filippo; ma non tutti gli Ateniesi erano d'accordo sul modo di giudicare gli intendimenti di Filippo e la situazione di Atene e della Grecia di fronte alla Macedonia.

Demostene, il più grande tra gli oratori greci, animato da sincero patriottismo, pensava che si dovesse tentare subito ogni mezzo per salvare la Grecia dalla servitù macedone, e, a tal scopo, proponeva la formazione di una lega generale ellenica contro Filippo.

Egli, di fronte alle richieste di aiuto da parte di Olinto, esortò i suoi concittadini, con tre mirabili orazioni (le *Olintiache*), a intervenire in difesa di quell'estremo baluardo della Grecia contro la Macedonia.

Il Beloch (*Attische Politik seit Perikles*), contro la critica fino allora favorevole a Demostene, capovolse la valutazione del grande oratore, sia per le sue *arti oratorie* (nelle quali avrebbe usato spesso la « sapiente menzogna » per travisare lo stato reale dei fatti), sia per il suo *Lokalpatriotismus* che non avrebbe compreso come lo sforzo di Filippo per l'unificazione della Grecia avrebbe significato il definitivo debellamento della minaccia barbarica e la diffusione della cultura greca in tutto l'Oriente.

Eschine, invece, oratore avverso a Demostene (e più tardi corrotto dall'oro macedone), pensava che si dovesse venire ad accordi con Filippo.

Isocrate, infine, altro oratore e maestro di oratori del tempo, esortava Filippo a riconciliare i maggiori Stati della Grecia e a porsi alla loro testa per la liberazione dei Greci dell'Asia Minore e per l'espansione dell'ellenismo.

Prevalse Demostene, il quale riuscì a far votare l'**intervento in favore di Olinto**; ma tale intervento fu tardo e insufficiente, in modo che Filippo potè impadronirsi di Olinto (di cui vendette schiavi gli abitanti) e di tutte le altre città della Calcidica (348).

Atene, su proposta di Filocrate (appartenente al partito allora dominante in Atene), inviò allora a Filippo un'ambasceria, di cui facevano parte Demostene ed Eschine, per concludere la pace.

Questa pace, che fu detta **Pace di Filòcrate** (346), *fu piuttosto per Atene una resa a discrezione, perchè consistette nel riconoscimento delle conquiste fatte dal re macedone.*

Subito dopo la conclusione della pace, Filippo **intervenne nuovamente nella guerra sacra contro i Focesi** (che gli erano rimasti nemici), ormai sicuro che gli Ateniesi non gli avrebbero fatto alcuna opposizione,

occupò improvvisamente le Termopili, invase la Focide e sconfisse definitivamente i Focesi (346).

Convocò quindi a Delfi il Consiglio amfizionico, il quale ordinò che fossero distrutte le città focesi, e che i due voti, di cui prima i Focesi disponevano nel Consiglio, fossero attribuiti al re macedone.

In tal modo Filippo, in possesso delle Termopili e membro del Consiglio amfizionico, divenne arbitro di tutta la Grecia, e, quasi per offrire di ciò una prova completa, celebrava poco dopo, con solennità maggiore della consueta, i Giuochi pitici.

Seconda guerra di Atene con Filippo per il possesso di Bisanzio. — Ma la pace di Filocrate, a cui gli Ateniesi si erano rassegnati di malanimo, non potè durare a lungo.

Filippo, proseguendo nella sua politica di espansione, strinse intese con parecchie città della Grecia centrale e meridionale, prese occasione di una ribellione della Tessaglia per ridurre questa regione in provincia della Macedonia, e, peggio ancora, dopo aver conquistato gran parte della Tracia, pose l'assedio a **Bisanzio** (341), minacciando i rifornimenti di grano che provenivano ad Atene dal Mar Nero.

Allora Atene, su proposta di Demostene, che pronunciò in questa occasione le sue famose *Filippiche*, dichiarò guerra a Filippo (340).

La guerra si svolse questa volta in modo favorevole per gli Ateniesi, che, armata una flotta di 120 triremi, sotto il comando di **Focione** (l'ultimo dei grandi ammiragli di Atene), costrinsero Filippo a levare l'assedio prima che la città dovesse arrendersi per fame (339). Ma, quando già Filippo si accingeva a

rientrare nei suoi confini, scoppiava una seconda *Guerra Sacra,* che gli fornì l'occasione per intervenire di nuovo nelle faccende della Grecia e per volgere definitivamente la lotta in suo favore.

Seconda Guerra Sacra e nuovo intervento di Filippo. — Nel 339 il Consiglio amfizionico di Delfi, di cui faceva ora parte Filippo, accusò i *Locresi* di Anfissa di aver anch'essi coltivato abusivamente alcune terre appartenenti al santuario di Apollo, condannandoli a pagare una grave multa; e poichè i Locresi, come già i Focesi, rifiutarono di pagarla, dichiarò la guerra sacra contro di essi, affidandone il comando a Filippo, che non chiedeva di meglio.

Atene allora, dopo aver stipulato un'**alleanza con Tebe** e con altre città della Grecia, intervenne in favore dei Locresi; ma Filippo, aggirate le posizioni tebane, che gli tagliavano la via delle Termopili, affrontò con forze quasi uguali (circa 30 mila uomini) le forze dei collegati, infliggendo ad esse presso **Cheronèa** una sconfitta decisiva (338).

La battaglia di Cheronea fu la prima battaglia combattuta secondo la « tattica obliqua », da poco introdotta nell'esercito macedone (p. 299).

Filippo, che comandava sull'ala destra la fanteria, tenne impegnato il grosso del fronte nemico, mentre il diciottenne figlio Alessandro, che comandava sull'ala sinistra la cavalleria tessala, travolse con un assalto impetuoso il battaglione sacro dei tebani e aggirò il centro dei collegati.

La battaglia di Cheronea segnò la fine dell'indipendenza greca.

Tebe, che era sulla via di congiunzione tra la Tessaglia e la Grecia centrale, fu costretta ad accogliere una guarnigione macedone; Atene, che Filippo volle trattare con

maggiore mitezza, forse per il rispetto che egli affettava verso le glorie dell'arte e della scienza ateniese, dovette accettare la cosiddetta **Pace di Dèmade** (dal nome dell'oratore che l'ebbe a negoziare) (338), secondo la quale Atene manteneva la sua indipendenza e le sue cleruchie di Lemno, Sciro, Imbro, Samo e Delo, ma doveva rinunziare alla Lega marittima e alle sue colonie della Calcidica, della Tracia e del Chersoneso (ciò che importava la dipendenza dalla Macedonia per il proprio approvvigionamento alimentare); tutto il Peloponneso, tranne Sparta (che non aveva partecipato alla guerra), fece atto di sottomissione al re macedone.

Il Congresso panellenico di Corinto. — L'anno seguente Filippo convocò a Corinto un Congresso di tutti gli Stati greci, tranne Sparta che non accettò l'invito.

Tale Congresso istituì una nuova **Lega ellenica**, che, pur rispettando l'indipendenza dei singoli Stati, aveva in Corinto un Consiglio per la direzione degli affari comuni; stipulò un'*alleanza difensiva e offensiva con la Macedonia,* attribuendo a Filippo il comando delle forze alleate; e approvò, tra l'entusiasmo generale, la proposta del re di *intraprendere una grande spedizione contro l'impero persiano.*

Lo scopo a cui Filippo mirava con questa spedizione era duplice:

a) rendersi accetto ai Greci, riprendendo la gloriosa tradizione di Maratona e di Salamina, e uniformandosi alla costante esigenza antipersiana della politica di Atene e di Sparta;

b) offrire uno sfogo alla popolazione ellenica, che

soffriva di una decadenza economica sempre più sensibile, con la conquista dei ricchi territori dell'Oriente.

Tornato in Macedonia, Filippo attese ai preparativi per la spedizione, e già aveva inviato innanzi i generali Attalo e Parmenione con 10 mila uomini in Asia Minore, quando improvvisamente, mentre celebrava ad Ege (l'antica capitale della Macedonia) le nozze di sua figlia Cleopatra col re dell'Epiro, fu assassinato, per ragioni ancora oscure, da un ufficiale della sua guardia (336).

CAPO XVI

ALESSANDRO MAGNO
(336 - 323 a. C.)

CARATTERE ED EDUCAZIONE DI ALESSANDRO. — A Filippo II successe il figlio **Alessandro,** appena ventenne, destinato ad una delle più gloriose imprese di guerra che la storia ricordi.

Egli si distingueva non solo per la sua *prestanza fisica* (che lo aveva reso agile corridore e forte guidatore di cavalli), e per la sua *competenza militare* (che, appena diciottenne, lo aveva fatto segnalare nella battaglia di Cheronea), ma anche per la sua *profonda cultura,* poichè aveva avuto come maestri i migliori uomini della Grecia, fra i quali Aristotele, il più grande filosofo dell'antichità.

Egli aveva inoltre ereditato dalla madre Olimpiade un *temperamento romantico e ambizioso,* che lo portò da un lato ad uno smisurato desiderio di dominio e di gloria, e, dall'altro, alla convinzione della propria origine divina, tanto che — come vedremo (p. 312) — accoglierà la proclamazione a « figlio di Dio » da parte dell'oracolo di Ammone come la naturale conferma di un fatto assolutamente indubbio.

Era tuttavia dotato di carattere singolare, pronto a cedere alle più opposte passioni, alla generosità e all'amicizia come alla violenza ed all'ira; e, sebbene ordinariamente temperato, non disdegnava di abbandonarsi, insieme ai suoi ufficiali ed amici, agli eccessi del banchetto e del bere.

I PRIMI ANNI DI REGNO. — Quando Alessandro salì al trono, nessuno poteva immaginare quale uomo eccezionale egli fosse, tanto che Demostene, sempre ostile alla Macedonia, derise in piena assemblea il « re fanciullo », che si era trovato a raccogliere la troppo grave eredità di Filippo.

Ma il nuovo sovrano mostrò subito una chiarezza di intuizione e una rapidità di esecuzione, che non stupì quanti lo conoscevano da vicino.

Egli, senza frapporre indugi, **scese in Grecia,** dove all'annunzio della morte di Filippo parecchie città, tra le quali *Atene* e *Tebe,* avevano manifestato velleità di riscossa; e, mediante un minaccioso spiegamento di forze dinanzi a Tebe, ridusse di nuovo tutte all'obbedienza.

Nello stesso tempo si faceva confermare dalla Lega di Corinto la carica di comandante supremo nell'imminente spedizione contro la Persia.

Poi, tornato in Macedonia, si sbarazzò, con un **vero bagno di sangue,** di tutti coloro che potevano contendergli il trono o intrigare contro di lui.

Infine, prima di passare in Asia, volle **sottomettere alcuni popoli barbari,** che minacciavano i confini della Macedonia, come i *Triballi* (che abitavano l'odierna Bulgaria occidentale), i *Geti* (che abitavano al

di là del Danubio), e gli *Illiri* (che, già sottomessi, si erano ribellati).

Mentre combatteva contro gli Illiri, si sparse in Grecia la falsa voce della sua morte, provocando nuovamente la **ribellione di Tebe** (che assediò il presidio macedone nella Cadmea) **e di Atene** (che si accinse ad inviare rinforzi in Beozia); ma Alessandro, compiendo in 14 giorni una marcia di oltre 400 chilometri, *piombò fulmineamente su Tebe,* prima che le potessero giungere i rinforzi sperati, la prese d'assalto, e, per vendetta ed esempio, la fece radere al suolo, risparmiando solo la casa del grande poeta Pindaro.

Dopo questa grave punizione tutta la Grecia rinnovò il suo atto di sottomissione; nè, se si eccettua Sparta (p. 320), tentò, durante tutta la vita di Alessandro, altre ribellioni al predominio macedone.

LA CONQUISTA DELL'IMPERO PERSIANO (334-330). — **L'esercito di Alessandro e la Persia.** — Nel 334 Alessandro, dopo aver lasciato in Macedonia come luogotenente il generale Antipatro, mosse con un esercito di circa 40 mila uomini (di cui 5000 a cavallo), alla conquista dello sterminato impero persiano.

Le città greche fornirono poche migliaia di uomini, forse perchè Alessandro, di fronte alla sistematica opposizione dei Greci alla Macedonia, riteneva di non poter fare su essi molto assegnamento.

Le città greche contribuirono invece a formare in gran parte la flotta federale, costituita da circa 180 navi, ma molto inferiore a quella persiana.

Questo elemento di debolezza pesò notevolmente — come vedremo (p. 312) — sulla strategia del Macedone, che dopo la battaglia di Isso, invece di procedere verso la Mesopotamia, preferì conquistare tutta la costa mediterranea dell'impero persiano per rendere impotente la flotta nemica, privandola delle sue basi.

La Persia, su cui ora regnava **Dario III Codomanno,** si trovava, per varie ragioni, in piena decadenza: il potere regio, dopo Dario I (p. 93), era passato in mano ad uomini mediocri, che erano spesso in balìa dei propri cortigiani; i satrapi, che governavano le provincie, miravano a rendersi ogni giorno più indipendenti; i popoli, appartenenti a stirpi e religioni diverse, non sentivano alcun legame tra loro (l'Egitto, ad esempio, era quasi sempre in ribellione); l'esercito, per quanto numerosissimo, non aveva seguìto i grandi progressi compiuti dall'arte militare durante il IV secolo.

La battaglia del Gràmico e la conquista dell'Asia Minore, — Alessandro, che aveva accanto a se il più abile generale dei suoi tempi, *Parmenione,* si portò a *Sesto,* sulla costa europea dell'Ellesponto, e, attraversato lo stretto, sbarcò ad *Abido,* nella Troade, dove si congiunse col corpo di spedizione che Filippo aveva inviato innanzi qualche anno prima.

Si narra che Alessandro, allo scopo di accentuare nei Greci il significato nazionale della guerra contro l'Oriente barbarico, si soffermasse a visitare le rovine di Troia e la tomba di Achille.

Egli avrebbe esclamato, a proposito dell'eroe acheo, di cui si riteneva discendente: « *O fortunato giovane, che trovasti un Omero banditore della tua fama!* ».

Alessandro, avanzando lungo il litorale della Propontide, si scontrò con l'esercito persiano, che era al comando di un valente generale, *Mèmnone di Rodi,* presso il fiume **Gràmico;** e sebbene, combattendo nelle prime file, corresse pericolo di vita (che gli fu salvata dall'amico Clito), riuscì con poche perdite a riportare vittoria (334).

La battaglia del Granico, nonostante il suo carattere

episodico, ebbe conseguenze gravissime, perchè tutta l'Asia Minore cadde facilmente in potere dei Macedoni.

La battaglia di Isso e la conquista della Siria, della Fenicia e dell'Egitto. — Nel 333 Alessandro, dopo aver svernato con l'esercito a *Gordio* (nella Frigia), dove si narra che tagliasse con la spada il famoso nodo gordiano, attraversò la Cilicia, superò il passo del Tauro, e si diresse verso la Siria.

Narra la leggenda che Gordio, un contadino divenuto re della Frigia, aveva consacrato a Giove il proprio carro, assicurando il giogo al timone con un nodo così ingegnoso, che non si potevano scoprire i due capi; e che, secondo un oracolo, chi fosse riuscito a sciogliere un tale nodo, avrebbe ottenuto il dominio dell'Asia.

Alessandro, dopo alcuni vani tentativi, avrebbe con un colpo netto della sua spada tagliato il nodo, significando in tal modo che egli conquistava l'Asia per volere divino.

Alessandro, penetrato in Siria, trovò un secondo e più numeroso esercito persiano, che, al comando dello stesso Dario (poichè Memnone era morto nel frattempo di malattia), tentò di assalirlo alle spalle presso **Isso** (a nord di Alessandretta, tra il mare e la catena del Tauro); e sebbene le sue forze fossero tre o quattro volte inferiori a quelle nemiche, riuscì, dopo un accanito combattimento, a riportare di nuovo una completa vittoria (333).

Dario, scampato a stento con la fuga, lasciò nelle mani del vincitore, oltre a un immenso bottino, la madre, la sposa e due figlie, che però Alessandro trattò come famiglia reale.

Fu questa la vittoria più importante di tutta la guerra, perchè, se la battaglia non fosse riuscita favorevole, l'esercito macedone sarebbe stato tagliato fuori dalle sue basi di operazioni.

La battaglia di Isso ebbe conseguenze ancor più gravi

di quella del Granico, perchè aprì ad Alessandro sia le porte della Mesopotamia, sia quelle della Siria, della Fenicia e dell'Egitto.

Ma Alessandro, invece di inseguire Dario verso la Mesopotamia, **preferì proseguire la marcia lungo la Siria e la Fenicia,** per assicurarsi il dominio del mare, dove la flotta persiana, superiore a quella macedone, poteva minacciargli le retrovie e le comunicazioni con la Macedonia.

Egli ottenne facilmente la resa delle più importanti città fenicie, tranne *Tiro,* che, per il tradizionale odio contro i Greci, resistette per oltre sette mesi, e, espugnata, subì uno spaventoso saccheggio (332).

Frattanto Dario tentava di avviare trattative di pace col vincitore, offrendogli tutta l'Asia Minore e la mano di una delle sue figlie; ma Alessandro, che ormai era padrone della Siria e della Fenicia, e quindi non più preoccupato dalla minaccia della flotta persiana, respinse ogni proposta, chiedendo una resa incondizionata.

Si narra che Parmenione, di fronte alle proposte di Dario, esclamasse: « *Se fossi Alessandro, io accetterei* »; ma che Alessandro, a sua volta, rispondesse: « *Anch'io, se fossi Parmenione* », opponendo un netto rifiuto.

Alessandro decise quindi di intraprendere la **conquista dell'Egitto,** che, sempre ostile alla Persia, lo accolse come un liberatore.

Egli risalì la valle del Nilo a Menfi, e, al ritorno, fondò alle foci del fiume la città di *Alessandria* (la prima delle numerose città di questo nome da lui fondate), che avrebbe avuto un grande avvenire come emporio commerciale e come centro di diffusione dell'ellenismo.

Si portò quindi nell'oasi di Siwa, dove era il *tempio di Giove Ammone,* venerato non solo dagli Egiziani, ma

anche dai Greci, per farsi proclamare da quei sacerdoti « figlio di Zeus ».

Questa proclamazione, che i sacerdoti poterono pronunciare con piena coscienza di affermare il vero, perchè in Egitto ogni faraone era figlio di Ammone, riuscì poi preziosa ad Alessandro per l'istituzione del culto divino del monarca.

La battaglia di Gaugamèla e il crollo dell'impero persiano. — Nel 331 Alessandro, dopo un soggiorno di circa sei mesi in Egitto, ritornò di nuovo verso la Siria, e, attraverso la Mesopotamia, giunse all'Eufrate e al Tigri, nel cuore dell'impero persiano.

Egli si scontrò con un terzo e ancor più numeroso esercito persiano, che Dario aveva raccolto nelle satrapie orientali del regno, tra il villaggio di **Gaugamèla** e la città di **Arbela** (presso l'odierna Mosul); e sebbene le sue forze fossero soltanto un decimo di quelle avversarie (circa 50 mila Macedoni contro 600 mila Persiani), riuscì a riportare di nuovo una completa vittoria (330).

La battaglia di Gaugamela ebbe, ai fini della guerra, conseguenze risolutive, perchè, avendo Dario cercato scampo nella fuga, tutte le grandi capitali dell'impero, come *Babilonia, Susa, Persèpoli* (che, forse per vendetta dell'incendio di Atene all'epoca dell'invasione di Serse, fu data alle fiamme) e *Ecbàtana,* caddero una dopo l'altra, con tutti i loro immensi tesori, nelle mani del vincitore.

La conquista delle regioni orientali. — Frattanto Dario, che si era rifugiato nelle provincie più orientali con la speranza di mettere insieme un nuovo esercito, veniva ucciso dal cugino *Besso,* satrapo della Battriana, o per impedire che egli cadesse vivo nelle mani

del vincitore, o per ottenere che Alessandro desistesse dall'inseguimento (330).

Ma Alessandro, sdegnato per l'indegno regicidio, proseguì la sua marcia verso oriente, allo scopo di punire Besso, che, atteggiandosi ora ad erede della corona degli Achemenidi, aveva assunto il nome di Artaserse IV; e, penetrato nell'altipiano dell'Iran, che era stato solo in parte soggetto alla Persia, occupò successivamente la **Ircania** (dove fondò una seconda Alessandria), la **Drangiana,** l'**Aracosia** (dove fondò una terza Alessandria), la **Battriana** (dove, raggiunto Besso, lo fece morire tra atroci tormenti), la **Sogdiana** (dove sposò *Rossane,* figlia di un valoroso principe battriano, e fondò una quarta Alessandria, che, per essere all'estremo confine del paese, chiamò *Alexandrèscata,* cioè « Alessandria ultima »).

Nella Sogdiana Alessandro ebbe uno scontro sanguinoso coi Massageti, abitanti di quella regione, perdendo ben 2000 uomini: la perdita più grave che l'esercito macedone abbia subito nella sua campagna d'Asia.

La spedizione nell'India. — Alessandro, di conquista in conquista, era ormai giunto alle soglie dell'India, che, rimasta quasi isolata dal resto del mondo, appariva ai popoli dell'Occidente come una terra misteriosa.

Egli, spinto sia dall'ambizione di ristabilire per intiero il *regno degli Achemènidi*, che con Dario era giunto fino alla valle dell'Indo (p. 94), sia ancor più dall'ambizione di costituire l'*impero universale,* arrivando fino a quello che si riteneva il confine orientale delle terre emerse, superò la catena del Parapàmiso (Hindukush) e penetrò nel **bacino dell'Indo** (327).

Egli non trovò molta resistenza da parte delle popo-

lazioni locali; ma, varcato l'Idaspe, incontrò il re **Poros,** che con un grosso esercito tentava di sbarrargli il passo, e solo dopo un'ostinata battaglia riuscì a sconfiggerlo e a farlo prigioniero (326).

Egli avrebbe voluto penetrare anche nel **bacino del Gange,** ma l'esercito, stanco per le lunghe campagne e per il clima inclemente, si rifiutò di seguirlo più oltre; e il grande Macedone, dopo aver invano tentato ogni mezzo per vincerne la riluttanza, dovette ordinare la ritirata.

Questa si svolse dapprima per via fluviale, lungo lo Idaspe e l'Indo, che fu percorso fino alla foce, mentre parte dell'esercito seguiva per terra; e poi, raggiunto il mare, la flotta, sotto il comando del cretese *Nearco,* proseguì verso il Golfo Persico, con l'incarico di esplorare la costa fino alla foce del Tigri, mentre l'esercito, diviso in due corpi, proseguì per terra.

Il primo corpo, sotto il comando di Cratero, che aveva abbandonato l'Indo a circa 600 chilometri a monte, attraversò l'*Aracosia* (Afganistan meridionale); il secondo, sotto il comando dello stesso Alessandro, attraversò gli aridi deserti della *Gedrosia* (Belucistan), costeggiando il mare parallelamente alla flotta, e, tra fatiche e disagi di ogni genere, si congiunse con Cratero nella fertile regione della Carmania.

Il viaggio ebbe termine finalmente a Susa, al principio del 324.

ORDINAMENTO DEL NUOVO IMPERO GRECO-PERSIANO. — Alessandro, rientrato a Susa, si occupò dell'ordinamento del vasto impero da lui conquistato.

Egli, comprendendo che non si poteva rompere bruscamente col passato, mirò a **conciliare l'elemento greco-macedone con quello persiano**, in modo da dar origine a una nuova civiltà, che, pur fondandosi sugli elementi essenziali della civiltà ellenica, raccogliesse anche gli elementi più vitali della civiltà orientale.

Perciò egli fece venire numerosi Greci e Macedoni dall'Occidente, stanziò ovunque colonie di militari, fondò in quelli che erano stati i dominî di Dario molte città di tipo ellenico, ecc.

Nello stesso tempo volle dare alla sua monarchia, secondo i concetti orientali, **carattere teocratico,** esigendo che alla sua persona venissero tributati onori divini (tra i quali il rito della *proscinèsi,* per cui chiunque fosse comparso alla sua presenza doveva prosternarsi e poi alzarsi per ricevere il bacio); rispettò le consuetudini vigenti nelle singole regioni; chiamò gli orientali ad alte cariche del governo e dell'esercito; arruolò truppe indigene, e via dicendo.

Favorì infine i *matrimoni misti,* sia dando egli stesso l'esempio, con lo sposare, oltre a Rossane, Statira, figlia di Dario; sia ordinando a 80 dei suoi più alti ufficiali di sposare altrettante nobili fanciulle persiane, e a 10.000 dei suoi veterani di sposare donne orientali.

La politica di « *inorientamento* » della monarchia trovò tuttavia forti opposizioni tra l'elemento greco e macedone, che si rivelarono per ben tre volte in forma palese e decisa.

Una prima volta, quando Alessandro si trovava nella Drangiana, fu ordita una congiura contro la sua vita, in cui fu coinvolto anche **Filota,** figlio di Parmenione.

Alessandro fece tradurre Filota, secondo l'uso macedonico, dinanzi al tribunale dell'esercito, che lo condannò a morte; e poi,

temendo la reazione di Parmenione, che si trovava ad Ecbatana, ordinò che anche il padre venisse trucidato.

Una seconda volta, quando Alessandro si trovava nella Sogdiana, **Clito,** uno dei più cari amici d'infanzia del giovane re (quello stesso che gli aveva salvato la vita al Granico), proclamò, durante un banchetto, che preferiva la gloria di Filippo a quella di Alessandro; e Alessandro, in un impeto d'ira, lo uccise con un colpo di lancia, sebbene poi, tornato in sè, cadesse in preda al più acuto dolore, rifiutando per tre giorni cibo e bevanda.

Una terza volta, quando Alessandro si trovava nella Battriana, **Callistène,** nipote di Aristotele, che aveva seguito il re come storiografo aulico, si rifiutò di compiere il rito della proscinèsi; e Alessandro, essendosi in quei giorni scoperta una gravissima congiura tra i suoi paggi, lo ritenne ispiratore di essa e lo fece giustiziare.

LA MORTE. — Frattanto Alessandro, trascinato dal suo animo irrequieto e dal suo ambizioso sogno di un impero universale, andava maturando nuovi e grandiosi disegni, come la conquista dell'Arabia, e forse l'assoggettamento di Cartagine e della penisola iberica.

Ma mentre si trovava a Babilonia, tra i preparativi della spedizione in Arabia, venne improvvisamente colpito da febbri violente (malaria?), che in pochi giorni lo condussero a morte (323).

Alessandro, prima di morire, aveva manifestato la volontà di esser sepolto nel tempio di Giove Ammone; ma Tolomeo, uno dei suoi generali, che allora governava l'Egitto, quando ebbe in consegna il cadavere, ben sapendo quale prestigio sarebbe a lui derivato, lo seppellì a Menfi.

Il figlio di lui, Tolomeo II, lo trasferì poi in Alessandria, dove gli costruì una tomba in forma di tempio, al centro di un amplissimo foro, all'incrocio delle due vie principali della città.

Ma nel corso del III secolo d. C., la tomba subì guasti irreparabili durante le rivolte e le guerre civili che distrussero quasi la città; e alla fine del IV secolo non se ne scorgevano neppure le vestigia.

CAPO XVII

I REGNI ELLENISTICI

I SUCCESSORI DI ALESSANDRO (o **DIÀDOCHI**). — Alessandro lasciava, morendo, un immenso impero, che non aveva ancora ricevuto una stabile organizzazione, e per di più senza dare precise disposizioni per la successione.

Si aggiunga che i generali, che avevano fino allora seguito e aiutato il grande Macedone, erano gelosi e invidiosi l'uno dell'altro; e se, fino a quel momento, l'autorità del monarca aveva obbligato ognuno ad assolvere disciplinatamente il proprio compito in unione con gli altri, era naturale che, lui scomparso, si manifestassero contrasti e conflitti tra i suoi collaboratori.

Alessandro, in punto di morte, richiesto a chi intendesse lasciare l'immenso impero, aveva risposto: **« Al più degno! »**; e aveva consegnato l'anello, con cui suggellava i decreti, a *Perdicca,* uno dei suoi consiglieri e generali, volendo con ciò significare che egli considerava Perdicca come colui che per maggiore abilità e lealtà avrebbe saputo custodire il regno e consegnarlo al legittimo successore.

Il Consiglio dei generali, radunato dopo la morte del sovrano, stimando per il momento opportuno conservare l'unità dell'impero, riconobbe come legittimi successori il fratellastro di Alessandro, **Filippo Arridèo,** che era infermo di mente (e che prese il nome di *Filippo III*) e il **figlio nascituro** di Alessandro e di Rossane, se fosse stato un maschio (esso fu infatti tale, e prese il nome di *Alessandro IV*).

Ma poichè nè l'uno nè l'altro eventuale successore erano in grado di regnare, fu affidato a **Cratero,** che era tra i più anziani e più stimati generali di Alessandro, la reggenza dell'impero; e a **Perdicca,** detentore del sigillo reale, l'ufficio di *chiliarca* (o primo ministro), col comando generale dell'esercito e della flotta.

E' questione tuttora insoluta se il vero reggente del regno fosse Cratero o Perdicca, perchè le fonti lasciano luogo a interpretazioni discordanti.

Sembra che la reggenza fosse affidata a Cratero, ma che più tardi fosse usurpata da Perdicca.

I generali, che si sogliono designare col nome di **Diàdochi** (cioè « successori »), si divisero poi il governo delle varie provincie: *Perdicca* ebbe il governo della Babilonia (che comprendeva la Mesopotamia, la Siria, la Fenicia, la Palestina, e le provincie orientali fino all'Indo); Antìpatro fu confermato nel governo della Macedonia e della Grecia; *Lisìmaco* ebbe la Tracia; *Antìgono,* detto *Monoftalmo* (cioè « con un occhio solo »), la maggior parte dell'Asia Minore; *Eumene,* la Cappadocia; *Tolomeo* l'Egitto.

Seleuco ebbe invece il comando della cavalleria; e *Cassandro,* figlio di Antipatro, quello delle guardie del corpo.

LA GUERRA LAMÌACA. — Ma, appena morto Alessandro, l'impero cominciò a subire le prime scosse.

La Grecia, nonostante gli entusiasmi per la spedizione antipersiana, non sapeva rassegnarsi alla perdita della libertà politica, e covava da tempo propositi di riscossa.

Già **Sparta,** mentre Alessandro si trovava in Oriente aveva tentato, sotto la guida del re *Agide,* di scuotere la supremazia macedone; ma Antipatro, sceso tosto nel Peloponneso, aveva sconfitto l'esercito spartano in una grande battaglia presso *Megalòpoli* (331), nella quale lo stesso Agide lasciò la vita.

La Grecia era stata in tal modo costretta a riconoscere nuovamente la supremazia macedone; e, finchè visse Alessandro, rinunciò ad ogni altro tentativo di insurrezione.

Anche **Atene,** che per il lungo periodo di pace, e per la saggia amministrazione di Licurgo, aveva notevolmente migliorate le sue condizioni, non aveva mai deposto il suo atteggiamento antimacedone; e quando *Arpalo,* tesoriere di Alessandro, che aveva asportato 5.000 talenti dai tesori reali, si era rifugiato in Atene, la città si era rifiutata di consegnarlo al governo macedone.

Appena si sparse la notizia della morte di Alessandro, Atene, per incitamento di Demostene, si diede a costituire una lega tra parecchi Stati greci per tentare una estrema ribellione.

Il momento sembrava propizio, tanto che Antipatro, sceso in Tessaglia per combattere i collegati, fu costretto a rinchiudersi in **Lamia,** in attesa di rinforzi; ma, quando questi sopraggiunsero dall'Oriente, le forze della lega furono completamente sbaragliate a **Crannon,** in

Tessaglia; mentre la flotta Ateniese veniva sconfitta ad **Amorgo** dalla flotta macedonica, numericamente superiore (322).

Atene, come le altre città greche, fu costretta a ricevere nelle sue mura un presidio macedone, a riformare la costituzione in senso oligarchico, e a consegnare i capi dell'insurrezione; ma Demostene, piuttosto che cadere nelle mani del vincitore, preferì togliersi la vita col veleno nell'isoletta di Calauria (di fronte alla costa orientale dell'Argolide).

Anche la Lega di Corinto fu sciolta, nè venne più ricostituita.

Atene fece ancora un estremo tentativo nel 266, quando Antigono Gonàta (p. 326) si trovava sul trono di Macedonia.

Essa — in questa guerra che dallo stoico Cremonide, che l'aveva istigata, prese il nome di *guerra cremonidea* — ottenne la alleanza di Sparta e dell'Egitto.

Ma Sparta non potè superare le difese dell'Istmo, dove i Macedoni occupavano Corinto; e la flotta egiziana non potè portare aiuto ad Atene, dove al Pireo si trovava una guarnigione macedone.

Atene fu perciò costretta a capitolare, accettando condizioni anche peggiori di prima; nè fece più alcun tentativo per restaurare la sua libertà.

LE GUERRE DEI DIÀDOCHI. — Ma appena risolta la questione greca, cominciarono a divampare le rivalità fra i Diadochi, le quali, dopo circa mezzo secolo di lotte, portarono alla definitiva dissoluzione e spartizione di quello che era stato l'impero di Alessandro.

Le pricipali fasi di queste lotte furono le seguenti:

a) **guerra contro il reggente Perdicca** (321). — Perdicca, il più potente dei Diadochi, perchè, oltre ad essere chiliarca, aveva — come sembra — usurpato anche la reggenza del regno (si diceva che egli volesse sposare

Cleopatra, sorella di Alessandro, per proclamarsi re), suscitò presto le gelosie degli altri Diadochi, che si coalizzarono contro di lui.

Egli tentò una spedizione in Egitto contro Tolomeo, che era il più deciso fautore di una spartizione dell'impero; ma, in seguito ad un insuccesso riportato a *Pelusio,* alle frontiere orientali dell'Egitto, fu ucciso da una congiura dei suoi ufficiali, che credettero di appagare in tal modo il malcontento dell'esercito contro di lui.

I Diadochi allora, in un congresso tenuto a **Triparadiso**, in Siria, nominarono reggente *Antipatro,* lasciandogli il governo della Macedonia e della Grecia; e conferirono a *Seleuco*, che era stato a capo della congiura, il governo della Babilonia.

b) **guerra contro Poliperconte** (318 - 316). — Nel 318 moriva Antipatro, designando come suo successore non il figlio *Cassandro,* in cui nutriva scarsa fiducia, ma *Poliperconte,* un vecchio generale di Filippo, bravo soldato, ma privo di prestigio presso gli alti ufficiali macedoni.

Cassandro, malcontento per essere stato escluso dalla successione, si collegò con Antigono e con altri Diadochi, contro Poliperconte; mentre Poliperconte si alleava con Eumene.

Antigono riuscì a battere Poliperconte per mare ed Eumene per terra, impadronendosi di quasi tutte le provincie dall'Ellesponto all'Indo (compresa la Babilonia, da cui allontanò Seleuco); mentre Cassandro riusciva a farsi signore della Macedonia e della Grecia.

Cassandro riuscì anche ad avere in suo potere la famiglia di Alessandro, che gli era nemica: mandò a morte Olimpiade, la madre di Alessandro (che l'anno prima

aveva fatto uccidere Filippo Arrideo con la moglie Euridice, perchè alleato di Cassandro); e tenne prigioniera Rossane con il piccolo Alessandro.

c) **guerra contro Antigono** (315 - 311). — Antigono, che durante la guerra precedente aveva esteso il suo dominio a quasi tutte le provincie dall'Ellesponto all'Indo, allontanando lo stesso Seleuco dal governo della Babilonia, suscitò le preoccupazioni degli altri Diadochi, che si coalizzarono contro di lui.

La guerra, che durò quattro anni, non diede alcun risultato decisivo, per cui si venne ad una pace generale, che, se si eccettua la restaurazione di Seleuco nel suo governo della Babilonia, lasciò le cose nello stato di prima.

Poco dopo Cassandro faceva uccidere Rossane col piccolo Alessandro, liberando così gli ultimi Diadochi dall'ultimo vincolo con la casa reale (310).

d) **nuova guerra contro Antigono** (308 - 301). — Ma Antigono, che dopo la distruzione della famiglia reale vedeva aperta la via a riunire sotto di sè l'eredità di Alessandro, riprese presto le armi per impadronirsi della Grecia e dell'Egitto.

Egli fu aiutato in questa guerra dal figlio **Demetrio**, detto **Poliorcète** (cioè « assediatore di città »), il quale, a capo di una forte flotta, riuscì a togliere a Cassandro il possesso di Atene (dove restaurò la democrazia), e a sconfiggere Tolomeo nella battaglia navale di *Salamina Cipria* (a ricordo della quale fu scolpita la famosa Vittoria di Samotracia).

Dopo queste vittorie Antigono assunse per sè e per il proprio figlio il titolo di re; e gli altri Diadochi fecero altrettanto, in modo che ogni legame tra i vari Stati

successi all'impero di Alessandro venne definitivamente spezzato.

La guerra durò ancora per qualche anno con varie vicende, finchè Antigono, costretto a battaglia ad **Ipso,** nella Frigia, fu sconfitto, trovando la morte sul campo (301).

Si ebbe allora una nuova spartizione delle provincie, che nelle sue linee generali rimase definitiva: *Cassandro* conservò la Macedonia e la Grecia; *Lisimaco* conservò la Tracia e acquistò la parte occidentale dell'Asia Minore; *Seleuco* conservò la Babilonia ed acquistò la Siria e la parte orientale dell'Asia Minore; *Tolomeo* conservò l'Egitto ed acquistò la Celesiria (o parte meridionale della Siria), la Fenicia e la Palestina.

Tolomeo avrebbe dovuto conservare soltanto l'Egitto; ma poichè, nell'assegnare a Seleuco la Siria, si trascurò di fissarne i confini, egli, che aveva trasformato l'Egitto in una potenza navale di primo ordine, si rifiutò di evacuare la Celesiria, la Fenicia e la Palestina.

Ciò — come vedremo (p. 328 sg.) — sarà causa di un lungo conflitto tra il regno d'Egitto e il regno di Siria.

e) **guerra contro Demetrio Poliorcète** (301 - 285). — Ma Demetrio Poliorcete, che dopo la battaglia di Ipso si era rifugiato con la flotta nell'isola di Cipro, volle ritentare la fortuna.

Egli riuscì in un primo tempo, essendo morto Cassandro, a impossessarsi nuovamente di Atene, e a farsi proclamare re di Macedonia (293); ma dovette affrontare Pirro, il bellicoso re dell'Epiro, che, con l'aiuto di Lisimaco, lo cacciò dal trono.

Allora egli, lasciato il figlio **Antigono Gonàta** in Grecia, tentò di attaccare Lisimaco nei suoi domini del-

l'Asia; ma si trovò addosso Seleuco, che si diresse con grandi forze contro di lui.

Fu allora abbandonato da quasi tutto l'esercito e costretto ad arrendersi a Seleuco (285), che lo tenne prigioniero per tutto il resto della vita.

Frattanto Lisimaco, approfittando del fatto che Pirro si trovava in lotta con Antigono Gonata per il possesso della Grecia, si impossessava della Macedonia e della Grecia settentrionale.

f) **guerra contro Lisimaco** (281 - 280). — Ma la potenza di Lisimaco, che più di tutti si era avvantaggiato della rovina di Demetrio Poliorcete, suscitò la gelosia di Seleuco, che, collegatosi coi numerosi nemici di lui, gli diede battaglia a **Ciropèdion**, in Frigia, dove Lisimaco fu vinto ed ucciso (281).

Seleuco aggiungeva in tal modo, ai suoi già vasti domini, l'Asia Minore occidentale, la Tracia, la Macedonia e la Grecia, *formando un regno che si estendeva dall'Ellesponto all'Indo;* ma poco dopo, mentre si dirigeva verso la Macedonia, veniva ucciso a tradimento da *Tolomeo Cerauno,* fratellastro del re d'Egitto, al quale aveva in precedenza promesso il trono di Macedonia (280).

I domini asiatici di Seleuco riconobbero come re Antioco I, figlio di lui; mentre la Macedonia e la Grecia passarono a Tolomeo Cerauno.

Gli antichi facevano terminare, con la battaglia di Ciropedion e l'uccisione di Seleuco, l'*età dei Diadochi,* cioè dei diretti successori di Alessandro Magno.

Essi facevano seguire ad essa l'*età degli Epìgoni,* cioè dei successori più remoti, fino all'assetto definitivo dell'impero di Alessandro.

g) **Antigono Gonàta, re di Macedonia.** — Ma Tolomeo Cerauno rimase soltanto un anno sul trono di Macedonia, perchè morì combattendo contro i **Galli**, che, partiti dalla valle del Danubio, si rovesciarono in questo periodo sulla Macedonia e sulla Grecia settentrionale e centrale (279).

Ne trasse profitto **Antigono Gonàta**, che, dopo aver massacrato le retroguardie dei Galli ormai in fuga per il gelo e per la fame (quelli che scamparono alla strage si stabilirono in Tracia o in quella parte dell'Asia Minore che da essi prese il nome di Galazia), si impossessò saldamente del trono di Macedonia.

Egli dovette difendersi contro gli assalti di Pirro, che, ritornato dall'Italia meridionale (dove era stato sconfitto dai Romani), tentò di riprendere la Macedonia; ma quando Pirro, combattendo ad Argo, cadde in combattimento (si vuole per una tegola lanciatagli sul capo da una donna del popolo), Antigono potè rientrare in possesso del regno.

L'impero di Alessandro si trovò allora diviso in tre grandi Stati, che dureranno pressochè immutati fino alla conquista romana:

— **regno di Macedonia** (che comprendeva, oltre la Macedonia, anche la Tracia e la Grecia), sotto la dinastia degli *Antigònidi*.

— **regno di Siria** (che comprendeva, oltre la Siria, anche l'Asia Minore e la Mesopotamia, fino all'Indo), sotto la dinastia dei *Selèucidi*.

— **regno d'Egitto** (che comprendeva, oltre l'Egitto, anche la Palestina, la Fenicia, la Celesiria e Cipro), sotto la dinastia dei *Tolomei*.

I REGNI ELLENISTICI. — I tre regni, nonostante le analogie di origine e di civiltà, ebbero vita ben differenziata.

Il **regno di Macedonia,** fondato da *Antigono Gonàta,* durò poco più di un secolo (272 - 168).

Esso, dopo Antigono Gonata, passò successivamente a *Demetrio II* (240 - 229), ad *Antigono Dosone* (229 - 221), a *Filippo V* (221 - 178), e, infine, a *Perseo* (178 - 168).

La Macedonia — come vedremo (p. 334 sgg.) — ebbe esistenza piuttosto agitata, perchè trovò sempre opposizione nei Greci, che non perdettero mai la speranza di sottrarsi al dominio straniero, provocando da ultimo l'intervento romano.

Il **regno di Siria,** il più vasto dei regni ellenistici, fondato da *Seleuco,* durò circa due secoli e mezzo (311 - 64).

Esso ebbe 23 re, di cui i principali furono:

Seleuco I (311-280), detto *Nicàtore* (cioè « vincitore »), il fondatore del regno.

Egli, seguendo l'esempio di Alessandro, proseguì con successo la politica di fusione tra l'elemento greco-macedone e quello persiano, fondando, tra l'altro, ben 75 città, tra le quali *Antiochia* (dal nome del proprio padre Antioco), sul fiume Oronte, a 20 chilometri dal mare, nell'incrocio delle grandi strade che dalla costa conducevano verso la Mesopotamia e l'Armenia; *Seleucia* (dal proprio nome), sul Tigri, in posizione imprendibile e solidamente fortificata; *Laodicea* (dal nome della propria madre Laodice), che fu lo sbocco di Antiochia sul mare, ecc.

Tutto ciò ebbe notevoli conseguenze sulla vita econo-

mica della Grecia e dell'Oriente, perchè da un lato il centro di gravità della vita economica greca tendette a spostarsi nuovamente verso l'Oriente, mentre il centro di gravità del regno tendette a spostarsi continuamente dalle spopolate regioni orientali verso le rive del Mediterraneo.

Antioco I (280-261), detto *Sotère* (cioè « salvatore»), per aver respinto un'invasione di Galli che si erano stanziati nella vicina Galizia.

Egli fu costretto a combattere contro il re d'Egitto, Tolomeo II Filadelfo (p. 332), che, essendo in possesso della maggior flotta del Mediterraneo, riuscì ad occupare gran parte delle coste dell'Asia Minore, da Mileto alla Cilicia (*prima guerra siriaca*).

Antioco II (261 - 246), detto *Theos* (cioè « divino »).

Egli, con l'aiuto di Antigono Gonata e di Rodi, riprese la lotta contro Tolomeo II; ma sebbene gli infliggesse, per opera di Antigono, una tremenda disfatta nella battaglia navale di *Cos* (258), non riuscì a cacciarlo dalle coste dell'Asia Minore (*seconda guerra siriaca*), ottenendo solo qualche anno dopo, per via di matrimonio, il possesso della Celesiria.

Seleuco II (246 - 226), detto *Callìnico* (cioè « dalle belle vittorie »).

Egli, sempre con l'aiuto di Antigono Gonata, riprese la lotta contro il nuovo re d'Egitto, Tolomeo III Evergète (p. 332); ma, nonostante la vittoria navale di Antigono nelle acque di *Andros* (246), non riuscì a cacciarlo dalle coste dell'Asia Minore (*terza guerra siriaca*).

Antioco III (221 - 187), detto *il Grande,* che sembrò quasi ripristinare l'impero di Alessandro.

Egli riprese la lotta contro il nuovo re d'Egitto, To-

lomeo IV Filopàtore, ma, sconfitto nella battaglia di *Rafia* (217), fu costretto a stipulare la pace sulla base dello statu quo (*quarta guerra siriaca*); condusse una memorabile spedizione in Oriente, durante la quale ristabilì la sua sovranità sui regni che già si erano proclamati indipendenti, come l'Armenia e la Patria; approfittò dell'ascesa al trono di Egitto di un fanciullo, Tolomeo V Epifàne, per strappare all'Egitto la Fenicia, la Palestina, Cipro e gli altri possessi egiziani in Asia Minore (*quinta guerra siriaca*); approfittò — come vedremo (p. 341) — della sconfitta della Macedonia da parte dei Romani per occupare l'Ellesponto e parecchie città greche della Tracia, ma, venuto a contesa coi Romani, fu da essi sconfitto nella decisiva battaglia di *Magnesia* (190), e costretto ad abbandonare quasi tutta l'Asia Minore.

Anche il regno di Siria ebbe esistenza piuttosto agitata, sia perchè, essendo in possesso di tanta parte del litorale mediterraneo, si trovò spesso in conflitto con gli Stati vicini (particolarmente l'Egitto), che volevano assicurare al proprio commercio ampi sbocchi sul Mediterraneo; sia perchè, essendo composto di molti popoli diversi, andò presto smembrandosi in parecchi Stati indipendenti:

— la *Repubblica di Rodi,* che si rese indipendente poco dopo la morte di Alessandro, e che, per la sua posizione geografica, divenne un centro attivo di commercio tra i vari regni ellenistici.

— i *Regni di Bitinia* e *di Cappadocia,* in Asia Minore, che si resero indipendenti durante le guerre dei Diadochi.

— il *Regno di Pergamo,* in Asia Minore, fondato da

Attalo I (241 - 197), in seguito alla sua fortunata lotta contro gli assalti dei Galli.

La capitale Pergamo gareggiò con Alessandria come centro di cultura, ed ebbe una famosa biblioteca di circa 200.000 volumi.

Pergamo sostituì al papiro la *pergamena* come materiale scrittorio, utilizzando, secondo un processo già antico di parecchi secoli, la pelle degli animali.

Pergamo, quando i Romani cominciarono ad apparire nel Mediterraneo orientale, condusse sempre una politica filoromana, tanto che, dopo la disfatta di Antioco III a Magnesia, ebbe in compenso parecchie regioni dell'Asia Minore.

L'ultimo degli Attalidi, Attalo III, morendo nel 133 a. C. senza eredi diretti, lasciò per testamento il suo Stato al popolo romano.

— la *Galazia,* in Asia Minore, che si rese indipendente in seguito allo stanziamento dei Galli (p. 326).

— il *Regno dei Parti,* nell'Iran, che sarà nemico implacabile dei Romani.

— il *Regno della Battriana,* a nord-est di quello dei Parti, che fu presto aggregato a questo.

— il *Regno d'Armenia,* a nord-ovest di quello dei Parti, che divenne anch'esso tributario di questo.

— il *Regno del Ponto,* sulla costa del Mar Nero, che sarà anch'esso nemico implacabile di Roma.

— la *Giudea,* che si rese indipendente con la famosa rivolta dei fratelli Maccabei (p. 73).

Il regno dei Seleucidi, dopo Antioco III, si trascinò con poca gloria fino alla conquista romana, che ebbe luogo nel 64 a. C. per opera di Pompeo.

Il **regno d'Egitto,** fondato da *Tolomeo I,* figlio di Lago (donde il nome di *Làgidi,* dato alla dinastia), durò per circa tre secoli (323 - 30).

Esso ebbe tredici re, che portarono tutti il nome di Tolomeo, e tre regine, che portarono rispettivamente i nomi di Cleopatra I (dopo Tolomeo IX), Berenice (dopo Tolomeo X), e Cleopatra II (dopo Tolomeo XIII).

I principali Tolomei furono:

— *Tolomeo I* (323 - 283), il fondatore del regno, che fu detto *Sotère* (cioè « salvatore ») per aver salvato l'Egitto dalla minaccia di Antigono.

Egli, come i suoi successori, si atteggiò a continuatore dello spirito e della potenza dei faraoni, rispettando la religione, le tradizioni, le istituzioni e le leggi del paese, e cattivandosi in tal modo la simpatia della popolazione; ma nello stesso tempo si sforzò di promuovere, se non la fusione, rapporti di amichevole convivenza tra Greci ed Egiziani.

Simbolo di questa tendenza conciliatrice fu il *culto di Seràpide,* favorito dai Tolomei, nel quale si fondevano elementi propri delle due stirpi, culto che trovò larghe adesioni tra le masse.

Tolomeo riuscì anche, con l'abilità diplomatica più che con la forza militare, a estendere il suo dominio fuori dell'Egitto, a occidente sulla Cirenaica, a oriente sulla Palestina, sulla Fenicia e sulla Celesiria, a settentrione sulle coste dell'Asia Minore e sulle Cicladi.

Fu infine, come i suoi successori, un grande protettore delle scienze e delle arti, dotando Alessandria di due famose istituzioni, che la fecero assurgere a centro della cultura mondiale: la *Biblioteca* (p. 348) e il *Museo* (p. 348).

Tolomeo II (283 - 247), detto *Filadelfo,* per aver sposato la sorella Arsinoe.

Egli combattè — come si è visto (p. 328) — contro la Siria (*prima e seconda guerra siriaca*), riuscendo ad occupare gran parte delle coste dell'Asia Minore, da Mileto alla Cilicia.

Anch'egli ebbe a corte i migliori scienziati (Euclide, Eratostene, ecc.) e poeti dell'epoca (Callimaco, Teocrito, Licofronte), e fece tradurre in greco la Bibbia per opera dei « Settanta » (cioè da circa settanta dotti).

Tolomeo III (247 - 221), detto *Evergète,* sotto il quale l'Egitto raggiunse il più alto grado di prosperità e di splendore.

Combattè egli pure — come si è visto (p. 328) — contro la Siria (*terza guerra siriaca*), riuscendo a mantenere le conquiste fatte lungo le coste dell'Asia Minore.

Anch'egli, infine, continuò nella tradizione paterna ed avita di proteggere scienziati ed artisti.

Tolomeo IV (221 - 204), detto *Filopàtore,* sotto il quale l'Egitto cominciò la sua decadenza.

Uomo dedito ai piaceri e agli ozi letterari, alle feste e alle cerimonie religiose, si lasciò guidare da consiglieri furbi e corrotti, che lo spinsero, tra l'altro, all'uccisione del fratello e della madre.

Anch'egli combattè — come si è visto (p. 328) — contro la Siria (*quarta guerra siriaca*), costringendo Antioco III a stipulare la pace sulla base dello statu quo.

Tolomeo V (204 - 180), detto *Epifàne,* salito al trono in giovane età, col quale continua la decadenza del regno.

Egli fu assalito — come si è visto (p. 329) — da Antioco III di Siria, che gli tolse la Celesiria, la Fenicia,

la Palestina, Cipro e gli altri possessi egiziani in Asia Minore.

Ciò indusse i Romani — come vedremo (p. 341) — a intervenire nelle competizioni politiche dell'Oriente mediterraneo, ponendo sempre più l'Egitto sotto la propria tutela.

Il regno d'Egitto, a differenza dei precedenti, ebbe vita più lunga e tranquilla, sia perchè difeso dal deserto e dal mare; sia perchè ricco di risorse economiche, che erano più che sufficienti per provvedere ai propri bisogni; sia infine perchè dotato di un'amministrazione ben regolata, che si giovava della precedente organizzazione faraonica, conservata dai Persiani.

Alessandria, la capitale, popolata da Greci, da Fenici e da Ebrei (la Fenicia e la Palestina — come è noto — facevano parte dei domini egiziani), divenne ben presto il più importante centro intellettuale e commerciale del Mediterraneo.

Il porto di Alessandria, ampio e sicuro, era congiunto, con un molo lungo più di un chilometro, all'isoletta di Faro, che giaceva dinanzi alla città.

Essa recava una torre alta 120 metri, sui cui di notte si accendeva una grande fiamma per indicare il porto ai naviganti. Da ciò il nome di « faro » a tal genere di torri.

CAPO XVIII

LOTTE GRECO-MACEDONICHF E CONQUISTA ROMANA

LEGA ETOLICA E LEGA ACHEA. — Mentre si svolgevano le guerre dei Diàdochi, alcuni Stati greci, approfittando della forzata remissività della Macedonia, avevano cacciato i presidi macedoni, e, non potendo più fare assegnamento su Atene e su Sparta (ormai decadute dalla loro primitiva grandezza), avevano costituito delle leghe, allo scopo di conservare e difendere la propria indipendenza.

Tali leghe, che, a differenza di quelle precedenti, furono fondate su una **base di uguaglianza** (in modo da costituire dei veri e propri Stati federali), furono la Lega etolica e la Lega achea.

Lega etolica. — La Lega etolica, di tendenza *democratica,* si formò nel 314 tra le fiere popolazioni dell'Etolia, regione di aspre montagne, a sud dell'Epiro.

Essa si andò gradatamente sviluppando, fino a comprendere gran parte della Grecia centrale, e perfino alcune città del Peloponneso e delle colonie d'oltremare.

Il governo sembra fosse costituito da un'*Assemblea federale* (aperta a tutti i cittadini che facevano parte della lega), la quale eleggeva ogni anno il capo della lega medesima, lo *stratègo* (che era anche il comandante dell'esercito), e gli altri magistrati comuni, come l'ipparco (o comandante della cavalleria), il segretario (che doveva curare specialmente i rapporti con gli altri Stati), il tesoriere (che riscuoteva i contributi), ecc.

Tutti costoro avevano a lato un *Consiglio federale permanente* (detto degli *apodècti*), costituito dai rappresentanti delle singole città, in numero proporzionale alle singole popolazioni.

La lega acquistò molta popolarità tra i Greci quando nel 278 *riuscì ad arrestare i Galli*, che erano avanzati nella Grecia centrale fino a Delfi, tanto che, in tale occasione, ottenne il predominio nell'Amfizionia delfica, che essa mantenne per circa un secolo.

Lega Achea. — La Lega achea, di tendenza *oligarchica,* si formò nel 281 tra alcune città dell'Acaia, nel Peloponneso.

Essa si andò gradatamente sviluppando, fino a comprendere gran parte del Peloponneso, ad eccezione di Sparta, che non poteva tollerare che altri prendesse sui popoli del Peloponneso quella supremazia che essa aveva sempre avuto.

Il governo era simile a quello della Lega etolica, ma l'Assemblea fu aperta soltanto ai cittadini di almeno 30 anni, e il Consiglio federale (detto dei *demiurghi*) fu accessibile soltanto ai ceti più abbienti.

La Lega raggiunse l'apice della sua potenza sotto lo stratego **Arato di Sicione** (251), un ostinato ideologo più che un uomo di Stato, il quale, un po' con la per-

suasione e un po' con le armi, riuscì ad ottenere ad essa, oltre l'adesione della sua città, quella di Corinto, di Megara e di altre città.

Guerra demetriaca. — Le due Leghe si trovarono unite nel 238, per opera di Arato, contro *Demetrio II* di Macedonia (donde il nome di *guerra demetriaca*).

Demetrio riuscì in un primo tempo vittorioso; ma poi la Lega achea riuscì a riconquistare gran parte dei territori perduti.

Quando Demetrio morì, combattendo contro i Dardani (229), non v'era più nel Peloponneso alcun soldato macedone.

Guerra tra Sparta e la Lega achea. — Ma mentre sembrava che le due leghe dovessero iniziare un'azione comune per l'indipendenza della Grecia, **l'antico spirito particolaristico,** che aveva così a lungo tenuta divisa la penisola, suscitò dapprima un aspro conflitto tra Sparta e la Lega achea, e poi tra la Lega etolica e la Lega achea, che rese vano ogni proposito di scrollare il giogo macedone.

Sparta, benchè avesse sempre conservato la propria indipendenza, si trovava da tempo in *critiche condizioni interne* per la progressiva concentrazione della proprietà in mano di pochi, ciò che aveva provocato da un lato la crescente diminuzione dei cittadini spartani che potevano esercitare la milizia, e dall'altro un diffuso malcontento tra gli antichi Spartani, che, vedendosi privati dei loro diritti, inclinavano a far causa comune coi Perieci e con gli Iloti.

Il re **Agide IV** (243 - 241), per salvare la patria dall'imminente rovina, aveva tentato di compiere una radicale riforma, *distribuendo di nuovo le terre fra tutti i citta-*

dini, e concedendo i diritti politici a un certo numero di Perieci e di stranieri; ma il suo collega Leonida, sostenuto dall'oligarchia dominante, era riuscito a far condannare a morte l'imprudente riformatore, reo di aver violato la costituzione degli avi.

Il re **Cleomène III** (241 - 220) era invece riuscito ad attuare la riforma di Agide, distribuendo la terra a 4500 Spartani, ed estendendo i diritti politici a 4000 Perieci.

Egli, avendo così rinvigorito l'esercito, **volle far riprendere a Sparta la sua egemonia sul Peloponneso,** e perciò riprese le armi contro la Lega achea, che aveva allora come stratego *Arato di Sicione*, sconfiggendo gli avversari in parecchie battaglie (229).

Arato commise allora il grave errore di ricorrere per aiuto al re di Macedonia, *Antìgono Dosone,* che fu ben lieto di accogliere l'invito; mentre Sparta si rivolgeva al re d'Egitto.

Antigono discese in Grecia, e, con l'aiuto di altri Stati greci (Tessaglia, Beozia, Focide, ecc.), invase il Peloponneso, e sconfisse gli Spartani a *Sellàsia* (222), mentre Cleomene si rifugiava in Egitto.

Egli occupò anche *Sparta* (che finora non era stata occupata da milizie straniere), e si fece riconoscere protettore della Lega achea, confermando il predominio macedone sulla Grecia.

Guerra tra la Lega etolica e la Lega achea. — Frattanto i Romani, per reprimere la pirateria degli Illiri, alleati della Macedonia, che turbavano il commercio dell'Adriatico, erano sbarcati — come vedremo (p. 338) — sulle rive orientali di questo mare.

La Lega etolica, giudicando allora giunto il momento

opportuno per abbattere la potenza della Lega achea, e per costringere la Macedonia a rinunciare al predominio sulla Grecia, invase l'Acaia e la Messenia.

Arato, anche questa volta, chiese l'aiuto della Macedonia, dove ora regnava il giovane *Filippo V,* che fu anch'egli ben lieto di accogliere l'invito.

Filippo discese in Grecia, combattè per tre anni contro gli Etoli e i loro alleati, sconfiggendoli più volte; ma, avendo appreso che i Romani erano stati sconfitti da Annibale in Italia, si affrettò a concludere con gli Etoli la *pace di Naupatto* (217), e, alleatosi con Cartagine, dichiarò guerra ai Romani (215).

LA CONQUISTA ROMANA. — Infatti Roma, come « *una nube che si spandeva dall'occidente* » (Polibio, V, 104), andava addensando la sua minaccia contro la penisola balcanica e contro la Grecia.

Già nel 229 essa, per reprimere la pirateria degli Illiri, alleati della Macedonia, che turbavano il commercio nell'Adriatico, erano sbarcati sulle rive orientali di questo mare, occupando *Apollonia, Epidamno* e l'isola di *Corcira,* che le assicuravano il possesso delle due rive del canale di Otranto; ma, in tal modo, si era procurata una nuova nemica, la **Macedonia**, preoccupata dello stanziarsi di Roma vicino ai propri dominî.

Ora, benchè impegnata nel grande conflitto cartaginese, essa accettò la sfida di Filippo.

Prima guerra macedonica (215-205). — I Romani, per impedire a Filippo di passare in Italia, gli sollevarono alle spalle la Lega etolica ed altri Stati greci, tra i quali Sparta; mentre Filippo ricorse alla Lega achea e ai suoi aderenti.

Dapprima i Romani e gli Etoli riportarono vari successi; ma poi, avendo i Romani richiamato parte delle loro forze per opporle ad Asdrubale in Italia, i Macedoni e gli Achei, specialmente per l'abilità di **Filopemène** di Megalòpoli, nuovo stratego della lega, ebbero il sopravvento.

La guerra si protrasse ancora per alcuni anni, finchè i Romani, che erano intenti a condurre a termine la guerra cartaginese, e Filippo, che voleva approfittare di una grave crisi dinastica che si profilava in Egitto per ritentare l'unificazione politica della Grecia, stipularono la *pace di Fenice* (205).

I Romani cedettero a Filippo una parte del territorio illirico già sotto la loro protezione, ma conservarono i possedimenti illirici più importanti, tra i quali le città greche della costa.

Seconda guerra macedonica e liberazione della Grecia (200-196). — In Egitto, poco dopo la pace di Fenice, era salito al trono un fanciullo, **Tolomeo V Epifàne**, di cui i ministri si contendevano la tutela.

Filippo si accordò allora con *Antioco III,* re di Siria, per strappare all'Egitto le isole dell'Egeo e le città della Tracia, in possesso del Tolomeo; mentre Antioco III si sarebbe preso la Fenicia, la Palestina, Cipro, e gli altri possessi egiziani in Asia Minore.

Questo fatto destò le giuste apprensioni della *Repubblica di Rodi* (che, come centro attivo di commercio, non voleva veder cadere nelle mani della Macedonia gli stretti dell'Ellesponto e del Bosforo), del *Regno di Pergamo* (che, essendo un piccolo Stato, non voleva vedere un ingrandimento del già grande regno di Siria), e di altri alleati di Roma, che invocarono l'aiuto romano.

I Romani, che erano appena usciti dalla seconda guerra punica, decisero di intervenire, sia per impedire che qualche grande potenza si formasse ad oriente dell'Italia, sia per le tendenze imperialistiche della nuova società romana; ma, per limitare le proporzioni del conflitto, presero posizione soltanto contro la Macedonia.

Essi intimarono a Filippo di rispettare l'indipendenza delle città greche, e, poichè Filippo respinse l'intimazione, gli dichiararono guerra (200).

I primi due anni, per quanto i Romani fossero alleati con Rodi, con Pergamo e con la Lega etolica, non furono molto fecondi di risultati; ma nel 198, quando fu inviato in Grecia il giovanissimo console **T. Quinzio Flaminino,** le cose cambiarono.

Egli, dichiarando di voler liberare la Grecia dal giogo macedone, riuscì a trarre a sè anche la Lega achea e quasi tutte le città della Grecia; e, dopo aver battuto più volte Filippo, lo sconfisse definitivamente a **Cinocèfale** (in Tessaglia), costringendolo a chiedere la pace (197).

Filippo dovette rinunciare alla Grecia, consegnare la flotta, e pagare una forte indennità di guerra.

L'anno seguente il console Flaminino, recatosi a Corinto nella ricorrenza dei Giuochi istmici, proclamava solennemente l'indipendenza di tutti gli Stati greci, « senza guarnigioni nè tributi », sotto l'alto protettorato di Roma (196).

La proclamazione fu accolta con immenso entusiasmo, ma, in sostanza, essa corrispondeva agli interessi di Roma, che preferiva vedere in Grecia, in luogo della potenza militare macedonica, un mosaico di piccoli Stati.

Prima di sgombrare il territorio greco dalle truppe romane, Flaminino volle umiliare Sparta, che, sotto la guida di un nuovo capo, *Nàbide,* aveva ricostruito la sua potenza militare.

Flaminino la costrinse a cedere una parte del suo territorio alla Lega achea, ma non volle distruggerne l'indipendenza, perchè potesse servire di contrappeso alla Lega achea.

Guerra siriaca (191 - 188). — Frattanto **Antioco III** di Siria, mentre i Romani erano impegnati nella guerra contro Filippo V di Macedonia, si era impadronito non solo della Fenicia, della Palestina e degli altri possessi egiziani in Asia Minore, ma, approfittando della sconfitta della Macedonia, aveva occupato anche l'Ellesponto e parecchie città greche della Tracia (198 - 196).

I Romani, per le stesse ragioni che li aveva mossi contro Filippo, decisero di prendere le armi contro Antioco, tanto più che egli si era irrimediabilmente compromesso accogliendo alla sua corte Annibale, costretto a fuggire da Cartagine.

Essi, concordemente al proclamato principio della libertà di tutti i Greci, intimarono ad Antioco di lasciar libere le città greche che teneva sotto il suo dominio, e, poichè Antioco respinse l'intimazione, gli dichiararono guerra.

Anche la Lega achea, la Macedonia, il Regno di Pergamo, la Repubblica di Rodi, si schierarono contro Antioco; mentre gli Etoli, che si ritenevano mal ricompensati per gli aiuti forniti a Roma nella precedente guerra macedonica, strinsero alleanza col re di Siria, invitandolo a passare in Grecia.

Antioco, trascurando di seguire il consiglio di Annibale, che sembra gli proponesse di risalire il Danubio e di portare la guerra in Italia, accolse l'invito degli Etoli e approdò in Grecia, ma con un esercito troppo esiguo per assolvere un compito di qualche rilievo.

I Romani lo raggiunsero alle **Termopili,** prima che egli si unisse con gli Etoli, e gli inflissero una grave sconfitta, costringendolo ad abbandonare la Grecia (191).

Passarono poi in Asia, sotto il comando del console **L. Cornelio Scipione,** fratello dell'Africano (che gli fu posto a fianco in qualità di proconsole), e riportarono su Antioco una nuova completa vittoria a **Magnesia,** nella Lidia (190).

Antioco fu allora costretto a firmare la *pace di Apamèa* (188), per la quale dovette abbandonare tutta l'Asia Minore fino al Tauro, consegnare la flotta e pagare una forte indennità di guerra.

La Lega etolica, in pena del suo atteggiamento, fu privata di gran parte del suo territorio.

I territori tolti ad Antioco furono distribuiti in parte al Regno di Pergamo e in parte alla Repubblica di Rodi, mentre le città greche dell'Asia Minore furono dichiarate libere.

Annibale, che Antioco aveva promesso di consegnare ai Romani, riuscì a fuggire e si rifugiò presso Prusia, re di Bitinia; ma, quando si accorse che anche questi stava per consegnarlo ai Romani, si diede la morte col veleno (183).

Terza guerra macedonica (171-168). — Ma la Macedonia, approfittando del malcontento che si andava diffondendo in Grecia e in Oriente contro i Romani, meditava la riscossa.

Già Filippo V aveva, negli ultimi anni di vita, fatto segreti preparativi di guerra, istruendo truppe e accumulando un ingente tesoro.

Il figlio **Pèrseo,** che era salito al trono dopo aver fatto sopprimere il fratello minore *Demetrio,* favorevole a Roma, continuò i preparativi di guerra, mentre cercava

alleanze da ogni parte, specialmente con la Siria, la Bitinia e gli Stati greci ostili a Roma.

I Romani, che attendevano un'occasione propizia per assalirlo, quando alcune città della Tracia e il re Eumene II di Pergamo elevarono proteste contro di lui, gli dichiararono guerra (171).

I primi tre anni furono poco fortunati, tanto che Perseo riuscì ad attirare dalla sua parte gli Illiri e gli Epiroti, mentre gli stessi alleati di Roma (Pergamo, Rodi, Etoli, Achei, ecc.) cominciarono a vacillare; ma nel 168, quando fu inviato in Grecia il console **L. Emilio Paolo** (figlio dell'infelice L. Emilio Paolo, caduto a Canne), le cose cambiarono.

Egli mosse dalla Tessaglia verso la Macedonia, e, forzando i passi del Monte Olimpo, dietro cui Perseo si teneva col suo esercito, gli inflisse una grave sconfitta presso **Pidna,** capitale del suo regno (168).

Perseo stesso fu fatto prigioniero e condotto coi figli a Roma per ornare il trionfo del console romano; la Macedonia fu divisa in quattro repubbliche autonome; e metà delle imposte, che essa pagava al suo re, furono devolute ai Romani.

Gravi provvedimenti furono adottati verso quegli Stati greci che avevano tenuto una condotta incerta o favorevole a Perseo: la *Lega etolica* fu nuovamente ridotta del suo territorio; la *Lega achea* dovette dare in ostaggio mille dei suoi cittadini (tra i quali Polibio, il futuro storico di Roma); *Eumene di Pergamo,* caduto anch'egli in disgrazia, fu quasi cacciato dall'Italia, quando vi venne a giustificarsi; *Rodi* fu privata del suo floridissimo commercio con l'istituzione nell'isola di Delo (ridata ad Atene) di un porto franco.

Gli *Epiroti,* che avevano anch'essi aderito alla causa di Perseo, conducendo una continua e molesta guerriglia sulle vie di comunicazione dell'esercito romano, furono trattati non come nemici vinti, ma come ribelli: tutti i loro villaggi vennero saccheggiati e distrutti; e tutti gli abitanti liberi, in numero di 150 mila, furono venduti schiavi.

Gravemente umiliato fu anche *Antioco IV Epifàne,* re di Siria, che, approfittando della situazione, aveva conquistato gran parte dell'Egitto: il legato romano *C. Popilio Lenate,* inviato presso di lui, gli intimò di abbandonare l'Egitto, e, poichè il re tergiversava, gli tracciò intorno con la verga un cerchio, dicendo le famose parole: « *Qui delibera* », per cui il re dovette immediatamente piegarsi.

La Macedonia provincia romana (149-148). — Roma aveva fino ad ora instaurato la sua egemonia nell'Oriente mediterraneo, senza giungere ad un assoggettamento diretto dei territori conquistati; ma, dopo la battaglia di Pidna, dovette convincersi che il trapasso alla conquista vera e propria era inevitabile.

Nel 149, mentre i Romani erano occupati a combattere nella terza guerra punica, un certo **Andrisco**, giovane audace e avventuroso, spacciandosi per figlio di Perseo (donde il nome, datogli dagli storici, di *pseudo-Filippo*), fece insorgere la Macedonia.

I Romani inviarono contro i ribelli il pretore *Q. Cecilio Metello* (che per questa impresa ebbe poi il soprannome di *Macedonico*), il quale riuscì a vincere Andrisco nella seconda battaglia di **Pidna** (148) e a farlo prigioniero.

Essi ridussero allora la Macedonia, insieme all'Illiria e all'Epiro, a provincia romana (148).

La Grecia aggregata alla Macedonia (146). — Poco dopo anche la Grecia subiva una sorte analoga.

La Lega achea, irritata contro Roma che le impediva di annettere Sparta, approfittando del fatto che Roma si trovava in quel tempo impegnata in Macedonia, a Cartagine e in Spagna, respinse un'ambasceria romana, e dichiarò ugualmente guerra a Sparta.

I Romani inviarono contro gli Achei e i loro alleati il pretore *Q. Cecilio Metello,* che aveva appena finito di domare la Macedonia, e che, disceso in Grecia, sconfisse l'esercito della lega a **Scarfèa**, nella Locride (147), aprendosi la strada verso l'Istmo; e l'anno seguente il nuovo console *L. Mummio*, che, sbarcato sull'Istmo, sconfisse ancora l'esercito acheo a **Leucòpetra** (146).

Corinto, che era il capoluogo della lega, fu, per ordine del Senato, saccheggiata e data alle fiamme, affinchè fosse esempio terribile alle altre città; lo stratego Dièo, ultimo capo della Lega achea, si uccise.

Tutte le Leghe greche vennero sciolte e la Grecia aggregata alla Macedonia: solo Atene e Sparta, e poche altre città che non avevano partecipato alla guerra, pur dipendendo dal governatore romano della Macedonia, furono considerate come alleate.

Soltanto nel 27 a. C. la Grecia sarà costituita in provincia col nome di *Acaia.*

L'indipendenza politica della Grecia era in tal modo spenta per sempre; ma rimaneva la sua sovranità spirituale sopra Roma medesima, come maestra di arti, di lettere e di scienze.

Il poeta Orazio disse giustamente:

Graecia capta ferum victorem cepit
et artes intulit agresti Latio.

Ancora oggi, attraverso Roma e il Cristianesimo, la civiltà greca è alla base della nostra civiltà.

CAPO XIX

LA CIVILTA' GRECA DEL PERIODO ELLENISTICO

CARATTERI GENERALI. — La civiltà greca del periodo ellenistico, cioè di quel *periodo in cui la civiltà greca si estende su territori non greci,* presenta un **carattere universale**, in perfetta antitesi col carattere particolaristico della « polis », che fino ad ora aveva dominato nel mondo ellenico.

L'ellenismo ha inizio con le conquiste di Alessandro Magno e ha fine con la riduzione dell'Egitto a provincia romana.

Esso toccò il vertice della sua parabola nello Stato seleucidico, che, all'opposto di quello dei Tolomei, fu un fedele continuatore della politica di Alessandro.

Le differenze specifiche, che intercedevano tra genti e regioni diverse, accennano a scomparire, e si viene formando una mentalità *cosmopolitica*, in cui confluiscono idee e tradizioni greche ed asiatiche, orientali e occidentali.

La lingua non è più la vecchia lingua attica, ma si trasforma nella cosiddetta « *lingua comune* » (*koinè dià-*

lektos): essa è la vecchia lingua attica, la quale, trasportata da Alessandro in Oriente, si colorisce al contatto dei diversi popoli, pur mantenendosi piuttosto uniforme e intelligibile a tutti.

Lo Stato non è più la « polis », ma si trasforma nella *monarchia assoluta di diritto divino,* che, attraverso l'impero romano, si prolungherà per tutto il Medioevo fino all'età moderna.

La monarchia ellenistica, a differenza della vecchia monarchia omerica, è contaminata da elementi orientali: il re è onnipotente, il suo bene si identifica con quello dello Stato, le monete non portano più l'effigie delle divinità poliadi, ma la sua effigie.

Anche l'etichetta di corte è mutata: il re porta il diadema, lo scettro, il manto di porpora, separandosi nettamente dai sudditi di qualunque grado.

Atene perde in questo periodo il predominio intellettuale esercitato nei secoli precedenti, ed a lei sottentrano le capitali dei nuovi regni ellenistici:

a) *Alessandria d'Egitto,* capitale del regno dei Tolomei, che è il centro più notevole della nuova cultura.

Essa — come si è accennato (p. 331) — fu sede di due famose istituzioni: la *Biblioteca,* che raccoglieva circa 700.000 volumi (e che fu forse incendiata nel secolo VIII d.C. dagli Arabi che conquistarono la città); e il *Museo,* specie di università, dove, intorno al tempio delle Muse, letterati e scienziati, stipendiati dal re, attendevano all'insegnamento e a studi personali.

b) *Pergamo,* capitale del regno degli Attàlidi, che, come centro di cultura, gareggiò per parecchi secoli con Alessandria.

Anch'essa — come si è accennato (p. 330) — ebbe una famosa biblioteca, che raccoglieva circa 200.000 volumi, e che Antonio donò poi a Cleopatra, per riparare ai

danni che il popolo di Alessandria aveva recato alla biblioteca di questa città, quando aveva dato fuoco al palazzo reale dove Cesare si era fortificato.

c) *Antiochia,* capitale del regno dei Seleucìdi, che, come centro di cultura, fu inferiore ai precedenti.

RELIGIONE. — La religione, nel periodo ellenistico, subisce una profonda trasformazione, sia per l'influsso delle **religioni orientali**, sia per lo **scetticismo** dei dotti verso il politeismo e la mitologia.

La vecchia religione cittadina va declinando rapidamente, mentre l'Oriente, più profondamente religioso dell'Occidente, diffonde ovunque i suoi culti mistici, che, meglio della religione tradizionale, soddisfano le più intime esigenze spirituali degli individui.

Tra questi culti mistici i più noti sono quelli egiziani di *Seràpide* e di *Iside,* quelli anatolici di *Cibele* e di *Attis,* quello persiano di *Mitra,* ed altri ancora.

Nello stesso tempo la religione viene sempre più intaccata dal pensiero filosofico, che con l'aristotelismo giunge al concetto di un Dio unico, con lo stoicismo ad un panteismo materialistico, con l'epicureismo ad un indifferentismo religioso, con lo scetticismo alla negazione di ogni conoscenza.

CONDIZIONI ECONOMICHE. — La vita economica, per i rapporti più intimi e più frequenti tra l'Oriente e l'Occidente, raggiunge in questo periodo il suo **maggiore sviluppo**, ma a vantaggio non tanto della Grecia, quanto dei nuovi regni ellenistici.

Numerosi Greci si dirigono verso l'Asia e verso l'Egitto, portando ovunque il loro spirito di iniziativa e i loro metodi di lavoro.

L'**agricoltura** è promossa ovunque con ogni mezzo:

si dissodano terreni incolti, si sistemano corsi d'acqua, si diffondono prodotti dell'Oriente finora ignoti, ecc.

L'**industria**, che è ormai passata dallo stadio artigiano a quello più propriamente industriale (con larghissimo impiego anche di mano d'opera libera), acquista un grandioso incremento, sia per la protezione dei sovrani, sia per la diffusione del lusso e per l'ampliamento dei mercati.

Il **commercio**, che non è più soltanto marittimo, ma che spazia nell'interno di immensi continenti, come l'Asia e l'Africa, rimane sempre l'attività più importante e più lucrosa.

Gli stessi sovrani non solo facilitano i traffici ai loro sudditi, ma vi partecipano direttamente, allo scopo di assicurarsi i più lauti guadagni: così, ad esempio, i Tolomei d'Egitto si riservano il monopolio di alcuni generi di prima necessità, come l'olio e i tessuti.

Anche gli enormi tesori dei re persiani, messi in circolazione da Alessandro, elevano in misura inopinata il tenore dell'esistenza, fornendo nuovi attivissimi impulsi al commercio.

I porti più importanti non sono più quelli greci, privi di un vasto retroterra, ma quelli del Mediterraneo orientale, come *Alessandria,* il maggior porto di questo tempo, in cui confluivano le merci provenienti dall'estremo Oriente, dall'Arabia e dall'Etiopia; *Seleucia,* porto di Antiochia, in cui confluivano le merci provenienti dalla Mesopotamia; *Efeso,* in cui confluivano le merci provenienti dall'Asia Minore; *Bisanzio,* in cui confluivano le merci provenienti dal Ponto; *Rodi,* centro attivissimo di collegamento marittimo.

SCIENZE E FILOSOFIA. — La scienza e la filosofia raggiungono in questo periodo un grande splendore.

Nella **scienza** sono da ricordare *Euclide* di Alessandria (sec. III), il fondatore della geometria scientifica; *Archimede* di Siracusa (sec. III), il più grande matematico e fisico dell'antichità; *Eratòstene* di Cirene (sec. III), fondatore della geografia matematica; *Aristarco* di Samo (sec. IV - III), detto il « Copernico dell'antichità », per avere intuito il sistema eliocentrico; *Ipparco* di Nicea (sec. III), che ritornò al sistema geocentrico, ma che perfezionò i calcoli astronomici; *Teofrasto* (sec. IV - III), discepolo di Aristotele, fondatore della botanica; *Erasistrato* di Ceo (sec. III), che introdusse la pratica della vivisezione dei cadaveri; *Asclepiade* di Prusa (sec. III), ideatore della terapia naturale a base di massaggi, dieta, esercizi fisici, ecc.

Nella **filosofia,** che dopo Aristotele sembra mettere un po' da parte i grandi problemi speculativi per attenersi a quelli morali e pratici (felicità, virtù, saggezza, ecc.), sono da ricordare *Zenone* di Cizico (335-263), che fondò ad Atene la scuola stoica, insegnando che la felicità consiste nell'« apatia », cioè nell'annullamento delle passioni; *Epicuro* di Samo (341-270), che fondò la scuola epicurea, insegnando che la felicità consiste nell'« atarassia », cioè in una soave calma dell'anima, che si raggiunge mediante un equilibrato e giudizioso godimento dei piaceri della vita; *Pirrone* di Elide (sec. IV - III), che fondò la scuola scettica, insegnando che la felicità consiste nella « sospensione di ogni giudizio », o, in altre parole, nella rinunzia al pensiero che è tormento.

LETTERATURA. — La letteratura, che nei periodi precedenti era stata essenzialmente creativa, ora, fatte poche eccezioni, diventa *erudita, riflessa, artificiosa,* mirando con la raffinatezza delle forme e con la novità degli argomenti a destare l'ammirazione dei lettori e degli uditori.

La poesia è perciò in decadenza, mentre fiorisce la prosa, e, particolarmente, la storia e la filologia.

Poesia. — Nella poesia i generi, che danno ancora qualche opera insigne, sono l'elegia, l'epigramma, la poesia pastorale (o bucolica) e la commedia.

L'elegia non ha più, come nei tempi classici, carattere gnomico o didascalico, ma erotico e sentimentale.

L'epigramma, usato in origine come iscrizione funebre o votiva, è un componimento brevissimo, atto ad esprimere qualunque argomento senza che l'intento satirico vi sia essenziale.

Tra **poeti epici** è da ricordare *Apollonio Rodio* (sec. IV-III), che compose un poema epico sulla spedizione degli Argonauti.

Tra i **poeti elegiaci** ed **epigrammatici** è da ricordare *Callimaco* di Cirene (sec. IV-III), che per le sue numerose opere è il più famoso tra i poeti di questo periodo.

Egli scrisse, tra l'altro, un poemetto in versi elegiaci, intitolato la *Chioma di Berenice,* in cui immagina che la chioma, offerta dalla regina Berenice in voto agli dèi per il felice ritorno dello sposo Tolomeo Evergete da un'impresa contro la Siria, narri come sia stata rapita in cielo e trasformata in una costellazione.

Tra i **poeti bucolici** è da ricordare *Teocrito* di Siracusa (sec. IV-III), il più grande poeta di questa età, che nei suoi *Idilli* rappresentò la semplice vita dei pastori con un vivo senso della natura e dell'amore.

Tra i **poeti comici** è da ricordare *Menandro* di Atene (342-292), il più grande rappresentante della cosiddetta « commedia nuova », la quale, a differenza di quella di Aristofane, non ha carattere polemico e satirico, ma ama rappresentare la vita di tutti i giorni (fu definita « specchio della vita »), sulla base per lo più di un intrigo d'amore.

Prosa. — Nella prosa — come si è accennato — fiorirono soprattutto la storia e la filologia.

Tra gli **storici** è da ricordare *Polibio* di Megalòpoli (201-120), che visse lungo tempo a Roma come ostaggio presso la famiglia degli Scipioni (p. 343), scrivendo *Le Puniche,* opera a noi giunta in gran parte mutilata, dove narra le conquiste romane dal principio della seconda guerra punica fino alla definitiva conquista della Macedonia.

Polibio, che, insieme a Tucidide, è il più grande storico dell'antichità, è anche un sincero ammiratore della grandezza politica di Roma e un convinto assertore dei suoi destini imperiali.

Tra i **filologi** sono da ricordare *Zenodoto* di Efeso (sec. IV-III), primo bibliotecario della Biblioteca d'Alessandria, che curò la prima edizione critica dei poemi di Omero; *Callimaco* di Cirene (p. 352), che scrisse numerose opere di erudizione; *Eratostene* di Cirene (sec. III-II), bibliotecario della Biblioteca di Alessandria, che fu il primo ad assumere il titolo di filologo; *Aristofane* di Bisanzio (sec. III-II), bibliotecario della Biblioteca di Alessandria, che pubblicò i testi di parecchi autori; *Aristarco* di Samotracia (sec. II), bibliotecario della Biblioteca di Alessandria, che fu il più grande filologo della antichità, e il cui nome divenne sinonimo di critico ri-

goroso e severo; e, infine, *Cratete di Mallo* (sec. II), il più grande dei filologi di Pergamo.

ARTI. — Le arti, in seguito all'accresciuto benessere materiale, acquistano uno sviluppo notevole.

Architettura. — L'architettura tende al *grandioso,* allo *smisurato,* al *colossale,* e perciò predilige un nuovo ordine architettonico, quello corinzio.

L'ordine corinzio è caratteristico per il fastoso capitello adorno di foglie d'acanto.

Secondo una leggenda, accolta da Vitruvio, esso sarebbe stato inventato dallo scultore *Callimaco,* il quale, passando dinanzi alla tomba di una bambina, sulla quale la nutrice aveva deposto un canestro pieno di giocattoli, ricoperto con un mattone, osservò che intorno al canestro erano spuntate delle foglie d'acanto, avvolgendo il canestro medesimo e il mattone con una copertura: per questo fatto casuale Callimaco sarebbe stato condotto all'invenzione del nuovo capitello.

Gli architetti trovarono un campo inesauribile di lavoro nelle nuove città, che sorsero in gran numero nei regni ellenistici, secondo criteri (diremo noi), « urbanistici », cioè con piani edilizi, con edifici atti a soddisfare le pubbliche esigenze, ecc.

I monumenti più notevoli di questo periodo furono il grandioso **Mausoleo di Alicarnasso** (o tomba di Mausolo, satrapo della Caria), che era considerato una delle meraviglie del mondo, tanto che diede il nome a tali tipi di monumenti; lo splendido **Altare di Pergamo,** costruito da Eumene II per celebrare la vittoria sui Galli; e il gigantesco **Tempio di Giove Olimpico** ad Atene (con le colonne corinzie di 17 metri d'altezza!), che, già iniziato da Pisistrato, troverà il suo compimento soltanto sotto l'imperatore Adriano.

Scultura. — La scultura tende a farsi sempre più naturale ed umana, estendendo il suo dominio a tutta quanta la vita reale, anche nei suoi aspetti caricaturali (lottatori, pescatori, contadini, vecchi, bambini, nanerottoli, ecc.).

Si resero soprattutto famose due scuole, per la grandiosità drammatica e tragica con cui seppero interpretare il dolore fisico e morale:

a) la **Scuola di Pergamo** (sec. III-II), che diede i *Bassorilievi dell'altare di Pergamo* (Museo di Berlino), raffiguranti episodi della Gigantomachia, dei quali fu detto giustamente che stanno alla scultura ellenistica come il fregio del Partenone alla scultura dell'età classica; e, inoltre, i gruppi statuari del *Gallo morente* (Museo Capitolino), del *Gallo che si trafigge dopo aver ucciso la moglie* (Museo delle Terme, Roma), di *Menelao e Patroclo* (Loggia dei Lanzi, Firenze), ecc.

b) la **Scuola di Rodi** (sec. III-I), che diede il *Gruppo del Laocoonte* (Museo Vaticano), che si riferisce al noto episodio dell'Eneide, rendendo con impressionante verità lo spasimo e il terrore del sacerdote di Apollo; il *Gruppo del Toro Farnese* (Museo Nazionale, Napoli), che rappresenta il supplizio inflitto a Dirce dai fratelli per aver ucciso la madre Antiope, ecc.

Pittura. — La pittura, di cui non ci rimane alcun diretto esemplare, non registra alcun nome degno di nota.

Anche la **pittura vascolare,** che è per noi la fonte più preziosa per la conoscenza della pittura greca antica, è assai mediocre: essa non conosce che motivi floreali o figure geometriche, raramente scene animate.

Fra le **arti minori,** che ben esprimono la raffinata civiltà di questo periodo, sono da ricordare il *mosaico,*

cioè l'arte di simulare la pittura mediante frammenti di pietra o di altra materia (marmo, vetro colorato, smalto, ecc.), e la *gliptica,* cioè l'arte di intagliare le pietre preziose.

CAPO XX

I GRECI D'OCCIDENTE

Le notizie, che ci sono pervenute intorno ai Greci di Occidente, sono scarse e frammentarie, ma i monumenti che ci sono rimasti (templi di Pesto, di Agrigento, di Selinunte, ecc.), ancor più grandi e fastosi di quelli della Grecia vera e propria, ci lasciano intravvedere la grande potenza politica ed economica a cui essi seppero giungere.

Tutto documenta un amore eccezionale per il grandioso, che ricorda una simile tendenza delle colonie dell'America settentrionale di fronte all'Europa.

IL PERIODO DI SPLENDORE. — Le colonie greche d'Occidente (p. 159 sgg.) raggiunsero — come è noto — il loro massimo splendore nel secolo VI a. C., quando la Grecia non era ancora stata risvegliata dalle guerre persiane.

Nella **Magna Grecia,** dove i Greci presero il nome di *Italioti,* le colonie più potenti furono Taranto, Sibari e Crotone.

Sibari toccò l'apogeo della sua grandezza fra il VII e

il VI secolo, quando estendeva il suo dominio su tutto il Bruzio settentrionale, dallo Ionio al Tirreno, e commerciava con le più lontane città dell'Egeo.

Ma essa, per la sua prosperità, destò la gelosia di Crotone (che, per influenza di Pitagora, si era data una solida costituzione aristocratica), e nel 510 fu completamente distrutta dalla città rivale.

Crotone toccò l'apogeo della sua grandezza fra il VI e il V secolo, quando estendeva il suo dominio, oltre che su tutto il territorio della distrutta Sibari, anche su gran parte della Lucania e del Bruzio, introducendo nelle città italiote governi di ispirazione pitagorica.

Ma essa, in seguito alla decadenza dei regimi oligarchico-pitagorici per l'avvento delle democrazie, perdette presto la sua egemonia sulla Magna Grecia.

Anche *Reggio,* nei primi decenni del V secolo, formò uno Stato potente, che conquistò *Zancle,* sull'altra sponda dello Stretto, accogliendovi numerosi profughi messeni, dai quali la città prese il nome di Messana (Messina).

In **Sicilia,** dove i Greci presero il nome di *Sicelioti,* la colonia più potente e più famosa, fu sempre quella di **Siracusa,** che — come è noto (p. 222) — combattè vittoriosamente, nel periodo delle guerre persiane, contro Cartaginesi ed Etruschi, che minacciavano di sommergere i Greci d'Occidente.

IL PERIODO DI DECADENZA. — Le colonie greche d'Occidente iniziarono la loro decadenza verso la fine del V secolo, quando si videro minacciate, rispettivamente, dalle *popolazioni italiche* (Sanniti, Lucani, ecc.), che dall'Appennino dilagavano verso il mare; e dai *Cartaginesi,* che le vittorie dei Siracusani non avevano definitivamente fiaccato.

Nella **Magna Grecia,** intorno al 435, l'importante colonia di *Cuma* fu occupata dai Sanniti, e, negli anni seguenti, altre città greche (Posidonia, ecc.) seguirono la medesima sorte.

In **Sicilia,** la colonia di **Siracusa,** dopo la grande vittoria riportata sugli Ateniesi (p. 246 sgg.), dovette riprendere la guerra contro i Cartaginesi, che, approfittando dei profondi dissensi tra le città greche dell'isola, avevano distrutto Selinunte (409) ed Imera (408), e conquistato Agrigento (406), estendendo il loro dominio a quasi tutta l'isola.

I Siracusani, per fronteggiare la sempre incombente minaccia, si affidarono di volta in volta a qualche valente tiranno:

a) **Dionisio il Vecchio** (cosiddetto per distinguerlo dal figlio) (405-367), che governò con molta energia, proponendosi di ridurre ad unità politica tutti i Greci d'Occidente, perchè soltanto in tal modo essi avrebbero potuto tener testa ai Cartaginesi in Sicilia e ai Lucani nella Magna Grecia.

Egli combattè, con alterne vicende, ben quattro guerre contro i Cartaginesi, riuscendo a ricacciarli nella parte occidentale dell'isola.

Si volse quindi verso la Magna Grecia, ma si trovò contro la cosiddetta *Lega italiota,* che alcune colonie greche avevano costituito alcuni anni prima contro la crescente pressione delle popolazioni lucane; e soltanto dopo la distruzione di *Reggio* (387) potè venire ad accordi con essa, assumendosi il compito di protettore dei Greci d'Italia contro la minaccia dei Lucani.

Nello stesso tempo le navi di Dionisio solcavano il Mare Tirreno, occupando l'Elba e parte della Corsica, e

si spingevano anche nel Mare Adriatico, fondando Ancona ed occupando Adria.

b) **Dionisio il Giovane** (367-344), più dedito agli studi filosofici che alla politica e alla guerra, fu molto inferiore al padre.

Egli, per consiglio dello zio Dione, chiamò alla sua corte il filosofo Platone; ma, poichè i piani di restaurazione politica di Platone suscitarono l'opposizione di molti, dovette allontanarlo dalla città.

Egli cercò di proseguire nella politica paterna, mantenendo buone relazioni con le città italiane e combattendo contro i Lucani.

Ma il crescente odio contro la tirannide provocò una rivoluzione popolare, che cacciò Dionisio e invocò l'intervento della madre-patria Corinto.

c) **Timoleonte** (344-337), inviato dalla madre-patria Corinto, restaurò la democrazia e riprese la guerra contro i Cartaginesi, riportando su essi una grande vittoria sul fiume *Crimiso* (339), la più grande riportata sui Cartaginesi dopo quella di Imera.

Poco dopo, ormai vecchio e cieco, depose il governo, ritirandosi a vita privata.

d) **Agàtocle** (316-287), che, a somiglianza dei Diàdochi, governò la città col titolo di re, riprese il programma di Dionisio il Vecchio, proponendosi di liberare la Sicilia dal pericolo cartaginese e la Magna Grecia dalla minaccia delle popolazioni lucane.

Egli, rispondendo ad una richiesta di aiuto da parte di Agrigento, prese le armi contro i Cartaginesi, ma, sconfitto nella grande battaglia di *Ecnomo* (310), si avventurò in una *spedizione in Africa,* minacciando da vi-

cino la città rivale. Non ottenne tuttavia alcun risultato, per cui dovette venire ad accordi, riconoscendo a Cartagine il possesso della parte occidentale dell'isola (304).

Si rivolse quindi verso la Magna Grecia, portando aiuto a quelle città contro i Lucani ed i Bruzî.

Poco prima di morire, deluso per le lotte scoppiate tra i suoi figli e i suoi nipoti per la successione, restituì ai Siracusani la loro libertà (289).

LA CONQUISTA ROMANA. — Poichè neppure il lungo ed energico governo di Agatocle era riuscito a risolvere definitivamente la lotta con i Cartaginesi, nè quella fra gli Italioti e gli Italici, le colonie greche d'Occidente furono costrette a ricorrere ad **aiuti esterni,** che, attraverso varie vicende, fornirono a Roma l'occasione per estendere il proprio dominio su tutta l'Italia meridionale e sulla Sicilia.

Nella **Magna Grecia** *Turi, Locri* e *Reggio* si rivolsero per aiuto ai Romani (282), che già agli inizi del III secolo avevano vinto i Sanniti; ma *Taranto,* la città più potente, preoccupata di questi ripetuti interventi romani, invocò l'aiuto di *Pirro,* re dell'Epiro (280), che, dopo aver riportato alcuni brillanti successi in Italia contro i Romani e in Sicilia contro i Cartaginesi, fu costretto a ritornare in patria (275), abbandonando la Magna Grecia in mano ai Romani.

In **Sicilia** i *Mamertini* (cioè « uomini di Marte »), bande di mercenari campani, che, dopo aver militato nell'esercito siracusano, si erano impadroniti di Messina, invocarono dapprima l'aiuto dei Cartaginesi contro Siracusa, e poi quello dei Romani contro i Cartaginesi (264),

dando inizio di fatto a quella prima guerra punica, che avrebbe dato l'isola nelle mani di Roma.

Soltanto *Siracusa,* che, sotto la guida del tiranno *Gerone,* combattè a fianco dei Romani, conservò la propria indipendenza; ma durante la seconda guerra punica, essendosi unita ad Annibale, fu assediata dal console *M. Claudio Marcello,* e, nonostante le geniali invenzioni del matematico Archimede, fu saccheggiata e sottomessa (212).

La caduta di Siracusa segnò la completa sottomissione a Roma dei Greci d'Occidente.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

1. - Tra le opere di avviamento allo studio della storia antica, citiamo:

A. CALDERINI, *Le fonti della storia greca e romana* - Milano, Marzorati, 1947.

E. BRECCIA, *Avviamento e guida allo studio della storia e delle antichità classiche* - Pisa, Lischi, 1950.

E. MANNI, *Introduzione allo studio della storia greca e romana* - Palermo, Sandron, 1952.

A. PASSERINI, *Questioni di storia antica* - Milano, Marzorati, 1952.

G. GIANNELLI, *Le grandi correnti della storia antica* - Milano, Marzorati, 1954.

2. - Tra le storie italiane di carattere generale, citiamo:

G. DE SANCTIS, *Storia dei Greci dalle origini alla fine del secolo V* - Firenze, La Nuova Italia, 1939 (2 voll.).

E. CICCOTTI, *Storia greca* - Firenze, Vallecchi, s. dfl (3ª ediz.).

G. GIANNELLI, *Trattato di storia greca* - Roma Tumminelli, 1948 (2ª ediz. 1951).

C. BARBAGALLO, *Storia universale* (vol. 1°: *Preistoria - Oriente - Grecia*) - Torino, Utet, 1950.

S. MOSCATI, *L'Oriente antico* - Milano, 1952.

3. - Tra le storie straniere, sempre di carattere generale, citiamo:

G. FOUGÈRES, P. JOUGUET, *Les premières civilisations* (nella collez. *Peuples et civilisations. Histoire générale publiquée* sous la direction de L. Halphen et Ph. Sagnac) - Paris, 1926.

P. ROUSSEL ed altri, *La Grèce et l'Oriente* (nella collez. cit.) - Paris, 1928.

E. DRIOTON, L. DELAPORTE, J. VANDIER, *Les peuples de l'Orient méditerranéen* (nella collez. *Clio. Introduction aux études historiques*) - Paris, 1930.

H. BERVER, *Griechische Geschichte* - Freiburg i. B., 1931-1933 (2 voll.).
A. GERCKE, E. NORDEN, *Einleitung in die Altertumswissenschaft* - Berlin - Leipzig, 1933 (3 voll., dei quali v. il III).
M. SANFORD, *The Mediterranean world in ancient times* - New York, 1938.
F. TAEGER, *Das Altertum, Geschichte und Gestalt* - Stuttgart, 1939 (2 voll.).
U. WILCKEN, *Griechische Geschichte,* München, 1943 (5ª ediz.).
M. L. W. LAISTNER, *A history of the Greek world from* 479 *B. C. to* 323 *B. C.* - New York, 1948 (2ª ediz.).
R. COHEN, *La Grèce et l'hellénisation du monde antique* (nella collez. cit.) - Paris, 1948 (3 ediz.).
G. W. BOTSFORD e C. A. ROBINSON, *Hellenic History* - New York, 1948 (3ª ediz.).
H. BENGTSON, *Griechische Geschichte* (nell'*Handbuch* del Müller) - München, 1950.

4. - Per un apprendimento piu ampio ed esauriente, citiamo:

ED. MEYER, *Geschichte des Altertums* - Stuttgart, 1893-1902 (5 voll.); 5ª ediz. incompleta, 1921-31.
J. BELOCH, *Griechische Geschichte* - Strassburg, 1893-1904 (4 voll.); 2ª ediz. Strassburg - Berlin, 1912-1927.
The Cambridge Ancient History ed. by J. B. Bury, S. A. Cook, F. E. Adeock (i primi sette volumi) - Cambridge, 1923-1939.
Histoire générale publiée sous la direction de G. Glotz (i primi cinque volumi) - Paris, 1925 sgg.

INDICE

Parte I - LA PREISTORIA

Capo I - Le età preistoriche . pag. 5
Capo II Le razze umane » 13

Parte II - L'ORIENTE ANTICO

Capo I - Gli Egiziani » 19
Capo II - Gli Assiri e i Babilonesi » 38
Capo III - I Fenici » 53
Capo IV - Gli Ebrei » 63
Capo V - Gli Hittiti » 81
Capo VI - I Medi e i Persiani » 87
Capo VII - Gli Indiani » 100
Conclusione della parte seconda » 106

Parte III - LA GRECIA

Capo I - La Grecia e i suoi abitanti . » 111
Capo II - La Grecia preellenica . » 122
Capo III - La Grecia micenea od omerica . » 129
Capo IV - La migrazione dorica e la nuova Grecia » 149
Capo V - Lo Stato di Sparta » 169
Capo VI - Lo Stato di Atene » 178

Capo VII - La civiltà greca dall'VIII al VI secolo . pag. 192
Capo VIII - Le guerre persiane » 208
Capo IX - L'egemonia politica e marittima di Atene e la Lega di Delo » 223
Capo X - L'età di Pericle » 232
Capo XI - La guerra del Peloponneso » 238
Capo XII - L'egemonia di Sparta . » 255
Capo XIII - L'egemonia di Tebe » 264
Capo XIV - La civiltà greca del V secolo e della prima metà del IV » 272
Capo XV - L'egemonia macedone . » 297
Capo XVI - Alessandro Magno » 307
Capo XVII - I regni ellenistici » 318
Capo XVIII - Lotte greco-macedoniche e conquista romana » 334
Capo XIX - La civiltà greca del periodo ellenistico » 347
Capo XX - I Greci d'Occidente » 357
Bibliografia » 363

L'Esame di storia per gli Istituti Tecnici
— Parte I - Dalla preistoria alla battaglia di Azio
— Parte II - Dall'Impero Romano all'età dei Comuni
— Parte III - Dall'età comunale alla fine del Seicento

L'Esame di geografia per la Nuova Scuola Media Inferiore
— Parte I - per la 1ª classe: Italia - Elem. di geografia gen.
— Europa

Compendio di geografia per ogni ordine di Scuole Medie
— Parte I - Geografia generale - Italia-Europa
— Parte II - I continenti extraeuropei

Riassunto dell'Iliade
Personaggi ed episodi dell'Iliade
Riassunto dell'Odissea
Personaggi ed episodi dell'Odissea
Riassunto dell'Eneide
Personaggi ed episodi dell'Eneide
Riassunto della Gerusalemme Liberata
Personaggi ed episodi della Gerusalemme Liberata
Riassunto dell'Orlando Furioso
Personaggi ed episodi dell'Orlando Furioso
Riassunto dei Promessi Sposi
Personaggi ed episodi dei Promessi Sposi
L'Esame di storia della filosofia

L'Esame di storia della pedagogia
— Parte I - Antichità e Medioevo
— Parte II - Dal rinascimento a Kant
— Parte III - Dal romanticismo al movimento delle Scuole Nuove

Riassunti di opere filosofiche
— *Boutroux* - Della contingenza delle leggi della natura
— *Cartesio* - Discorso sul metodo
— *Fichte* - La missione del dotto
— *Galluppi* - Lettere filosofiche
— *Gioberti* - Introduzione allo studio della filosofia
— *Hegel* - Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio
— *Kant* - Fondazione della metafisica dei costumi
— *Rosmini* - Breve schizzo dei sistemi di filosofia e del proprio sistema
— *Rosmini* - Principî della scienza morale
— *Rosmini* - Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale
— *Vico* - La Scienza Nuova

La Divina Commedia
— I - Inferno
— II - Purgatorio
— III - Paradiso

Grammatica della lingua spagnola
Grammatica della lingua inglese
Esercizi inglesi
Manuale di conversazione inglese (dizionario e pronuncia)
Verbi inglesi
Verbi francesi
Verbi italiani
L'Esame di fisica per ogni ordine di scuole medie
— Parte I - Meccanica
L'Esame di merceologia
L'Esame di chimica e mineralogia
L'Esame di geografia e geologia
L'Esame di computisteria - Vol. I-II - per Ist. Tecn. Comm.
L'Esame di ragioneria generale per Ist. Tecn. Comm.
L'Esame di ragioneria applicata - I-II - per Ist. Tecn. Comm.
L'Esame di diritto per gli Istituti Tecnici
— Parte I - Principi generali - Diritto pubblico
— Parte II - Diritto civile
L'Esame di geografia generale ed economica
— Parte I - Geografia generale
— Parte II - Italia
Manuale di storia dell'architettura antica per la Facoltà di architettura e per le persone colte
Manuale di storia orientale e greca per la Facoltà di lettere e per le persone colte
Manuale di storia romana per la Facoltà di lettere e per le persone colte

TRADUTTORI

letterali - scansione metrica - paradigma dei verbi
note grammaticali e storiche

Virgilio - **Le Bucoliche**
Virgilio - **Eneide** - Libro I
Tacito - **La Germania**
Orazio - **Le Odi** - Libro I - II

TEMI SVOLTI

Temi svolti per la Nuova Scuola Media
Il mio tema - Tracce, consigli, svolgimenti - per la Sc. Media Inf

Prezzo net